# RACCOLTA DI ESEMPI

PER

# L'ISTRUZIONE CATECHISTICA

## PREDICAZIONE E LETTURA

---

Traduzione Italiana sulla III edizione tedesca dell'opera del Prof. **Francesco Spirago.**

---

VOLUME I.

—

*8° - 12° Migliaio.*

—

TORINO - ROMA
**Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820**
di MARIO E. MARIETTI Editore - Tipografo Pontificio, della S. Congr. dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

—

1931

# RACCOLTA DI ESEMPI

# RACCOLTA DI ESEMPI

PER

# L'ISTRUZIONE CATECHISTICA

## PREDICAZIONE E LETTURA

---

Traduzione Italiana sulla III edizione tedesca
dell'opera del Prof. **Francesco Spirago.**

---

VOLUME I.

—

*8° - 12° Migliaio.*

—

TORINO - ROMA
**Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820**
di MARIO E. MARIETTI Editore - Tipografo Pontificio,
della S. Congr. dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

—

1931

# PREFAZIONE

Tutti gli educatori ben sanno quanto sia importante la scelta di buoni esempi nell'educazione e nell'istruzione della gioventù. Gli esempi assumono importanza ancor maggiore nella spiegazione del Catechismo, poichè mentre ne rendono l'insegnamento interessante e gradito, agiscono sull'istinto d'imitazione così vivo in tutti, specialmente nei fanciulli e nel popolo.

Come le altre opere del dottissimo Prof. Spirago ottennero in Italia molte lodi per la loro utilità veramente pratica, così spero che questa *Raccolta di Esempi* sarà pure un valido e gradito aiuto ai catechisti, e gioverà inoltre grandemente a tutti i predicatori nelle loro istruzioni. Questa *Raccolta* parmi possa facilmente adattarsi a qualunque specie di Catechismo: in qualunque circostanza occorra servirsene, basterà dare un'occhiata all'indice per sapersi orientare nella scelta di un esempio adatto.

La traduzione l'affidai ad uno zelante quanto dotto

Professore e Sacerdote, che seppe aggiungere pregio all'opera, sostituendo opportunamente nella traduzione italiana quegli esempi che, fondati su qualche modo di dire o proverbio speciale, male si adattavano alla nostra lingua.

Benedica Iddio questo lavoro e faccia ch' esso sia giovevole alle anime cattoliche, specie ai fanciulli.

Gennaio 1911.

L' Editore.

## APPROVAZIONE

Visto: nulla osta.

Torino, 12 Novembre 1910.

Teol. DOMENICO CANAPERIA, Curato
*Revisore delegato.*

---

**Imprimatur.**

Taurini, die 12 Novembris 1910.

† C. CASTRALE, *Vic. Gen.*

# PARTE PRIMA

# VERITÀ PRINCIPALI DELLA FEDE

## Il catechismo.

Nel catechismo cristiano si contengono gli *insegnamenti* della sapienza.

**1. — Il catechismo sul pulpito.**

Zaccaria Werner (poeta protestante di Koenigsberg in Prussia, convertitosi fin dal 1811 al cattolicismo) predicava in Vienna al tempo di san Clemente Hofbauer († 1823). E predicando portava spesso il catechismo sul pulpito, mostrandolo al popolo e dichiarando: « In questo libriccino c'è più sapienza che non ne abbiano insegnata tutti i filosofi della terra! » — In verità il catechismo è come una gemma: piccolo, ma inestimabile.

**2. — La grande biblioteca di un re.**

Un re indiano (si chiamava Tapsetin) aveva una biblioteca immensa, tale che ci volevano più di cento cammelli per trasportare quella gran massa di libri. Or vedendo il re che sarebbe stato impossibile legger tutti quei volumi, comandò che si trascegliessero i migliori e che se ne facesse un brevissimo compendio. Ma anche questo compendio si estendeva per più che cinquanta grossissimi volumi. Il re comandò allora che anche di quei 50 volumi gli si facesse un rias-

sunto, e che se ne estraesse un libretto in cui fosse raccolta tutta la sapienza. Ma un suo fedele servo, che era diventato cristiano, gli portò il catechismo cattolico e gli disse: « Qui son raccolti in breve tutti gli insegnamenti della sapienza. » E il servo aveva perfettamente ragione. Il catechismo contiene tutti gli insegnamenti, che, messi in pratica, bastano a renderci felici.

### 3. — Quel che un professore di università disse, morendo, del catechismo.

Jouffroy, celebre professore dell'Università di Parigi, era stato per lungo tempo libero pensatore, ma poi divenne fervente cristiano. Poco prima di morire, disse ai suoi amici queste memorabili parole: « Io conosco un libriccino, che leggono e intendono facilmente anche i bambini, e in cui sono risoluti tutti i grandi problemi della vita. Leggetelo tutti senza eccezione. Questo libriccino è il catechismo. » — Infatti il catechismo risolve davvero le più importanti questioni della vita, che tanti filosofi increduli son soliti chiamare: « enigmi della natura. » Tali sono per esempio i problemi: donde viene il mondo? A che fine sono io al mondo? Che avverrà di me dopo la morte? e via dicendo. Se Socrate, Platone o qualsiasi altro filosofo pagano antico, avesse avuto nelle mani questo libretto vi avrebbe trovata la chiara risposta a tutte quelle questioni che li hanno tanto preoccupati.

### 4. — Il presidente di una repubblica esamina un giurista in catechismo.

Il celebre presidente della Repubblica Argentina, Garcia Moreno († 1875), soleva spesso trovarsi presente agli esami universitarii, per vedere quali doti possedessero i futuri ufficiali dello Stato. Un giorno aveva dinanzi un candidato alla laurea di giurispru-

denza che si era distinto meravigliosamente nell'esame. Il presidente si congratulò col bravo giovane, e poi gli disse: « Lei ha dimostrato di essere profondamente versato *in jure*. E anche il catechismo, lo possiede egualmente bene? Un bravo dottore in legge deve naturalmente conoscere anzitutto la legge di Dio. » E il presidente rivolse al novello « dottore in diritto » alcune domande di catechismo. Ma il giovanotto non si mostrò in grado di rispondere a quelle questioni. Allora gli disse il presidente: « Senta, signor mio, si ritiri per qualche giorno nel convento dei Francescani e vi impari il catechismo. Le garantisco io che la conoscenza della dottrina cristiana le sarà utilissima. »

## Il fine dell'uomo.

I. — Il fine dell'uomo è la *gloria di Dio* e l'*eterna felicità*.

### 5. — Sant'Uberto cacciatore.

S. Uberto, figlio di un duca di Aquitania, morto poi nel 727 vescovo di Maastricht in Olanda, era nella sua gioventù un appassionato cacciatore. La massima parte del suo tempo la passava a caccia, e si dimenticava totalmente di Dio. Or un giorno di gran festa, quando egli, invece di andare a messa, si trovava a caccia nelle foreste delle Ardenne, gli apparve improvvisamente un cervo, tra le cui corna si vedeva un crocifisso rifulgente di raggi. Nello stesso tempo udì una voce che gli gridava: « Uberto, Uberto, fino a quando batterai cacciando le foreste, perdendo così malamente il tuo tempo? Non vorrai capire mai, che sei creato a fine di conoscere e amare Iddio? » Queste parole e quella meravigliosa visione, fecero una impressione grandissima nell'animo

di Uberto: egli promise subito a Dio di cambiar vita, si recò da S. Lamberto, vescovo di Maastricht, e lo pregò di consigliarlo e insegnargli la via della perfezione cristiana. Poi si fece prete, e avendo menata una vita virtuosissima, quando morì san Lamberto, fu eletto a succedergli nel vescovato. Voglia Iddio che tutti abbiano sempre davanti agli occhi il fine per cui si trovano al mondo!

### 6. — I tre regni della natura.

Si domandò una volta a un fanciullo, a quale dei tre regni della natura appartenesse l'uomo: se, cioè, al regno minerale, al vegetale o all'animale. Ma il bravo bambino diede subito una risposta bellissima: L'uomo appartiene al regno dei cieli!

## II. — Purtroppo molti uomini si *dimenticano* del loro ultimo fine.

### 7. — E poi?

Venne una volta a S. Filippo Neri († 1595) uno studente e gli chiese qualcosa in elemosina. Il santo gliela diede, e gli domandò che cosa avrebbe fatto. Lo studente gli rispose: « Farò l'avvocato. » E il santo: « E poi? » Rispose l'altro: « Con la mia eloquenza mi guadagnerò molto *denaro*. » Insistè Filippo: « E poi? » Disse lo studente: « In questo modo mi preparerò un'agiata vecchiaia. » Ripetè il santo: « E poi? » Allora il giovanetto divenne mesto e rispose a mezza voce: « Già: una volta dovrò morire. » Ma Filippo incalzò ancora: « E poi? » Questa volta il giovane non ebbe neppure la forza di rispondere, e se ne partì pensieroso e triste. Le parole: « E poi? » le sentiva sempre all'orecchio e non poteva distrarne il pensiero: esse lo fecero però in seguito uomo pio e virtuoso. (L'aneddoto si riferisce a Francesco Spazzara.)

### 8. — S. Francesco d'Assisi e il muratore.

S. Francesco d'Assisi († 1226) si imbattè una volta in un muratore e lo salutò amichevolmente. Si impegnò subito fra i due il seguente dialogo: Chiese il santo: « Che fate voi, padron caro? » — « Io muro da mattina a sera, » gli fu risposto. E il santo: « E perchè murate? » E il muratore: « Oh bella! per guadagnar quattrini. » Riprese Francesco: « E perchè volete guadagnar quattrini? » E l'altro: « Per comperar del pane. » Il santo: « E perchè volete comperar del pane? » Rispose il muratore: « Perchè? per poter vivere. » — « Bene, ripigliò finalmente Francesco: E a che fine vivete voi? » Questa volta il muratore, che già si sentiva scosso da quelle domande, rimase abbattuto e non trovò risposta. Ben gliela diede però Francesco, ricordandogli il fine ultimo dell'uomo.

### 9. — Diogene e i tre sesterzi.

Il savio filosofo greco Diogene piantò una tenda sulla piazza del mercato di Atene, con sopra tanto di scritta: *Qui si vende la sapienza.* Un tale che avea letto la scritta e ne faceva le più grasse risate, chiamò un suo servo, gli diede tre sesterzi (poco più di 60 centesimi) e gli disse: « Domanda un po' a quel fanfarone quanta sapienza vende per tre sesterzi. » Il servo andò, diede i tre sesterzi e fece la commissione del suo padrone. Diogene intascò le monete e rispose: « Ripeti al tuo padrone la seguente massima: *In tutto quel che fai, guarda sempre la fine.* » Questa massima piacque talmente a quel signore che la fece scolpire a lettere d'oro sulla soglia della sua casa, per ricordare a sè e a chiunque vi entrasse, il proprio fine. — Ma nessuno ha ricordato sì spesso e sì efficacemente agli uomini il loro supremo destino, come Gesù Cristo. Possa perciò ogni cristiano averlo pur sempre dinanzi agli occhi!

**10. — Il re savio.**

Come racconta san Barlaam, gli abitanti di una città di Grecia avevano la strana usanza di scegliersi ogni anno un nuovo re, ed appunto straniero, che non conoscesse perciò i loro costumi e le loro usanze, pensando cioè che sarebbero stati assai meglio se avessero avuto ogni anno un re nuovo. Or quasi tutti quei re solevano scorrere quell'anno tra tutte le gozzoviglie che potevano; ma, appena l'anno era terminato, i cittadini li pigliavano e li relegavano per forza in un'isola deserta, dove non trovavano nè tetto, nè cibo, sicchè perivano miseramente. Ma accadde finalmente che scegliessero un re assai più savio di tutti i suoi predecessori: egli corruppe i suoi elettori col denaro e si fece dire quel che era accaduto di quei re, dopo passato il breve anno del loro regno. Saputolo, e prevedendo il suo futuro destino, per tutto l'anno non fece che spedire in quell'isola, vettovaglie, navi e soldati. L'anno finì e gli toccò la stessa sorte che ai suoi predecessori: fu preso a forza dai cittadini e cacciato nell'isola. Ma quivi egli trovò tutto quello che vi aveva mandato; ben presto salpò con le sue navi e i suoi soldati, tornò all'improvviso nella città, ammazzò quegli uomini che gli avevano messo le mani addosso e governò senza molestia per parecchi anni ancora. — Somigliano a quei disgraziati re deportati nell'isola dopo il loro anno di regno, tutti gli uomini che durante la loro vita non pensano al loro fine, ma solo ai beni e ai piaceri della terra: quando la morte li ha spacciati nell'altro mondo, sono infelici per tutta l'eternità. Al savio re di quella stessa città somigliano invece tutti gli uomini, che, durante la loro vita, hanno care le verità della religione e si accumulano tesori di opere buone. Quando la morte picchia alle loro case, il nemico maligno non può avere parte alcuna in loro; ed essi per la

morte trapassano a quelle eterne gioie, che nessuno può più amareggiare.

III. — Chi si dimentica del suo fine supremo, è pari ad uno che *dorma*.

**11. — Sogni ed illusioni.**

Quando gli uomini s'addormentano, di solito sognano. V'è chi sogna di esser diventato ricco e di possedere tanti e tanti beni; v'è chi sogna di essere un principe potentissimo alla cui volontà tutto si pieghi, e altri sognano tante altre cose. Ma quando tutti costoro si svegliano, si trovano a mani vuote come quando s'erano addormentati. — Ora, come vi sono uomini che dormono materialmente, ve ne sono anche altri che col corpo vegliano, ma spiritualmente dormono: tali sono gli uomini che si dimenticano di Dio e del loro ultimo fine. Essi, anche vegliando, hanno i loro sogni, e anzi sogni pericolosissimi. Uno sogna (vale a dire, si figura) che dopo la morte tutto sia finito; un altro si immagina che Dio non esista; un terzo crede di essere la prudenza e la perfezione in persona. Viene poi il tempo in cui tutti debbono svegliarsi dal loro sogno: l'ora della morte; ma, disgraziatamente, allora è troppo tardi. Quanto meglio dunque svegliarsi ora, e aprir gli occhi assopiti in tenebre sì pericolose! Per questo ci esorta l'apostolo Paolo: « Orsù, è venuta ormai l'ora di levarsi dal sonno! »

IV. — Chi tende al suo ultimo fine, sarà fortunato *anche in terra*.

**12. — Fénelon e i tre operai nella sera del Natale.**

Il vescovo francese Fénelon († 1715) che fu tanto famoso educatore, nella sera di Natale aveva fatto chiamare tre operai a casa sua per fare delle ripa-

razioni urgentissime. Volendo distribuire le strenne natalizie alla sua servitù, chiamò nella sua camera anche i tre operai e disse loro: « Su questa tavola avete tre monete d'oro e tre libretti edificanti: ciascuno di voi scelga a suo piacere quel che preferisce, e se lo pigli. » Due operai presero subito le monete d'oro, e dissero: « Ci compreremo con esse legna per l'inverno. » Il terzo pensò un poco, ma poi prese il libretto dicendo: « Ho a casa la mamma vecchia che è anche cieca: leggerò a lei, nelle sere di inverno, qualche pagina del libretto. » Il vescovo sorrise e disse: « Volta un po' il frontespizio del libro. » L'altro voltò e trovò tre monete d'oro incollate dietro la pagina. Potete ben figurarvi come rimasero i due suoi compagni! E il vescovo leggendo nel volto loro la disillusione che provavano, riprese: « Chi preferisce l'oro a quel che giova all'anima, deve contentarsi dei meschini beni della terra. Ma chi mira ai beni eterni, riceve oltre a questi anche i beni terreni. E per questo disse Cristo: *Cercate anzitutto il regno dei cieli e la sua giustizia, tutto il resto vi sarà dato per giunta.*

## Il pregio della religione.

I. — La religione è la più grande *ricchezza* dell'uomo.

13. — L'elemosina di un povero ragazzo per la « Santa infanzia ».

Nella ricorrenza del Natale in molti paesi si suole domandare dal parroco sul pulpito l'elemosina per i missionarii e per l'opera della « santa Infanzia. » I fedeli dànno quello che possono, sia nella questua che si fa nella chiesa stessa, sia portando la loro offerta nella casa parrocchiale. Ora avvenne che anche

un povero ragazzetto di sette anni venisse dal suo parroco e gli mettesse sopra la tavola alcuni soldi dicendogli: « Signor parroco, do anch'io qualche centesimo per la santa Infanzia. » Il parroco, conoscendo bene il ragazzetto, sapeva che era figlio di una povera lavandaia, e che si trovavano ambedue nella miseria. Domandò quindi al ragazzo da chi avesse avuto quei quattrini. E il fanciullo gli rispose: « Ho raccolto delle ossa, le ho vendute e ne ho ricavato questi soldi. » — « Ma voi, riprese il parroco, siete poveri abbastanza: è meglio che li teniate per voi questi soldi e vi compriate qualche cosa di cui avete bisogno. » Ma il fanciullo rispose: « Signor parroco, anche se noi non avessimo nulla di nulla, pure, come ha detto la mamma, non saremmo tanto poveri quanto quei poveri bambini infedeli, perchè noi conosciamo il Salvatore, ed essi no. » — Ed aveva ragione: la religione rende infatti ricchi e felici i poveri.

II. — Chi ha la religione è assai *più fortunato* di chi ne è privo.

**14. — Un padre senza religione al letto di morte del suo figliuolo.**

Un caro bambino, che formava la delizia del suo babbo, si ammalò gravemente ed era già spacciato dal medico. Il padre, il quale prima aveva ripetuto tante volte al suo bambino che dopo la morte non vi è più niente, se ne stava tutto lacrimoso al letto di lui. E il figlio gli disse: « Dimmi, babbo: che devo credere: quello che mi hai detto tu, o quello che mi ha detto la mamma? » Il padre non ne poteva più dal pianto e rispose: « Figlio mio, credi solo quello che ti ha insegnato la mamma. Quello che ti ho detto io non è così sicuro come quello che ti ha detto lei. » —

Chi ha la religione e crede perciò tutto quello che insegna la Chiesa cattolica, cammina assai più sicuro di chi non ha religione, e, quindi, non crede a cosa alcuna.

**15. — Una contessa, che morendo, chiede consiglio a Voltaire.**

La contessa di Chatelet, pervertita dall'empio filosofo francese Voltaire all'ateismo, era solita chiamare superstizione ogni religione. Ma quando si trovò sul letto di morte, chiese a Voltaire se non le convenisse domandare i sacramenti. E Voltaire le rispose: «Scelga il più sicuro.» Essa capì e fece subito chiamare il prete: ma quando questi venne, la trovò già morta.

**16. — L'ateo e il cristiano.**

Un uomo senza religione disse una volta a un fedele cattolico: «Povero cristiano! Che disinganno per te, se il paradiso non è che una favola!» E il cattolico di rimando: «Povero ateo! Che disinganno per te, se l'inferno non è punto una favola!»

**17. — L'abate e il libero pensatore.**

Il principe Sfondrati, abate di S. Gallo, in un suo viaggio verso Roma, si incontrò in Lombardia con un ateo, col quale aveva già scambiate parecchie lettere. Il libero pensatore ricominciò ad esprimere in tutti i suoi discorsi i suoi dubbi circa l'esistenza di Dio. Il buon abate per un po' lasciò dire, ma poi perse la pazienza e rimbeccò: «Una delle due: o Dio c'è, o non c'è. Se non c'è, lei vede bene che non si rischia nulla a credere in Lui. Ma se c'è, ho paura che non le farà tanto piacere, quando dovrà capitare nelle sue mani così ateo come lei si protesta.» Disse e gli voltò le spalle; ma quelle gravi parole scossero il libero pensatore, che da allora in poi si guardò bene dal riprendere la sua propaganda in favore dell'ateismo.

III. — La religione *illumina* la nostra mente, dando una esatta risposta a tutte le più importanti questioni della vita.

**18. — Tre diversi modi di procacciarci la luce.**

Vi sono diverse sorgenti di luce: la fiamma della candela, il petrolio, il gas illuminante, la luce elettrica; ma tutte le vince quella grande sorgente di luce che è il sole. Questo, infatti, non illumina soltanto, ma irradia anche il calore, e sveglia la vita: il sole fa sì, che i fiori e gli alberi germoglino, verdeggino, prendano rigoglio, fioriscano, rendano frutti e contribuiscano al nostro nutrimento. Ora, quanto il sole vince tutte le altre materie illuminanti, tanto sopravanza la religione tutti gli altri mezzi di istruire la mente, come leggere, scrivere, discorrere, e così di seguito; poichè per questi mezzi gli uomini non ricevono che cognizioni utili alla vita temporale, mentre la religione ci somministra tali cognizioni che ci conducono alla vita eterna. — Hanno torto dunque tutti coloro i quali dicono che la religione è affare privato o cosa accessoria: la religione è invece l'affare capitale di cui gli uomini abbiano ad occuparsi.

**19. — Come un uccellino in una gran sala illuminata.**

Quando il santo vescovo Paolino era giunto alla corte del re pagano Edwin del Northumberland, il re gli domandò se il cristianesimo spiegasse anche l'origine e l'ultimo destino dell'uomo. Lo aveva colpito, infatti, il bel paragone di uno dei suoi consiglieri, il quale diceva che l'uomo è come un uccellino, il quale, volando in una notte oscura, entri a caso per la finestra in una gran sala illuminata: vi resta pochi momenti e poi fugge per l'opposta finestra nella notte, sicchè nessuno dei convitati sa dire donde sia

venuto, nè dove vada. Il vescovo rispose che lo scopo preciso del cristianesimo era appunto insegnare veracemente agli uomini quale sia la loro origine e quale il loro destino: e qui cominciò a spiegare il simbolo apostolico, facendo notare che questo da principio ci insegna come l'uomo sia creatura di Dio, mentre poi termina ricordando che l'uomo dovrà un giorno risuscitare e venire ad una vita eterna. Agli ascoltatori piacquero tanto quelle dottrine, che molti di essi si fecero senz'altro battezzare. — La religione è una luce divina per la nostra ragione: essa dà infatti la soluzione di tutti i più gravi problemi della vita.

## IV. — La religione dà agli uomini *coraggio e forza*, specialmente nelle sventure e nella morte.

### 20. — Il missionario e il globo.

Un imperatore del Giappone fece una volta chiamare a sè il padre Necker, che si trovava a capo della missione di quel paese, e così gli parlò: « Mi dica con tutta sincerità, se ella crede vero, tutto quello che predica. Ho già fatto chiamare i nostri preti, i bonzi, e ho rivolto loro la stessa domanda: alla fine mi hanno confessato apertamente che tutto quello che insegnano non è vero. Dunque mi dica anche lei francamente la verità: non dubiti che nessuno saprà mai la sua risposta. » Era accanto al re una grande e bellissima sfera che rappresentava il globo terrestre. Il missionario lo mostrò all'imperatore, e disse: « Sovrana Maestà! voglia considerare su quel globo quanta immensa distanza ho dovuto superare, anche sopra l'infido oceano, per venire al suo popolo. E non potevo ripromettermi qui alcuna speranza di guadagni temporali, ma solo privazioni e patimenti. Niente altro che la mia religione, niente altro che il convincimento intimo e cordiale della sua verità, mi ha dato la

forza di abbandonare tutto nella mia patria per venire qui, ad annunziarvi l'Evangelo! » — Si rifletta anche all'abnegazione delle suore e dei monaci negli ospedali, la vita dei quali può veramente dirsi un perpetuo martirio. La religione, che fa risplendere ai loro occhi i premi eterni, dà loro il coraggio eroico di servire pazientemente fino alla morte, tra immense privazioni e patimenti, i poveri infermi.

### 21. — La disgraziata moglie di un socialista.

Togliamo il seguente racconto da un giornale francese, la *Croce di Calais*, che lo riferiva nel 1897. Un socialista si vantava coi suoi compagni in una osteria, di essere finalmente arrivato, dopo tre anni di sforzi, a rendere atea anche sua moglie che pure era prima così pia. Grandi, naturalmente, furono gli elogi che ebbe dai suoi compagni; ma quando, sul far della sera, egli tornava a casa, vide una gran folla agitarsi davanti alla porta. Ne chiese la ragione e gli fu detto che in quella casa era successa una grande disgrazia: si fece largo, entrò tutto ansioso, e gli si offrì allo sguardo un orrendo spettacolo: sul pavimento giacevano i cadaveri della moglie e dei tre figliuoli! Accanto alla donna era un biglietto nel quale era scritto: « Finchè avevo la religione, ho potuto sopportar tranquillamente tutti i dolori della vita, nella speranza di un premio eterno. Ma ora, che un carnefice di marito mi ha strappata la mia fede, son diventata una disgraziata. Non volendo che i miei figli lo fossero a lor volta, li ho avvelenati, e ho preso il veleno io pure. » Ecco quel che l'uomo guadagna a lasciare la religione: egli non è più capace che di disperarsi come un naufrago in balia a un mare tempestoso, senza confine.

**22. — Il « Te Deum » di 16 monache nel salire il patibolo.**

Al tempo della rivoluzione francese, centinaia di preti e di monache furono uccise sotto la ghigliottina. Tra esse furono anche sedici suore, cioè Teresa di S. Agostino e tutte le sue suddite, strappate al chiostro delle Carmelitane scalze di Compiègne. Avendo esse molto diffusa la divozione al Cuore di Gesù, le deridevano e schernivano come seguaci fanatiche della religione cattolica, e dopo averle lasciate languire per varii giorni in carcere a pane ed acqua, le trasportarono da ultimo a Parigi; quivi, il 17 luglio del 1794, dieci giorni dopo la fine del regno del terrore, le condannarono a morte e le decapitarono. Appena fu loro annunziata la sentenza di morte, esse intonarono grandi cantici di ringraziamenti: il *Te Deum*, il *Magnificat* ed altri inni e salmi. Salendo il patibolo, le sedici monache giubilanti cantavano il salmo 116 « Lodate il Signore, tutte le genti... » e i cantici di lode non cessarono che quando l'ultima delle monache cadde sotto la mannaia. Essendo poi avvenuti alcuni miracoli a loro intercessione, il papa Pio X, le ha beatificate recentemente, il 17 maggio 1906. — Il loro esempio dimostra chiaramente qual intrepidezza possa ispirare la religione agli uomini anche in faccia alla morte.

**23. — La morte di Mirabeau.**

Ecco il rovescio della medaglia: quanto, infatti, è piena di sconforto e disperazione la morte di chi non ha religione! Il Mirabeau, che ebbe tanta gran parte negli esordii della rivoluzione francese († 1791) si diede da ultimo a tutti gli stravizi, e si rovinò perciò anche la salute del corpo. Quando sentì prossima la sua ultima ora, pensò di cercare un conforto in piaceri sensibili: fece dunque aprire tutte le finestre

della sua stanza, volle fare un bagno nell'acqua profumata, si fece coronare il capo con serti di rose, e volle che suonasse anche una dolce musica, per meglio addormentarsi in quel sonno da cui credeva di non doversi più svegliare. Ma tutti questi conforti non eran capaci di lenire i suoi dolori e tanto meno di alleviargli le angoscie supreme della morte. Anzi i suoi dolori e le sue ansie mortali crescevano smisuratamente di minuto in minuto, tanto che da ultimo egli pregò il medico di somministrargli qualche veleno che gli accelerasse la morte. Ma il medico non ebbe coraggio di contentarlo; ed allora il « grande » Mirabeau cadde in sì terribile costernazione che si rispecchiava paurosamente nel suo volto e nelle convulsioni spasmodiche del suo corpo. E urlando di dolore finalmente morì. — Morte senza dubbio miseranda; ecco intanto un'idea di quel che accade all'uomo senza religione, in punto di morte: non trova pace, nè conforto alcuno, per quanto egli faccia.

## V. — La religione rende gli uomini *coscienziosi* e li fa astenere dal delitto.

### 24. — Due servi non sorvegliati.

Un servo pagano ed un altro cristiano servivano insieme lo stesso padrone. Or avvenne che una volta, allontanatosi il padrone da loro, il servo pagano disse subito: « Il padrone è fuori: smettiamo dunque di lavorare e spassiamocela. » Ma il servo cristiano rispose: « Il mio padrone non è mai fuori: egli mi vede dall'alto dei cieli. » E mentre il pagano si dava bel tempo, il pio cristiano seguitava a lavorare. — Vedete qui come la religione ci fa necessariamente coscienziosi; a ragione nota uno scrittore: « La polizia più scaltrita non può mai arrivare a supplire il catechismo delle scuole. »

**25. — La scuola laica in Francia e la statistica dei delitti.**

Non molti anni fa v'erano in Francia due sorta di scuole: quelle tenute dallo Stato, nelle quali non si insegnava nulla di Dio, e quelle istituite dai vescovi, in cui si dava anche l'istruzione religiosa. Dalla statistica del 1892 si deduce che in quell'anno, tra cento delinquenti, ve ne erano 89 che erano stati educati nelle scuole laiche, e 11 soli educati in scuole religiose. E la stessa proporzione si conservò negli anni seguenti. — Ecco una prova lampante che la religione trattiene l'uomo dal malfare.

**26. — Un convito di Voltaire.**

L'ateo Voltaire, uno dei più accaniti nemici che la religione abbia mai avuto, aveva una volta invitato a pranzo i suoi compagni d'Alembert e Diderot. Stando a mensa, questi incominciarono a intrecciare empi discorsi, ma Voltaire disse loro: « Vi prego, non parlate così quando sono presenti i miei servi, ma aspettate che siano fuori della sala. Perchè se essi sentono codeste massime, ed operano secondo di esse, non passerà la notte che mi assassineranno. » Ed inoltre egli lasciò scritto: « Se fossi padrone, non vorrei tollerare accanto a me servi che non credessero in Dio: avrei paura di esser da loro avvelenato, il primo momento che vi trovassero il loro tornaconto. » — Appunto come Voltaire fanno molte persone ricche e potenti: sebbene intimamente non aderiscano ad alcuna religione, esteriormente però mostrano di aderirvi, appunto perchè temono della loro vita e delle loro ricchezze: sanno bene infatti che la religione opera efficacemente sulla coscienza degli uomini e li trattiene dal malfare. E da qui si capisce anche perchè gli stessi ebrei e protestanti spesso vogliano che i loro servi cattolici vadano alla messa e anche si confessino.

## VI. — Non ti fidare degli uomini *senza religione.*

### 27. — L'albergatore e la quietanza.

Un senatore francese, a nome Reynaud, della provincia dei Pirenei, venne un giorno in Parigi, e prese in affitto, in un grande albergo, parecchie camere per vario tempo. Il fitto di un mese, circa 150 franchi, dovette pagarlo anticipato. Contato il denaro all'albergatore, questi gli domandò se voleva la ricevuta. Rispose il senatore: « Con uomini che credono in Dio, non c'è bisogno di tali cose. » — « Ah! osservò con aria beffarda l'albergatore, lei dunque crede in Dio? » — « Naturalmente, signore, rispose il senatore, e anche lei, mi immagino. » E l'albergatore: « No, io non credo affatto in Dio. » — « Allora, ribattè il senatore, mi faccia subito la ricevuta: con gente come lei ce n'è bisogno. » — Ed aveva ragione: gente senza Dio è gente senza coscienza.

### 28. — Il barbiere incredulo.

Un barbiere si studiava di attirare liberi pensatori nella sua clientela, sicchè, nei suoi discorsi coi clienti, trovava sempre modo di far conoscere che egli stesso era un libero pensatore, e che non credeva nè a Dio nè alla vita futura. Ma una volta mal gliene incolse. Avendo cioè fatta a un signore la sua professione di incredulità, si sentì rispondere: « A un uomo che non crede nè a Dio, nè ad alcuna sanzione futura, non affido neppure il mio cane: tanto meno la mia gola. » E rizzatosi il cliente se ne andò *insalutato hospite*, nè capitò più nella sua bottega.

### 29. — Un banchiere senza religione.

Un ricco banchiere fece bancarotta. Tre uomini che avevano depositato presso di lui grandi somme di denaro lo seppero ben presto, e si lagnavano fra loro

della loro sfortuna. Uno disse: « Quell'uomo mi ha portato via 80 mila lire; » e un altro: « Ho perduto con lui 100 mila lire. » Ma il terzo disse: « A me non ha fatto danno neppure di dieci lire. » Gli altri due ne furono sorpresi, e chiesero: « Come è possibile, se lei ha depositato sempre delle altissime somme al suo banco? » E il terzo rispose: « A tempo opportuno mi son fatto rendere da lui tutto il mio denaro. » Vollero sapere gli interlocutori in quale occasione ciò fosse avvenuto, e l'accorto signore lo disse subito: « Lessi una volta, in un giornale, un discorso che il banchiere aveva tenuto, e vidi che egli si burlava della fede in Dio e di tutte le cose religiose. Allora pensai subito: il mio denaro è poco sicuro nelle mani di un tal uomo: poichè chi non ha la religione è capace di tutto. Andai, e, come ho detto, ritirai tutto il mio deposito. »

### 30. — Un matrimonio andato a monte.

Una ricchissima signorina andava sposa a un pubblico magistrato. La vigilia stessa delle nozze gli sposi invitarono gran numero di amici e di parenti e li intrattennero a grand'onore. Avvenne però che lo sposo cominciasse a parlar male della religione e delle pratiche di pietà: la sposa se ne mostrò impressionata, e lo pregò affettuosamente di lasciare tali discorsi; ma lo sposo le fece capire chiaramente, che egli rispetto a tali cose era uno « spirito evoluto, cosciente. » La giovane lì per lì si intimorì, ma riprese subito animo e rispose: « Un uomo che non ha alcun rispetto per la religione e per Dio, tanto meno ne avrà per la sua moglie. Ed io non voglio esser sua moglie. » Tutte le preghiere, fin quelle stesse de' suoi genitori, non valsero a nulla. La giovane fu irremovibile: perdette quel partito, ma s'acquistò però l'ammirazione di tutto il paese, e non ebbe poi a dolersi del passo fatto.

### VII. — Soltanto i *cattivi* sono nemici della religione e della Chiesa.

**31. — Il libero pensatore e il contadino credente.**

Un libero pensatore, che era a godersi l'ombra in un caldo giorno d'estate, disse a un buon contadino che tornava dalla chiesa: « Io non capisco come voi altri siate tanto attaccati alla religione, mentre nel nostro secolo ogni valent'uomo se ne distacca. » Il vecchio rise e rispose al libero pensatore: « Non so che dirle, signore: io però ho sempre notato che quegli uomini i quali menano una vita cattiva, e tra questi, anche degli scampati alla forca, sono diventati nemici e schernitori della religione. Per questo mi sento sempre più portato a tenerla in onore a fine di non trovarmi in sì brutta compagnia. » Il libero pensatore, che credeva di aver da fare con un ignorante, non seppe che rispondere e se n'andò. — Il contadino non aveva torto. Quando infatti uno comincia a darsi ad una vita cattiva, non può più soffrire i precetti di Dio e quindi neppure la religione, poichè essa riprova la sua mala condotta. È dunque brutto segno quando uno comincia a disprezzare o a combattere la religione.

### VIII. — La parte di gran lunga maggiore dei grandi *scienzati* furono religiosi.

**32. — La religione dei naturalisti.**

Il naturalista Dr. Dennert, nella Rivista tedesca intitolata: « La religione del naturalista, » si è presa cura di ricercare quali siano stati i sentimenti religiosi di trecento dei maggiori naturalisti, dall'antichità fino ai tempi nostri: ed ecco i risultati a cui è giunto: Di 38 uomini non si potè determinare quel che pensassero della religione: 242 hanno creduto e adorato Iddio: soltanto 20 furono positivamente indif-

ferenti o increduli. Dei tempi nostri soltanto 5 cultori di scienze naturali potevano contarsi fra i nemici del cristianesimo, essendo materialisti. — Sicchè soltanto il 2 per cento di tutti i grandi scienziati naturalisti, sono stati nemici del cristianesimo e della fede in Dio: il 6 per cento furono indifferenti in fatto di religione, e la grande maggioranza, vale a dire il 92 per cento, sono stati o sono profondamente religiosi. — Donde è chiaro ancora quanto errino coloro che affermano esser la discordia tra la scienza e la fede: se infatti fosse così, la maggior parte dei naturalisti, in forza dei loro studi, sarebbero dovuti diventare totalmente atei. Invece appunto il contrario è vero: quanto più hanno studiato, tanto più erano religiosi, come attesta anche Bacone, il quale ha scritto: «Poca scienza può allontanare lo scienziato da Dio, ma molta lo riconduce a Lui.»

## La cognizione di Dio.

### I. — Chi non conosce Iddio è come se fosse *cieco.*

#### 33. — Veggenti che non veggono.

In una città aveva piantato il suo negozio un venditore di immagini: aveva centinaia di figure che rappresentavano i più eminenti personaggi, bellissime prospettive, battaglie, e via dicendo; e non costavano neppure molto. In poche ore tutto il deposito di magazzino era esaurito ad eccezione di una immagine, che rappresentava il Salvatore sulla croce. Strano a dirsi, appunto questa immagine non aveva trovato alcun compratore. Finalmente capitò nella bottega un cieco, condotto a mano da un fanciullo. Il fanciullo vide l'immagine del crocifisso attaccata al muro, e disse al cieco: «Non v'è altro che una immagine del nostro Salvatore: tutte le altre le hanno comprate,

soltanto questa no. » Il cieco domandò subito il prezzo dell'immagine: era assai piccolo, ed egli comprò l'immagine, dicendo: « Ognuno ha comprato il suo idolo: anch'io voglio comprare il mio Dio. » E il mercante in aria di scherno: « Ma non lo vedete mica, vecchio, il vostro Dio! » Gli rispose solennemente il cieco: « Oh sì, io lo veggo bene il mio Dio: quei veggenti invece non lo veggono. » — Benissimo detto: poichè chi non conosce Iddio è più da compiangersi di un cieco. E la Scrittura dice di costoro, che « seggono nelle tenebre e nell'ombra di morte » (Isa. IX, 2). Vi sono dunque dei ciechi di corpo, ma non di spirito, e viceversa.

## II. — Senza cognizione di Dio non si dà *rettitudine di vita.*

### 34. — L'imperatore Giuseppe II e il magistrato.

L'imperatore Giuseppe II († 1790) si mescolava spesso travestito fra il popolo, per conoscere a fondo le condizioni e specialmente i bisogni di esso. Essendo una volta scoppiata la carestia in Boemia (1784), e vendendosi il grano assai caro, l'imperatore vi spedì molte granaglie, affinchè fossero distribuite ai poveri, e nello stesso tempo si rese egli stesso in Boemia, per vedere se gli ufficiali obbedissero puntualmente ai suoi ordini. Giunse una volta, perfettamente incognito, in una piccola città nei dintorni di Praga, e vide che dinanzi all'ufficio annonario stavano parecchi carri carichi di frumento. L'imperatore attaccò discorso con gli uomini che erano a guardia dei carri e seppe che i poveri di quel paese aspettavano da gran tempo invano la distribuzione dei cereali, e che quei carri medesimi da parecchie ore stavano inutilmente dinanzi all'ufficio: il podestà, che era incaricato della cosa, non si faceva vedere. L'imperatore, assai dimessamente vestito, se ne andò nella casa del magistrato e chiese

perchè la gente dovesse aspettar tanto. L'ufficiale arrogantemente rispose: « Io non piglio lezioni da nessuno e tanto meno da voi: so da me quel che debbo fare. » Allora l'imperatore, aprendo il suo abito e lasciando vedere le sue decorazioni, rispose: « Badate come parlate: io sono l'imperatore, e di pieno diritto vi depongo dal vostro grado, e vi proibisco di occuparvi più, d'ora in poi, della distribuzione del grano. » E nominò subito un altro all'ufficio di podestà. Potete pensare come il magistrato punito allibisse di spavento; ma avrebbe egli risposto con tanta arroganza al suo imperatore, se lo avesse conosciuto? Certamente no. — Anche gli uomini, se conoscessero Iddio, non lo offenderebbero tanto, come purtroppo fanno.

## III. — Senza cognizione di Dio non v'è *vera contentezza.*

### 35. — Il pesce fuor d'acqua.

Un buon pescatore prese un giorno gran quantità di pesce, e tutto contento si risolse di regalare al parroco il più bel pesce che avesse. Il pesce era ancor vivo, quando egli lo depose dinanzi al parroco: sbatteva la coda, si dimenava, e si storceva continuamente. Il parroco colse quell'occasione per dare ai presenti un bell'insegnamento: « Guardate, disse, questo povero pesce, come si dibatte e si storce! Vorrebbe tornare nel suo elemento, nell'acqua: poichè soltanto nell'acqua egli può vivere lietamente. Lo stesso avviene di noi uomini: noi siamo creati per Dio, e appena ci allontaniamo da Dio diventiamo inquieti e infelici. » — Ripeteva il buon parroco le parole di S. Agostino, il quale scrisse: « Tu ci hai fatti, o Signore, per te, ed inquieto è il nostro cuore, finchè non riposi in te! »

**36. — Come acquietano i pazzi la loro fame.**

Un predicatore, come già S. Bernardo, raccontò dal pulpito questo fatto. « Vidi una volta molti uomini agire come tanti pazzi: uno si riempiva la bocca di sabbia e la masticava; un altro correva a bocca aperta per divorare il vento; un terzo si metteva sopra il fumo per inghiottirlo; un quarto si leccava avidamente le braccia e le mani; ed altri facevano simili pazzie. Tutti questi uomini, tormentati da una fame indicibile, avevano lo sguardo bieco e le membra spaventosamente dimagrite. — Intendete chi fossero, e chi siano costoro? sono quelli che cercano di contentare l'anima loro con cose le quali non possono mitigarne la fame. Uno vuol trovare cioè la felicità nel legger sempre giornali e romanzi e simili; l'altro in frequenti visite all'osteria; un terzo nel non mancare a nessun divertimento, danze, teatri e via dicendo; un quarto nel viaggiar continuamente in treno, in automobile, e magari in areoplano; un quinto nella caccia, ecc. Or tutto questo non può procurare all'uomo alcuna vera contentezza: come soltanto il pane può valere a saziare la fame del corpo, così soltanto l'Evangelo di Cristo può acquietare la fama dell'anima nostra. Perciò Cristo ha detto: « Chi viene a me, non avrà più fame » (Giov. VI, 35).

## La rivelazione.

### I. — Dio ha spesso parlato agli uomini.

**37. — La tenda della finestra.**

Se uno abita in un pian terreno, presso varie strade, suole porre delle tende trasparenti alle finestre che dànno sulla via, affinchè i passanti non veggano quello che si fa in casa. Chi è nella camera vede bene dietro la tenda gli uomini che passano di fuori; ma

questi non vedono lui. Egli, anche stando dietro la tenda, può però farsi conoscere per mezzo della sua voce; in questo caso i passanti possono capire, per via di induzione, che qualcuno si trova dietro la tenda. — Lo stesso accade tra Dio e gli uomini: fra noi e Dio c'è come una tenda, e sebbene Dio ci veda benissimo, noi non vediamo Lui. Però Dio può darsi a conoscere e parlare in varie maniere, e ciò è accaduto nel corso di molti secoli. Dio per esempio parlò a Noè, ad Abramo, a Mosè nel roveto ardente, ai Giudei dal monte Sinai, e finalmente per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo. Ecco spiegato quel che dice san Paolo: « Molte volte ed in moltissime maniere ha parlato Iddio dapprima ai padri nostri, per mezzo dei Profeti, e da ultimo, in questi giorni, per mezzo di Gesù Cristo suo Figliuolo » (Ebr. I, 1).

II. — Accadono anche oggi delle rivelazioni particolari, *per confermare la verita della nostra santa religione.*

**38. — Le apparizioni di Lourdes.**

Nel mezzogiorno della Francia, nei pressi dei monti Pirenei, esiste una piccola città, che ha nome Lourdes: ivi appunto, nell'anno 1858, vale a dire quattro anni dopo la definizione solenne del dogma dell'Immacolata Concezione, apparve per ben diciotto volte la Madre di Dio. Una ragazzetta di quattordici anni, a nome Bernardina Soubirous, educata assai piamente dai suoi poveri genitori, e che soleva recitare di buon grado il santo rosario mentre pasceva il gregge, se ne venne verso il mezzogiorno dell'11 febbraio 1858, con altre fanciulle, a raccoglier legna alla riva del ruscello Gave che scorre lì presso. Mentre suonava l'*Ave Maria*, essa vide in una nicchia della rupe sovrastante una Signora tutta splendente di luce: era vestita di bianco,

aveva alla vita una fascia celeste, sul capo un velo bianco un po' abbassato e sul braccio destro un rosario con una croce d'oro: era poi meravigliosamente bella, e sorrideva teneramente e soavissima. La fanciulla cadde in ginocchio e volle recitare il rosario: ma tanto era il suo stupore che non poteva fare neppure il segno di croce. Allora la Signora se lo fece essa stessa, e così cessò ogni ansia della fanciulla; essa potè quindi segnarsi e recitare il rosario sino alla fine. Appena lo ebbe terminato, la visione scomparve, appunto nello stesso modo in cui a poco a poco si illanguidisce e si spegne una luce. Bernardina raccontò tutto alle compagne, e poi a casa alla madre sua. — La domenica seguente, la fanciulla con le sue amiche tornò allo stesso luogo, ma portò con sè anche dell'acqua benedetta. Aveva appena cominciato il rosario che la Signora apparse di nuovo, e questa volta Bernardina le spruzzò contro l'acqua santa. La Signora però non scomparve, sorrise anzi, accennò col capo e si avanzò un poco più. Le altre ragazze non videro punto l'apparizione: videro soltanto che la faccia di Bernardina si illuminava di gioia. — Quando la fanciulla tornò la terza volta alla grotta, andarono con lei anche due donne: questa volta la Signora splendente parlò e domandò che la fanciulla per quattordici giorni venisse sempre alla grotta e che conducesse seco molta gente. — Nelle seguenti apparizioni assistevano parecchie centinaia, e da ultimo più che diecimila persone: la fanciulla, senza superbia e senza alcuna confusione, passava in mezzo a tutta quella gente: nessuno vide mai nulla dell'apparizione, ma tutti erano colpiti della trasfigurazione che subiva il volto della fanciulla durante la visione. Una volta un medico le pose sotto la mano per quasi un quarto d'ora una candela accesa, ma essa non se ne accorse e non ne riportò alcun danno: quando l'apparizione era svanita il

medico volle ripeter la prova, ma la fanciulla ritrasse vivacemente la mano gridando: « Voi mi scottate! » Due volte, in questo tempo, non le apparve la Signora ed essa tornò a casa mesta e piangente. — Il parroco del luogo si tenne del tutto estraneo alla faccenda, eppure i nemici della religione cominciarono a strepitare che era tutta una frode dei preti: la fanciulla fu perciò anche chiamata dalla polizia e sottoposta ad un interrogatorio; ma non si trovò alcun motivo per castigarla. — In una delle apparizioni successive la Signora risplendente disse alla fanciulla: « Va e di' ai preti che fabbrichino qui una chiesa e che gli uomini vengano qui in processione. » La ragazza partecipò subito questo desiderio di lei al parroco del luogo. Ma questi le disse: « Di' alla Signora che essa dia prima anche a noi qualche segno della sua potenza: per esempio che faccia fiorire sotto i suoi piedi un cespo di rose nonostante i rigori di questo inverno. » La giovane fece subito dopo questa preghiera alla Signora. Essa però non la contentò ed esclamò: « Penitenza, penitenza, penitenza! » Più tardi soggiunse alla giovane: « Bevi di questa sorgente e lavati di quest'acqua. » La fanciulla si chinò a terra e scavò come se volesse cercare la sorgente, e subito zampillò acqua che andò sempre crescendo fino a raggiungere l'intensità di 85 litri al minuto (giornalmente circa 122.000 litri). Quest'acqua che non differisce in nulla dall'acqua comune, è però salutare: poichè l'uso di essa ha prodotto fino ad oggi guarigioni innumerevoli. Il 25 marzo, festa dell'Annunziazione, la fanciulla pregò la Signora di volerle dire il suo nome. Dopo che essa ebbe ripetuto varie volte la domanda, la Signora giunse le mani e disse: « Io sono l'Immacolata Concezione. » Per paura di dimenticare quelle parole, per lei incomprensibili, la fanciulla corse subito dal parroco e gliele ripetè. Dopo qualche tempo la grotta fu serrata dalla

polizia, e tutti i suoi preziosi ornamenti furono confiscati; ma l'imperatore Napoleone III cancellò questo divieto e rese libera a tutti la visita alla grotta. — Nell'anno 1862 anche l'avvocato parigino Enrico Lasserre, che era divenuto cieco, essendosi fatto venire dell'acqua da Lourdes, dietro il consiglio di un suo amico protestante, fu subito sanato appena se ne lavò gli occhi; ed egli, per mostrare a Dio la sua riconoscenza, girò per tutta la Francia, visitando tutti coloro che erano stati guariti a Lourdes, e raccontò i prodigi avvenuti, in un libro intitolato appunto: « La Madonna di Lourdes. » I molti miracoli avvenuti in Lourdes costrinsero anche il vescovo della diocesi ad occuparsi della cosa. Egli fece infatti esaminare da una Commissione tutto quel che era avvenuto, e i miracoli accaduti, ed attese quattro anni prima di emettere una decisione. Soltanto nell'anno 1862 notificò in una solenne pastorale ai fedeli della sua diocesi, che in Lourdes erano avvenute opere straordinarie, le quali non potevano spiegarsi altro che con un intervento della divinità, e domandò anche delle offerte per cominciare la costruzione della chiesa: subito si radunarono ben due milioni di franchi, sicchè venne costruito sul luogo dell'apparizione un magnifico santuario. Nell'anno 1866 Bernardina entrò in un convento delle Suore Maestre dei poveri di Nevers, e anche prima della morte (1879) assicurò con giuramento che il suo racconto delle prodigiose apparizioni era la pura verità. Il santuario di Lourdes viene ogni anno visitato da milioni di pellegrini, ed è veramente una spina negli occhi per gli odierni avversari della religione, mentre per la Chiesa cattolica questi fatti di Lourdes sono di grande importanza, perchè contribuiscono alla esaltazione della fede e a dimostrare la verità della dottrina cattolica. — Rispetto a Lourdes arrecheremo altri esempi, ove diremo del culto della Vergine, del

santissimo Sacramento e dei santuari. Circa 70 guarigioni miracolose sono narrate con gran dovizia di documenti, dal Dr. Boissarie, presidente dell'ufficio clinico-medico di Lourdes, nel suo libro: « Le grandi guarigioni di Lourdes », tradotto anche in italiano.

III. — Hanno rivelazioni particolari anche oggi alcuni uomini i quali attendono seriamente alla *perfezione cristiana.*

**39. — Il re Agesilao e il suo figliuolo.**

Il re Agesilao di Sparta ricevette un giorno la visita di un gran personaggio, il quale capitò dal re proprio nel momento che questi, insieme col suo figliuolino, cavalcava su un manico di granata. Al visitatore l'atteggiamento del re sembrò troppo infantile e ne fece le sue meraviglie. Ma il re gli domandò: « Ma lei a casa non ha dei bambini? » L'altro rispose di no. E il re replicò: « Allora non mi stupisce ch'ella si meravigli di quello che ha veduto. Bisogna esser padri per conoscere ed intendere tali condiscendenze. » — Solo quegli uomini che non conoscono la paterna bontà di Dio, possono farsi beffe di quel che odono dire dell'amichevole relazione di Dio coi santi; e crederla perfino impossibile e indecorosa rispetto a Dio. Ma chi intende giustamente quanto sia buono il Signore coi suoi, intenderà anche facilmente la tenerezza di Dio coi suoi figliuoli, e quindi anche le varie rivelazioni private che ebbero, ad esempio, santa Teresa, S. Brigida, S. Gertrude, S. Francesco d'Assisi, e altri. Tali rivelazioni avevano in questi casi lo scopo di guidare queste persone ad una più alta perfezione.

## Sacra Scrittura e Tradizione.

### I. — La sacra Scrittura contiene la *parola di Dio*.

#### 40. — L'avvocato segretario.

Un negoziante doveva scrivere a un suo fornitore una lettera difficile, dalla quale potevano derivargli gravi conseguenze. Se ne andò perciò da un avvocato, e lo pregò di scrivere la lettera di cui si trattava, spiegandogli prima tutto l'affare. L'avvocato, appena giunse a farsi una esatta idea di quel che il negoziante voleva dire ed ottenere, e di quanto altro faceva al caso, scrisse la lettera e gliela consegnò. Sebbene la lettera fosse scritta dall'avvocato e non dal negoziante, pure essa conteneva in realtà soltanto le parole e i desiderii del negoziante. — Ora qualche cosa di simile a questa lettera sono le sacre Scritture. Il buon Dio (più precisamente si può anche dire: lo Spirito Santo) ha prima eccitato internamente l'autore a scrivere, e durante lo scrivere, gli ha illuminato in maniera del tutto speciale l'intelletto. L'autore dei libri santi, quindi, non scriveva parole proprie, ma parole di Dio. Questa speciale azione dello Spirito Santo sull'autore delle sacre Scritture si suole chiamare « ispirazione ».

### II. — La sacra Scrittura è la *lettera di Dio* agli uomini.

#### 41. — Sant'Antonio e la lettera dell'Imperatore.

Sant'Antonio abate († 356) che viveva nel deserto della Tebaide in Egitto, ricevette un giorno una lettera dell'imperatore Costantino il Grande. I suoi discepoli erano pieni di meraviglia che l'Imperatore lo avesse onorato di una lettera scritta di proprio pugno. Ma il santo disse: « Dovreste assai più mera-

vigliarvi che il buon Dio, Re di tutti i re, abbia inviato a noi poveri uomini una sua lettera, vale a dire le sante Scritture. »

III. — Senza la *tradizione*, noi non sapremmo neppure quali libri appartengano alle sacre Scritture.

**42. — Un protestante e la sua Bibbia.**

Un cattolico e un protestante disputavano circa la necessità della tradizione. Il protestante affermava che quanto Iddio ci ha rivelato si trova pienamente nelle sacre Scritture, e che una tradizione è quindi superflua ed inutile. Allora il cattolico disse: « Mi dia un po' la sua Bibbia e io le mostrerò subito che la tradizione è invece necessaria. » Il protestante gliela diede, e il cattolico, dopo avere sfogliato un poco, disse: « Caro signore, le ho chiesta la sacra Scrittura, e non questo libro di favole. » Il protestante rispose stupito: « Ma appunto questa è la sacra Scrittura! » E il cattolico di rimando: « Come mi può provare che questa è davvero la sacra Scrittura? » E l'altro: « Ma che questa è la sacra Scrittura lo so da parte di mio padre, di mio nonno, di tutti i miei antenati, che per tanti secoli l'hanno venerata come un libro divino. » — « Dunque, riprese il cattolico, lo vede? Lei ha dovuto ricorrere appunto a quella tradizione che da principio non voleva neppure ammettere. » — A ragione disse in questo senso sant'Agostino: « Io non crederei alla sacra Scrittura, se non mi muovesse a ciò l'autorità della Chiesa cattolica. »

## Miracoli.

I. — Dio *accredita* i suoi inviati, appunto per mezzo dei miracoli.

### 43. — Un filosofo disilluso.

Un membro del direttorio francese, a nome Lepaux, dopo molto beccarsi il cervello, era riuscito a scovare una nuova religione, quella della Filantropia (nome greco che vuol dire: amore verso gli uomini), ma non riusciva a farla accettare da nessuno. Venne dunque dal ministro Talleyrand, e si lagnò della sua sfortuna; ma l'altro gli rispose argutamente: « Non mi fa punto meraviglia che non le riesca. Se vuole avere un buon successo, vada e faccia dei miracoli: risani i malati, risusciti i morti, si faccia poi crocifiggere e seppellire e il terzo giorno esca vivo dalla tomba. Niente altro che questo, ed io le garantisco che tutto il mondo le correrà dietro. » E così il povero filosofo se ne andò col danno e con le beffe. — Soltanto i veri inviati di Dio hanno potuto confermare la loro missione coi miracoli.

### 44. — Ce ne porti le prove.

Nell'India orientale, ove S. Francesco Saverio († 1552) ha fatto tanto prodigioso bene con le sue missioni, si trovano ancora qua e là delle piccole comunità cattoliche, le quali fanno risalire la loro conversione a questo grande apostolo delle Indie. In uno di questi villaggi cattolici, situato in montagna, capitò poi anche un missionario protestante, radunò la comunità e predicò il suo Evangelo. Gli uomini gli domandarono però se anche lui, come Francesco, era stato mandato a loro dal Papa di Roma; ma per tutta risposta, il protestante cominciò a buttar giù un monte di villanie contro il Papa e la religione cattolica, che egli diceva addirittura idolatria. Allora il capo del villaggio si fece avanti e disse al pastore: « Ce ne porti le prove, come S. Francesco e crederemo a quel che ci insegna. » Il protestante volle sapere di che prove si

trattasse, e gli raccontarono tre grandissimi miracoli che san Francesco aveva operato nella loro comunità. Il protestante non potè fare altro che tacere e andarsene via con le pive nel sacco. — Anche noi, quando ci vengano davanti i protestanti e altri spacciatori di religioni false, bisogna che sappiamo dire come quel vecchio: « Fuori le prove: quali sono i vostri miracoli? »

## II. — Dio fa anche dei miracoli per renderci certi della *santità* di persone morte.

### 45. — La lingua incorrotta.

Sant'Antonio di Padova morì, come è noto, in Padova, nel Veneto. Subito dopo la sua morte si cominciò a edificare ivi una splendida cattedrale, con quattro grandi cupole per trasferirvi il corpo del santo. Dopo 32 anni la fabbrica della chiesa era terminata e sotto l'altar maggiore del nuovo tempio doveva ormai trovare perpetuo riposo la bara con le reliquie del santo. Prima però il feretro, per mandato del Papa, fu aperto dinanzi ad una Commissione per la debita ricognizione, e si trovò che il corpo del santo era già tutto incenerito, mentre la lingua sola si conservava rossa e flessibile. A quella vista san Bonaventura, uno dei membri della Commissione papale, cadde in ginocchio ed esclamò: « O lingua benedetta, che hai sempre lodato Iddio ed hai infervorato gli uomini nel suo santo amore, ora si vede ben chiaro quali meriti ti sei guadagnati al cospetto del Signore! » La lingua del santo si trova anche oggi nel tesoro della cattedrale di Padova, in un magnifico reliquiario gemmato, il cui valore viene stimato oltre 250 mila lire. — E non è questo il solo esempio di lingua incorrotta.

**46. — I corpi incorrotti dei santi.**

Anche oggi si conserva sempre incorrotto il corpo di S. Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie († 1552), e si venera in Goa, nell'India anteriore. Simile prodigioso privilegio godono ancora il corpo di santa Teresa († 1582) venerato nel convento Carmelitano in Alba in Ispagna; quello di santa Elisabetta, regina di Portogallo († 1336) nel convento delle Clarisse di Coimbra nel Portogallo; di santa Caterina di Bologna († 1463) nella chiesa delle Clarisse di Bologna; di S. Maria Maddalena de' Pazzi († 1607) in Firenze; di santa Chiara da Montefalco († 1308) nel convento di Montefalco, e molti altri che sarebbe troppo lungo enumerare. — Questi corpi non furono menomamente imbalsamati: i più di essi giacquero anzi per molti anni sotterrati: inoltre essi non hanno dato mai il menomo cattivo odore, ma anzi a volte emanano un dolce profumo e non sono (come le mummie egiziane) rigidi, ma totalmente flessibili. — Son dunque dei veri miracoli per i quali Iddio medesimo attesta che queste persone hanno vissuto santamente.

## III. — Dio fa accadere dei miracoli soltanto per confermare la *verità*.

**47. — La prodigiosa disputa di un vescovo con alcuni filosofi pagani.**

Quando l'imperatore Costantino Magno († 337), si ritrasse nella città di Bisanzio, fu assediato dai filosofi del luogo, i quali si lagnavano che si fosse introdotta una nuova religione, la cristiana, e lo pregavano di indire una disputa su tale religione, tra loro e il vescovo Alessandro di quella città, affinchè apparisse se essa fosse migliore della pagana. L'imperatore approvò ed Alessandro dovette prepararsi al dibattito. In verità, per lui, che poneva più cura nel

viver santamente che nel discutere, non era facile compito sostenere un contradditorio con una schiera di filosofi, i quali non avevano altra occupazione quotidiana che di disputare. Però scese coraggiosamente in campo. Di fronte a lui stava la schiera dei filosofi pagani, dei quali or l'uno or l'altro prendeva la parola; ma il vescovo, non consentendo che ognuno di essi parlasse a suo piacimento, domandò loro di nominare uno fra di essi che sostenesse il dibattito a nome di tutti. I filosofi naturalmente scelsero il più abile fra loro, onde schiacciare assolutamente il vescovo. Ma quando il campione scelto si presentò e cominciò a parlare, Alessandro si drizzò solennemente e gli disse: « Io ti comando in nome di Gesù Cristo: taci! » Non aveva finito di dirlo, che il superbo filosofo ammutolì come colpito da un potente schiaffo, e non riuscì più ad articolar parola. La disputa era dunque finita e l'intervento stesso della onnipotenza divina aveva dimostrato chiaramente che la religione cristiana era la vera. — Qui si scorge anche perchè, nel principio del cristianesimo, furono tanto frequenti i miracoli: lo furono perchè erano necessari alla diffusione della vera fede, come un argomento palpabile e inconfutabile della sua verità. Il buon Dio, cioè, ha fatto come un giardiniere; come questo annaffia spesso le piante quando sono piccole, così Iddio ha, per così dire, annaffiato la sua Chiesa, quando era ancora piccola, coi miracoli.

## IV. — Iddio non fa accadere alcun miracolo per confermare *quel che non è vero.*

### 48. — Il vescovo Ariano nell'impaccio.

Allorchè l'eresia ariana diffondevasi rapidamente nell'Africa, il vescovo ariano di Cartagine, a nome Cirillas, volle dimostrare in maniera fraudolenta che Dio

operava anche miracoli in favore dell'arianesimo. Fece venire in città uno straniero e gli regalò cinque monete d'oro, purchè si truccasse da cieco, fino al tempo che egli non avrebbe finto di risanarlo sulla pubblica piazza. Quell'omiciattolo venale fece tutto quello che gli era stato comandato. Quando dunque al vescovo ariano sembrò giunto il momento di fare il miracolo, sulla pubblica piazza, gridò dinanzi a tutta la folla radunatasi: « Per provarvi che noi ariani abbiamo la vera fede, ecco che il cieco riacquisterà la vista in nome del Signore. » Ma quale illusione pel vescovo! L'uomo era diventato cieco davvero, e non poteva più veder nulla! Tutto pieno di spavento e di dolore il poveraccio cominciò a levare alte strida, e raccontò alla gente a che scopo si era lasciato corrompere col denaro. Il vescovo ariano, naturalmente, non pensò che a svignarsela in tutta fretta. Il cieco davvero, fu poi risanato per le preghiere e l'imposizione di mani dal vescovo cattolico di Cartagine, sant'Eugenio. — (Il caso accadde al tempo del re ariano Trasimondo, successore del feroce Unnerico).

V. — Si dànno anche *miracoli apparenti*, che in realtà non sono se non inganno o frode.

**49. — Le tavole giranti degli spiritisti.**

Gli spiritisti, che, come è noto, cercano nelle loro adunanze di mettersi in relazione con gli spiriti, sogliono fare, fra l'altro, anche questo: Si mettono intorno ad una tavola e vi pongono sopra le mani, in modo che le mani di tutti i presenti facciano una catena chiusa. Spesso accade che la tavola cominci a girare: gli spettatori inesperti pensano che il moto della tavola sia prodotto dagli spiriti, e che quindi si tratti di un miracolo. Invece non è così. Se uno

dei presenti, ad esempio, si attacca al polso uno strumento a forma di tenaglia, egli può facilmente, mentre tiene le mani sul tavolo, mettere in moto la tavola con quello strumento nascosto nella manica. Se di fronte siede poi un'altra persona, che, secondo una precedente intesa, faccia il medesimo, la tavola si metterà a girare assai facilmente. In tal maniera gli spettatori vengono spesso ingannati in queste sedute spiritistiche, affinchè credano più facilmente ad una relazione con gli spiriti. Ad ogni modo, anche se questi ed altri fenomeni fossero dovuti veramente agli spiriti, ci mancherebbe parecchio per poterli paragonare coi veri miracoli.

### 50. — Il fakiro e il seme di mango.

I fakiri sono uomini che presso gli indiani son tenuti come santi a motivo delle loro stupefacenti mortificazioni, e spesso, per conservarsi quella fama, eseguiscono degli artifici assai misteriosi in apparenza. Così un mago indiano fa a volte crescere dinanzi agli occhi dello spettatore un seme di mango, nella maniera seguente: il fakiro porta un vaso da fiori vuoto, e lo fa riempire di terra da uno dei presenti, e da un altro vi fa piantare un seme di mango. Poi copre il vaso con una specie di piccola tenda di forma conica, la quale è aperta dalla parte del fakiro; quindi comincia gli scongiuri. Dopo un poco il fakiro solleva la tenda e guarda se il seme è già cresciuto: non vi è nulla di notevole, quindi lo ricopre e torna a pregare. Così succede per varie volte, e frattanto colto il destro, insinua con tutta rapidità nel vaso un secondo seme che ha già le radici e il germoglio, e che egli teneva nascosto nel suo abito: allora lo porta in giro e fa vedere agli spettatori che la pianta già comincia a crescere, e poi lo riporta nella tenda. Il giuoco seguita alla stessa maniera, il germoglio cresce a vista

d'occhio, finchè nel vaso di fiori si trova una pianta perfettamente sviluppata con fiori e foglie, e talora anche frutta. Il fakiro teneva tutto ciò nascosto nelle sue vesti, e sapeva assai abilmente sostituire volta per volta una pianticella più grossa alla più piccola. Ecco tutto. Ma intanto chi non è iniziato a tali misteri crede che si tratti di un miracolo; chi però conosce tutto il giuoco, o sta bene attento, s'accorge che non è altro che inganno.

### 51. — Il fakiro sepolto vivo.

Spesso è accaduto che un fakiro si facesse seppellire vivo, restasse molte settimane nella tomba, e ne sortisse poi, non soltanto vivo, ma in perfetto stato di sanità: chi li ha veduti all'opera non poteva che meravigliarsene grandemente. Anche qui però non si tratta di un miracolo, bensì di una frode: il fakiro cioè si è fatto prima preparare dai suoi amici una uscita sotterranea dalla tomba. Appena egli è sepolto nella sua tomba, comincia a scavare lo strato di terra che divide la galleria dalla tomba stessa; quindi si allontana a mangiare, bere e darsi bel tempo. Quando poi si avvicina l'ora in cui dovrebbe essere trovato vivo nella tomba, vi ritorna e nasconde dinuovo con della terra l'entrata della via sotterranea. Una volta, come racconta il « Giornale di Berlino » (*Berliner Tageblatt*), venne smascherato questo giuoco anche in Europa. — Gli uomini creduli si lasciano invece ingannare facilmente da queste e da non poche altre imprese del fakiro, come per esempio quando (dopo essersi unto accuratamente la parte con sostanze anestetiche, press'a poco come i chirurghi usano la cocaina) si mostra insensibile alle ferite più crudeli; e proclamano che il fakiro è un santo, che fa dei miracoli, che la sua religione è opera divina, e via dicendo; mentre non si tratta che d'inganni. Tutt'al

più si potrebbero chiamare miracoli falsi o anche apparenti, ma miracoli veri, non mai.

VI. — Molti fondatori di *religioni false*, come Maometto, Budda, si dice che abbiano fatto dei miracoli, ma del tutto ridicoli.

**52. — Maometto e la luna.**

Si racconta di Maometto († 632) e precisamente nel libro sacro dei Turchi, il Corano (*sura* 54, 1), che egli una volta divise la luna in due fette con la sua scimitarra, ed una fetta se la nascose nella manica della sua tunica fino al tempo che non la ricongiunse egli stesso con l'altra metà. Non son cose ridicole, queste, a santirle? — Una volta i Coraisciti gli dissero: « Noi ti crederemo, se tu farai dei miracoli, come fece Gesù. » E Maometto: « Che miracolo volete che faccia? » Gli risposero gli altri: « Tramuta in oro il colle di Cafa. » Disse allora Maometto: « Bene: fatemi però prima consultare l'angelo Gabriele. » Si nascose un po' per consultare l' angelo, quindi ritornò e disse: « L'Angelo mi ha detto: Il colle di Cafa si muterà in oro, quando tu lo domanderai: ma bisogna che prima la gente creda. Dunque aspetta finchè essi credano. » E così disse di fare: egli aspettò e fino ad oggi anche i musulmani aspettano quel miracolo. — Dio dunque non opera mai miracoli in favore di false religioni.

**53. — Budda.**

Di Budda, fondatore del Buddismo, religione dei popoli indiani, il quale visse sei secoli innanzi Cristo, i suoi seguaci raccontano questi bei prodigi: Budda scese giù dal firmamento e gettava fuoco da un occhio, acqua dall'altro; una volta combattè col re dei serpenti, e in questa lotta tutto il suo corpo si convertì in fuoco, da cui usciva un immenso fumo; un'altra

volta dentro una pentola guadò un fiume più rapidamente che non corre un cavallo; poi si sarebbe gettato dentro un pozzo, per entrare di lì nel palazzo del re dei serpenti. — Quanto sublimi, in confronto di queste ridicole fiabe, non sono i miracoli di Gesù Cristo! Ognuno di questi ha in sè un profondo significato: la tempesta acquietata preludeva alle persecuzioni e al trionfo della Chiesa; il miracolo di Cana anticipava la transustanziazione dell'ultima cena; la risurrezione di Lazzaro dimostrava la risurrezione dei corpi, e così di seguito. Invece, quelle fiabe attribuiscono a Dio delle stupidaggini senza senso comune e senza alcuna necessità.

## Profezie.

I. — Le profezie sono determinate e sincere *predizioni* di avvenimenti futuri.

**54. — I vaticinii degli oracoli pagani.**

Al tempo degli antichi pagani era celebratissimo l'oracolo di Delfo nella Grecia. Una donna ivi sedeva sopra un tripode posto attraverso a una stretta fessura della terra, donde veniva su un vapore di zolfo: esaltata da questo vapore la donna emetteva diversi suoni, dai quali doveva congetturarsi l'avvenire. Una volta il ricco Creso, re della Lidia, inviò a consultare l'oracolo di Delfo, prima di muover guerra al re dei Persiani, Ciro, per sapere se avrebbe vinto. L'oracolo rispose: « Se Creso passa l'Halys, un gran regno sarà distrutto. » Creso si fece ingannare da tale risposta, passò infatti il fiume Halys e piombò nella Persia. Ma Ciro gli mosse contro, lo mise in fuga e lo inseguì fin nella sua capitale di Sardi, dove lo fece prigioniero († 546 av. Cr). Così Creso perdette il suo trono e il suo regno: dunque andò distrutto il suo proprio

regno e non quello di Ciro come egli aveva creduto: l'oracolo ambiguo e indeterminato, fu cagione della sua rovina. — Una risposta del pari ambigua e indeterminata diede lo stesso oracolo a Pirro, prima che questi venisse in Italia: *Ibis, redibis non morieris.* Cioè hai da andare, ritornare non morrai. Secondo che si mette la virgola, prima o dopo la parola *non* si hanno due sensi manifestamente diversi: uno promette la vittoria, l'altro invece la morte. — Ora tali oracoli non possono essere profezie: la profezia deve essere determinata, precisa, sì da avere un solo senso, come per esempio si ha nelle parole di Cristo a Pietro: « In verità ti dico: prima che il gallo canti tre volte, tre volte mi avrai rinnegato » (Marc. XIV, 30).

## II. — Dio non rivela il futuro soltanto ai profeti, ma talvolta anche ad *altri uomini.*

### 55. — Il sogno dell'ultima notte di Cesare.

Il celebre dittatore romano, il grandissimo generale Giulio Cesare doveva presentarsi il 15 marzo del 44 av. Cr. in una seduta del Senato. La mattina di quel giorno, la moglie di lui, Calpurnia, ebbe dormendo uno strano sogno: le pareva che ella sorreggesse nelle sue braccia il marito, assassinato e tutto coperto di sangue. Sicchè, quando Bruto, il beniamino di Cesare, lo venne a chiamare perchè si recasse al Senato, la donna scongiurò con molte lagrime il suo consorte di non recarvisi quel giorno, poichè essa aveva paura che vi morisse. Bruto al contrario dichiarò che l'assenza di Cesare sarebbe dispiaciuta al Senato, e che egli non doveva aspettare a compiere il suo dovere, finchè la moglie non avesse sognato meglio. Cesare si lasciò convincere e andò. Ma appena si assise sul suo trono nel Senato, i congiurati gli furono addosso coi pugnali ed egli cadde colpito da 23 ferite. Quando vide tra

gli assassini anche il suo favorito, dicesi che, coprendosi il capo con la toga, pronunziasse le celebri parole: *Tu quoque, Brute, fili mi?* (Tu pure, o mio figliuolo, Bruto?). Ora se il buon Dio ha fatto annunziare nel sogno a nobili donne, come la moglie di Cesare (e anche a quella di Pilato), gli avvenimenti futuri, potrà benissimo annunziarli ai suoi inviati, quali furono i profeti dell'antica Legge, tanto in sogno che in visioni, o per mezzo di angeli, affinchè essi li annunzino agli uomini.

### 56. — La bara nell'andito.

Il Dr. Zurbonsen, nel suo libro intitolato *La seconda vista* (in tedesco), racconta alcuni casi interessanti di previsioni che poi si sono perfettamente avverate: scegliamo a caso questa: — Il celebre poeta tedesco Weber, soleva andare ogni giorno nella casa dell'ufficiale di posta in Driburg, e trattenervisi piacevolmente con una fanciulla a nome Emilia. Ogni volta le portava qualche regaluccio di frutta, fiori, dolci, ecc., sicchè la bambina, appena lo vedeva, gli correva sempre incontro. Un giorno, durante l'anno 1845, la bambina, veduto il poeta nella casa coi parenti, corse subito sulla soglia della stanza, lasciando la porta aperta. Sedutosi il poeta, guardando a caso per la porta, vide nell'andito una piccola bara; guardò meglio e vide ancora la bara. Si alzò dunque e andò al luogo preciso dove la vedeva, e non trovò nulla. Tornato a sedere, guardò ancora più volte di proposito nell'andito, ma tutto era scomparso. I genitori della bambina, ai quali egli raccontò la cosa, non vi prestaron fede. Ma pochi giorni dopo la fanciulla ammalò di morbillo e morì, dopo tre mesi di sofferenze, il 15 agosto dell'anno 1845, e il giorno delle esequie, quando il corteo funebre era per lasciare la casa, volle il caso che i becchini posassero la bara proprio nel punto preciso

dove l'aveva veduta e indicata il Weber. Potete immaginare la meraviglia che provarono i genitori in quel momento! — Tali casi sono notevoli, anche perchè fanno in certo modo capire quali mezzi usi il Signore per svelare il futuro. È noto infatti che molti inviati divini (profeti) hanno saputo il futuro appunto in visioni che si presentavan loro.

## La fede cristiana.

### I. — Noi crediamo agli uomini: tanto più dunque dobbiamo *credere a Dio.*

#### 57. — Il Missionario all'Equatore.

Un missionario europeo, venne in un regno pagano, che si trova sull'Equatore, e raccontò a quegli uomini che al suo paese l'acqua di inverno diventa così solida che un elefante può passeggiarci sopra. Quegli uomini che non avevano mai vista altra acqua che calda e talora quasi bollente, tenevano ciò per impossibile; ma perchè essi conoscevano il missionario come un uomo retto e sincero, credettero alla sua parola, ritenendola per vera. — Se dunque assentiamo alla parola di un uomo d'onore, quanto più non dobbiamo credere a quella di Dio?

#### 58. — Pitagora e i suoi discepoli.

Il filosofo greco Pitagora, a motivo della sua dottrina e del suo carattere, era tenuto in tanta venerazione dai suoi discepoli, che gli si credeva tutto quello che egli insegnasse. E quando un discepolo dubitava di qualche cosa riferitagli da altri, bastava dire: « Αὐτὸς ἔφα: *Ipse dixit*, lo ha detto lui, » perchè ogni dubbio scomparisse. — Molto più buon diritto abbiamo noi di credere al Figliuolo di Dio: poichè il Figliuolo di Dio non può nè ingannarsi, nè ingannare.

II. — La fede cristiana è una *ferma convinzione.*

### 59. — Luigi IX e l'ostia miracolosa.

Al tempo del re Luigi IX di Francia, in una chiesa di Parigi si mostrò spesso Gesù Cristo nell'ostia consacrata, in aspetto di un bellissimo bambino. Migliaia di persone avide di vedere il miracolo, si affrettavano verso quella chiesa. Anche il santo re Luigi IX fu informato del fatto prodigioso, ma egli non si mosse, e chiestogli il perchè non volesse recarvisi, rispose: « Dio non opera questo miracolo per coloro che credono, ma soltanto per coloro che dubitano. E se mi accadesse di veder questo miracolo, chiuderei gli occhi per non perdere il merito della fede. » — Vedete che fermo convincimento aveva questo santo re, che le parole di Dio erano vere!

III. — Chi conosce *profondamente* le dottrine della religione cattolica, non può avere pregiudizio alcuno contro di esse.

### 60. — Il duomo di san Pietro in Roma, visto di dentro e di fuori.

Un nobile signore ottenne di essere una volta ricevuto dal papa Gregorio XVI. Chiestogli dal Papa se gli fosse piaciuta la chiesa di san Pietro, rispose il gentiluomo: « Di fuori quella fabbrica gigantesca mi ha piuttosto sbalordito che allietato; soltanto quando sono entrato dentro e mi ci sono trattenuto un poco, ha cominciato a piacermi moltissimo. » E il Papa riprese: « Così appunto accade, mio caro signore, di molte dottrine della religione cattolica: chi si ferma all'enunziato esteriore delle parole, trova che molte non gli piacciono; ma appena uno entra nello spirito di quegli insegnamenti, tutti i pregiudizi svaniscono e la dottrina cattolica comincia a piacere assaissimo. »

IV. — Disgraziatamente molti son pieni di *prevenzioni* contro le dottrine della Chiesa cattolica e non dànno loro neppure quella fede che prestano ad altre affermazioni.

**61. — Il cannocchiale di Copernico.**

Tutti sanno che Copernico, l'inventore del sistema cosmico che da lui prese il nome, era canonico di Frauenburg nella Prussia orientale. La cattedrale ha moltissime cose notevoli da visitare; ora una volta un gruppo di persone, guidato dal sagrestano, visitava appunto quella chiesa. Il buon sagrestano fra l'altro li fece fermare dinanzi ad un altare, e notò non so che cosa rispetto ad alcune reliquie che vi si trovavano. Un signore di quel gruppo volle esprimere i suoi bravi dubbi, che quelle non fossero le reliquie che si dicevano. La guida rispose: « Caro signore, la testimonianza della Chiesa è superiore ad ogni dubbio. » — « A me invece, ribattè l'altro, la testimonianza della Chiesa non dà alcun affidamento. » La cosa finì lì: vennero poi in sacrestia, dove il sacrestano aprì un armadio nel quale si trovavano ferravecchi di ogni sorta e trattane fuori una canna di ferro, disse: « Ecco ancora, signori, un cimelio notevolissimo: vale a dire, il tubo del cannocchiale di Copernico. » L'oggetto fece il giro di tutte le mani: quando l'ebbe ben bene esaminato, il signore delle reliquie volle dire la sua: « Come è possibile che un oggetto di tanto valore storico, sia conservato tra mezzo a codeste ferravecchie? » Il sagrestano a queste parole diede in una gran risata, e disse: «Signor mio, il cannocchiale fu inventato circa sessant'anni dopo la morte di Copernico, eppure ella mi ha creduto subito; mentre, quando prima parlavo di cose religiose, e mi appellavo alla testimonianza più volte secolare della Chiesa, non mi ha voluto prestar fede affatto. Questa

canna di ferro che mi serve soltanto a preparare le candele, non l'ho tirata fuori che per scherzare. E lor signori mi perdoneranno, poichè chi conosce la storia, si è accorto subito senza dubbio che io scherzavo. » Così l'incredulo restò corbellato, e, appena lo potette, se la svignò. — Vedete come fanno tanti uomini: quando si tratta di insegnamenti ecclesiastici, potrebbe scendere un angelo dal cielo, non vi voglion credere; ma tante altre panzane se le inghiottiscono senza neppure pensarvi.

## V. — La fede cristiana è del tutto *necessaria* per venire alla felicità celeste.

### 62. — La lampada grande e le molte lampade piccole.

Santa Matilde ebbe una volta questa rivelazione: Vide il Divin Cuore sotto la figura di un'immensa lampada cuoriforme con fiamma fulgentissima. A questa grande lampada erano appese innumerevoli lampadine più piccole, anche esse a forma di cuori, le quali simboleggiavano i cuori degli uomini. Una gran quantità di queste lampade, erano attaccate da tre catenelle alla lampada maggiore, così che da questa poteva derivare molto olio alle lampade piccole. Molte altre invece erano attaccate da due catene sole alla lampada maggiore, e altre ancora da una sola, così che esse stavano come rovesciate, e non potevano attirare punto olio dalla lampada grande. Le tre catenelle raffiguravano la fede, la speranza e la carità, per le quali le anime sono congiunte a Dio; le due catenelle sole significavano che varie anime aderiscono a Dio soltanto per la fede e la speranza, mentre l'unica catenella indicava la fede sola. Alcune altre lampade piccole, erano del tutto distaccate dalla maggiore, e cadute a terra: simbolo evidente di quegli uomini che non hanno neppure la fede, e sono così separati inte-

ramente da Dio. — Finchè l'uomo ha la fede, tutto dunque non è perduto, ma perduta la fede, tutto è perduto, anche se resti la vita, le ricchezze e qualsiasi altra cosa. Nulla infatti può valere a sostituire tale tesoro.

### 63. — Come un foglio di carta bianca.

Due signori discorrevano insieme, ed uno di essi dimandò all'altro: «Che fede professa ella?» E quegli: «Io non ho alcuna fede, rispose; in questo riguardo, sono come un foglio di carta bianca.» Ma il primo interlocutore che era un uomo piissimo ammonì: «Allora, caro signore, stia ben attento che il diavolo non vi scriva il suo nome.» Tali coraggiose parole scossero profondamente l'incredulo, il quale non riuscì mai più a dimenticarle. Un raggio della grazia divina era penetrato in quel momento nell'anima sua: e da allora in poi, mostrò sempre maggiore interesse per le cose della religione, finchè non ricominciò anche a pregare come sua madre gli aveva insegnato da bambino. Questo uomo era un dotto scienziato, di nome Buchenau, ed egli stesso raccontava sovente tale sua avventura.

## VI. — La fede è un dono della *grazia* divina.

### 64. — La conferenza del medico e l'uomo di corta intelligenza.

Un dotto medico teneva una conferenza scientifica sul nervosismo, dinanzi a un grandissimo uditorio: parlava con la maggior chiarezza possibile, si spiegava con dovizia di esempi, sicchè ottenne da ultimo un magnifico successo. Però, appena ebbe terminato, uno degli astanti venne a lui e gli disse: «Signor dottore, tutto sta bene, ma io non ho capito un'acca di questo nervosismo.» Il medico ne rise e rispose: «Caro signore, io le posso forse spiegare di che si tratta,

ma non posso certo dare a lei l'intelligenza stessa. È questione di natura. » — Lo stesso appunto accade delle verità di fede: il predicatore e il catechista possono bene esporre le verità medesime, dimostrarle, difenderle, ma non possono certo partecipare agli uditori la fede stessa, la quale è un dono della grazia divina. Questa grazia si può però esser certi di ottenerla, se si vuole davvero giungere alla luce, se si conduce una vita retta, e se si prega Dio di darci la fede.

## VII. — Dio concede la grazia della fede a chi vive nel *timore di Dio.*

### 65. — Sant'Eustachio e il cervo con la croce splendente.

Sant'Eustachio fu romano di nascita, e dall'imperatore pagano, in premio del suo valore, fu nominato supremo comandante dell'esercito. Egli e la sua moglie erano bensì pagani, ma sommamente benefici verso i poveri: e tale loro beneficenza da ultimo fece sì che il buon Dio concedesse loro la grazia della fede. Cacciando infatti una volta a cavallo in una foresta, Eustachio vide un grandissimo cervo. Avvicinatosi e guardando meglio, scorse con grandissimo suo stupore che il cervo aveva un non so che di meravigliosamente splendido tra le corna: era una croce fulgidissima. Infine il cervo si arrestò ed Eustachio sentì dirsi: « Le tue elemosine e le altre tue buone opere son salite a me e le ho accettate con letizia. » Eustachio scese da cavallo e pieno di riverenza disse: « Chi sei tu dunque, o Signore? » E si sentì rispondere: « Io sono il Cristo. Va dal vescovo di Roma e fatti battezzare. » Eustachio obbedì e si fece battezzare con la consorte e i due figliuoli. In seguito, avendo una volta Eustachio ottenuto una grandissima vittoria, il suo imperatore gli ordinò di rendere in ringrazia-

mento un solennissimo sacrificio nei templi degli Dei; essendosi però egli rifiutato e confessando coraggiosamente la sua fede, fu fatto rinchiudere con tutta la sua famiglia in un toro di bronzo rovente, ove tutti trovarono gloriosissimo martirio. — Allo stesso motivo deve ascriversi la conversione del centurione Cornelio in Cesarea, al quale apparve un angelo del cielo che lo mandò da san Pietro per avere il battesimo. Anche a Cornelio infatti l'angelo disse: « Le tue elemosine e le tue preghiere sono salite al cospetto del Signore » (Atti, x, 4). Le buone opere, dunque, sono state assai spesso il motivo per cui i pagani hanno ricevuto la fede.

**66. — I pagani preoccupati della salvezza dei loro antenati.**

Allorchè san Francesco Saverio annunziò per la prima volta l'Evangelo nel Giappone, gli abitanti del luogo si lagnarono che Dio li avesse dimenticati per sì lungo tempo, e che i loro padri, morti senza la fede, fossero perciò dannati. Il santo però dichiarò in proposito: « Se i vostri padri si son fatti guidare dalla loro ragione e dalla loro coscienza, Iddio li ha senza alcun dubbio illuminati internamente, sicchè non sono morti senza la fede. Se poi non han fatto a quel modo, allora giustamente sono stati condannati. » — E lo stesso san Tommaso d'Aquino dice: « Anche di uno che sia cresciuto nelle selve in mezzo alle fiere, se ha seguito la ragione facendo il bene e fuggendo il male, deve credersi certissimamente che il Signore gli parteciperà quello che è necessario a salvezza, sia per interna illuminazione, sia inviandogli un messaggero di fede. » Dunque non è vero che tutti i pagani vadano dannati.

## VIII. — Dio somministra la grazia della fede a chi *cerca* sinceramente la *verità*.

**67. — Giustino il filosofo, e il vecchio sulla riva del Tevere.**

San Giustino, che nel 166 morì martire della fede, era stato da principio filosofo pagano e aveva studiato tutti i diversi sistemi filosofici, senza poter trovare in alcuno di essi l'appagamento del cuore. Passeggiando egli una volta in Roma, lungo le rive del Tevere, mentre andava ruminando non so quali argomenti filosofici, gli venne incontro un vecchio che salutandolo cortesemente, gli chiese a che cose pensasse. Giustino gli rispose che meditava su varie questioni filosofiche e cercava la verità. Allora il vecchio si pose a dimostrargli che tutti i filosofi pagani avevano grandemente errato fin rispetto ai problemi fondamentali della vita, e che la pura verità non si poteva trovare che nelle sacre Scritture del cristianesimo; questi libri, scritti da uomini ispirati da Dio, davano, così diceva egli, una meravigliosa soluzione circa le origini e i destini di tutte le cose. Il vecchio poi scomparve e Giustino, ad onta delle più diligenti ricerche, non riuscì poi più a vederlo; ma le sue parole fecero una grande impressione sull'animo del filosofo, che cominciò fin d'allora a studiare le sacre Scritture, e giunse ben presto a convincersi che nel cristianesimo si trova la verità. Si fece quindi battezzare e divenne uno dei più grandi apologeti o difensori della religione cattolica. Intorno agli anni 150 e 160 pubblicò diversi scritti, intitolati appunto *Apologie*, in cui difende la religione cattolica dalle calunnie dei pagani e li inviò anche all'imperatore romano. Sono opere anche per noi pregevolissime, perchè ci informano di molte cose riguardanti la dottrina e il culto cristiano di quei tempi e specialmente il santo sacrificio della Messa. In Roma Giustino tenne pure una pubblica cattedra di istruzione cristiana: ma essa

fu fatta segno ad accuse e calunnie per parte di un malvagio filosofo pagano a nome Crescente, il quale fece anche imprigionare il santo, e, poichè questi si ricusava di sacrificare agli idoli, fu da ultimo flagellato e decapitato.

## IX. — Dio concede la grazia della fede a chi *prega* per ottenerla.

### 68. — Il conte Federico di Stolberg.

Era questi nato nel 1750 nell'Holstein, provincia allora danese, e suo padre era maestro di casa della regina di Danimarca. Fin dalla prima gioventù il conte di Stolberg mostrò un grandissimo amore della verità ed era assai onorato e amato dai poeti Klopstock, Herder e Goethe appunto pel suo alto sentire. Spesso ricoprì cariche altissime: per esempio, fu ambasciatore in Koepenhaghen e più tardi presidente di governo nell'Oldenburg. Ma lo Stolberg, il quale teneva moltissimo alla religione, si convinceva sempre più che il protestantesimo non era la vera religione, poichè permetteva la libera interpretazione della Bibbia, venendo così a lasciare grande incertezza ne' suoi insegnamenti: ebbe quindi ricorso alla preghiera, e per sette anni chiese fervorosamente a Dio che gli facesse conoscere la vera religione. Ora avvenne che in un suo viaggio entrasse a caso con la moglie in una chiesa cattolica, mentre si celebrava appunto una prima comunione dei fanciulletti. Prima della comunione il prete tenne un discorso, in cui dimostrò la grande sorte che avevano quei bambini di esser cattolici, e provò che la religione cattolica era l'unica vera. Lo Stolberg ne fu colpito siffattamente, che si decise subito di entrare nella Chiesa cattolica: e infatti, nella Pentecoste del 1800 emise insieme con la sua moglie, nelle mani del celebre educatore Overberg, la professione cattolica, senza curarsi che con

questo perdeva il suo alto grado, e con esso anche lo stipendio annuo di 6.000 talleri. Il nobile conte scrisse poi parecchie opere religiose, tra le quali una ampia *Storia della Chiesa* e un libro sull'amore di Dio: morì il 5 dicembre 1819 e le sue ultime parole furono: « Sia lodato Gesù Cristo! » — Quanto debbono vergognarsi dinanzi a questo nobile carattere, quei cattolici, che per interessi, per esempio per un ricco matrimonio, son pronti ad apostatare dalla loro santa religione!

## Oggetto della fede.

### I. — Quanto sia stolta l'obbiezione che fanno gli increduli: « Io non credo a *quel che non vedo* ».

**69. — Il miscredente e la bottiglia di vino.**

Un uomo entrò in un'osteria e sedutosi ordinò del buon vino. Accanto a lui sedeva un altro col quale egli attaccò discorso su cose di religione e prese anche a dimostrargli che era stolto credere quel che non si vede: dalla quale stoltezza, diceva, egli era lontano le mille miglia. Il suo vicino, però, non mostrava grande interesse per quei discorsi, e non rispondeva parola; perciò il bevitore si voltò a spifferare la sua bella sapienza a un terzo avventore che sedeva ad una tavola più discosta. Or mentre egli disputava calorosamente con questo, il suo vicino, colto il destro, afferrò la bottiglia e la tracannò in un attimo, senza che l'altro se ne avvedesse; sicchè quando il chiacchierone, ad un certo punto, si voltò per mescersi dell'altro vino, trovò la bottiglia vuota. Allora si volse al suo vicino e disse risentito: « Con che diritto si è bevuto il mio vino? » E l'altro pronto: « Ma lei ha forse veduto che glielo ho bevuto io? » — « No. » — « Ebbene, se non mi ha veduto, non deve

neppure credere che sia stato io; non ha detto poc'anzi che lei non crede se non quello che vede?! » Una gran risata accolse nell'osteria quelle parole, e il libero pensatore si vide preso nel sacco. — Se non si dovesse credere altro che quello che si vede, nessuno dovrebbe credere che esista Parigi, Vienna, l'America, quando non vi fosse stato; sicchè quella massima è una stoltezza delle più grossolane, e lo stesso senso comune la condanna.

II. — Gli eresiarchi si son fatti soltanto un pretesto delle dottrine religiose, per raggiunger meglio lo scopo ben diverso che si prefiggevano.

**70. — Non guarda neppur quel che scrive.**

Un re inglese mostrava alla sua consorte Enrichetta, un quadro dipinto dal celebre Van Dyk e raffigurante Calvino, che v'era rappresentato nell'atto di scrivere sopra un foglio, ma tenendo gli occhi fissi al cielo, quasi a significare che Calvino non ha scritto altro se non quello che gli veniva ispirato da Dio. La regina considerò un poco il quadro, e, poichè il re le chiedeva che gliene paresse, rispose sorridendo: « Non mi fa punto meraviglia che Calvino non abbia scritto neppure un rigo degno di esser letto: non guardava neppure quello che scriveva! » — Così è infatti degli eresiarchi: non è tanto la pura verità, quanto, d'ordinario, la preoccupazione per interessi e pregiudizi personali che li muove a scrivere.

III. — Molti uomini sono *indifferenti* rispetto alle dottrine della fede, perchè non badano ad altro che ai loro capricci.

**71. — Un ripiego di Demostene.**

Il celeberrimo oratore greco Demostene, parlava una volta alla folla sopra l'amore della patria; ma, seb-

bene parlasse con grandissima eloquenza, la maggior parte dell'uditorio non gli prestava alcuna attenzione: chi sbadigliava, chi ciarlava, chi dormiva. Accortosi di ciò, l'oratore interruppe il suo grave argomento e cominciò a raccontare non so che favoletta dell'asino e dell'ombra sua. Lo credereste? Bastò questo perchè si facesse subito un gran silenzio, e tutti tendessero le orecchie come se si parlasse di cose, dalle quali dipendesse tutta la loro felicità! — Or così appunto fanno molti cristiani: quando si parla loro di cose che si riferiscono alla loro eterna salute, non dimostrano alcun interesse: e così avviene che non si curino affatto delle prediche, nè dei libri religiosi. Ma ben lo mostrano tutto il loro interesse per capricci e piaceri momentanei, e perfino per cose del tutto indifferenti come novità, trastulli, ecc. Eppure, dimenticare così il principale e non darsi cura che per l'accessorio, quanto grande e quanto pericolosa stoltezza non è mai!

## IV. — Perdere la fede è la *maggiore sventura* che possa incoglierci.

### 72. — La schiava divenuta cieca.

La moglie del filosofo Seneca aveva una schiava di nome Arpaste, la quale perdette improvvisamente la vista. Da allora in poi essa non cessava di lagnarsi che in quella casa ci facesse tanto buio. — Così accade di parecchi cristiani. Appena hanno perduto la loro fede diventano ciechi spiritualmente, eppure incolpano la Chiesa cattolica di oscurantismo, invece di accusare se stessi. E, sebbene ciechi, si credono essi soli e si dicono coscienti e illuminati.

## Confessione della fede.

I. — Il cristiano deve anche *confessare* la sua fede.

### 73. — Cristiano di nascosto.

Un celebre oratore romano, di nome Mario Vittorino, aveva lette le sacre Scritture ed era diventato intimamente cristiano; ma, poichè era pure in grande onore presso i pagani, si guardava bene dal confessare apertamente la sua fede nel Crocifisso. Una volta, anzi, dichiarò a san Simpliciano, di essere sì cristiano, ma di nascosto, non in pubblico. E il santo gli rispose: « Finchè tu non confesserai di appartenere al cristianesimo, e non verrai alla chiesa, non sarai mai cristiano. » Al che Vittorino: « Sono dunque le pareti e le mura che fanno il cristiano? » Ma Simpliciano gli ricordò le parole di Cristo: « Chi si vergogna di me e delle mie parole, farà pure vergogna al Figliuolo dell'uomo quando egli sarà nel suo regno » (Luc., cap. IX, 36). Vittorino andò, cercò e trovò realmente queste gravi parole nella sacra Scrittura e cominciò a riflettervi sopra, sicchè in fine egli depose ogni rispetto umano, venne alla chiesa e non si peritò di confessarsi sempre e dovunque cristiano. — Chi dunque non vuole confessare la sua fede, non è cristiano.

### 74. — Rodolfo di Asburgo e il suo scettro.

Nell'anno 1273 il conte Rodolfo di Asburgo, fu coronato dall'arcivescovo Engelberto di Colonia, nella cattedrale di Aquisgrana, imperatore dei Germani, in presenza di tutti i principi dell'impero. Dopochè l'Arcivescovo gli ebbe unto d'olio il capo, il petto e le spalle, i principi gli cinsero la spada e gli posero addosso

il manto imperiale, mentre l'Arcivescovo gli posava sul capo la corona. Finita questa cerimonia l'imperatore doveva investire i principi dei loro dominii; ed a questo scopo era necessario lo scettro; ma, per quanto lo si cercasse, non si riusciva a trovarlo. Allora l'imperatore salì i gradini dell'altare, prese il crocifisso di argento e disse ad alta voce: « Ecco il vessillo di Colui che versò tutto il suo sangue per noi: ecco il segno per cui tutto il mondo fu redento, la fonte di ogni pace e di ogni diritto: questo sarà pure il mio vero scettro, contro tutti gli avversari miei e dell'impero. » Tali solenni parole, che erano pure una intrepida confessione di fede, fecero una grande impressione sui principi e su tutto il popolo presente, ed accrebbero assai la venerazione e il rispetto pel nuovo imperatore. Al quale Dio concesse prospero successo in tutte le sue intraprese, poichè, mentre tutto il suo governo era stato consacrato alla santa croce, era ben giusto che la protezione di questa si facesse efficacemente sentire. — Anche da noi il Signore richiede che confessiamo la nostra fede, ed anzi egli dichiarò: « Chi mi confesserà dinanzi agli uomini, lo confesserò dinanzi al Padre mio; ma chi mi avrà rinnegato dinanzi agli uomini, lo negherò anch'io dinanzi al Padre mio che è nei cieli. »

**75. — La squilla dell' « Ave Maria » al principio del teatro.**

Allorchè il celebre vescovo di Ratisbona Michele Sailer era ancora professore († 1882), si diede una volta una rappresentazione teatrale in suo onore. Quando la sala fù piena di gente, una fanciulletta di dieci anni, che doveva recitare la prima parte, apparve sul palcoscenico, e tutti gli spettatori drizzarono naturalmente lo sguardo su di lei. Ed ecco che in quel momento stesso si sentirono le campane squillare l'*Ave*

*Maria:* subito la bambina, senza punto esitare, si volse agli astanti e disse dolcemente: « Prima di cominciare, non è bene dimenticare l'*Angelus*, nevvero? » E senza attender risposta, si fece il segno della croce, giunse le manine e si inginocchiò, nè prima diede principio alla sua parte che fosse terminata la squilla della campana. Nella sala, alcuni pochi spettatori cominciarono a ridere, ma la massima parte ammirava la pietà della fanciulla: il Sailer poi si sentiva gli occhi pieni di lagrime. La fanciulla recitò in seguito la sua parte così bene che tutti gli spettatori ne furon rapiti; quando fu terminata la rappresentazione, il Sailer la fece chiamare, le diede un bel regalo e le disse: « Bambina mia, tu hai fatta benissimo la tua parte, ma incomparabilmente bello è l'esempio che hai dato a tutti con la tua coraggiosa confessione di fede. Conservati sempre così, chè Dio ti benedirà, e tu sarai felice anche nel mondo. » — Il cattolico dovrebbe guardare soltanto con che franchezza e libertà i turchi stessi confessano la loro fede, mentre non si peritan punto di fermarsi sulle pubbliche strade e piazze, anche di giorno, pregando rivolti verso la Mecca. Perchè noi soli dovremmo arrossire della nostra fede?

### 76. — Avete nulla da dire?

Un ricchissimo signore aveva convitato una volta molti suoi conoscenti a un pranzo pieno di squisite pietanze e vini prelibatissimi, e dopo terminato, aveva proposto agli ospiti di scendere nel giardino e quivi suggellare con un buon caffè. Tutti quindi si alzavano per andar nel giardino. Ma il convitante voleva sapere se qualcuno avesse nulla da opporre a questa proposta, quindi li trattenne e disse: « Dunque, signori miei, se tutti consentono, andiamo pure in giardino; se però qualcuno avesse a dir qualche cosa, dica pure liberamente. » A queste parole si avanzò un

vecchio venerando e disse: « Sì, avrei io qualcosa da dire; » e senz'altro piegò le mani e recitò ad alta voce: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, così sia: Noi ti ringraziamo, Signore onnipotente, per tutti i benefizi che abbiamo ricevuti dalla tua bontà; e tu vivi e regna per tutti i secoli dei secoli e così sia. Ecco, signori, quel che io aveva da dire. » Parecchi dei commensali cominciarono a sghignazzare: ma la maggior parte dimostrarono chiaramente la loro ammirazione per quella coraggiosa confessione di fede. Un signore strinse anzi cordialmente le mani al vecchio e gli disse: « Mi congratulo con lei; lei è davvero un uomo di carattere. » — Chi confessa intrepidamente, nel momento opportuno, la sua fede in Dio, è come un coraggioso soldato che compia impavidamente un'azione di valore; e come l'imperatore ne tien conto e lo ricompensa, così ben grande sarà la mercede che Dio renderà a chi avrà confessato la sua fede.

## II. — Chi non vuol confessare la sua fede, la *rinnega.*

### 77. — Due dame di corte e l'imperatrice del Giappone.

Un sovrano del Giappone, a nome Faxiba, aveva protetto molto i cristiani, tanto che ne aveva chiamati diversi a coprire importanti cariche in Corte; ma poi divenne tutto ad un tratto loro nemico e proibì severamente la confessione della religione cristiana. Due dame cristiane dell'imperatrice domandarono allora a questa il loro congedo, poichè a Corte non eran più libere di compire le loro pratiche religiose. L'imperatrice però, che le aveva particolarmente care, disse loro: « Non temete di nulla: io non vi comanderò niente che sia contro la vostra religione e sarò con-

tenta che voi la nascondiate; sicchè di cuore potete sempre restar cristiane. » Ma le due dame le risposero: « Ci perdoni Vostra Maestà, ma la nostra religione non ci permette questa dissimulazione; da noi, chi non confessa la propria fede, è come se la rinnegasse. »

III. — A coloro che ci burlano per la nostra religione bisogna rispondere *breve e reciso.*

**78. — L'oste e il cattolico.**

Un cattolico capitò di venerdì in un'osteria per desinare, e non ordinò alcun cibo di grasso, ma bensì tutte pietanze di magro. L'oste capì di che si trattasse e chiese al suo avventore: « Ah! lei è cattolico praticante? » Ma l'altro gli rispose: « A lei non deve importare della mia religione. Badi al mio stomaco affamato e non alla mia fede. » E l'oste se ne andò scorbacchiato.

**79. — Il monaco e i calvinisti.**

Un frate, viaggiando nella Svizzera, entrò una volta in una trattoria ove si trovavano alcuni calvinisti. Per far dispetto al frate, questi cominciarono a gittare a un loro cane, ora l'uno ora l'altro, qualche osso e qualche pezzetto di carne, gridando forte: « Papa, to'! » ed ogni volta guardavano con la coda dell'occhio il monaco, aspettando che si risentisse. Ma il buon frate non se ne dava affatto per inteso, e seguitava tranquillamente il suo pasto frugale. Allora ruppero essi il ghiaccio e gli domandarono: « Non trova lei strano che un cane si chiami papa? » E il frate: « Neppur per sogno. Ogni religione deve bene avere il suo papa: il loro papa sarà un cane, il mio invece è il Vicario di Dio. » I burlatori burlati tacquero e se ne andarono con la coda fra le gambe. — Proprio vero il proverbio: Chi pecora si fa, lupo la mangia.

### 80. — Non crede a nulla e crede più di tutti.

In un vagone si trovavano un prete e varie altre persone di ritorno da un pellegrinaggio. Ad una certa stazione salì anche un signore il quale, appena ebbe notato che i pii pellegrini recitavano il rosario, cominciò a deriderli e a dichiarare che egli non credeva a nulla. A che il prete: « Caro signore, ella invece crede moltissimo, crede molto più che tutti noi altri. » — « Dunque mi dica, ribattè l'altro, tutto quello che io credo. » Il prete non gli diede risposta per un pezzo, ma poichè l'altro strepitava sempre più, si fece promettere che qualunque fosse stata la risposta, il viaggiatore non se la sarebbe presa a male, e disse infine: « Per esempio, caro signore, ella crede di essere un grande ingegno; eppure, stia sicuro, noi non lo crediamo punto. » Una lunga risata echeggiò nel vagone, e l'uomo, toccato, divenne rosso fino alla radice dei capelli; alla stazione seguente, poi, scese e cambiò di vagone. — I derisori della religione credono davvero di essere dei grandi cervelli, mentre invece il loro scherno è appunto una prova e un effetto della loro insipienza: ad essi infatti si può benissimo applicare quello che dice la Scrittura: « Bestemmiano quello che ignorano. »

## IV. — Chi confessa coraggiosamente la sua fede si guadagna anche il *rispetto degli altri.*

### 81. — Un'ora di più d'esercizi.

Un vecchio signore raccontava il seguente aneddoto della sua vita militare. Nell' anno 1858, allorchè io facevo il soldato a Francoforte sul Meno, ricorrendo la festa della Immacolata Concezione fu dato a tutti i soldati che lo desiderassero il permesso di andare alla chiesa. Quando però i soldati,

dopo la Messa, eran tornati in caserma, il capitano comandò che tutti quelli che erano andati in chiesa, dovessero fare un'ora di più di esercizi; e così fu. La domenica seguente si chiese di nuovo ai soldati se volessero andare in chiesa; ma questa volta se ne presentarono solo pochissimi, vale a dire appena dodici, dei molti che avevano usufruito del permesso la festa innanzi. Tutti e dodici ebbero la licenza di andare in chiesa; tornati in caserma il furier maggiore domandò loro alla presenza degli altri: « Siete tutti andati in chiesa? » I soldati risposero di sì; ed allora, alzando la voce, affinchè tutti sentissero, disse: « Voi siete dei bravi soldati, perchè non vi siete punto lasciati intimorire dal compiere il vostro dovere: ognuno di voi oggi avrà di libertà tutto il suo tempo fino alle 10 di stasera. » E mentre i bravi soldati si godevano lietamente il frutto del loro coraggio in confessar la fede, gli altri stettero a rammaricarsi della loro pusillanimità. — Coloro che confessano intrepidamente la loro fede, se pure debbano soffrire da principio scherno e vergogna, presto o tardi però si guadagneranno la stima e il rispetto di tutti: poichè anche il malvagio non può che sentirsi pieno di rispetto dinanzi ad un fermo carattere.

**82. — Un soldato che prega in caserma senza curarsi degli scherni.**

Un figlio di piissimi genitori che dovette andare sotto le armi, era stato abituato a dire mattina e sera le sue preghiere in ginocchio, e non volle lasciare questa usanza neppure in caserma. Fin dalla prima sera si inginocchiò perciò presso il suo letto, innanzi di prender sonno, e disse tutta intera la sua preghiera in silenzio. Nella caserma non si era mai visto nulla di simile e se ne facevano le più matte risate; e poichè egli non se ne dava per inteso, alle

risa si aggiunsero anche scherni e fischiate: ma egli volle pregare sino alla fine e solo quand'ebbe terminato si alzò e andò a letto. La mattina dopo eccolo di nuovo in ginocchio a pregare: e il chiasso degli altri crebbe anche più. La seconda sera fu lo stesso; ma il soldato non si lasciava punto smuovere, sicchè quella sera medesima uno dei camerati ebbe a dire: « Ecco davvero un bravo soldato: vedete come sta fermo al fuoco! » Da allora in poi non solo lo si lasciò pregare in pace, ma anche parecchi altri ricominciarono a rammentarsi e a recitare le loro dimenticate preghiere di famiglia, sebbene non tutti in ginocchio. Il coraggioso soldato poi fece ben presto grandi progressi nella carriera.

V. — Chi si vergogna di confessare la fede, si dorrà di questa sua codardia nel *giorno del giudizio.*

**83. — Un mercante arricchitosi in America, fingesi povero ai suoi parenti.**

Un mercante di seterie, a nome Michele Zamorra emigrò dalla sua patria (Cubas, nella Castiglia) e andò in America, dove già vari uomini della sua professione si erano arricchiti in breve tempo. Anche egli trovò gran fortuna in America, sicchè dopo pochi anni era già milionario. Volle allora tornare in patria, divisando di far parte delle sue ricchezze al padre suo e a' suoi parenti più prossimi, in modo che non avrebbero avuto più bisogno di nulla finchè campassero; prima però volle metterli alla prova. Se ne venne nella casa paterna vestito da straccione, sicchè tutti dovevan credere che dall'America fosse tornato tanto miserabile da dover chieder l'elemosina; ciò non ostante, il padre lo ricevette con grande amore, rallegrandosi assai di rivedere il suo figliuolo, e chiamò anzi tutti i parenti ad una festicciuola di

famiglia in suo onore. Fin da questa però dovette accorgersi ben presto il setaiuolo che gli altri parenti si vergognavano di lui e che non provavano punto piacere di vederlo tornato in Spagna. Passarono appena pochi giorni ed egli si smascherò: fece dei ricchissimi donativi al padre, senza dar nulla di nulla ai parenti e se ne tornò in America. Lascio a voi immaginare come restassero quelli e come si mordessero le mani per averlo trattato a quel modo. — Orbene, lo stesso farà il buon Dio con noi: se noi cioè, per un falso rossore, non vorremo confessare di appartenere alla religione e alla Chiesa di Cristo, in questa vita, in cui Cristo non ha ancora assunta la sua gloriosa maestà, ce ne andremo a mani vuote nel giorno del giudizio. Ed ecco ancora un'altra parola di Cristo a questo proposito: « Chi si vergogna di me e delle mie parole, se ne vergognerà di lui anche il Figliuolo dell'uomo, quando apparirà in tutta la sua maestà! »

## L'apostasia della fede.

I. — A nessuno è mai lecito di *cambiar religione* per motivi od interessi temporali.

### 84. — Un re di Sassonia.

La dinastia del regno di Sassonia è cattolica fin dall'anno 1697, da quando cioè il re Federico Augusto I divenne anche re di Polonia; la maggior parte della popolazione è invece protestante. Or quando nell'anno 1866 la Prussia vinse i Sassoni nella battaglia di Koeniggratz, venne al re Giovanni di Sassonia una ambasciata composta di pastori e laici protestanti, pregandolo di fare educare nel protestantesimo l'erede del trono, perchè in tal caso la Sassonia sarebbe stata trattata con assai discrezione dalla Prussia vincitrice. Ma il re diede per risposta: « La mia corona è a vo-

stra disposizione: la mia coscienza no; » e licenziò senz'altro l'ambasciata.

**85. — I savi polacchi.**

Un generale russo, in ricompensa del suo valore, ricevette nel 1863 dal suo Zar, degli estesi possedimenti ecclesiastici in Turek (circondario di Sandomir) nella Polonia. Quando egli, nel 1876, dovette partire in guerra contro i Turchi, per fare ancora qualcosa che tornasse gradita allo Zar, suo padrone, fece chiamare i polacchi, quasi tutti poverissimi, che abitavano nei suoi possedimenti, e disse loro: « Prima di partire voglio regalare a ciascuno di voi un bel tratto di terra, col patto però che abbracciate la fede russa e abbandoniate la cattolica. Pensateci bene e poi fatemi sapere la vostra decisione. » Dopo lunga deliberazione i poveri polacchi tornarono dal generale e gli dissero francamente così: « Altezza serenissima! siam venuti a riferirle la nostra decisione, ed è questa. Se, per esempio, uno vuole barattare il suo cavallo col nostro, e, oltre al cavallo suo, ci vuol dare qualche cosa di più, vuol dire che il nostro cavallo è assai migliore del suo. Così la nostra fede deve ben valere molto più della russa, se Vostra Altezza ci vuol dare ancora un bel tratto di terra quando avremo barattato la nostra fede con la russa. Perciò noi restiamo nella nostra santa fede cattolica. » Il generale gridò: « Ah! furfanti! » e se essi non se la svignavano a tempo, avrebbe anche dato mano alla sferza, tant'era fuor dei gangheri per quella risposta. — Una tale fermezza, che resiste a tutte le lusinghe, merita certo l'ammirazione di tutti.

II. — Chi rinnega la sua fede, spesso *si allontana* anche più dallo scopo temporale che vorrebbe raggiungere.

**86. — Come finì il vescovo apostata Gobel di Parigi.**

Al tempo della rivoluzione francese, in cui i preti cattolici venivano giustiziati a centinaia, molti di essi apostatarono dalla fede per aver salva la vita, e fra questi si trovò anche il vescovo di Parigi, Giovanni Giuseppe Gobel. Egli ebbe anzi il bel coraggio di dichiarare dinanzi alla Convenzionale che, se fino allora avea insegnata una falsa religione, ora però ammetteva la nuova religione di libertà e di uguaglianza; e in conferma di quel che diceva si mise a calpestare le sue insegne episcopali. Questo vescovo ebbe però assai presto la ricompensa del suo tradimento, poichè di lì a non molto cadde in disgrazia del sanguinario Robespierre, il quale condannò il vecchio, che aveva già 77 anni, alla ghigliottina († 1794). Allora il vescovo Gobel riconobbe finalmente il grave delitto commesso contro la religione cristiana e si dolse amaramente dello scandalo dato ai laici e preti. La vigilia stessa della sua decapitazione, scrisse al suo vicario, di nome Lothringer, le seguenti parole: « Domattina dovrò scontare con la mia testa il tradimento di cui mi son reso reo verso la religione e verso Dio. Poichè non mi è possibile confessarmi a voce, le mando in questo scritto la confessione del mio peccato. La prego assai di volere aiutare l'anima mia: domattina faccia di trovarsi, senza dar sospetto, alle porte del mio carcere e quando ne uscirò mi dia segretamente l'assoluzione; vegga però di non dimenticarsi delle parole che la precedono: *ab omni vinculo excommunicationis* (ti sciolgo da ogni vincolo di scomunica). » — Giova sperare che realmente allo sciagurato vescovo abbia schiuso le porte del cielo, quell'assoluzione datagli alle porte del carcere. Molti apostati in punto di morte si sono del resto pentiti del loro fallo, come questo vescovo, ed hanno cercato di ripararvi.

**87. — La vergine apostata decapitata con la corona imperiale in capo.**

Allorchè il sultano turco, Maometto II, nel 1453, prese Costantinopoli, immerse la sciagurata città in uno spaventoso bagno di sangue, e tutti coloro che vi sopravvissero furono fatti schiavi. Tra le prigioniere si trovava anche una nobilissima vergine, a nome Irene, della cui bellezza tanto fu preso il sultano, che le promise di farla sua sposa e compagna nel regno, solo che essa si fosse dichiarata pronta ad abbracciare la fede islamitica. La misera, accecata da tante lusinghiere promesse, e dall'aspettativa di sì alti onori, consentì all'apostasia e il sultano aveva già determinato il giorno in cui la giovane sarebbe stata salutata sultana. L'esercito però si opponeva a tale matrimonio minacciando anche di ribellarsi, sicchè Maometto dovette alfine decidersi a dar soddisfazione alle sue soldatesche. Fece dunque innalzare sulla piazza principale di Costantinopoli un magnifico palco, ed ordinò che tutti i maggiorenti del regno si raccogliessero in un dato giorno e in una data ora, intorno ad esso insieme con tutto il popolo. Comandò poi che Irene fosse quel giorno rivestita nel modo più splendido possibile, poichè l'avrebbe presentata egli stesso ai suoi sudditi come loro sultana. Infatti Irene tutta coperta di perle e gemme preziosissime, a braccio del Sultano, giunse sulla piazza gremita di popolo e salì sopra l'alto palco; ivi giunta, alla triplice domanda rivoltale, se essa voleva lasciare il cristianesimo e adorare Maometto, essa rispose ad alta voce: « Lo voglio » ed il sultano le pose sul capo la corona. Incoronata, essa fece alcuni passi innanzi per mostrarsi al popolo; ma nel frattempo Maometto sguainò la sua scimitarra e con un colpo dato di dietro, tagliò netto alla infelice regina apostata il capo, che ruzzolò a terra con tutta la corona;

quindi respingendo superbamente da sè col piede il misero tronco, con voce terribile gridò al popolo: « Ecco come il vostro sultano sa dominare non solo a voi, ma anche a se stesso! » — Quanto fu dunque stolto l'agire di quella sciagurata! Che guadagnò essa col suo tradimento del cristianesimo, se non una morte infelice e la pena eterna? Ed è questo purtroppo il prezzo ordinario dell'apostasia dalla fede!

## III. — Chi rinnega la sua fede, cade anche in *disprezzo*.

### 88. — L'imperatore pagano e il suo servo cristiano.

Il padre dell'imperatore Costantino il Grande, Costanzo Cloro (visse verso il 300 d. Cr.), volle una volta mettere alla prova i suoi servi cristiani della corte di Treviri: fece a questo scopo chiamare a sè i suoi cortigiani e comandò che si sacrificasse agli dei, minacciando di scacciar tutti coloro che non obbedissero. I servi cristiani si ricusarono tutti recisamente di fare dei sacrifici alle statue degli idoli: tutti, meno un solo, il quale ebbe paura e rinnegò la fede, credendo di entrare così nelle grazie del suo padrone. Ma quanto si ingannò! Infatti l'imperatore gli disse: « Ora ho veduto bene che tu sei un servo infedele al tuo Dio. Se quindi il tuo Signore celeste non può fidarsi punto di te, tanto meno potrà fidarsene il tuo signore terreno. » E lo scacciò subito dal suo servizio; mentre agli altri servi fece grandi elogi e confermò loro tutta la sua fiducia.

### 89. — Il giurista che cerca di occuparsi presso un Ministero.

Un dottore in legge, di nobile famiglia cattolica in Amsterdam, desiderava moltissimo di entrare nell'amministrazione dello Stato. Ebbe perciò una udienza dal

ministro olandese Moddermann, che passava per un protestante intransigente, e lo pregò di dargli un posto. Il ministro domandò al giovane di che religione fosse, e quegli, pensando di far piacere al ministro protestante, rispose: « Sono bensì cattolico, ma non dò alcuna importanza alla mia religione. » E il ministro di rimando: « Allora, scusi, non c'è posto per lei: perchè un uomo che non fa conto neppure della sua religione, non può esser certo un conscienzioso servitore dello Stato. » E finchè quel ministro visse non fu possibile al povero giurista avere alcun posto in qualsiasi Ministero. — È facile vedere come chi tradisce la sua religione non può aspirare al rispetto dei veri uomini di carattere.

## I santi Martiri.

### I. — I martiri sono veri *vincitori*.

#### 90. — Un ragazzo obbediente.

Alcuni ragazzi volevano indurre un loro compagno ad andare con essi in barca sopra un fiume. Ma egli rispose: « Lasciatemi prima andare dalla mamma a domandarle se me lo permette: perchè le ho promesso che senza il suo consenso non sarei mai andato in barca. » Gli altri ragazzi ne ridevano e lo chiamavano pusillanime; ma il fanciullo rispose impavidamente: « Già, sarei davvero pusillanime, se per i vostri scherni mi facessi indurre a disobbedire. » — Lo stesso è avvenuto dei santi martiri: sembra a prima vista che essi abbian dovuto soggiacere e cader vittima della violenza, perchè hanno fino perduto la loro vita; ma in realtà sarebbe loro stato facilissimo sottrarsi a quelle persecuzioni rendendosi infedeli a Dio; quindi, appunto perchè essi si son fatti piuttosto uccidere che divenire infedeli a Dio, sono stati essi gli

eroi e i veri vincitori della violenza e per questo a giusta ragione si pone loro in mano la palma della vittoria.

### 91. — I santi Quaranta Martiri.

Il dottore della Chiesa, san Basilio († 378) racconta il seguente fatto avvenuto in Asia. L'imperatore romano di Oriente, Licinio, collega di Costantino il Grande, fu persecutore dei cristiani e comandò di costringerli sotto pena di morte a sacrificare agli ìdoli. Così accadde che anche la dodicesima legione romana, di stanza a Sebaste, fosse costretta a sacrificare ai falsi dèi, sicchè quaranta ufficiali cristiani dovettero uscire dalle file dei soldati, dichiarando che essi non avrebbero mai tradita la fede al loro Dio, come neppure quella al loro imperatore. Ora, essendo quell'inverno straordinariamente rigido, il comandante ordinò che i quaranta ufficiali fossero spogliati e fatti morire di gelo, immergendoli in uno stagno ghiacciato. Lì vicino era posto un bagno caldo, pronto per coloro che, anche all'ultimo momento di quel lento martirio, si fossero ricreduti e si accingessero a fare i sacrifici prescritti. Ma i bravi soldati, cantando inni a Dio, aspettavano intrepidi la morte che li avrebbe liberati da quel crudele, ma passeggero tormento. Ed ecco che una delle sentinelle pagane poste a guardia, ebbe una splendida visione: dal cielo aperto scendevano angeli a posare meravigliose corone sulla testa dei martiri: un solo dei tormentati non riceveva però la sua corona. Or, mentre il saldato di guardia rifletteva sul significato di quella visione, uno degli ufficiali, quello appunto che egli aveva veduto senza corona, uscì dal ghiaccio e si gettò nel bagno caldo; ma vi era appena entrato, che, colpito da sincope per causa del subitaneo cambiamento di temperatura, esalò miseramente lo spirito. Allora la sentinella capì subito il

significato della visione e tutto sorpreso dell' accaduto, si dichiarò anch'egli cristiano: fu perciò subito spogliato delle sue vesti e sommerso nel ghiaccio ove perseverò sino alla sua morte. I corpi irrigiditi dei quaranta soldati, dei quali alcuni respiravano ancora, furono poi caricati su un carro e bruciati su roghi di legna. — Le quaranta corone indicavano chiaramente che essi erano davvero altrettanti vincitori; poichè la corona sul capo, specialmente per generali trionfatori, era segno della vittoria.

## II. — I santi martiri *ricominciano la loro vita* presso Iddio.

### 92. — Spogliato delle sue vesti dai nemici.

Nei primi tempi del cristianesimo accadde che un re pagano facesse chiamare dinanzi a sè un santo vescovo e gli comandasse di sacrificare ai falsi dèi. Il vescovo non volle e il re lo minacciò di morte; ma il vescovo, per niente intimorito, rispose: « Che faresti tu stesso se ti accadesse quel che sono per dire? Uno dei tuoi servi vien preso dai tuoi nemici e costretto a tradirti; ma il servo resta fedele, e i nemici, adirati, lo spogliano di tutto e lo caccian via. Se ora il tuo servo se ne venisse a te ignudo e ti raccontasse tutto questo, tu non lo rivestiresti di nuovo? Orbene, lo stesso ora è di me. Tu, perchè io resto fedele al mio vero Dio, mi vuoi spogliare dell'abito dell'anima mia, cioè del mio corpo; ma il mio Signore e mio Dio mi renderà bene l'abito terreno che io perdo per lui. » — Cristo stesso infatti lo ha dichiarato espressamente: « Chi perde per me la vita sua, la ritroverà » (Matt. x, 39).

### 93. — Come un bambino stimasse la morte dei martiri.

Il Baronio racconta nei suoi *Annali della Chiesa*, che, essendo stata nell'anno 523 incarcerata una madre col suo figliuolo, dal tiranno Dunaam in Persia a motivo della sua fede cristiana, la madre fu condannata ad esser bruciata viva, il figlio invece fu risparmiato. Ma il bambino cominciò a piangere e a gridare: « Io voglio la mamma mia, voglio esser martire anch'io. » Meravigliato il tiranno: « Dunque vuoi esser martirizzato anche tu? Ma sai tu che vuol dire esser martirizzato? » E il bambino: « Oh sì che lo so! Vuol dire morire per amore di Cristo, onde vivere subito dopo in eterna felicità. » — Chi perde infatti la sua vita per Dio, riceve subito in cambio la felicità eterna; per questo non è permesso pregare per i martiri.

## Il segno della croce.

### I. — Il segno della croce è segno *di benedizione*.

#### 94. — Costantino e la scritta nel cielo.

Allorchè Costantino il Grande, scese nel 312 in campo contro il suo nemico Massenzio, prima della battaglia al Ponte Milvio, presso Roma, egli e il suo esercito videro una fulgida croce in cielo, e intorno ad essa le parole: « In questo segno vincerai: *In hoc signo vinces.* » Egli fece perciò porre la croce sulle bandiere ed ottenne vittoria. Così racconta lo storico della Chiesa Eusebio, vescovo di Cesarea († 340). — Anche noi riporteremo spesso vittoria su tutti i nostri nemici, se ci muniremo col segno di croce, specialmente nel momento del pericolo.

#### 95. — Come fu ritrovata la santa croce.

La croce di Cristo insieme con tutti gli strumenti della Passione era stata seppellita dai Giudei sul Calvario. Ora S. Elena, la pia madre di Costantino il

Grande, deliberò di ricercare la croce, e nell'80° anno della sua vita, si recò personalmente in Gerusalemme (325) ove i Giudei stessi, cedendo infine a minacce di grandi castighi, le indicarono il luogo ove era sepolta la santa croce. Essa fece subito scavare nel punto indicato, e oltre il santo sepolcro, vennero alla luce tre croci uguali di legno, insieme a tre chiodi ed ad una striscia di papiro, in cui si poteva leggere una parte della iscrizione posta sopra la croce da Pilato. Dubitandosi grandemente quale fosse, fra quelle tre, la vera croce del Redentore, san Macario, che era in quel tempo vescovo di Gerusalemme, consigliò all'imperatrice di provare a mettere sopra le varie croci una donna gravemente malata: quella croce al cui tocco l'inferma fosse stata risanata, sarebbe senza dubbio la croce di Cristo. Così si fece, e una inferma in stato gravissimo, fu recata sul Calvario: ma, mentre l'esser collocata sulle altre due croci nulla le giovò, appena la si toccò con la terza croce, essa fu risanata all'istante, dimostrandosi così apertamente la virtù del sacro legno in cui si era operata la nostra salute. In ricordo di questo avvenimento la Chiesa celebra ogni anno al 3 di maggio la festa della « invenzione » (vale a dire del ritrovamento) della santa Croce. — Ora, come il contatto della croce rese la salute a quella inferma, così è pure salutare farsi il segno della croce.

## II. — Il segno della croce *fuga* lo spirito maligno.

### 96. — Il cervo con la targhetta.

Un bellissimo cervo portava al collo una targhetta su cui era scritto a lettere d'oro: « Non mi toccare: sono dell'imperatore; » e nessun cacciatore osò mai prenderlo di mira. — Ora, se un cattolico si dà a conoscere col segno della croce, è come se mostrasse la

scritta: « Non mi toccare: sono del Redentore; » lo spirito cattivo non ardirà giammai di fargli alcun male.

### 97. — Come sant'Antonio abate scacciava lo spirito maligno.

L'eremita sant'Antonio († 356) ebbe a soffrire nel deserto molte vessazioni dello spirito maligno, le quali, ordinariamente, erano tentazioni simili a quelle che lo stesso divin Salvatore volle soffrire nei 40 giorni del suo digiuno nella solitudine. Il diavolo appariva spesso al santo in forma di serpente o di bestia selvaggia, ma ogni volta che gli si presentava, sant'Antonio faceva il segno della croce, e ciò bastava a metterlo in fuga. Per questo il grande eremita inculcava in seguito anche ai suoi discepoli di farsi subito il segno della croce appena cominciasse la tentazione. — Appunto come il cane fugge al veder la sferza di cui ha dovuto toccare una volta, così lo spirito maligno fugge appena vede fare il segno della croce, ricordandosi che per la croce di Cristo egli fu vinto e sconfitto.

## III. — Il segno della croce è *gradito a Dio.*

### 98. — Il dito incorrotto di santa Editta.

Santa Editta († 984), figlia del re inglese Edgar, soleva farsi assai spesso nel giorno il segno della croce, specialmente prima di accingersi al lavoro e di uscire di casa. Ora, quando, 13 anni dopo la sua morte, si volle dare al suo corpo più onorata sepoltura, e in quella occasione si aprì la tomba, si vide che tutte le membra del suo corpo erano andate in dissoluzione, eccetto il pollice della mano destra. Era appunto quel pollice con cui la santa si era fatta innumerevoli volte nella sua vita il segno della croce.

## IV. — È degno di lode *segnare* spesso noi me-

desimi e *coloro che ci son cari* col segno della croce.

**99. — La benedizione della sera, presente il vescovo.**

Il vescovo di Augusta, Pancrazio Dinkel († 1894), trovandosi una volta in giro per somministrare la cresima, si era ritratto a pernottare presso un conte, e dopo la cena si tratteneva affabilmente con la famiglia. Ora, poichè il più piccino aveva sonno e voleva andare a riposare, venne dalla madre e le domandò la benedizione della sera; ma la madre gli disse: « Oggi la benedizione la dà Sua Eccellenza che ci onora della sua visita. » Tutta la famiglia quindi si inginocchiò e il vescovo diede a tutti la benedizione. Il bambino però non ne fu punto contento e diceva che non era quella la vera benedizione della sera, sicchè il vescovo gli domandò: « Mostrami allora come si dà questa benedizione. » E il fanciullo senza esitare bagnò un dito nell'acqua santa e fece al vescovo tre crocette sulla fronte, dicendo: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, così sia. » Il vescovo era lietissimo di essere stato così benedetto da un innocente fanciullino, il quale ricevette dopo ciò la desiderata benedizione dal babbo e dalla mamma, quindi si allontanò dopo aver baciato la mano del vescovo e dei suoi genitori. — Sarebbe assai desiderabile che tutti i genitori prendessero eguale consuetudine di benedire i loro figliuoli: poichè la preghiera e la benedizione dei parenti ha una efficacia particolare presso Dio.

## Dell'esistenza di Dio.

I. — L'esistenza di Dio si deduce necessariamente dall'*esistenza delle creature.*

**100. — L'astronomo e il globo.**

Il celebre astronomo Atanasio Kircher, morto in Roma nel 1680, aveva un amico, il quale negava l'esistenza di Dio, e spesso affermava che i corpi celesti si erano prodotti spontaneamente. Or venendo questi una volta a trovare l'astronomo, osservò in un canto della camera di lui, un globo lavorato con arte magnifica, e domandò al Kircher: « Chi ha fatto questo bel globo? » L'astronomo gli rispose: « Nessuno: si è fatto da sè. » E poichè l'amico se ne aveva a male, aggiunse: « Se le immense sfere celesti si son fatte da sè, perchè non potrebbe essersi fatta da sè anche questa piccolissima sfera? » — L'amico incredulo non seppe che rispondere, anzi, riflettendo poi sulle parole del Kircher, cambiò del tutto la sua opinione e credette in Dio Creatore.

**101. — Le cantiche di Dante sono opera del caso.**

Uno scienziato affermava in presenza di un sacerdote che il mondo è opera del caso. A che il sacerdote: « Caro dottore, e lei non sa come sono sorte le cantiche di Dante? In una maniera semplicissima: Dante aveva una volta lasciato sul suo scrittoio un foglio di carta bianca ed era uscito. Orbene, nella sua assenza parecchie mosche cominciarono a passeggiare sul foglio, lasciandovi sopra... quei puntini neri che le mosche soglion lasciare dove si posano; e volle il caso che quei puntini fossero disposti precisamente in maniera che il foglio faceva leggere tutto il primo canto dell'*Inferno;* la cosa poi si ripetette per parecchie volte e così si ebbe il gran poema dantesco. Che questo poema sia stato composto da Dante, e che egli lo abbia scritto, è smentito dalla scienza critica moderna... » — Potete immaginarvi come restò il dottore a questa inaspettata parodia dei suoi argomenti; tanto più che il paragone era tutto a suo sfavore, perchè qui almeno si avevano le mosche, il foglio e

i loro... puntini: mentre, nella sua teoria, il caso suppliva ogni altra cosa.

**102. — Il « gran genio » di Napoleone.**

Come è noto, l'imperatore Napoleone I nel suo esilio di sant'Elena divenne molto religioso e nella sua franchezza parlava spesso di Dio e delle cose divine. Al generale Bertrand, uno dei suoi intimi, non garbava affatto sentir quei discorsi, ed una volta disse a Napoleone: « Ma insomma, chi è dunque questo Dio? Lei certo non lo ha mai visto. » — « Bene, rispose subito l'imperatore, ma neppure voi avete mai veduto il mio genio, eppure ogni volta che parlate dei miei fatti d'arme e delle mie vittorie sui campi di battaglia, siete solito dire che io ho un *gran genio*. E che son poi gli splendidi fatti d'arme in confronto con le opere dell'onnipotenza? Che sono le mie vittorie di fronte ai moti delle sfere celesti? E se voi, dai grandi fatti di un uomo, conchiudete che esiste un suo gran genio, sebben non possiate vederlo, perchè mai, dalle grandiose opere del Creatore, non volete dedurre che vi è uno Spirito Creatore invisibile? » — A ragione dice la Scrittura: « I cieli raccontano le glorie del Signore, e il firmamento annunzia la potenza della sua mano » (Salm. XVIII, 1).

II. — Anche dal meraviglioso *ordine dell'universo* si deve dedurre l'esistenza di un supremo Ordinatore.

**103. — Una nave che fa il giro della terra.**

Una nave parte dal porto di Genova, per lo stretto di Gibilterra va in America, ne gira l'estremo lembo meridionale, la Terra del fuoco, traversa l'oceano Pacifico, tocca l'Australia, le Indie e pel canale di Suez torna a Genova; chi vorrebbe esser sì stolto da af-

fermare che questa nave abbia fatto tanto gran viaggio da sè sola o per opera del caso? Nessuno: tutti invece crederanno che un esperto pilota l'abbia sempre guidata. Lo stesso dicasi dei pianeti e delle comete celesti che compiono con tanta precisione i loro stupendi giri: anche qui bisogna ammettere una somma sapienza che li guidi.

### 104. — La prova dell'esistenza di Dio nel taschino.

L'arguto filosofo Giacomo Balmes soleva dire: « La prova dell'esistenza di Dio la porto in questo taschino » e mostrava il suo orologio. — Intendete quel che voleva dire? Press'a poco questo: Se il mio orologio, ch'è un piccolo congegno di rote, suppone necessariamente un abile orologiaio, tanto più, a considerare l'immenso congegno del firmamento e i liberi moti dei corpi celesti, bisogna ammettere un artefice di immensa sapienza, che ne sia la causa.

### 105. — La panca di legno nel bosco.

Quando me ne vado a diporto nel bosco e sono stanco, trovo al margine della forèsta una semplice panca di legno: son quattro piuoli infissi in terra e sopra di essi una tavola. Posso io essere tanto stolto da voler supporre che questa panca sia venuta su dalla terra come un fungo? No davvero: bisogna bene, che, per quanto semplice, essa abbia invece avuto il suo legnaiuolo o una mente qualunque che abbia diretto il suo lavoro al dato fine. Egli ha cioè dovuto prima conficcar per terra due piuoli paralleli fra loro; poi altri due dalla parte opposta a conveniente distanza; ha dovuto trovare la tavola adatta ed inchiodarvela sopra opportunamente. — Ora se anche una panca così rozza, suppone già un essere, una mente intelligente ed operosa, con molto maggior diritto dovrà affermarsi del meraviglioso e delicato ar-

tificio del corpo umano, o anche di un albero, che ha dovuto esser composto da una mente di grandissima sapienza.

III. — Dall'ordinamento sapientissimo dell'universo noi concludiamo che una *sapienza altissima* lo ha ordinato.

**106. — Aria, pressione atmosferica, temperatura, forza di attrazione.**

Sulla terra tutto è stato ordinato sapientemente, affinchè l'uomo e tutte le altre creature vi possano sussistere. Come spiegare infatti altrimenti che l'aria risulti di una sì opportuna e giusta composizione di gas, 21 per 100 di azoto e 79 per 100 di ossigeno, quale appunto è necessaria alla vita degli uomini e degli animali? Come spiegare che sulla terra si trovi solo quella pressione barometrica che è necessaria al nostro organismo? Se infatti la pressione fosse minore, quale è per esempio nelle altissime regioni dell'atmosfera, ci uscirebbe del sangue dal naso e dalla bocca; e se invece fosse maggiore, noi ne saremmo asfissiati. — Come spiegare che noi, sulla terra, abbiamo appunto quella temperatura che è adatta alla nostra vita, e non invece centinaia di gradi di calore, come, per esempio, si hanno nel sole e in tanti corpi celesti? Come spiegare che la forza attrattiva della terra, la forza di gravità, non sia tanto grande da impedirci di muoverci, mentre in molti corpi celesti tale forza è così grande che noi ivi saremmo cento e anche mille volte più pesanti e non potremmo neppur camminare? — Tutto questo preciso e opportuno ordinamento della terra fa scorgere chiaramente che uno Spirito di somma sapienza deve avere escogitato e disposto tutto in sì stupenda misura; sicchè abbiamo pienissima ragione di esclamare con la sacra Scrittura: « Oh come me-

ravigliose sono le tue opere, o Signore! Tutto tu hai creato con somma sapienza. »

IV. — Gli atei sono intellettualmente come *bruti* che non hanno accorgimento.

**107. — Neanche i cani e i gatti credono in Dio.**

Un tale, in una fausta ricorrenza, diede un banchetto invitandovi molti parenti e tutti gli inquilini di quella casa. Fra questi vi era un giovane che a tavola volle dimostrare di essere uno « spirito forte, » e cominciò a deridere la fede in Dio e a dichiararsi ateo. E siccome i suoi vicini gli facevano invece chiaramente comprendere che non erano della sua opinione, e non desideravan punto sentire quei discorsi, egli, adiratissimo, esclamò: « Dunque debbo essere io solo in questa casa a non credere in Dio? » — « No, gli rispose gentilmente una signora che gli sedeva accanto, non è lei solo a non credere in Dio: in questa casa infatti vi sono dei gatti e dei cani e neppure essi credono a Dio. Badi però che questi animali non hanno intelletto e non ci reca certo grande onore trovarci in loro compagnia. » — In questo modo la signora faceva benissimo capire che l'ateo somiglia ad una bestia irragionevole; anzi, in verità, l'ateo si trova anche più in basso di una bestia; poichè questa riconosce il suo padrone e l'ubbidisce, mentre l'ateo nulla vuol sapere del suo Signore e del suo Dio.

V. — Gli atei vengono spesso *castigati sensibilmente da Dio.*

**108. — La morte improvvisa di un ateo in Baltimora.**

In America faceva molto parlare di sè l'ateo Witney. Una volta, che egli si trovava in una trattoria di Bal-

timora insieme a molti amici, il discorso cadde su argomenti di religione, e venne anche in campo la questione dell'esistenza di Dio. Naturalmente Witney negava che Dio esistesse e a confermare la sua asserzione volle aggiungere le seguenti parole: « Per mostrarvi chiaramente che non esiste Dio, io sfido qui, in questo luogo, questo preteso Onnipotente, a farmi subito morire. E non abbiate paura, chè non se ne farà nulla, appunto perchè egli non esiste affatto. » Ma avea appena l'ateo detto queste parole ingiuriose a Dio, che egli cadde riverso e giacque a terra come fulminato. I suoi amici fecero tutto il possibile perchè riprendesse i sensi; ma tutte le loro fatiche furono vane: egli era morto davvero e non potè emettere neppure un gemito. Questa singolare fine di un ateo raccontata dai giornali americani, fece una grande impressione sul popolo (vedi p. es. il *New-York Herald*, 1903). — Ancora più gravemente Dio castigherà gli atei nel mondo di là: mostrerà loro che non esiste per essi nè Dio nè l'eterna felicità.

### 109. — L'oste incredulo.

Da un oste incredulo vennero di sera due avventori a domandare alloggio per la notte, e l'oste li contentò. Stando essi alla finestra e vedendo il magnifico cielo stellato, discorrevano fra loro, ammirando l'onnipotenza di Dio; ma l'oste, accortosi dei loro discorsi cominciò a riderne e a dichiarare e sostenere che Dio non esisteva. Poco dopo i due andarono a dormire e lo stesso fece anche l'oste. Ora accadde che nella notte, si appiccasse il fuoco alla casa vicina: appena l'oste, svegliato dall'abbaiare dei cani e dal riflesso delle fiamme, vide di che si trattava, cadde in ginocchio, e mettendosi le mani nei capelli, gridò, rivolto al cielo: « Dio mio, Dio mio! aiutatemi per carità, affinchè non bruci anche la casa mia! » In quel punto si svegliarono anche

i due avventori, e sentendolo gridare a quel modo non poterono trattenersi dall'osservare: « Come? Iersera avete affermato con tanta certezza che Dio non esisteva ed ora invocate da lui soccorso? Sembra però che ormai sia troppo tardi, e che Egli voglia già castigarvi della vostra empietà. » E infatti anche la casa dell'oste cominciò a bruciare e in breve fu tutta incenerita. — Nella sventura anche l'ateo si ricorda di Dio.

## La natura di Dio.

Noi *non siamo capaci* di dire esattamente quello che Dio è.

### 110. — Il re e il filosofo.

Il re Gerone di Siracusa fece una volta venire a sè il filosofo Simonide e gli domandò che cosa Dio fosse. Il filosofo chiese un giorno per pensarci; ma passato il giorno, venne al re e chiese altri due giorni. Finiti questi ne chiese altri quattro e così differiva sempre il termine della risposta, raddoppiando il tempo richiesto. Domandandogli il re perchè facesse a quel modo, il filosofo rispose: « Quanto più vi penso, tanto meno riesco a comprendere che cosa sia Dio. » — L'infinito non si fa comprendere dalla nostra ragione; bisognerebbe perciò avere un intelletto infinito e quindi essere Dio, per poter conoscere l'essenza di Dio.

## La onnipresenza di Dio.

Dio è dappertutto; e il ricordo di questa sua onnipresenza ci *rende intrepidi.*

### 111. — La minaccia dell'esilio.

S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli

(† 407), a motivo della sua franchezza e sincerità non era punto benveduto a corte; e specialmente non lo poteva soffrire la imperatrice Eudossia, la quale una volta gli minacciò anche l'esilio. Ma il santo vescovo le risposo intrepido: « T'inganni, se credi di spaventarmi con ciò. Non sai tu forse che Dio è presente dappertutto? Allora soltanto mi spaventeresti, se mi potessi cacciare in un luogo dove Dio non fosse. » — Quando temiamo di esser soli in qualche luogo, pensiamo che Dio è presente: allorchè un timoroso s'accompagna con un altro, non ha più paura; e noi dovremmo aver paura quando sappiamo che Dio onnipotente è sempre presso di noi, e che senza la sua volontà non cade foglia?

## La onniscienza di Dio.

I. — Il ricordo della onniscienza di Dio ci *trattiene dal mal fare.*

### 112. — Il ladro nel frutteto.

Un uomo, scavalcato un muro e introdottosi in un frutteto per rubare, si mise subito a guardare in tutti i sensi, innanzi e indietro, a destra e a sinistra se qualcuno lo vedesse. Or, mentre egli guardava così, un ragazzo, che s'era arrampicato sopra un albero lì vicino, gli gridò: « Tu guardi in tutti i sensi; perchè non guardi anche in alto, verso il cielo? » Il ladro capì subito che il ragazzo gli ricordava la onniscienza di Dio, anzi le sue parole furono come un lampo per lui; abbandonò il frutteto e da allora in poi pensò spesso alle parole del ragazzo.

### 113. — Il ragazzo e la cesta di mele.

Un ragazzo, mandato dal padre nella casa di un suo vicino a domandare alcune notizie, era entrato in cu-

cina senza veder alcuno; ma dinanzi a lui stava una cesta di bellissime mele. Gli venne il cattivo pensiero di prenderne alcune, chè nessuno lo avrebbe veduto; però il buon ragazzo, quasi rispondendo a se stesso, disse subito ad alta voce: « No, no; non ne prendo, perchè Dio mi vede. » In quel momento un uomo che era chinato dietro una stufa, uscì fuori e disse: « Bravo il mio ragazzo: sei davvero bravo, perchè ti ricordi della presenza di Dio e la rispetti. Prendi ora delle mele quante ne vuoi. » Se il ragazzo avesse rubato, sarebbe stato subito colto sul fatto e castigato: quanto bene fu dunque che si ricordasse della onniscienza di Dio! Con questo pensiero egli si trattenne dal mal fare e ne evitò anche le tristi conseguenze.

II. — Il ricordo della onniscienza di Dio ci *dà consolazione* nelle sventure.

**114. — La madre che aveva perduto il suo figliuolo.**

Due genitori erano inconsolabili per la morte di un loro caro e buonissimo figliuolo. Venuta una volta la madre a sfogare col parroco il suo dolore, questi prese in mano la sacra Scrittura ed apertala le lesse queste bellissime parole: « Poichè egli era accetto al Signore divenne il suo diletto; e poichè egli viveva tra peccatori fu portato via. Fu rapito affinchè la malizia non mutasse la sua mente, nè l'inganno illudesse l'anima sua. In breve tempo ha compiuti molti anni, perchè la sua anima era benveduta da Dio; per questo Egli si affrettò a trarlo di mezzo dal vizio » (Sap. IV, 10). Il parroco spiegò queste parole alla donna, sicchè essa tutta confortata, esclamò: « Poichè è così, non voglio più nè dolermi nè piangere, per non dovere offendere la bontà di Dio. » E tornata a casa consolò anche efficacemente suo marito. — Essendo Dio onnisciente, egli prevede che molti giusti sarebbero corrotti dal

mondo pervertitore; per questo egli li chiama assai di buon'ora a sè. Di ciò non dovrebbero dimenticarsi tutti coloro che rimpiangono i cari che la morte ha strappato loro.

### 115. — La preghiera di un bambino.

Un bambino di sette anni, figlio di un bravo operaio, sebbene fosse assai raffreddato, voleva pure andare alla scuola; ma il padre gli disse: « Figlio, tu stai male e non puoi esporti a questo freddo. Resta dunque nella tua stanzetta e lavora a casa: prendi il gesso e la lavagna e scrivi qualche cosa. » Il bambino obbedì, prese una lavagnetta e vi scrisse sopra la seguente preghiera: « Buon Dio, io ti prego di farmi essere un buon bambino. Altrimenti toglimi pure dalla terra; aprimi il regno dei cieli e fammi simile agli angeli tuoi. » Aveva appena terminato di scrivere queste parole, che cominciò a lagnarsi di forti dolori al collo, e dovette per questo porsi a letto; ma non valse: gli si sviluppò un' angina che in pochi giorni lo condusse alla tomba. I poveri suoi genitori conservarono la lavagnetta con l'ultima scritta del loro caro, come una preziosa reliquia ed erano convinti che il Divino amico dei fanciulli aveva esaudito la preghiera del loro diletto. — Dio chiama prematuramente a sè molti bravi bambini per farne degli angeli del cielo; nella sua sapienza prevede che essi, nella loro vita, sarebbero corrotti e non più felici, e nella sua bontà si affretta a liberarli da questo pericolo.

### 116. — Una guardia impedisce a un passeggero di partire per l'America.

La nave *Ortensia* era ancorata nel porto di Amburgo e stava per salpare per l'America; ma, poichè mancava ancora qualche tempo alla partenza, uno dei passeggeri volle recarsi un po' a diporto nel parco. Quivi

gli colpì la vista un bel fiore, ed egli, non potendo resistere alla tentazione di coglierlo, fece alcuni passi sull'aiuola e lo spiccò. Una guardia però lo aveva veduto, lo acciuffò e gli comandò di seguirlo al posto di polizia: tutte le sue preghiere furono inutili, e non giovò neppure che il passeggero si offrisse a pagar subito la contravvenzione: il poliziotto, fu irremovibile e volle ad ogni costo condurlo seco. Nel frattempo l'*Ortensia* levò le ancore e partì; ma alcuni giorni dopo si seppe che la nave aveva fatto naufragio. Quell'uomo ringraziò allora Iddio di tutto cuore per averlo salvato con quello strano caso dalla morte. — L' incredulo dice che queste non sono che combinazioni, ma il buon cristiano vi scorge giustamente il dito di Dio: è ben Egli che nella sua sapienza, a noi imperscrutabile, ci manda a volte un piccolo contrattempo per salvarci da mali maggiori. Questo dobbiamo rammentarci quando ci accade qualche disgrazia.

## III. — Il ricordo della onniscienza di Dio ci eccita a fare *opere buone.*

### 117. — Sul campanile del Duomo di Colonia.

Quando il campanile del duomo di Colonia era quasi terminato, alcuni signori, che avevano ottenuto il permesso di salire e di visitare la torre, si meravigliavano che anche a quell'altezza fossero state eseguite con tanta arte tutte le figure e gli ornamenti. Uno di essi anzi osservò: « Io non capisco perchè si sia voluto curare ogni particolare anche quassù: tutti questi ornamenti dal basso non appariscono; di sopra possono forse essere veduti e ammirati, ma di laggiù no davvero: è dunque tutta fatica sprecata. » Ma uno scalpellino, che per 25 anni aveva lavorato pel campanile, appena sentite queste parole, disse: « Non è punto fatica sprecata, caro signore; perchè, se anche gli uo-

mini non vedono tutto il lavoro che è qui, lo vede però il nostro Dio dall'alto dei cieli. » — Così è anche delle nostre opere buone, come preghiere, digiuni, elemosine: anche se gli uomini non vedono e non stimano questi nostri meriti, essi saranno ricompensati dal buon Dio nell'alto dei cieli. Il ricordo della onniscienza di Dio ci eccita quindi efficacemente a opere buone.

## La sapienza di Dio.

Dio ha *tutto ordinato* con somma sapienza nella creazione.

### 118. — La ghianda sul naso.

Un uomo, standosene all'ombra di una bella quercia in una calda giornata di estate, vide lì vicino, presso una siepe, una pianta, dalla quale pendevano delle grandi zucche. Disse allora fra sè: « Come è assurdo che una pianta sì piccola porti frutta sì grandi, mentre un albero così grande come questa quercia non produce che piccolissime ghiande! Se il mondo l'avessi creato io, non avrei certo tollerato di queste cose. » In quel momento gli cadde una ghianda sul naso e lo colpì sì forte che ne uscì del sangue; bastò questo strano caso per far rientrare in sè l'uomo, che cambiò subito parere: « Invero, disse, Dio ha fatto tutto sapientemente. Se la ghianda fosse stata grande come la zucca, cadendo essa da quell'altezza, avrei perduto il naso e qualche altra cosa ancora! » — Vedete quanto siano stolti coloro che pretendono di saperne più che Iddio nei cieli!

### 119. — Le pecore e gli uccelli.

Un bambino, vedendo una volta che le pecore perdevano la lana ad un rovaio, nella sua ignoranza pregò subito suo padre di fare estirpare il rovaio. Ma il

padre non mostrò tanta fretta; disse anzi al bambino di salire sopra una altura e di stare attento agli uccelli. Infatti dopo qualche tempo vennero alcuni uccelli e si portarono via la lana per i loro nidi. « Vedi tu? riprese allora il padre. Quella lana fa comodo ai poveri uccellini implumi nei nidi, mentre le pecore possono ben fare a meno di un pochino di lana. Vuoi dunque che faccia estirpare il rovaio? » Il bambino si affrettò, naturalmente, a rispondere di no. — A prima vista varie cose nel creato ci sembrano inutili o disadatte; mentre, a farvi meglio attenzione, si scorge in tutto il mondo un provvido ordinamento.

## La onnipotenza di Dio.

I. — L'onnipotenza di Dio si dimostra nella *creazione.*

**120. — Riflessioni astronomiche.**

Si consideri anzitutto la grandezza dei corpi celesti: la nostra terra è certo una grande sfera, poichè ha una circonferenza di 40.000 chilometri; vale a dire, un treno diretto che facesse 80 chilometri l'ora, senza alcuna interruzione, impiegherebbe tre settimane per percorrerla. Ma anche più grande è la sfera del sole: il suo diametro è 113 volte quello della terra, ossia, ci vogliono 113 globi terrestri messi in fila per avere il diametro del sole, e dalla massa del sole si potrebbero fare un milione e un quarto di sfere come la nostra. — E si pensi che vi sono molti altri corpi celesti, in confronto dei quali il nostro sole è come un granello di sabbia! — Si considerino ancora le immense distanze dei corpi celesti: si è calcolato che la distanza della nostra terra dal sole sia di 1.375.000 chilometri: una palla di cannone, se conservasse sempre la sua velocità iniziale di 700 metri al secondo,

impiegherebbe quasi 7 anni per superare tale distanza; e la luce, che percorre ogni secondo circa 3.300 chilometri, impiega più di 7 minuti primi, per venire dal sole a noi. Ora vi sono delle stelle, la cui luce vuole anni e anni, secoli e secoli per venire su questa terra; così la luce della stella polare giunge a noi solo dopo 60 anni di viaggio! — Grande sopra ogni dire è lo spazio cosmico. Il nostro sistema solare, al quale appartengono, almeno a quanto se ne sa finora, 8 pianeti maggiori e 280 minori, è come un'isoletta nell'immensità dell'oceano, rispetto agli spazi celesti. Eppure il pianeta più lontano, Nettuno, è oltre quattro miliardi di chilometri distante dal sole, sicchè l'estensione di questo arcipelago è discretamente grande. Ora esistono milioni di sistemi solari, i quali sono anche più grandi del nostro: poichè i 30 milioni di stelle fisse che possiamo scorgere nel cielo, sono altrettanti soli, intorno ai quali girano tanti altri astri. E quanti e quanti milioni di stelle sfuggono le nostre indagini! — Orbene, fra il nostro sistema solare e la stella più vicina vi è tanto smisurata distanza che circa altri 3700 sistemi solari come il nostro vi possono capire! Basti dire che per raccapezzarsi in distanze cotali, gli astronomi hanno adottato una unità di misura speciale: l'anno di luce, cioè la distanza che la luce percorre in un anno. Se per esempio noi ci figuriamo il sistema solare come un pisello che ci poniamo in mano, la stella più vicina al sole verrebbe ancora un po' più distante che i nostri antipodi. — Bastano certo queste considerazioni per farci concepire una idea immensa della onnipotenza e maestà di Dio.

### 121. — Il firmamento e le mura maestre.

Una volta, nel tempo antico, mostrando un principe tedesco a un ospite le bellezze del suo castello, il giullare di corte, che secondo l'uso di quel tempo se-

guiva il principe dappertutto e godeva grande libertà di parola, lo interruppe così: « Altezza serenissima, non vogliate gloriarvi tanto delle bellezze di questa casa: essa può reggersi assai facilmente, perchè ha dei forti pilastri e solide mura maestre. Guardate invece la volta celeste: il Signore di lassù non ha bisogno di pilastri nè di mura maestre per sostenerne l'immensa cupola: tutto si regge per sua sola volontà. Quello sì è un Signore che bisogna rispettare! »

II. — Appunto perchè Iddio è onnipotente, egli *ci può aiutare* nelle più grandi sventure.

**122. — Tredici giorni sotto le macerie.**

Il 5 luglio 1698, alle cinque pomeridiane, un grande terremoto, seguito ad una eruzione del Vesuvio, ridusse la piccola città di Cerreto nel Napoletano ad un mucchio di rovine. In quel momento moltissimi bambini erano per le vie a giuocare; appena accortisi del terribile fenomeno, tutti corsero in fretta alle loro case, ma vennero sepolti sotto le mura crollanti. Un ragazzo quattordicenne, a nome Ciaborri, fu però fortunato in mezzo alla universale sciagura: poichè, sebbene sepolto sotto le macerie, non ebbe a soffrirne la minima lesione. Ma si trovava però prigioniero sotterra e piangeva disperatamente, invocando l'aiuto di Dio: e specialmente la sete lo faceva soffrire assai, sicchè egli vi cercava un qualche sollievo succhiando le pietre umide che lo tenevano prigioniero da ogni parte. Il buon Dio mitigò da ultimo i suoi tormenti, facendolo cadere in un sonno profondo, dal quale si svegliò soltanto il tredicesimo giorno della sua sepoltura, e per questo egli non seppe contarne che tre giorni. Allorchè il sonno cessò, egli era del tutto stremato e si sentiva mancare: raccolte le ultime sue forze gridò vigorosamente, chiamando i suoi

genitori; subito sentì del rumore sopra la sua testa: allora prese coraggio e gridò anche più forte. Il rumore crebbe sempre più, finchè dieci uomini, scavando continuamente, giunsero fino a lui, che era ad otto piedi sotto le macerie e lo trassero alla luce: tra essi erano anche i genitori che sembravano impazzire dalla gioia nel vedere il loro amato figliuolo come risuscitato. Egli fu subito affidato alle cure dei medici e dopo tre giorni era pienamente ristabilito in forze. — In qualunque pericolo, invochiamo sempre Iddio ed egli ci salverà.

## III. — Dio suole spesso soccorrerci con *mezzi* quasi *insignificanti.*

### 123. — La tela di ragno e la caverna.

Il santo sacerdote Felice di Nola († 310), perseguitato dai nemici che lo cercavano a morte, vide una volta, fuggendo, una caverna abbastanza capace e vi si nascose; ed ecco subito un ragno tessere un' ampia tela su tutta l'entrata della caverna. Passando di lì gli inseguitori vollero anche guardare là dentro; ma appena videro la tela di ragno passarono oltre, poichè credettero impossibile che qualcuno si fosse rifugiato in quella buca senza romperla. — Così il buon Dio, anche senza fare miracoli, ci sa soccorrere coi mezzi più semplici; benissimo osservava quindi S. Paolino: « Con l'aiuto di Dio anche una tela di ragno diventa un solido muro; mentre ove Dio non aiuta, il muro più forte non è che una tela di ragno. »

### 124. — La lucciola e il libro dei conti.

Una povera vedova doveva una volta pagare un debito, che il suo marito defunto aveva già scontato. Invano essa cercò il libro dei conti ove il marito soleva segnare tutti i debiti e conservare le ricevute; era

ormai già la vigilia del giorno in cui ella doveva essere citata al tribunale e nulla aveva ancora trovato. Nella sera, verso la fine di luglio, essa stava pregando col suo figliuolo Iddio che la aiutasse: ed ecco entra per la finestra una lucciola, e va a nascondersi dietro un armadio. Il bambino volle allora ad ogni costo acchiapparla, e la madre, per acquietarlo, dovette scostare un poco l'armadio, da cui, in quell'istante medesimo cadde a terra il libro tanto desiderato. Così ella fu salva. — Dio si manifesta assai volentieri per mezzo di deboli creature.

### 125. — Il muro di neve.

Al tempo della guerra napoleonica i soldati nemici si avvicinavano alla città di Schleswig. Una grande angoscia prese specialmente gli abitatori di una solitaria fattoria, che stava in vicinanza della porta della città, tanto più che il cielo, tutto rosso d'incendi, non permetteva che tristi presagi. Era d'inverno, e straordinariamente rigido; pure, quei contadini, temendo che i nemici ben presto sarebbero venuti e avrebbero saccheggiato e incendiato ogni cosa, vegliarono e pregarono tutta la notte, e con special fervore pregò una vecchia nonna. Questa prese anzi il suo libro di preghiere e lesse l'orazione per il tempo della guerra, ove, cadutele sott'occhio le parole: « fabbricaci un muro tale che i nemici ne abbiano spavento, » non faceva altro che ripeterle, tanto che gli uomini stessi pensavano che essa domandasse troppo da Dio. Al mattino si trovò che il vento aveva radunata tanta neve dinanzi alla casa, da quella parte da cui dovevano venire i nemici, che si era fatto come un muro. E così era accaduto che i soldati, marciando di notte, non si erano accorti della fattoria, e avevano lasciato indisturbati i suoi abitatori, la cui meraviglia era indescrivibile. — Così Iddio, anche senza miracoli, ci

salva con le cose più semplici; e appunto in ciò meglio si manifesta la sua onnipotenza.

## La bontà e misericordia di Dio.

I. — Dio è *sommamente* buono.

### 126. — I due anelli.

Un principe fece scolpire una bella statua di marmo bianco che rappresentava un angelo: dalla mano sinistra dell'angelo pendeva, legato ad un sottile filo di seta, un anello d'argento; dalla destra, per una catena di diamanti, un anello d'oro. I figli del principe vollero sapere che cosa significassero gli anelli; ma il padre loro disse: « Io farò un regalo a chi mi spiegherà il significato dei due anelli. » Prese allora a dire il principino: « Gli anelli sono certamente simbolo di amicizia e di amore. » — « Così è, disse il principe, ma perchè un anello è d'argento e l'altro è d'oro? » Rispose la principessina: « L'anello d'argento significa l'amicizia e l'amore che si portano gli uomini: questo amore non è tanto solido; pende, in certo modo, da un filo che facilmente si rompe. L'anello d'oro invece significa l'amore di Dio per noi uomini: esso è solido e indistruttibile. » Il principe li lodò entrambi, ma donò l'anello d'argento col filo di seta al principino, l'anello d'oro con la catena di diamanti alla figlia.

### 127. — Il dialogo di S. Girolamo con Gesù Bambino.

Nella grotta in cui il bambino Gesù venne al mondo, dimorò per ben 25 anni il celebre dottore della Chiesa S. Girolamo († 420). Una volta egli pregò in questa grotta il bambino Gesù in questo modo: « Caro Bambino, come posso io compensarti, che per farmi felice sei

venuto in una sì dura grotta, ed hai tanto patito per me? » E sentì rispondersi: « Loda Iddio e glorificalo con le parole: Sia gloria a Dio nell'alto dei cieli! » Riprese il santo: « Ma io voglio darti qualche cosa, caro Bambino; io ti voglio dare tutto il mio denaro. » E gli fu risposto: « Dà il denaro ai poveri: sarà come se lo dessi a me. » E per la terza volta riprese il santo: « Sì, lo farò; ma io voglio dare qualche cosa anche a te: altrimenti morrò di dolore. » E sentì ancora rispondersi: « Dunque dammi i tuoi peccati: io li voglio per me, per cancellarli. » A queste parole Girolamo cominciò a piangere e disse: « Ah, caro Bambino, prendi pure tutto quello che è mio, e dammi tutto quello che è tuo! » — Da questo dialogo di S. Girolamo col bambino Gesù, si vede bene quanto sia grande l'amore di Dio per gli uomini.

### 128. — Una seduta al Senato Romano.

Nell'anno 70, allorchè regnava in Roma l'imperatore Vespasiano, la più alta autorità civile della città, il Senato romano, si occupò della questione qual nome fosse da darsi al sommo Iddio. Un senatore pensava che si dovesse chiamare « Dio della ricchezza; » un altro disse che il nome conveniente era « Dio della potenza, » mentre un terzo credeva che il nome più adatto fosse « Dio della sapienza. » Da ultimo si alzò un venerando membro del senato e disse: « Se il sommo Iddio è Dio della ricchezza, allora non può essere il Dio dei poveri; se è Dio della potenza, non può essere Iddio dei sudditi; se è Dio della sapienza, non può essere il Dio degli ignoranti. » Quindi spiegò un'immagine che rappresentava una bellissima figura umana, col volto più amabile che fosse possibile vedere: intorno alla figura erano scritte le parole: « Io vi amo, io vi dono, io vi perdono; perchè io sono Iddio dell'amore. » Quando i senatori videro la fi-

gura e lessero le parole gridarono lietamente: « Abbiamo trovato il vero nome: invero il sommo Iddio deve essere Iddio dell'amore. » — L'evangelista S. Giovanni lo aveva già detto brevemente: « Dio è l'amore stesso » (I Giov. IV, 8).

II. — *Non vi è peccato* così grave, che Iddio non lo rimetta al peccatore pentito.

**129. — Dal carcere al letto di morte della madre.**

Nel 1868, dandosi in Aquisgrana una missione, il missionario raccontò una storia che impressionò grandemente l'uditorio. Egli disse: « Alcuni anni fa una povera madre era sul letto di morte, e tutti i suoi figli erano raccolti intorno al suo letto; un solo però ne mancava. Egli si trovava in fondo ad un castello, condannato a cinque anni di fortezza, per un delitto, che aveva certamente affrettato col dolore la morte della madre. Tutte le altre esortazioni erano state inefficaci; ma la pia madre volle fare un ultimo tentativo, e chiese che il figlio venisse al suo letto di morte. Si recò la preghiera della morente al comandante della fortezza e questi permise che il figlio sciagurato, accompagnato dalle guardie, fosse condotto al letto di morte della madre sua. Poichè questa non poteva più pronunziare parola, raccolse le sue ultime forze e diede al figlio uno sguardo profondo: ed ecco che lo sguardo materno operò il miracolo. Tornato il figlio nella sua cella si gettò in ginocchio piangendo, e subito dopo egli scontò con una contrita confesssione i suoi peccati. Anzi la grazia di Dio fece anche più con lui: scontata la sua pena si fece sacerdote; e questo figlio sono io! Perciò coraggio e confidenza, cari fratelli: i peccati possono essere enormi, la bontà e misericordia di Dio è ancora più grande! » Queste parole del predicatore commossero tutti gli ascoltanti,

i quali pure concepirono grande fiducia nella misericordia di Dio e molti si convertirono a Lui.

## La Giustizia di Dio.

I. — *Come* l'uomo pecca, *così* viene castigato da Dio.

### 130. — Cinque chili di burro.

Un contadino veniva tutti i giorni alla città per recare ad un panettiere il burro necessario pei suoi pani; ne portava cioè ogni giorno 5 chili e riceveva in cambio, per la sua casa, 5 chili di panetti. Ora avvenne che una volta il panettiere volendo pesare il burro, con grande sua meraviglia trovò che ne mancava mezzo chilo: sicchè subito ne domandò la spiegazione al contadino. Ma questi, niente turbato, rispose tranquillamente: « Caro signore, non so che farci. Poichè a casa mi manca il peso di cinque chili, io faccio sempre così: su un piatto della bilancia pongo il pane che lei mi dà e dall'altro metto altrettanto burro. » Il panettiere arrossì e da allora in poi diede sempre al suo cliente il giusto peso. — Appunto come questo contadino farà con noi Iddio al giudizio, poichè Cristo medesimo ha detto: « Con quella misura che misurerete agli altri, sarà misurato anche a voi. »

### 131. — Una attesa di dodici ore.

Il re Federico VII di Danimarca, il quale era assai affabile, essendo ancora principe ereditario vide una volta, vicino al suo castello di Odensee, una carrozza ferma da lungo tempo. Il principe attaccò dialogo con l'uomo che ne era a guardia, e seppe che questa apparteneva ad un maggiore, il quale da parecchie ore era assente e aveva dato l'ordine di non partire prima che

egli tornasse. Quando alle 10 di sera il principe sortì per un ballo, il cocchiere era ancora lì, e quando quattro ore dopo egli tornò dal ballo, l'uomo aspettava sempre il maggiore. Il principe ne fu adirato e diede al cocchiere una moneta d'oro perchè tornasse a casa, e poichè il cocchiere non ne voleva sapere, il principe si fece conoscere e disse che prendeva la cosa sopra di sè, sicchè l'altro partì subito con la carrozza. Quando dunque finalmente il maggiore tornò, non trovò più il legno e se ne infuriò grandemente. La mattina dopo venne dal maggiore un servo di corte, e lo invitò per le otto ad una udienza dal principe. Il maggiore venne puntuale, ma dovette aspettare in anticamera. Erano le 10 ed egli non era stato introdotto ancora. Passarono le 12, l'ora del pranzo, sicchè egli pensò che l'invito fosse stato di desinare col principe; ma poi anche questa speranza svanì. Vennero le 8 di sera, e il maggiore si sentiva venir meno di fame e di rabbia: finalmente, dopo 12 ore di attesa, il principe lo fece introdurre e lo ricevette con un sorriso amabilissimo dicendogli: « Caro maggiore, si tratta di una piccolezza: volevo soltanto avvertirla che quel poveraccio che dovette aspettarla ieri 12 ore qui presso il castello, l'ho rimandato io a casa. Naturalmente egli non dovrà soffrire nulla per parte sua. E arrivederci. » Il maggiore comprese bene la lezione, e d'allora in poi fu più umano con i suoi sottomessi. — Similmente farà Iddio con noi: molti, che sono di duro cuore con i loro prossimi, dovranno scontare a lungo la loro durezza.

### 132. — Salomè e il capo di S. Giovanni.

Salomè, la figlia di Erodiade, come tutti sanno, ottenne dal re Erode, in premio di una danza, il capo di S. Giovanni Battista sopra un bacile. — Più tardi l'imperatore romano Caligola ebbe a bandire Erode con

tutta la sua famiglia in Spagna; quivi Salomè andava spesso d'inverno a pattinare sul fiume ghiacciato Sicoris presso Lerida. Una volta però il ghiaccio si ruppe ed essa precipitò nell'acqua fino al collo, e siccome si sforzava di uscirne, dimenandosi e quasi danzando sotto l'acqua, il ghiaccio si mosse e le spiccò netto il capo dal collo, come racconta lo storico Niceforo. — Iddio paga spesso simile con simile.

### 133. — Anna Bolena, la consorte di Enrico VIII

Anna Bolena, cortigiana della regina inglese Caterina d'Aragona, fu causa che il re Enrico VIII ripudiasse la sua legittima moglie e facesse decapitare tutti i cattolici che disapprovavano il suo matrimonio con Anna Bolena. Poco dopo la morte di Caterina d'Aragona, prima consorte del re († 1536), un'altra cortigiana di Anna Bolena guadagnò il cuore del re, apostata dalla fede cattolica e lo riempì d'avversione per la sua seconda moglie. E il re ripudiò anche questa e le fece tagliare il capo per potere sposare Giovanna Seymur , che era appunto la seconda cortigiana di cui si è detto. — Di qui si scorge la verità di quel detto: quale il peccato, tale la pena. La punizione è spesso quasi la fotografia della colpa.

### 134. — La distruzione di Gerusalemme.

Come tutti sanno, Cristo aveva predetto che entro una generazione Gerusalemme sarebbe stata distrutta. Tale distruzione accadde appunto nel 70° anno dopo la nascita di Cristo, quindi poco meno di quarant'anni dalla predizione. Avendo infatti i Giudei nel 56 ucciso i soldati romani di presidio della torre Antonia, l'imperatore Nerone spedì subito il valoroso generale Vespasiano con un grande esercito a punire la regione ribelle. Mentre però egli era accampato dinanzi alle mura di Gerusalemme, Nerone morì e Vespasiano fu ac-

clamato imperatore, sicchè dovette lasciare il comando delle truppe al suo figlio Tito. Questi, nella Pasqua dell'anno 70, circondò di fossato e di trincee Gerusalemme, in cui, per la ricorrenza della Pasqua, si trovavano circa un milione e mezzo di persone. I cristiani erano però tutti fuggiti col loro vescovo Simone, prima dell'avvicinarsi dell'esercito, rifugiandosi nella città di Pella di là del Giordano. Nella città assediata si ebbe ben presto una gran carestia, sicchè ogni giorno migliaia di persone cadevano consunte dalla fame; nel mese di maggio ben 116 mila cadaveri furono sepolti in fosse presso una porta; altri 600 mila furono poi semplicemente gettati per di sopra le mura all'infuori della città, e ne seguirono delle malattie contagiose, che aumentarono il numero dei morti. Si aggiunse ancora la discordia, essendo la città divisa in tre fazioni che si assalivano a vicenda e mandavano a male l'una le vettovaglie dell'altra: un giorno anzi il sommo sacerdote e 80.000 suoi seguaci furono uccisi in mezzo alla via. Le offerte di pace che Tito faceva erano ricusate dai Giudei come vili e codarde; e da ultimo Tito esasperato, fece drizzare sul Golgota trecento croci e vi fece affiggere i Giudei che fuggivano di notte per cercare erbe nei campi; ogni giorno si affiggevano fino a 500 Giudei su queste croci, e i soldati facevano ancora strazio del corpo di molti, credendo di trovare nelle viscere loro delle monete d'oro, come se n'era diffusa la voce. L'assalto della città fu estremamente difficile, perchè i Giudei lottavano col coraggio della disperazione; ma dopo quattro mesi di assedio, avvenne finalmente ai Romani di impadronirsi del tempio, il quale coi suoi atrii e i diversi ordini di mura formava allora come una fortezza inespugnabile. Inaspriti dalla resistenza, i soldati Romani misero a ferro e fuoco tutto quello che lor si parava innanzi, e da ultimo, fatalmente, anche lo stesso tempio

che Tito voleva risparmiato. Per due giorni e due notti la infelice città arse; il terzo giorno non era che un mucchio di rovine fumanti, e quasi 200 mila corpi giacevano sotto quelle macerie e migliaia di donne e fanciulli erano periti miseramente nelle sole fiamme del tempio: in molti luoghi l'incendio non fu domato che dai torrenti di sangue scorrenti per le vie. 97 mila Giudei furono poi presi prigionieri da Tito e venduti per un prezzo vilissimo all'anfiteatro, ove combatterono con le bestie e si trucidarono a vicenda. Duemila nobili, vestiti con vesti bianche di scherno, furono, da Tito, recati a Roma ad ornare il suo trionfo, in cui dovettero portare al Campidoglio sulle proprie spalle i tesori tolti alla città, per esser poi passati a filo di spada, dopo finito il trionfo. Si può quindi supporre che più di un milione di uomini abbiano trovato la morte nella distruzione della città: Giuseppe Flavio, sacerdote giudeo, che racconta tutto ciò, afferma che la miseria di Gerusalemme fu sì spaventosa che la storia non ne conosceva altra simile. — È da osservare che in questo tremendo giudizio di Dio i Giudei furono puniti nello stesso modo che essi avevano usato con Cristo. Infatti 1° a Pasqua, cominciò la miseria della città, e appunto a Pasqua i Giudei avevano crocifisso il Signore. 2° Come i Giudei avevano adoprato soldati romani per fare crocifiggere il Salvatore, così furono dei soldati romani che compirono su di loro la vendetta divina. 3° Al monte degli Olivi i Giudei avevano per prima poste le mani addosso a Gesù e sul Calvario lo avevano crocifisso. Ora, appunto al monte degli Olivi pose Tito il suo accampamento e ai piedi del Calvario fece drizzare le 300 croci per i Giudei fuggiaschi. 4° Cristo fu venduto per trenta monete di argento, e Tito vendette i Giudei a trenta per una pezza d'argento. 5° A Cristo fu posto addosso una veste bianca per

schernirlo ; ben duemila Giudei dovettero portare vesti simili nel trionfo di Tito. 6° Dinanzi a Pilato i Giudei avevano gridato: « Il suo sangue cada sopra di noi e sopra i nostri figliuoli ; » e questo desiderio fu adempito alla lettera nell'anno 70. — Come non ricordare qui le parole di Cristo: « Con quella misura che misurerete agli altri sarà misurato anche a voi ? »

II. — Come l'uomo fa il bene, così ne viene *premiato* da Dio.

### 135. — La S. Famiglia nella capanna dei ladroni.

Nelle visioni di Caterina Emmerich si legge quanto segue. « Allorchè la sacra Famiglia dovette fuggire nell'Egitto, venne a notte buia presso una capanna illuminata. Era questa una capanna che i ladroni avevano costruita per derubare tutti i viandanti che passavano di là ; avvicinandosi quindi la sacra Famiglia, uscì il capo dei ladri con parecchi dei suoi furfanti per pigliare i nuovi prigionieri, ma un'aureola di luce che vedevano intorno al capo di Gesù li riempì di spavento, comprendendo che quelle erano persone sacre. Non fecero quindi loro alcun male, e li introdussero anzi nella loro capanna, perchè si riscaldassero al fuoco: e perchè la madre di Dio domandò dell'acqua calda per far bagnare il suo divino Bambino, la ottenne. Ora il capo dei ladroni aveva per caso un bambino lebbroso: Maria consigliò il padre di farlo immergere nell'acqua che era servita a bagnare Gesù, e infatti, appena la madre del bambino lo mise in quella vasca, fu subito mondato dalla lebbra. Questo bambino risanato è appunto quel ladrone a nome Disma, che fu poi crocifisso a destra di Gesù e ricevette da lui il perdono supremo. — Il benefizio che i parenti di Disma avevano usato col bambino Gesù,

fu dunque loro ricompensato ad esuberanza nella persona del loro figliuolo. » Come si fa il bene innanzi a Dio, così se ne riceve da Lui.

## Dio è fedele.

Dio *mantiene* la parola.

**136. — La ricostruzione del tempio sotto Giuliano.**

Dio ha fatto annunziare per mezzo dei profeti dell'antico Testamento che, dopo la morte del Salvatore, il tempio di Gerusalemme sarebbe stato distrutto e sino alla fine del mondo non si sarebbe mai più ricostruito. Ed infatti nell'anno 70 dopo Cristo i Romani distrussero Gerusalemme e con essa anche il tempio. Ora, nel 361, l'imperatore Giuliano l'Apostata, si mise in capo di farlo ricostruire, per dare in certo modo una solenne mentita alla parola di Dio: da tutte le contrade fece venire lavoratori e fra questi erano anche molti Giudei. Già i muri del tempio erano un pezzo innanzi, così che Giuliano e i nemici del cristianesimo erano in gran contentezza; ma questa loro gioia non durò a lungo, poichè venne un forte terremoto che distrusse in gran parte le mura costruite. Gli operai non smisero però il temerario proposito e cominciarono a riparare le mura abbattute; ma questa volta il terremoto fu ancora più forte e dal suolo uscirono anche fiamme di fuoco, che inghiottirono molti operai, così che si dovette abbandonare di nuovo la fabbrica del tempio, che, fino ad oggi, non è stata mai più ripresa. Come si vede, Dio sa mantenere la sua parola.

## La Ss. Trinità.

I. — Le tre divine *persone* sono un solo ed unico Dio.

### 137. — La Ss. Trinità e i calcoli aritmetici.

Coloro i quali vogliono opporre al mistero della santissima Trinità una semplicissima operazione aritmetica (1 più 1 più 1 uguale 3), non pensano quanto la sbaglino anche sotto il rispetto matematico. Poichè Dio, infinito, non può affatto essere indicato col numero 1, ma col segno dell'infinito $\infty$; e tutti sanno che $\infty$ più $\infty$ più $\infty$ uguale $\infty$ cioè tre volte infinito fa sempre infinito. — Le tre persone divine sono un solo ed unico Dio. Il Padre è certo altro dal Figlio, ma non altra cosa; esso non è uno e lo stesso del Figlio, ma bensì una sola e stessa cosa. Poichè entrambi hanno una stessa essenza.

## II. — Il mistero della Ss. Trinità è *imperscrutabile.*

### 138. — Sant'Agostino e il bambino.

Del santo dottore della Chiesa, Agostino, si racconta il seguente aneddoto. Egli pensava da parecchi giorni e parecchie notti al mistero della Ss. Trinità, credendo che una buona volta si doveva giungere a rendersene ragione, quando una mattina, mentre se ne andava lungo la spiaggia del mare, tutto immerso in questi pensieri, si imbattè in un fanciullino che con una conchiglia prendeva l'acqua del mare e la portava in una buchetta che aveva scavato nella sabbia. S. Agostino si fermò a guardarlo, e poi gli chiese: « Che fai tu, carino? » E l'altro: « Voglio portare tutto quel gran mare lì, dentro questa buca. » S. Agostino scrollò il capo sorpreso e disse: « Bambino, ma questo è impossibile! » E il bambino ridendo: « Bravo! ma avverrà prima che io porti tutto il mare in quella buca, che non riesca a te di scandagliare con la tua mente il mistero della Ss. Trinità. » — Come dunque non è possibile rinchiu-

dere l'immenso oceano in un piccolo recipiente, così non si potrà mai comprendere l'infinità di Dio con la nostra mente finita.

III. — Nella natura troviamo parecchie cose le quali possono mostrare una qualche *analogia* con la Trinità divina.

**139. — Il raggio di luce, l'ametista, l'acqua, il fuoco, la mente umana.**

Il raggio di luce è bianco, e tutt'uno; pure in esso si trovano tre colori fondamentali: il giallo, il rosso e l'azzurro. Prendete un prisma di vetro e fatevi cader sopra un raggio di luce: vedrete subito i tre colori dipingersi sulla parete. Così pure le tre persone divine sono una sola natura divina. — Alcune ametiste risplendono a guardarle da tre diverse parti, in tre diversi colori, cioè: rosso porpora, il quale colore simboleggia la potenza e ricorda così Iddio Padre; violetto, che significa l'umiltà e l'abbassamento e conviene specialmente al Figliuolo, nostro Salvatore; color rosa, che indica l'amore e con ciò rammenta lo Spirito Santo, che accende nei nostri cuori l'amore verso Iddio e il prossimo. Come lo splendore di questa gemma riveste tre colori, così la natura divina viene partecipata da tre Persone divine. — Pure l'una e medesima acqua ha tre stati: solido, liquido ed aeriforme; così anche il fuoco consta di tre cose, luce, fiamma e calore; la mente umana ha memoria, intelletto e volontà; e così dicendo. Innumerevoli infatti sono le cose che riflettono in sè l'unità e la trinità del loro creatore.

**140. — Un meraviglioso fiore messicano.**

Il Dr. Sameleder di Córdova, ha scoperto un fiore, che ha chiamato Ibisco mutevole, il quale la mattina è colorato di bianco, a mezzodì di rosso e la sera di

azzurro: ha un ottimo odore, ma soltanto nel mezzodì; si trova nell'istmo di Tehuantepech, nell'America centrale, specialmente lungo la spiaggia. — Anche questo fiore ricorda a suo modo il mistero della Trinità: sebbene esso sia ora bianco, ora rosso, ora azzurro è però sempre stesso ed unico fiore. Così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono un solo ed unico medesimo Dio.

## IV. — Il Figlio *procede* dal Padre, lo Spirito santo dal Figlio e dal Padre.

### 141. — L'albero, le tre candele, la famiglia umana.

Nell'albero vediamo che dalla radice vien fuori il fusto, e da ambedue la chioma col frutto; similmente delle tre persone: dal Padre procede il Figlio, e dal Padre e dal Figlio, lo Spirito Santo. — Poniamo tre candele, una accesa e due spente, l'una presso l'altra: accendiamo la seconda alla prima, e la terza alla seconda. La seconda candela ha la sua luce dalla prima, la terza l'ha da tutte e due; e così pure è delle tre persone divine. — La famiglia umana, che consta del padre, della madre e del figlio ha una certa idea della Ss. Trinità, specialmente se si considera nella prima famiglia umana: da Adamo infatti Dio trasse Eva, e da ambedue ebbe origine il primo loro figlio. Così Dio Figlio è da Dio Padre, e da entrambi procede lo Spirito Santo.

### 142. — La presa di Costantinopoli.

Nell'anno 1053 il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, consumò il distacco della Chiesa greca dalla romana: egli pretendeva che col trasporto della capitale dell'impero da Roma a Bisanzio, anche la somma autorità nella Chiesa fosse passata dal vescovo di Roma a quello di Costantinopoli; insegnava pure che

lo Spirito Santo era generato solo dal Padre, e non procedeva dal Padre e dal Figlio. Nei Concilii che seguirono si fece del tutto perchè i greci riconoscessero il loro errore e tornassero alla comunione con la Chiesa romana: ma tutto fu vano; i rappresentanti Greci rispondevano sempre (per esempio al Concilio di Lione, 1274, e di Firenze, 1439): vogliamo piuttosto il turbante turco che la tiara del Papa. » E furono esauditi alla lettera; anzi è da notarsi che appunto 400 anni dopo la sua separazione da Roma, la Chiesa greca cadde sotto il giogo dei Turchi e precisamente nella festa della Pentecoste. Poichè, appunto in questa solenne commemorazione dello Spirito Santo, nell'anno 1453 Costantinopoli cadde in mano dei Turchi che l'assediavano: subito dopo Maometto II fece abbattere la cattedrale dei Patriarchi e costruire in suo luogo una moschea: tutte le chiese di pietra dovettero esser consegnate ai Turchi; ed i Greci non poterono fabbricarne per loro che di legno. — Sicchè i Greci, che impugnavano la dottrina cattolica sullo Spirito Santo, furono vinti e perdettero la loro libertà, appunto nella festa dello Spirito Santo. Qui ancora si verifica il detto: quale la colpa, tale la pena.

## La creazione.

I. — È possibile che Dio abbia manifestato allo scrittore sacro il processo della creazione a mezzo di *visioni*.

**143. — La veggente Caterina Emmerich e il dente di mammuth.**

Caterina Emmerich, monaca del convento di Dülmenn in Westfalia († 1824), vide in ispirito la vita di Gesù, di Maria Ss. e di molti altri santi. Una volta

le si presentò un dente di mammuth (specie di elefanti fossili, ora estinta), ed essa vide in spirito una intera mandra di quelle belve, e le descrisse esattamente, quantunque non avesse mai saputo o inteso dir nulla su quelle bestie. Se le si presentava una reliquia di qualche santo, essa vedeva subito diversi avvenimenti della sua vita terrena svolgersi sotto i suoi occhi e raccontava con grande esattezza storie del suo culto e della sua vita. Le sue notizie sono state raccolte da un poeta, nemico della religione, a nome Clemente Brentano, il quale, venuto a lei per curiosità di vedere il fenomeno della veggente, divenne fedele e pio cattolico da incredulo che era. — Questo esempio ci mostra, insieme a tanti altri, che nell'interno dell'uomo vi è una forza sconosciuta, che solo di rado e in certe speciali circostanze entra in attività: presentemente non abbiamo, per designare questi fatti, altra espressione che quella di « rivelazione particolare. » Dunque non è impossibile che lo scrittore della Genesi abbia veduto, in una maniera come questa, lo svolgersi della creazione che egli ci racconta nella prima pagina della Scrittura.

## II. — Nel terzo giorno Iddio creò le piante e nel quinto e sesto gli esseri *viventi*.

### 144. — Le esperienze del Pasteur.

Chi crede che Dio abbia creato dapprima tutto insieme, e che poi, nei vari giorni della creazione, il creato non abbia avuto che un ulteriore sviluppo, è in errore. È infatti assolutamente impossibile che già innanzi al primo giorno si siano avuti i primi germi delle piante: poichè allora la terra era rovente, e il fuoco uccide ogni forza vitale, tanto nelle piante quanto negli animali. Ora, dalla materia morta, non si può più sviluppare alcuna sostanza vivente: il vivo nasce

solo dal vivo. — Il celebre professore di chimica Luigi Pasteur di Parigi († 1895) ha dimostrata sperimentalmente la verità di questo principio, intravveduto già prima dal Redi, naturalista toscano. Fece bollire dell'acqua e la rinchiuse in un recipiente da cui aveva estratta l'aria, lasciandovela per un anno, passato il quale egli esaminò col microscopio l'acqua per vedere se vi si erano sviluppati esseri viventi; e constatò che, mentre in ogni gocciola d'acqua, esposta all'aria, si trovano migliaia di microbi, nell'acqua esaminata non esisteva traccia alcuna di vita. Dopo questo introdusse nell'acqua esaminata dell'aria, facendola prima passare per un tubo arroventato, e neppure così si poterono ottenere nell'acqua i microbi che si credeva. In seguito l'aria fu fatta passare, non più attraverso un tubo rovente, ma fu filtrata attraverso l'ovatta: e anche in questo caso non fu possibile che nell'acqua esaminata si riscontrasse nulla di vivo. Da ultimo fu aperto appena per un istante l'ingresso all'aria circostante e dopo qualche ora l'acqua brulicava di una moltitudine immensa di bacilli. È facile scorgere da questa esperienza che nell'aria si trovano sempre germi vitali, i quali, nell'ultimo caso descritto, vennero a contatto con l'acqua e si svilupparono in innumerevoli microbi. — L'origine di esseri viventi dalla materia morta, la cosidetta « generazione spontanea » è dimostrata cosa impossibile.

### 145. — L'uovo o la gallina?

Uno studente, tornato dall'Università in famiglia, faceva sfoggio della sua scienza. Sua madre, una donna semplice e savia, lo ascoltava tranquillamente e spesso con piacere; una volta però gli domandò: « Tu che sai tante cose, sai dirmi chi fu prima: l'uovo o la gallina? » E il figlio le rispose: « L'uovo fu prima: perchè tutti i pulcini vengono fuori dall'uovo. » E la

madre: « Caro mio: non è così: poichè l'uovo lo fa la gallina. dunque fu prima la gallina che l'uovo. » Lo studente rispose: « Mamma, hai ragione. » — « Ma pensa bene, riprese questa, che non vi è però alcuna gallina che non sia nata da un uovo. » Lo studente tacque ed arrossiva, non riuscendo a trovare il bandolo della matassa. E la madre soggiunse: « Con tutta la tua scienza, sarai sempre un ignorante, se non credi in Dio creatore: tutto il mondo non sarà per te che un inesplicabile e oscuro enigma, che tu non saprai sciogliere, se non crederai in Dio. Soltanto credendo sarai veramente sapiente. » — Anche voi, bambini, che credete in Dio, saprete trovare la risposta dell'indovinello: prima fu la gallina e poi fu l'uovo: poichè l'uovo non può nemmeno schiudersi, se non viene covato da una gallina; ma la prima gallina fu creata da Dio.

## III. — Il mondo così meravigliosamente ordinato non può essere opera del *caso*.

### 146. — Questo sì che fu per caso!

Un celebre pittore di vedute, il francese Achard, si trovò una volta a Parigi in compagnia di un ateo; e siccome questi in tutti i suoi discorsi, impugnava la fede in Dio e insisteva nel dire che il mondo è opera del caso, che fu originato dal caso, ecc., l'Achard, che ammirava tanto la bella natura e il suo Autore, non potè tenersi dal dire: « Ma, signor mio, ella dice delle pazzie! » E l'ateo: « Ma sa lei con chi parla? Io sono un dottore di filosofia e ho anzi scritto un'opera che fu premiata dall'Istituto. » E il pittore tranquillamente: « Ah! Lei è dottore ed ha guadagnato un premio all'Istituto? Questo sì che fu opera del caso! » — Come non è possibile che un libro stampato sia opera del caso, mentre deve essere stato scritto da un autore, e composto e impresso in tipografia, così

non è possibile che questo mondo, ordinato con tanta arte e sapienza, sia opera del caso.

## La Provvidenza.

I. — Molte *meravigliose disposizioni*, nella vita umana, indicano chiaramente che esiste la Provvidenza.

**147. — Come Mattia Corvino sfuggì ad un attentato contro la sua vita.**

Quando nel 1459 Mattia Corvino fu proclamato re di Ungheria, tutti i magnati del regno, tra i quali si trovava anche il principe Lazzaro di Serbia, si raccolsero in Königsburg per fare omaggio al nuovo re; onde in quella città, in onore degli ospiti presenti, si tennero parecchi giorni di festeggiamenti. Ora avvenne che un ladro si introducesse nella dimora del principe Lazzaro per rubare, e con le chiavi false, di cui era munito, potesse giungere fino alla camera in cui il principe soleva passare la notte con la consorte. Ma ad un tratto sentì il ladro un rumore di passi, e vistosi altrimenti perduto, si rifugiò sotto il letto, di dove potè ascoltare un dialogo tra la principessa e il principe, il quale le partecipava di non essere venuto in quella città per rendere onore al re, ma bensì per ucciderlo. La consorte si sforzava a tutto potere per distorglierlo dall'idea di quel delitto, ma invano; il principe terminò confermando il suo proposito e imponendole con le più terribili minacce di tacere e di non lasciarsi sfuggire parola con alcuno. Quindi tutti e due si addormentarono e il ladro, colto il momento opportuno, se ne fuggì dalla camera e si costituì alle guardie, scongiurandole di presentarlo al re, per rivelargli cose di somma urgenza ed importanza. Si esaudì questo suo desiderio, lo si condusse

dal re, al quale raccontò il dialogo, cui il caso lo aveva fatto assistere; e poichè il re non intendeva prestar fede alcuna al racconto di un ladro, questi lo pregò di farlo tenere in carcere finchè i fatti non avessero provato la verità della sua narrazione. Il re dunque fece rinchiudere il ladro in carcere ed osservò con ogni attenzione tutti i passi del principe di Serbia; ma questi non dava mai occasione del minimo sospetto. Da ultimo però il principe Lazzaro fece avvertire il re Mattia che affari urgentissimi lo richiamavano in patria, e lo invitava familiarmente nella sua stanza per suggellare con un buon bicchiere, le prove di amicizia che si erano date. Il re accettò l'invito e all'ora stabilita venne dal principe: un servo portò due coppe già piene di vino e il principe ne prese una, porgendola al re. Ma questi volle che il principe Lazzaro bevesse lui per primo a quella coppa; il principe impallidì, e il re allora gli comandò e gli impose strettamente di bere lui per primo: il traditore scoperto, dovette con mano tremante, prendere la coppa e bere, mentre a quella vista la principessa sua consorte veniva colta da un deliquio. Non era passata un'ora e il principe Lazzaro di Serbia non era più che un cadavere, tanto potente era stato il veleno che aveva preparato pel re in quel vino. Il ladro fu subito rimesso in libertà e ricevette anche in premio un buon impiego che lo salvò per sempre dalla tentazione di rubare; re Mattia poi ringraziò la Provvidenza della maniera, invero singolare, con cui lo aveva salvato. — Qui si mostra non solo l'opera della Provvidenza, ma ancora la verità del detto: Chi scava ad un altro la fossa vi cade spesso lui per primo.

### 148. — Due uomini in una caverna di leoni.

Il santo dottore della Chiesa, Girolamo, ci racconta la seguente meravigliosa avventura che egli aveva sen-

tito narrare da quello stesso, cui essa era accaduta. Era questi un pio eremita, di nome Malco, il quale, avendo saputo che la madre sua era gravemente inferma e desiderava di rivederlo prima di morire, pregò ed ottenne dal suo abate il permesso di recarsi a lei. Or mentre egli compiva quel viaggio, si imbattè nei beduini, che lo fecero prigioniero e da ultimo lo vendettero schiavo ad un arabo. Presso quest'arabo non si trovò solo, per sua fortuna, ma ebbe per compagno di lavoro e di sventura un altro pio uomo; e poichè i due schiavi dovevano compiere un lavoro durissimo ed erano trattati assai aspramente, entrambi sospiravano ardentemente la liberazione. Un giorno, che si presentò loro una occasione propizia, riuscirono di fatti a fuggire e a giungere, senza esser veduti, nel deserto; ma quando si erano già un bel pezzo addentrati in questo, videro come una nuvoletta di sabbia lontana che si accostava loro sempre più. Ben presto poterono scorgere che si trattava di due dromedari, sui quali vi erano due uomini armati, che rifacevano la strada percorsa da loro: erano evidentemente il loro padrone e un suo servo che li inseguivano. Pieni di affanno girarono l'occhio per ogni parte per vedere se vi fosse un luogo ove rifugiarsi: scorsero non molto distante una rupe e avvicinatisi videro in essa una caverna. Vi si rifugiarono con tutta fretta, e, accortisi che la caverna era assai profonda, temettero di addentrarvisi e si nascosero in alcuni crepacci laterali che trovarono quasi subito dopo l'ingresso. Ma erano stati scoperti, e pochi minuti dopo i loro inseguitori erano presso la caverna imprecando e gridando terribilmente ai fuggitivi che uscissero fuori. Nessuno rispondeva loro, sicchè il padrone ordinò al servo di entrare nella caverna e cacciarne fuori con la spada i due schiavi, o vivi o morti: il servo ubbidì, si cacciò subito nel buio della caverna, urlando spaventosa-

mente, quand'ecco dal fondo della spelonca balzare una leonessa, che, atterrato il servo, lo uccise di un colpo, portandolo poi nella sua tana. Il padrone attendeva di fuori, finchè stanco di aspettare e tutto pieno di ira, entrò anch'egli nella caverna, gridando le più orribili maledizioni. Anche a lui però chiuse la bocca la terribile leonessa; il che vedendo, i due fuggitivi, tremavano verga a verga nel loro rifugio, essendo certi che anch'essi avrebbero fatto la stessa fine sotto le zanne della fiera. Ma Iddio dispose altrimenti: la leonessa non si sentì più sicura nella sua tana, quindi prese uno dopo l'altro i suoi leoncini fra i denti ed uscì dalla caverna, senza più ritornarvi. Giunta la sera, i due si arrischiarono ad uscire dal loro nascondiglio e trovarono, con loro gran gioia, a pochi passi di là, i due dromedarii che, coricati a terra aspettavano ancora con tutto il loro carico di provviste e di ricchezze. Così, i due fuggitivi, forniti per loro ventura anche di abbondanti mezzi di sussistenza, salirono sul dorso dei pazienti animali, ringraziando Dio con le lagrime agli occhi, e dopo alcuni giorni giunsero felicemente ad un campo romano, ove furono accolti amichevolmente: ivi si separarono e tornarono ognuno a casa propria. — Non si deve dire di tali casi: « Dal Signore ciò è stato fatto ed è meraviglioso agli occhi nostri? »

### 149. — Il sacchetto delle perle.

Un viaggiatore si smarrì una volta in un grande deserto, e, per quasi due giorni, errò a lungo, senza trovare nulla da sfamarsi, nè da dissetarsi. Da ultimo capitò presso a un albero sotto cui era una sorgente; ma l'albero non recava più alcun frutto: vicino alla fonte era però un sacchetto. Il viaggiatore lo palpò e ringraziò Iddio: nel sacchetto, che qualcuno aveva certo dimenticato presso la fonte, vi dovevano essere

dei piselli o ceci; apertolo trovò invece che era pieno di splendidissime perle, del valore di parecchie migliaia di lire; ma che gli valeva se egli moriva di fame? A quella vista cadde dunque a terra sfinito e non ebbe più la forza di alzarsi, e non faceva altro che piangere e supplicare Iddio di aiutarlo. Di lì a non molto vide un uomo su un cammello venire di gran corsa verso la fonte: era il padrone delle perle, che, accortosi della sua dimenticanza, tornava per vedere di ricuperarle. E difatti con grandissima gioia le ritrovò; ma insieme, mosso a pietà del povero viandante, si prese cura di lui, gli diede del pane e delle frutta e lo volle prender seco sul suo cammello. Cammin facendo disse poi all'uomo che aveva salvato: « Qui è veramente il dito di Dio: io doveva perdere quelle perle, perchè, ritornando, trovassi te e ti salvassi la vita! » — Meravigliose infatti sono assai spesso le disposizioni di Dio!

### 150. — Correndo dietro al cappello.

Nel giugno del 1898, presso Strassfurt, un giovanotto, sorpreso da uno spaventoso temporale, cercò rifugio sotto un alto e ampio albero. Ad un tratto un colpo di vento gli portò via il cappello, sicchè egli dovette affrontare la pioggia per rincorrerlo; ma non aveva fatto che pochi passi, allorchè una folgore piombò con orrendo fragore sull'albero e lo abbattè totalmente. — La Provvidenza divina si serve di tutti i mezzi possibili per salvare e proteggere i buoni dalle sventure.

## II. — Dio volge spesso il *male* in bene.

### 151. — Il vezzo di perle strappato.

Una principessa si recava in carrozza, con due sue figlie, a delle nozze in un principesco castello vicino, e tutte erano vestite con grande sfarzo e con splen-

didi ornamenti d'oro e gioielli. La via che dovevano fare passava ad un certo punto attraverso a una foresta; ed ecco che a pochi passi dal limitare del bosco, passando il cocchio di gran corsa troppo vicino ad un albero, un ramo si impigliò in un vezzo di preziosissime perle, di una delle figlie e lo strappò. La ragazza gridò subito e fece fermare la carrozza; scesero tutti, ma le perle erano disperse per terra e ci volle più di un'ora per ritrovarle. Tutte quindi si dolevano che era ormai troppo tardi per arrivare a quelle nozze e ne facevano alti lamenti; quando videro sbucare dal bosco tutto trafelato un taglialegna che disse loro: « Siano grazie al cielo che le lor Signorie sono ancora qui: nel folto del bosco c'è una banda di ladri appostata che le aspetta; io ho potuto conoscere i loro tristi disegni dalle loro parole e sono corso a tutta carriera per le scorciatoie ad avvertirle. » La principessa diede al taglialegna un buon regalo e tutte fecero subito ritorno al castello, ringraziando il Signore del pericolo assai più grave scampato. — Assai spesso quello che noi chiamiamo disgrazia è, secondo i consigli di Dio, una vera e grande ventura: in questo senso è giusto il proverbio che dice: « Non tutto il male viene per nuocere. »

### 152. — Il sogno del figlio impiccato.

Un pio e nobile signore aveva un figlio a nome Giuseppe e gli voleva un bene immenso: tanto che ogni giorno pregava per lui e lo raccomandava in modo speciale al patrocinio di san Giuseppe. Ora avvenne che il figliuolo d'un tratto ammalasse e morisse: il povero padre ne era disperato ed era quasi per perdere ogni fiducia nella preghiera. Il giorno di san Giuseppe, verso l'alba, ebbe però un sogno che non potè più dimenticare finchè visse: gli pareva di viaggiare e di venire per una strada, ove ad un

albero vedeva pendere appiccato un giovane nobilmente vestito: e mentre considerava chi fosse il morto, gli si faceva incontro un uomo che gli diceva: « Ecco che fine avrebbe fatto tuo figliuolo se fosse vissuto fino ad oggi! » In quel punto il nobil uomo si svegliò e gli fu facile capire come il buon Dio gli volesse insegnare con quel sogno, che la morte precoce del suo figliuolo era stata in realtà una vera grazia. Per questo pure leggiamo nella S. Scrittura: « Poichè egli viveva tra i peccatori fu portato via... affinchè la malizia non pervertisse la sua mente » (Sap. IV, 10). — È ben vero, dunque, che tutto quello che Dio ci manda è sempre un bene, anche se a noi sembri altrimenti.

## La Provvidenza e i patimenti.

I. — Al peccatore *Iddio* manda dei dolori per convertirlo.

**153. — « Quale altro rimedio mi resta? »**

Una ricca e distinta signora, vestita con molto sfarzo, venne una volta a un prete vecchio e sperimentato domandandogli consiglio. Diceva: « Reverendo, io sono troppo impegnata nel mondo e cado sempre nei miei vecchi peccati: ho fatto tutto il possibile senza averne alcun giovamento. Ho fatto gli esercizi spirituali, mi sono confessata spesso, ho pregato tanto la Madonna, ho dato anche elemosine... ma niente, niente mi ha giovato. Mi dica dunque: quale altro rimedio mi resta ancora? » E il prete tranquillamente le rispose: « La sventura. » Così fu infatti. La dama perdette in poco tempo, per un caso sfortunato, una gran parte dei suoi averi; anche varii parenti le furono strappati dalla morte; e dopo poco tempo essa tornò al prete e potè dirgli: « Finalmente la sventura mi ha convertito dav-

vero a Dio. » — Iddio fa coi peccatori, quel che il padre coi figliuoli disobbedienti: li castiga e anche li batte, perchè si correggano. Come un medico tratta i malati col ferro e col fuoco per strapparli dalla morte e risanarli, così pure Iddio, mediante i dolori, cerca di strapparli alla morte eterna. Quando fu infatti che il figliuol prodigo tornò al padre suo?

II. — I *giusti* per mezzo dei patimenti si acquistano il cielo.

**154. — Una croce cava e piena di ducati.**

I dolori che Dio ci manda, sono in verità distinti benefizi divini, poichè, sopportandoli con pazienza, ci meritano il premio eterno: ogni dolore sofferto con pazienza, è come una nuova gemma nella nostra corona immortale. Un celebre predicatore, per convincere di ciò i suoi uditori, disse una volta la seguente parabola. Supponete che su una collina si trovino tante croci di legno. Se io vi dicessi: ognuno se ne prenda una e la porti con sè come cosa sua, certo pochi soltanto si moverebbero per prendere una croce. Ma se queste croci internamente fossero cave e piene ciascuna di ducati, e ognuno dovesse prendere la croce e conservarla, son certo che in breve non ne resterebbe sul colle neppure una; anzi ognuno vorrebbe gareggiare con gli altri per prendersi appunto la più pesante, e non farebbe alcuna attenzione al peso e all'incomodo. — Ora quel che vale di queste croci, vale appunto dei dolori: quegli uomini che non hanno punto religione e nulla sanno della ricompensa celeste dei patimenti terreni, si spaventano e si lagnano delle sventure; ma i santi, che conoscono bene il premio eterno riserbato a questi patimenti, li desiderano e li ricevono con gioia. Per questo il motto di S. Teresa era: « O Signore, o patire o morire! » Per questo pure il santo paziente

Giobbe nei suoi patimenti lodava il Signore e diceva: « Come è piaciuto al Signore, così è avvenuto: sia benedetto il nome del Signore! » Così anche gli apostoli se ne andavano lieti di essere stati flagellati.

## III. — I patimenti sono un contrassegno della *benevolenza divina.*

### 155. — Il padre e il medico.

Se un padre nota qualche cosa d'indecente nel figlio che ama, lo castiga perchè non vi si abitui; ma se egli scorge queste cose, o anche di più sconvenienti, in un altro bambino, non lo castiga perchè non è suo. Così fa Dio, nostro padre: quegli uomini che egli ha cari, li castiga a volte con dolori e sventure per purificarli da alcune imperfezioni. Per questo diceva l'arcangelo Raffaele a Tobia risanato: « Perchè tu eri accetto al Signore fu necessario che la sventura ti provasse » (Tob. XII, 13); e S. Paolo, dice: « Coloro che sono cari al Signore, egli li castiga » (Hebr. XII, 6). Se un medico viene a visitare tali malati che egli possa guarire, prescrive loro medicine e dieta; ma se vede che il malato non ha più speranza di guarire, di consueto gli dice: « Mangi e beva pure quel che le piace. » — Così pure fa il Signore: se vede che un peccatore è da salvarsi, gli manda patimenti, per liberarlo così dal suo colpevole attaccamento ai beni della terra, poichè con le sventure Iddio sparge, in certo modo, d'aceto i piaceri e le gioie colpevoli della terra. Ma quei peccatori invece che sono incorreggibili, Dio non li tratta con tanta attenzione; per questo accade che spesse volte sulla terra i cattivi sembrino felici, mentre, come dice S. Agostino: « Non vi è peggiore sventura che la felicità dei peccatori; » ed altrove: « Non vi è maggior croce che non aver croce. »

### 156. — Perchè S. Ambrogio fuggì da una casa.

Una volta S. Ambrogio, vescovo di Milano († 396), viaggiando verso Roma, entrò, per via, in una villa che apparteneva a un ricco romano. S. Ambrogio si trattenne in un lungo discorso col suo ospite, e fra l'altro si parlò fra loro anche dei dolori e delle contrarietà della vita; al qual proposito il santo vescovo osservava che ogni uomo caro a Dio deve soffrire patimenti, e che, con la paziente sofferenza di questi, si prepara ordinariamente l'ingresso nell'eterna felicità. Quando il ricco romano ebbe sentito ciò, dichiarò che egli non era di tal parere e che durante tutta la sua vita non aveva avuto nulla a patire. Allora Ambrogio corse subito dal suo servo, e gli disse: « Raccogli subito tutte le nostre cose; non voglio restar più in questa casa: qui non vi è nessun dolore, dunque non vi è Dio. » E, ringraziato il suo ospite, se ne andò. — I patimenti sono un segno della benevolenza divina: dunque, chi è del tutto senza sventure, non è fra coloro che son cari a Dio.

## IV. — Dio non ci manda nessun dolore che noi *non possiamo sopportare.*

### 157. — Il sogno delle croci.

Un viaggiatore, oppresso da diverse sventure e cure della vita, e non contento perciò della sua sorte, entrato sull'annottare in un albergo, si addormentò ed ebbe verso l'alba il seguente sogno. Gli pareva di trovarsi in una grande sala ove si trovavano un numero grandissimo di diverse croci ed insieme di sentirsi dire: « Scegli ora quella croce che ti sembra essere la più conveniente. » Il viaggiatore percorse la sala esaminando le diverse croci, ma per lungo tempo non potè trovarne nessuna che gli convenisse: una era troppo lunga, l'altra non era tanto grande, ma

pesante, un'altra aveva gli spigoli troppo taglienti e sciupava le spalle. Incontrò da ultimo una croce che risplendeva come oro: ma il suo peso era in proporzione del metallo di cui era fatta. Dopo lungo cercare trovò finalmente la croce che gli parve sopportabile: per grandezza e per peso gli pareva la preferibile fra tutte, e quindi la scelse. Ma quando l'ebbe osservata più da vicino, riconobbe che era appunto la croce che aveva portata fino a quel tempo. In quel momento egli si svegliò e comprese che Dio con quel sogno lo aveva voluto ammaestrare e consolare; nè da allora in poi si lagnò più delle sue sventure. — S. Paolo aveva già detto: « Dio non vi proverà mai sopra le vostre forze. »

V. — Nelle sventure dobbiamo abbandonarci alla *volontà di Dio:* con questo solo ne alleggeriamo il dolore.

**158. — Un vescovo sordo e cieco in punto di morte.**

Un vecchio vescovo a nome Coulquier, il quale da lungo tempo era cieco e sordo, ammalò gravemente. Ad un sacerdote che era venuto a visitarlo e che si meravigliava molto della pazienza che il vescovo mostrava fra tanti dolori, disse: « Io ho una bella e corta preghiera che mi dà pazienza e alleggerimento: se ella la vuol sapere gliela dirò. » Il prete la volle conoscere, e il vescovo seguitò: « Io prego spesso nel giorno in questo modo: Gesù mio, io sono quasi cieco: si faccia la tua santa volontà! Gesù mio, io sono quasi sordo: si faccia la tua santa volontà! Gesù mio, io soffro molto: si faccia la tua santa volontà! Gesù mio, non posso compiere il mio dovere: si faccia la tua santa volontà. E soggiunse: se ella avrà molto a patire preghi anche lei così: vedrà quanto giovamento ne trarrà. »

### 159. — S. Ignazio in una tempesta.

Navigando S. Ignazio verso Roma si scatenò una sì furiosa tempesta che l'albero maestro fu strappato via e i fianchi della nave ne erano sconquassati. Tutti coloro che erano sulla nave tremavano e aspettavano spaventati la loro ultima ora; soltanto S. Ignazio non mostrava il più piccolo timore. Donde mai tanto coraggio? Il santo soleva sempre raccomandarsi alla Provvidenza divina e abbandonarsi del tutto alla santissima volontà di Dio. E in questa maniera, in tutti i casi della vita, conservò sempre perfetta tranquillità. — L'uomo di Dio somiglia infatti a un ago magnetico, il quale, nonostante tutte le scosse, indica sempre il suo polo; anche egli nelle sue sventure ha sempre Dio nella mente e questo gli dà la più grande tranquillità.

### 160. — « Il figlio si rivolta forse contro il padre che lo castiga? »

Un parroco fu una volta chiamato al letto di morte di un padre di famiglia assai impaziente, e faceva del tutto per convincere il malato a sopportare tranquillamente i suoi dolori, ma invano. Da ultimo il parroco ricorse a questa parabola. « Le è mai piaciuto, disse, come padre di famiglia, dover castigare i suoi figliuoli? » Il malato rispose: « No davvero! » E il parroco: « Così pure Dio non ha nessun piacere a castigare noi uomini. » E chiese ancora: « E non le dispiace molto se i suoi figli si rivoltano contro le sue riprensioni? » L'infermo dovette rispondere di sì, e il parroco riprese: « Così appunto fa Dio, se l'uomo si volta contro i colpi che egli dà per suo bene: colpisce ancor più forte. » Allora quell'uomo comprese che con la sua impazienza non faceva che accrescere i suoi dolori e si rassegnò alla volontà di Dio.

## Gli angeli.

### I. — I santi Angeli custodi ci ispirano dei *buoni pensieri.*

**161. — Gli scolari sotto un albero.**

In un villaggio presso Reichenberg in Boemia, dei ragazzi di scuola fecero una gita nella foresta per tenervi una festicciuola, ma nella loro gioia furono disturbati da un furioso temporale. Cominciando a piovere a catinelle, gli scolari, che erano 31, cercarono rifugio sotto un grandissimo faggio: ma ad un tratto una ragazza si sentì internamente ispirata a fuggire da quell'albero, e senza por tempo in mezzo, pigliò in braccio alcuni bambini e fuggì, mentre gli altri le tennero dietro. Si erano allontanati appena di pochi passi dall'albero, che un fulmine vi cadde sopra e lo abbattè con spaventevole fracasso, e (strano a dirsi!), i tronchi del faggio spezzato si disposero in forma di croce. I genitori dei bambini, che attribuivano quella prodigiosa salvazione agli angeli custodi, eressero sul luogo una croce per mostrare la loro gratitudine.

**162. — Come un parroco si salvò dalla rovina della casa.**

Un parroco studiava tranquillamente al suo scrittoio, in un giorno di sabato, per preparare la predica della domenica, quando ad un tratto gli venne questo pensiero: « Quasi da una settimana hai in casa i bulbi di giacinto per la tomba di tuo padre, ed essi hanno fatto già dei bei germogli: bisogna dunque che li pianti oggi, altrimenti non potranno fiorire per la primavera. » Subito si alzò, prese i vasi di giacinto e uscì con essi al vicino cimitero, ove li piantò sulla tomba di suo padre. Aveva appena cominciato il la-

voro che sentì un formidabile scroscio: accorso per vedere che cosa fosse accaduto, si imbatte nella fantesca che gli gridò: « Signor parroco, il tetto è crollato! » Ed infatti, nella casa del parroco, era crollato il tetto, il quale era assai alto e massiccio, con sette sue grandissime travi maestre. — L'angelo custode aveva evidentemente ispirato al buon sacerdote, quel pensiero per salvarlo dalla morte.

II. — I *bambini innocenti* sono spesso protetti in maniera meravigliosa dal loro angelo.

### 163. — Un casa rovinata dalla dinamite.

Un minatore che abitava presso Ratibor in Slesia portò a casa diverse cartucce di dinamite umide, e le pose imprudentemente sopra una stufa perchè si asciugassero; quindi, senza pensarvi più, uscì fuori con sua moglie a fare una visita. Nel frattempo le cartucce scoppiarono e distrussero completamente la casa: e fu tale la violenza dell'esplosione, che un uomo, il quale si trovava vicino alla casa, fu slanciato dallo scoppio a trenta passi di distanza. Tornati a casa i genitori non trovarono più che un mucchio di rovine, ma il loro bambino, in mezzo ad esse, fu trovato del tutto illeso; soltanto le fascie in cui egli era involto, erano del tutto bruciate e strappate in più punti.

### 164. — L'angelo custode dei bambini.

In Nusle, presso Praga, l'8 luglio 1890, verso mezzodì, una bambina di 4 anni precipitò da una finestra del quarto piano nel cortile. La madre spaventata corse subito giù e trovò la bambina viva ed illesa; e fattala subito visitare all'ospedale, i medici non le riscontrarono alcuna frattura. — Il 10 giugno 1908 un bambino di 3 anni cadde egli pure dal quarto piano nella via, in Bruck, e non si fece che delle

insignificanti escoriazioni. — Il 3 maggio 1893 in Parigi, rue de Clignancourt N° 47, una bambina di 3 anni, a nome Enrichetta Ferry, cadde dal 5° piano e non si fece alcun male. — Il 9 luglio 1895, la figlia del principe Alessandro Salm, di 3 anni, cadde dal treno in corsa, presso Vienna, poichè s'era improvvisamente aperta la porta del vagone; si diede il segnale di allarme e il treno si fermò: il personale corse indietro lungo il binario, e, con grandissima meraviglia di tutti, si trovò la bambina ancora illesa.

III. — Affinchè i santi angeli ci proteggano, dobbiamo *invocarli.*

**165. — Due bambini saltano dalla finestra.**

In un villaggio del Tirolo, in Zams, nella notte del 13 febbraio 1856, le campane a stormo svegliarono tutti gli abitanti, mentre due grandi casolari andavano in fiamme. Da uno di essi gli abitatori poterono fuggire a grande fatica: ma nel loro spavento avevano dimenticato due bambine che dormivano in una soffitta. Queste due bambine, una di 8 e l'altra di 12 anni, si svegliarono poco prima che una parte del pavimento sprofondasse: impaurite aprirono una porta, ma subito irruppe una violenta fiammata, sicchè a grande fatica poterono richiuderla; la bambina più grande si affacciò allora alla finestra e disse alla sorella: « Saltiamo di sotto: io salto per prima, e se non mi faccio male salta anche tu. » Quindi, fattasi il segno della croce, e gridando: « Angelo santo, proteggimi, » fece il salto, senza farsi alcun male. Allora gridò lietamente all'altra: « Giovannina, vieni: io non mi sono fatto nulla. » Anche quest'altra bambina invocò l'angelo custode e saltò sulla via senza farsi alcun male, fra indescrivibile gioia dei suoi genitori, i quali, inginocchiatisi, ringraziarono fervidamente il Signore.

**166. — Il bambino sotto una quercia.**

Una madre recitava di buon mattino col suo figliuolo le preghiere, ed avevano già terminato, quando il bambino le disse: « Mamma, diciamo ancora l'*Angele Dei.* » Dissero anche questa preghiera e, dopo ciò, il bambino uscì lietamente di casa, recandosi nella foresta dove il padre lavorava. Or, nel momento che egli si avvicinava, stavano per abbattere una grande e grossa quercia e questa era per cadere appunto nella direzione in cui veniva il fanciullo. Accortisi di ciò gli operai, alzarono grandi grida di spavento, ma era troppo tardi; l'albero cadendo investì appunto il ragazzo che scomparve sotto quella rovina. Subito dopo i taglialegna atterriti, corsero sul luogo, e cercando trovarono, con grande loro meraviglia il bambino illeso fra i frantumi dell'albero caduto. — Quanto dunque è bene invocare l'aiuto dell'angelo custode prima di ogni passo e di ogni impresa!

## La creazione dell'uomo.

### I. — Il primo uomo fu *creato da Dio.*

**167. — Il Darwinismo giudicato da Sebastiano Brunner.**

L'illustre scrittore tedesco Sebastiano Brunner († 26 novembre 1893 in età di 79 anni), diede il seguente giudizio della teoria del Darwin, che l'uomo derivi dalla scimmia: « Io non posso credere che l'uomo venga dalla scimmia, ma è troppo vero che molti uomini diventano scimmie. »

**168. — « Non dalle scimmie, ma dai porci. »**

In una locanda si trovava un apprendista sarto, che si voleva far bello parlando del Darwinismo e difendendo

che l'uomo venga dalla scimmia. Ma fra gli avventori era anche un bravo maestro sarto, presso il quale quell'apprendista aveva già lavorato e che quindi conosceva bene la sua pessima condotta morale: egli quindi lo interruppe e disse: « Se io considero la condotta di molti uomini, concedo volentieri che essi derivino dalle bestie; però credo che derivino piuttosto dai porci che dalle scimmie, appunto perchè vivono da animali immondi: e per questo forse si spiega come essi facciano derivare così volentieri la loro stirpe dai bruti. » Una grande risata tenne dietro a quelle parole e il Darwinista se la svignò in fretta. — Un uomo che vive come gli animali crede facilmente che l'uomo derivi da essi.

### 169. — Il famoso pitecantropo di Giava.

Gli increduli (e specialmente il prof. Haeckel di Jena), hanno affermato che da principio vi sia stato sulla terra il cosidetto « pitecantropo » parola greca che vuol dire: uomo-scimmia), il quale formasse l'anello di congiunzione fra l'uomo e la scimmia. In conferma di ciò portavano una scoperta fatta in Giava nel 1891; in quest'isola si sarebbe cioè scoperto un cranio antico di uomo, e accanto ad esso un femore appartenente ad una scimmia. — Però si noti che quel femore stava a 15 metri di distanza dal cranio e fu trovato anche un anno più tardi; è dunque inverosimile che le due ossa appartengano allo stesso scheletro. Del resto quel femore da varii paleontologi è stato riconosciuto per un femore umano in tutto simile a molti altri antichi. — Sicchè, fino ad oggi, gli scienziati non hanno trovato in tutta la terra alcuno scheletro che mostri un trapasso dalla scimmia all'uomo; anzi da tutti gli scheletri fossili, si vede bene che, per tante migliaia di anni, nè lo scheletro umano nè quello degli animali viventi hanno sofferta la minima alterazione.

II. — Tutti gli uomini provengono da Adamo ed Eva, e la *diversità delle razze* non dimostra affatto nulla contro l'unità del genere umano.

**170. — Un negro che imbianca in dieci anni.**

Non è raro neppure che un negro, trasportato in un clima diverso dal natio, diventi bianco. Il dottore Hutchinson, medico americano, esponeva anzi in una rivista scientifica, il seguente caso di uno schiavo negro del Kentucky, nato da parenti negri, che fu portato all'età di 12 anni in un clima straniero. Dopo poco tempo, un tratto della sua fronte, della grandezza di un pollice, divenne a poco a poco bianco; poi si fece un angolo bianco anche presso l'occhio sinistro, e da questo punto il colore bianco si diffuse a poco a poco a tutta la pelle del volto e infine a tutto il corpo, sicchè nello spazio di 10 anni il moro era divenuto tutto bianco. Tali casi mostrano evidentemente che la diversità del colore nelle razze umane, dipende dal clima e dalla maniera di vita.

## L'anima umana.

I. — L'anima umana è sostanza *incorporea*.

**171. — Quanto pesa l'anima?**

In America ben 5 medici hanno durato per 6 anni a fare esperienze, per sapere qual perdita di peso avvenga nel corpo umano nel momento della morte. Tali medici facevano a questo scopo porre i moribondi dello spedale su bilance di estrema sensibilità per constatarne il peso, che, appena avvenuta la morte misuravano di nuovo; così scoprirono che nel punto della morte il corpo umano viene a perdere 30 grammi circa. E ci fu anche chi ha affermato, nel 1907, che quei 30 grammi rappresentino il peso dell'anima, che abban-

dona il corpo morente. — Non fa ridere, sentir certe cose? Come il mio pensiero o la mia intelligenza non ha alcun peso, perchè è cosa spirituale, così neppure l'anima pesa nulla, perchè è sostanza incorporea, che non può cadere sotto i sensi del corpo e non ha quindi nè figura, nè odore, nè sapore, nè colore, nè peso.

### 172. — Anima e cervello.

Vi sono stati degli stolti, che hanno affermato che l' anima risiede nel cervello. Se questo fosse vero, bisognerebbe dire che coloro i quali hanno un cervello grande e pesante assai, siano sempre i più dotti e più sapienti; ora non è punto così: vi sono stati degli uomini di grande ingegno il cui cervello aveva un peso relativamente piccolo; e viceversa uomini di pochissima o mediocre intelligenza il cui cervello era grande e pesante. Il cervello degli Europei pesa in media 1372 grammi: ciò non ostante il grande filosofo tedesco Leibnitz aveva un cervello di 1257 grammi, e il teologo Doellinger uno di 1207. Il poeta russo Turgeniew ne aveva invece 2020, il naturalista francese Cuvier 1830, il fisico Helmholtz 1500, il matematico Gauss 1490. Il peso del cervello, dunque, non ha che fare col genio dell'uomo. Cervello e anima umana son due termini profondamente diversi, poichè il cervello è cosa materiale, sensibile; l'anima invece è spirituale e insensibile.

### 173. — « Se non l'anima, nemmeno la ragione. »

In un ritrovo si parlava dell'anima dell'uomo. Disse un tale a un suo amico: « Tu non hai anima. » E l'altro: « Perchè non ho anima? » — « Perchè non te la vedo, » rispose il primo. Ma l'amico ribattè: « Allora tu non hai intelletto. » E quello, risentendosi dell'offesa: « Come? Io non ho intelletto? » — « Appunto: gli fu risposto, perchè non te lo vedo! »

II. — Appunto per il suo spirito, simile alla divinità, l'uomo *sopravanza* tutte le creature della terra.

**174. — « Perchè l'uomo è da più che le bestie? »**

Avendo un maestro domandato una volta ai bambini perchè l'uomo fosse da più delle bestie, sentì rispondersi in diversi sensi. Un ragazzo disse: « Perchè egli è più prudente dei bruti. » Un altro: « Perchè l'uomo può parlare. » Un terzo: « Perchè l'uomo può leggere, scrivere e far di conti. » Da ultimo si alzò un bambino che diede questa risposta: « L'uomo è da più delle bestie, perchè egli può conoscere ed amare Iddio. » Questa risposta è certamente la migliore: la grande eccellenza dell'uomo sopra le bestie è infatti principalmente in ciò, che egli ha uno spirito simile alla divinità, col quale può conoscere il suo Creatore e amarlo.

III. — L'anima umana è *incorruttibile:* quindi non può morire.

**175. — Un bambino in una caldaia.**

La parola di Cristo: « Non temete quelli che possono uccidere il corpo e non possono nulla sull'anima, » fu fatta comprendere in modo bellissimo dal santo martire Filémone ad un giudice pagano, al tempo di Costantino. Quel giudice aveva fatto arrestare in una città dell'Egitto parecchi cristiani, tra i quali era Filemone, e li minacciava dei martirii più spaventevoli, se si ricusassero di sacrificare agli idoli. Filemone pregò allora il giudice di dargli la parola, poichè aveva da dirgli qualche cosa assai importante. Ottenuta la parola pregò ancora il giudice di far portare una caldaia di rame, un bambino, e un arco con alcune freccie. Appena ebbe avuto tutto ciò, mise il bambino entro la

caldaia, coprì questa e con l'arco cominciò a scagliare tutte le frecce, le quali, naturalmente rimbalzavano e cadevano a terra. Da ultimo Filemone tolse il coperchio e disse: « Guardate: il bambino non ne ha sofferto nulla. » E soggiunse al giudice pagano: « Così appunto è di noi cristiani: il nostro corpo è come questa caldaia; ma in esso si trova l'anima, appunto come questo bambino nella caldaia. Tu puoi anche tormentare e uccidere il nostro corpo, ma all'anima non ci potrai arrivare. »

### 176. — Il medico e l'angelo.

Sant'Agostino racconta che a Cartagine un pio medico di nome Gennadio, il quale non riusciva a vincere alcuni suoi dubbi sulla immortalità dell'anima, ebbe il sogno seguente: Gli sembrava di vedere dinanzi a sè un giovane pieno di luce che lo guardava fissamente e gli domandava: « Tu dormi o sei sveglio? » Rispose il medico: « Dormo. » E l'altro: « Mi vedi tu? » E il medico: « Si che ti vedo. » Replicò il giovane: « E con che mi vedi? Forse coi tuoi occhi? » Il medico: « No, coi miei occhi non ti vedo: non so dire con che ti vedo. » Domandò ancora il giovane: « Senti quello che dico? » — « Certamente, » rispose il medico. E di nuovo il giovane: « E con che mi senti tu? Forse con gli orecchi? » Il medico: « No: con gli orecchi certo non ti sento; non so con che ti ascolto. » E l'altro insistè ancora: « Ora tu parli? » — « Sì: parlo, » fu la risposta. E da ultimo: « Con che parli tu? » chiese il giovane, « forse con la bocca? » E il medico di nuovo: « Ora non parlo con la bocca perchè dormo: non so dirti con che parlo. » — « Dunque, concluse l'angelo, i tuoi sensi ora sono inattivi: eppure tu vedi, ascolti, parli; verrà pure un'altra ora in cui i tuoi sensi saranno inattivi per sempre: quando tu morrai, eppure tu potrai ancora vedere,

parlare, ascoltare. » In quel punto il medico si svegliò e da allora in poi non ebbe più alcuno dei suoi dubbi, ma fu sempre convinto che l'anima, dopo morte, avrebbe continuato a vivere di vita propria.

## IV. — A volte sono anche *apparsi* dei morti.

### 177. — Come S. Antonio di Padova apparisse al suo maestro.

Il celebre monaco francescano e gran predicatore del medio evo S. Antonio di Padova (la cui lingua fino ad oggi si conserva incorrotta nel reliquiario della sua basilica in Padova) morì appunto in questa città il 13 giugno 1231, quando aveva appena 34 anni. Nello stesso giorno apparve al suo amato maestro, l'abate Tommaso, in Vercelli, nel modo seguente. Questi sedeva nella sua camera e si doleva di forti punture al collo, quando d'un tratto entrò per la porta Antonio nella sua camera, lo salutò amichevolmente e gli disse: « Ho messo in riposo il mio asinello e me ne vado in patria. » Quindi toccò l'abate al collo e uscì come era venuto. L'abate pensò subito che Antonio se ne andasse nella sua patria, ch'era Lisbona, e che nel viaggio fosse venuto a fargli visita (in quel tempo i viaggiatori si portavano dietro un asinello carico dei loro bagagli); ma poichè Antonio non tornava più nella camera dell'abate, questi lo cercò per tutto il convento e seppe che nessuno lo aveva mai visto; ma nel frattempo si accorse che i suoi dolori al collo erano svaniti. Pochi giorni dopo ebbe da Padova la notizia che Antonio era morto nella stessa ora in cui gli era apparso: allora capì le parole del santo cho aveva voluto dire di lasciare egli in quel momento il corpo terreno e di andare nella patria celeste. — Nelle vite di altri santi leggiamo di simili apparizioni le quali fanno ben fede della immortalità dell'anima.

**178. — S. Clemente Hofbauer appare al suo amico Zaccaria Werner.**

Il celebre predicatore di Vienna S. Clemente Hofbauer († 1820) aveva un amico, a nome Zaccaria Werner, diventato prete cattolico da protestante che era. Ora un anno e mezzo dopo la morte di S. Clemente avvenne questo fatto: Zaccaria aveva dette le orazioni della sera ed era appena entrato nel suo letto, quando la camera si riempì di luce come di giorno e dinanzi a lui vide stare in piedi, con un ramo di palma, un giglio e un ramo di olivo, il defunto Clemente Hofbauer, il quale, quasi chiamandolo a sè col cenno gli disse: « Vieni, vieni presto! » E subito sparve la visione. Per Zaccaria non fu difficile capirne il significato; e la domenica seguente, che era la prima dell'Avvento del 1822, predicando nella chiesa delle Orsoline, raccontò il fatto agli uditori e dichiarò che non avrebbe vissuto più a lungo, poichè così lo aveva avvisato san Clemente; al qual proposito aggiunse che non era stato un sogno, ma tutto era andato con quella stessa evidenza e naturalezza come egli stava dinanzi a loro e parlava. Non passarono che poche settimane e Zaccaria Werner era già morto. — La palma che Hofbauer aveva in mano era un simbolo della sua vittoria e del suo trionfo sul mondo; il giglio significava l'innocenza e l'olivo la mitezza e la carità di cui il santo era pieno.

**179. — Uno studente affoga e appare nello stesso tempo al padre suo.**

Nel collegio cattolico di Ware nell'Inghilterra meridionale, si trovava tra gli altri un bravo studente di nome Filippo Weld, i cui parenti trovavansi a Southampton. Un giorno che gli studenti avevano fatta la Comunione generale ed erano andati a passeggio,

egli, con alcuni compagni, fece una gita in barca; ma per una disgraziata imprudenza Filippo cadde nell'acqua e non fu più possibile ripescarne altro che il cadavere. Il Direttore Dr. Cox ne fu angosciatissimo e volle l'indomani recarsi egli stesso dai genitori per dar loro il triste annunzio. Ora avvenne, che appena il padre vide il Direttore, gli gridò da lungi: « So già la notizia che mi volete dare: il mio Filippo è morto! » E poichè il Direttore non finiva di stupirsi, gli raccontò come aveva saputa la cosa: « Ieri sera, disse, me ne andavo a passeggiare con mia figlia Caterina nella città, quando, d'un tratto, questa si volse vivacemente verso di me e mi disse: « Guarda, babbo: da quella parte della strada vengono tre uomini, di cui uno somiglia tutto a Filippo! » Io guardai e risposi: « È lui, è lui davvero! » E ci avvicinammo in fretta; ma quando eravamo loro vicinissimi, Filippo e il suo vicino disparvero in un attimo, e sulla via non vi era più se non un contadino che vi avevo già veduto prima. Il mio Filippo aveva tenuto dietro ad un prete vestito tutto di nero e riguardandolo, mi era parso straordinariamente felice. Il giorno appresso io aspettavo con ansia la posta: e già mi consolavo che nessuna lettera vi fosse rispetto a lui; ma ora, appena ho visto lei, signor Direttore, venire a me, ho pensato subito che mi avrebbe portata la triste notizia che la posta mi aveva risparmiata. » Si constatò inoltre che il padre aveva veduto il figlio sulla strada nella stessa ora in cui questi era affogato. Il padre si era così pienamente spiegata la visione, e ora non voleva sapere altro, se non chi fosse quel prete vestito di nero, a cui il suo Filippo aveva tenuto dietro con tanto piacere. Nel funerale del suo figliuolo, per quanto guardasse attentamente tutti gli intervenuti, non lo potè punto trovare; però, quattro mesi dopo, visitando un suo fratello nella campagna,

e venuto insieme con lui in casa del parroco del luogo, notò subito alla parete un quadro che riproduceva le stesse sembianze del sacerdote da lui veduto nell'apparizione. Disse quindi subito: « Ecco qui il prete col quale andava mio figlio Filippo. » Ma il parroco, interrogato a chi si riferisse il quadro, rispose: « Questo è santo Stanislao; però non è prete, perchè morì novizio della Compagnia di Gesù a 18 anni. » Qui la meraviglia del padre non ebbe più confini, poichè sapeva bene che suo figlio aveva una divozione particolare pel santo giovane e lo pregava ogni giorno. — Le apparizioni dei morti sono una prova evidente della immortalità dell'anima.

## V. — L'anima nostra è *più stimabile* di tutte le pietre preziose.

### 180. — Una gemma preziosa venduta per uno scudo.

Il duca Carlo il Temerario, l'ultimo dei Borgognoni, nella sua sconfitta campale di Granson († 1476) perdette anche una sua grande gemma. La trovò un soldato svizzero, che, credendola un pezzo di vetro colorato, era per gettarla, quando un compagno gliela domandò per uno scudo; egli la diede via con gran piacere, ma ben presto quella gioia fu comprata dal Papa d'allora, per 20 mila scudi e anche oggi adorna bellamente il triregno pontificio. — Quasi la stessa sorte di questa gemma preziosa, creduta da chi la trovò cosa di nessun valore, incontra spesso l'anima umana, la quale è più preziosa che tutte le gemme del mondo, anzi più preziosa delle stelle del cielo: spesso infatti il suo valore viene stimato un nulla da parecchi uomini; eppure perduta l'anima tutto è perduto per noi!

## Il peccato originale.

I. — Noi ora pecchiamo *assai più facilmente* che non il primo uomo.

**181. — Un falegname in paradiso.**

Un falegname lavorava presso un principe, e mentre lavorava diceva male parole di Adamo ed Eva, perchè, trasgredendo un sì facile precetto, avevano arrecato tanto male alla posterità loro. « Io e mia moglie, diceva, saremmo stati assai più accorti di loro. » Il principe sentì queste parole e disse: « Bravo: ti voglio vedere alla prova: da oggi in poi tu e tua moglie sarete a casa mia come Adamo ed Eva in paradiso Attenti però alla tentazione! » E infatti i due coniugi ebbero belle vesti e bella casa, non sentirono più bisogno di lavorare, furono ammessi ogni giorno alla tavola del principe, insomma nessuno di loro conosceva più nè lacrime, nè fatica. Ma venne il tempo della prova: in un giorno di gran festa il padrone fece portare a tavola i cibi più squisiti, e finalmente una vivanda che era coperta con un piatto. Disse quindi loro: « Mangiate pure di tutte le pietanze che vi aggradano: soltanto di questa non dovete toccarne prima che io ritorni; altrimenti sarà finita per voi. » Se ne andò quindi nel giardino e vi stette per un bel pezzo. I due intanto erano divorati dal desiderio... specialmente la donna non si poteva ormai più tenere, e finalmente scoprì il piatto misterioso. Ed ecco che un bellissimo uccellino spiccò il volo dal recipiente e volò via dalla finestra. Fu veramente finita per loro: il principe tornò proprio in quel momento e li scacciò dal castello, non senza aver fatto loro ben comprendere la morale di quella

lezione. — Ecco infatti una prova parlante della nostra umana debolezza.

### II. — Noi *ereditiamo* da Adamo il peccato di lui con tutte le sue conseguenze.

**182. — Il principe e la villa.**

Un principe ricevette dal suo imperatore una villa con la condizione di restargli fedele; ma il principe non mantenne il patto e l'imperatore gli tolse la terra e il titolo di principe e lo mandò in esilio. I figli del principe furono quindi anche essi infelici; poichè non poterono ereditare dal loro padre nè il titolo di principi, nè il feudo: quel che ereditarono dal lor padre non fu che vergogna e povertà. — Così precisamente avviene di noi: i primi nostri parenti hanno perduto i pregi e privilegi soprannaturali conferiti loro da Dio; per questo non li abbiamo neppure noi. Essi ebbero inoltre in pena danni di corpo e di anima; e questi ereditiamo anche noi da loro; soltanto difficile è a capire come noi ereditiamo da Adamo anche il loro peccato: ma qui sta appunto il mistero di fede.

### III. — La *Madre di Dio* è stata premunita per uno speciale privilegio di Dio dal peccato originale.

**183. — Ester e Serse.**

Serse, il noto re di Persia, che, nel 480 av. Cr., fece quella infelice campagna contro la Grecia che tutti conoscono, emanò per mezzo del suo ministro Haman un comando segreto, che tutti i Giudei del regno di Persia, in un dato giorno, venissero trucidati. Or quando la regina Ester, anch'essa giudea di nascita, ne ebbe sentore, pregò e digiunò insieme col suo popolo per tre giorni, onde ottenere l'aiuto divino, e poi si presentò al re, sebbene conoscesse che, secondo la legge persiana, chiunque venisse al re senza

esser chiamato da lui, doveva venir messo a morte. Ella cadde dunque ai piedi del re e lo pregò di esser clemente per lei e pel suo popolo. Ma il re le rispose: « Non già tu devi morire: questa legge è fatta per tutti, ma non già per te! » Da ultimo Ester ottenne ancora che il comando fosse in certa guisa ritirato (vedi su ciò il libro di Ester nella sacra Scrittura). — Ester è una bella figura di Maria: per la disobbedienza di Adamo tutti gli uomini sono rei di morte e vengono al mondo con la colpa di origine; soltanto Maria, regina dei cieli, forma eccezione; per la grazia del re celeste essa è libera dal peccato fin dal momento della sua Concezione Immacolata, di cui perciò la Chiesa celebra il ricordo l'8 dicembre. Ora, poichè la morte è solo prezzo del peccato originale, Maria (come pure Gesù Cristo) doveva risuscitare col suo corpo stesso. Di qui pure la festa dell'Assunzione, o Transito di Maria, al 15 di Agosto.

## Il Redentore.

### I. — Gesù Cristo è figlio di *Dio*, quindi *Dio* egli stesso.

**184. — Di santa Margherita.**

La santa martire Margherita († 284) essendo stata richiesta della sua religione dal giudice pagano, gli rispose che era cristiana. E il giudice: « Quanto è stolto, per gli uomini adorare come Dio un altro uomo, anzi un uomo che dovette finir la vita sul patibolo! » E Margherita gli rispose: « Perchè tu ricordi solo la crocifissione di Cristo e non già la sua risurrezione? I suoi patimenti e la sua morte ci provan certo che egli è un uomo; ma la sua risurrezione ci mostra che egli è veramente Dio. »

### 185. — Pietro I falegname.

Dell'imperatore russo Pietro I il Grande si ricorda che per un po' di tempo abbandonò il suo regno e viaggiò in Germania, in Olanda ed Inghilterra per istruirsi convenientemente. In Olanda imparò l'arte di costruire le navi; aprì una bottega di falegname, maneggiò l'ascia e piallò il legno come un falegname qualunque. Alla sera, finito il lavoro, scriveva i suoi ordini imperiali e li spediva in Russia. Ha Pietro I cessato di essere imperatore di Russia, al suo banco di falegname? Certo che no. — Così neppure Gesù ha cessato di essere Re del cielo, mentre che egli era uomo.

### 186. — Il re Codro.

Il re ateniese Codro può essere paragonato con Cristo sotto un certo rapporto, per la sua morte liberatrice. Sotto il suo regno, i nemici (i Dorii) invasero il territorio Ateniese, e siccome l'oracolo di Delfi aveva annunziato che gli Ateniesi avrebbero vinto, se il loro re fosse stato ucciso da mano nemica, Codro, saputo ciò, si vestì da schiavo e se ne andò sconosciuto nel campo nemico, ove, attaccata rissa con alcuni soldati, fu da essi ucciso. Perciò quando i nemici, che avevano anch'essi conosciuto l'oracolo, riconobbero che l'ucciso era appunto Codro, levarono in gran fretta il campo. — Lo stesso avvenne di Cristo. Anche i Profeti avevano annunziato che il genere umano sarebbe stato salvato « per la morte del Re della gloria. » Per questo egli prese l'aspetto di schiavo (l'umana natura), venne nel mondo ove non fu riconosciuto e fu ucciso. Ma il nemico maligno sentì che quella morte era la sua sconfitta e prese la fuga.

### 187. — La morte di Ario.

Appena aveva Costantino il Grande messo fine alle

persecuzioni dei cristiani nell'impero Romano (col suo decreto del 313), che il nemico infernale suscitò una pericolosissima eresia: Ario, prete di Alessandria insegnò cioè che Cristo non era vero Dio, ma solo la più alta creatura di Dio. L'eretico ebbe presto un gran numero di seguaci, anche preti e vescovi, sicchè, per condannare la falsa dottrina, fu necessario un Concilio, che si radunò nel 425 in Nicea, ove ben 318 vescovi, alla presenza dell'imperatore stesso, definirono con evidenti passi delle sacre Scritture la divinità di Gesù Cristo e stabilirono come dogma di fede, che Gesù aveva una identica natura col Padre (era consustanziale al Padre). Ario, non volendo sottomettersi al Concilio, fu mandato dall'imperatore in esilio; però, molto tempo dopo, sotto l'imperatore successo a Costantino, favorevole agli Ariani, riuscì a questi di ottenere il ritorno di Ario dall'esilio. Ma l'eresiarca ricevette appunto in quel tempo il castigo di Dio: mentre cioè i suoi seguaci lo volevano condurre in gran trionfo per le vie di Costantinopoli alla chiesa principale della città, Ario impallidì, si sentì male e volle ritirarsi un poco. Poichè tardava troppo, i suoi vollero correre ad affrettarlo, ma lo trovarono stramazzato a terra e già cadavere: le intestina gli eran uscite fuori, come al traditore Giuda! Tale orribile morte di Ario fu riconosciuta come castigo di Dio da tutti, men che dagli Ariani, i quali la attribuivano alle arti magiche dei loro avversari.

### 188. — L'imperatore Ariano e il principe ereditario.

Come tutti sanno, la controversia ariana si diffuse largamente nei tempi antichi del cristianesimo, e lo stesso imperatore Teodosio si mostrava ancora favorevole agli Ariani. Un vescovo, di nome Amfilochio, volendo far capire all'imperatore che si rubava l'onore di Dio Padre, se non si rendevano onori divini

al Figlio di Dio, domandò di esser presentato all'imperatore e al principe ereditario insieme. Appena entrato fece un profondo inchino all'imperatore, mentre al principe non disse altro che « Buon giorno, galantuomo! » Teodosio ne fu adirato e gli comandò di rendere anche al suo figliuolo l' onore che gli si doveva; ma il vescovo, niente turbato, rispose: « Ecco, grande imperatore! Vostra Maestà non vuole che si ricusi al suo figliuolo l'onore dovuto: dunque neppure a Dio Padre potrà piacere che si neghino al suo Figliuolo unigenito gli onori divini; anzi egli richiede che anche al suo Figliuolo si renda onore come a lui medesimo. » E detto ciò rese volentieri al principe ereditario gli onori imperiali. — Quelle parole fecero breccia nell'animo dell'imperatore, che ricredendosi tornò alla religione cattolica. Il fatto avvenne nel 383.

### 189. — 300 persone che parlano senza lingua.

Unnerico re dei Vandali (477-484) era un fanatico Ariano e persecutore di tutti coloro che confessavano la divinità di Cristo. Una volta, in Tipasa di Mauritania, a 300 cattolici che non volevano passare all'arianesimo e confessavano intrepidamente la divinità di Gesù Cristo fece strappare la lingua fino alla gola. E che accadde? Tutti i 300, sebbene mutilati, continuarono a parlare e a cantare inni di lode al Figlio di Dio, e conservarono la loquela fino all'ultimo della lor vita, eccetto due uomini che poi menaron vita cattiva e diventarono muti. Che questo fatto sia veramente storico si dimostra dalla attestazione di molti scrittori di quel tempo, tra i quali citiamo: *a*) Il vescovo africano Vittore di Utica, che racconta quella persecuzione di Unnerico, e aggiunge che alla corte dell'imperatore Zenone di Costantinopoli vivevano anche allora molti di quei confessori ai quali

Unnerico aveva fatto strappare la lingua e che tutti quindi potevano convincersi come essi parlassero senza lingua. Uno di essi diceva essere il diacono Restituto che era in grande stima presso l'imperatrice Adriana. *b*) Lo scrittore pagano Enea di Gaza, che viveva anch'egli in quel tempo, e scrive: « Io ho veduti questi infelici coi miei occhi e li ho sentiti parlare con le mie orecchie, ed essi medesimi mi han raccontata la lor triste storia; ho esaminato la loro bocca e ho visto che fino alla gola non vi è più traccia della loro lingua; e non mi potei riavere dallo stupore nel sentire come potevano ancora parlare. » *c*) Lo stesso Giustiniano I, il quale poi fu imperatore (527-565), asserisce che da giovane aveva conosciuto e sentito quegli uomini mutilati della lingua e indusse in lor favore una disposizione nel suo Codice (Cfr. Cod. I, tit. 27). *d*) Lo storico Procopio, che viveva al tempo di Giustiniano, narra che, anche al tempo suo, vivevano ancora alcuni di quei confessori e che tutti parlavano ancora correttamente (I, 8). *e*) Il papa Gregorio Magno, infine, rammenta pure questo miracolo (dial. II, c. 32). — Il tiranno voleva evidentemente impedire con quella mutilazione della lingua la confessione della divinità di Cristo, ma Dio rese ai mutilati la favella sicchè col loro caso la annunziassero e dimostrassero insieme nel modo più evidente. Questo miracolo infatti diceva chiaramente che Cristo è vero Dio e che la dottrina Ariana era falsa.

### 190. — Dio si dà bene cura degli uomini.

Nell'anno 1824 si convertì al cattolicismo in Colonia lo scienziato ateo Carlo Jarke. Occasione di questa conversione fu il fatto seguente: Quello scienziato in una Accademia si era lasciato sfuggire di bocca fra l'altro queste parole: « Se Dio vi fosse, dovrebbe ben prendersi cura degli uomini; » e un

collega, lì per lì gli aveva ribattuto che Dio si era presa abbastanza cura degli uomini, tanto da divenire per loro uomo egli stesso. Lo scienziato sentendo ciò, ne fece le più grandi meraviglie, perchè fino allora non aveva mai sentito parlare dell'Incarnazione: domandò quindi al suo oppositore donde lo avesse appreso, e quegli gli rispose che tutto il cristianesimo lo insegnava. L'incredulo cominciò quindi a studiare i libri sacri, e la conseguenza fu appunto che il Dr. Jarke divenne un buon cristiano e anzi si fece cattolico. — Quanto bene sarebbe se ogni cristiano meditasse sempre la Incarnazione del Figlio di Dio, in cui si dimostra così aperta la bontà e benignità di Dio!

## II. — Cristo ci ha salvati dalla *morte*.

### 191. — Un conto pagato due volte.

Uno studente comprò da un libraio un certo numero di libri e rimase debitore dell'importo. Il padre andò e pagò egli il debito. Dopo un po' di tempo anche lo studente, con la fattura in mano, venne dal libraio e pagò di nuovo l'importo. Ora che il conto è stato pagato due volte, lo studente non ha il diritto di ritirare i suoi denari? Certo, che deve riaverli. — Lo stesso press'a poco passa tra l'uomo e Dio: l'uomo deve scontare con la morte il peccato di Adamo: ora viene Cristo che è senza peccato e quindi senza morte, e muore in vece nostra pagando così il nostro debito. Ma ciò non ostante, noi, che abbiamo un corpo mortale, in conseguenza appunto del peccato di Adamo, dobbiamo morire, e pagare così a nostra volta; quando ciò è compiuto è giusto che noi otteniamo di nuovo la vita del corpo, il che avviene nella risurrezione dei morti. Che noi realmente riprenderemo la vita del corpo, lo mostra Cristo nel giorno di Pasqua risuscitando dai morti. « Egli è il primo fra i risuscitati, » dice S. Paolo (I Cor. xv, 20), e poichè Cristo ci ha

meritata la risurrezione, il Redentore stesso dice: « Io sono la risurrezione e la vita » (Giov. XI, 25).

### 192. — Il legislatore Zaleuco.

Zaleuco, legislatore dei Locresi, aveva una volta emanata una legge severissima contro l'adulterio: tutti coloro che si fossero resi colpevoli di questo delitto, dovevano avere strappati ambedue gli occhi. Ora il primo che trasgredì questa legge fu appunto il proprio figliuolo di Zaleuco, che ne concepì un dolore inenarrabile, e gridava piangendo: « Oh se io non fossi nè padre, nè giudice! » Sapete che fece poi questo amoroso padre? Disse: « Padre e figlio sono una sola carne e un solo sangue, quindi son come una sola persona: si strappi perciò un occhio a me per amore del figlio, e se ne strappi uno a mio figlio per amore della giustizia. » E così fu fatto. — Tutti debbono certo meravigliarsi di un tanto amore paterno; ma che cos'è questo, rispetto all'amore del Figlio di Dio verso di noi, il quale non ha soltanto preso sopra di sè la metà del castigo, ma ha vuotato egli stesso l'intero calice, e anzi, per amor nostro, ha voluto anche patire assai più di quello che fosse necessario?

### 193. — Il monte Calvario.

Il monte su cui Cristo fu crocifisso ha derivato il suo nome dalla parola latina *calva* che vuol dire cranio. Perchè poi Calvario voglia dire « monte del cranio, » ce lo spiega la seguente tradizione. Prima del diluvio Noè portò con sè nell'arca le ossa di Adamo, e dopo uscito dall'arca le donò al proprio figlio Sem, il quale seppellì il cranio e le ossa di Adamo sul monte Calvario, presso Gerusalemme. Quando Cristo morì, la sua croce fu piantata proprio sopra il luogo ove si trovava il cranio di Adamo; anzi, pel terremoto che si sentì alla morte del Redentore, in cui la vetta

del collo si spaccò, il sangue di Cristo gocciolò fin sul cranio di Adamo. Per questo fu, più tardi, edificata sotto la croce la cappella di Adamo; e per la stessa ragione si usa rappresentare ai piedi del crocifisso un teschio di morto.

**194. — Una rappresentazione pittorica della discesa di Cristo all'inferno.**

Il celebre pittore fra Angelico da Fiesole raffigurò in un modo assai espressivo, nei suoi affreschi della chiesa di san Marco in Firenze, l'ingresso di Cristo nel Limbo, nel modo seguente. L'inferno è rappresentato come un'oscura caverna alla quale conduce una porta di ferro, che è però figurata divelta dai cardini, e rovesciata addosso ad una figura di diavolo. In questa caverna entra il Salvatore con il suo stendardo vittorioso, portato sopra una nuvola, ed avendo alla sua destra Abramo. Tra i prigionieri, i quali hanno tutti l'aureola intorno al capo e vanno incontro al Salvatore con gioia grandissima, si riconoscono facilmente Adamo ed Eva, e poi Mosè e David. I diavoli fuggono via sconfitti e vinti e si nascondono tra le fessure della rupe facendo delle brutte smorfie, quasi a mostrare la loro ira impotente. — L'ingresso di Cristo nell'inferno può anche essere paragonato all'ingresso di un re in una fortezza presa, ove molti dei suoi giacciono prigionieri, e aspettano la loro liberazione.

III. — Gesù di Nazaret è il *Messia promesso*, poichè tutte le profezie hanno avuto il loro compimento in lui.

**195. — Emanuele Veit.**

Il celebre oratore Emanuele Veit che fu anche medico e poeta, era giudeo di nascita, e poichè il suo padre

soleva a casa leggere con zelo alla sua famiglia la Bibbia, fin da giovanetto il Veit aveva discreta dimestichezza con le sacre Scritture. Dopo terminati gli studi liceali, studiò medicina al corso universitario di Praga, e frequentava anche assai spesso le lezioni teologiche, ove una volta udì citare vari passi del Vecchio Testamento, i quali si riferivano al Messia venturo, e che, come diceva il professore, si erano tutti compiti in Gesù di Nazaret. Tornato a casa il Veit domandò subito la Bibbia e volle consultare quei passi che il professore aveva citato a proposito di Gesù. Appena suo padre conobbe quello che egli cercava nella Bibbia ebbe paura che diventasse cristiano: per questo strappò alcune pagine in cui si trovavano i passi relativi, ed altre le incollò insieme in modo che non si potessero trovar più le citazioni. Ma non valse; poichè venendo poi il giovane a sfogliare di nuovo la Bibbia e non trovando più le citazioni, andò dal padre e gli domandò perchè fossero stati strappati o resi illeggibili quei fogli. Un forte schiaffo fu la risposta: ma questo schiaffo incitò anche meglio il giovane allo studio delle profezie scritturali e a riflettere sempre più sulla religione cristiana. Anche a Vienna, ove fu nominato Direttore dell'istituto veterinario dell'Università, frequentò le lezioni teologiche, finchè nel 1821 si fece prete e divenne predicatore della grande chiesa di santo Stefano in Vienna, operando poi un bene grandissimo con le sue prediche e con i suoi scritti. — Il riconoscimento che i vaticinii dei profeti sul Messia si erano compiuti realmente in Gesù Cristo, furono la ragione per cui l'israelita Veit e molti altri giudei son venuti al cristianesimo.

**196. — Il monogramma di Cristo.**

Conosciutissimo è fra i cristiani il monogramma di

Cristo: IH̶S È derivato da una abbreviazione del nome greco di Gesù ΗΙΣους che in ebraico vuol dire Salvatore, e la croce sulla lettera H indica che la Redenzione fu operata dal Crocifisso. Molti pensano che questo monogramma sia derivato dalla abbreviazione del nome latino JESUS, o meglio JHESUS come si scriveva anticamente. Del monogramma di Cristo si sono date anche parecchie altre interpretazioni più o meno ingegnose: per esempio si è creduto di scorgervi le iniziali delle parole latine *Iesus Hominum Salvator* (Gesù Salvatore degli uomini), oppure delle parole *In Hoc Signo* (*vinces*), che apparvero nella visione della croce a Costantino. I Gesuiti, poi, interpretano le parole così: *Jesum Habemus Socium*, vale a dire: abbiamo per compagno Gesù, alludendo al nome del loro istituto che è appunto Compagnia (*Societas*) di Gesù.

## Lo Spirito Santo.

I. — Lo Spirito Santo agisce di consueto *sopra gli uomini* nelle sventure, nelle morti ecc., e specialmente nell'ascoltare il Vangelo.

### 197. — Di S. Norberto.

Era questi figlio di un conte e stava alla corte di Enrico V, ove, nella sua gioventù, si diede ad una vita mondana. Un giorno che egli era a caccia a cavallo fu sorpreso per via da un furioso temporale; tanto che d'un tratto un colpo di folgore scoppiò proprio dinanzi al suo cavallo, il quale, impaurito, gittò di sella il cavaliere e fuggì via. Norberto giacque quasi un'ora, come morto, sul terreno, ma quando tornò in sè era diventato un altro. Considerò che disgrazia sarebbe stata per lui se in quel momento e in quello stato fosse comparso al tribunale di Dio; ringraziò il Signore che gli dava ancor spazio di penitenza e promise di emendarsi. Infatti, giunto all'età di 30

anni, si fece prete, si vestì di un abito di penitenza e percorse parecchie contrade, predicando specialmente sulla vanità e nullità dei beni e piaceri terreni. Fondò più tardi l'ordine dei Premostratesi, fabbricando nel 1120 il suo primo convento in un prato (*Pratum Monstratum*, donde il nome dell'Ordine), e morì sedici anni dopo, arcivescovo di Magdeburgo: il suo corpo riposa nel chiostro di Strahov, in Praga, dove fu trasportato al tempo della guerra dei 30 anni. — La conversione di S. Norberto fu evidentemente l'opera dello Spirito Santo, che colse l'occasione di quell'accidente, per scuotere il giovane e ispirargli pensieri salutari.

**198. — S. Francesco Borgia.**

Era costui duca e da vario tempo stava alla corte di Carlo V in Ispagna, ove sforzandosi soprattutto di guadagnarsi il favore della imperatrice Isabella, infine vi riuscì. Ora avvenne che l'imperatrice stessa morì improvvisamente nel fiore della sua età, e Francesco Borgia ebbe dall'imperatore Carlo V l'incarico di accompagnare la salma a Granata ove doveva essere deposta nella tomba imperiale. Giunto il mortorio in Granata fu scoperta la bara, come era necessario per assicurarsi che veramente vi fosse la salma dell'imperatrice; e qual vista si presentò! Il volto della defunta era spaventosamente sfigurato e un orribile fetore impediva fin di star lì vicino. Ma in quel momento stesso brillò un raggio di grazia nell'animo di Francesco Borgia, che disse a sè medesimo: « Oh come passa presto la bellezza, la potenza, la felicità! E poi, che mi resta ora di tanti anni di servizio? Io non voglio più dunque servire le creature che la morte mi può strappare: d'ora innanzi voglio servire soltanto Iddio. » La notte, non potendo prender sonno, la spese tutta in preghiere e ben presto entrò

nell'ordine dei Gesuiti, ove per le sue virtù ascese fino al grado di Preposito generale e morì nel 1572. — Anche qui si vede come la grazia dello Spirito Santo può mutare gli uomini.

### 199. — S. Antonio padre degli eremiti.

Era questi egiziano e fu educato dai suoi parenti assai piamente. Venuto all'età di 19 anni, i suoi genitori morirono e gli lasciarono un gran patrimonio; eppure il giovane, che amava tanto le dottrine del Vangelo, pensava fra sè di donare i suoi averi ai poveri e rendersi eremita nel deserto. Nell' andare in chiesa meditava come poveramente avevano vissuto Cristo e gli apostoli e come in questa povertà si potesse servir meglio il Signore; assorto in questi pensieri entrò in chiesa, proprio nel momento in cui il sacerdote leggeva le parole del Vangelo: « Se tu vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri, quindi vieni e seguimi, chè avrai un tesoro nei cieli. » Queste parole S. Antonio le credette un avviso del cielo: andò a casa, vendè subito quello che aveva, divise il denaro fra i poveri e si ritirò nel deserto, ove condusse una vita austera e santa; ma Dio lo benedisse e nonostante le sue austerità raggiunse l'età di 106 anni. — Tanto sulla via, quanto nell'entrare in chiesa, era lo Spirito Santo che parlava al cuore di Antonio, e che si fece sentire specialmente nel santo Vangelo.

II. — Nella sua misericordia lo Spirito Santo agisce talora sul *peccatore* proprio nel momento in cui questi si prepara a fare il male.

### 200. — Il brigante e il Ss. Sacramento.

Già la conversione di S. Paolo, narrata nelle sacre Scritture, mostra la verità dell'asserto suddetto; qualche cosa di simile a quella conversione avvenne una

volta ad un masnadiero. Questi stava appostato in una foresta, dietro una macchia, con la rivoltella in mano, aspettando un mercante che doveva tornare dalla fiera. Dopo avere atteso parecchie ore invano nel suo nascondiglio, sentì finalmente dei passi lontani: strinse subito la rivoltella e si preparò al colpo... Invece vide venire un prete che portava nelle mani il Ss. Sacramento, e dinanzi al prete era il sacrestano con la candela e la campanella. Questa vista turbò immensamente il malvagio, e un raggio di grazia divina penetrò nell'anima di lui: piangendo andò incontro al sacerdote e gli confessò subito il suo iniquo proposito. A che il prete con benigna serietà: « Coraggio, fratello, gli disse, vedi quant'è buono il Signore con te! poichè tu non venivi a lui, è venuto ora lui a cercarti nella foresta. Fa dunque penitenza e diventa un altro uomo. » Il masnadiero infatti mutò completamente la sua condotta e cercò di espiare la sua pessima vita passata con opere di penitenza e con la carità verso i poveri. — Qui si vede ancora che non si deve disperare della salute eterna di nessuno, prima della sua morte.

## III. — Molti uomini non cooperano e anzi resistono *alla grazia di Dio.*

### 201. — Lutero e la macchia d'inchiostro.

Trovandosi nel 1521 Lutero nel castello di Wartburg, la coscienza gli faceva dei gravi rimorsi per la sua ribellione alla Chiesa. Egli stesso lo confessa: « Il mio cuore tremava di paura e mi domandava sempre: sei dunque tu solo savio, chè tutti gli altri debbano sbagliare ed aver per così lungo tempo sbagliato? E se invece tu proprio sbagliassi, e traviassi tanti uomini nell'errore, sicchè dovessero venir sempre dannati per cagion tua? Chi ti ha comandato di predicar l'E-

vangelo? Chi ti ha chiamato? » Invece di scorgere in queste esortazioni la voce di Dio, Lutero si volle convincere che fossero obbiezioni del diavolo, e per cacciare il diavolo prese una volta il calamaio e lo tirò contro la parete. La macchia d'inchiostro si vede anche oggi nel castello di Wartburg ed è una triste prova del come gli uomini possano resistere all'opera della grazia.

**202. — « Dio lo dice loro, ma essi non lo sentono! »**

Un buon ragazzo che andava scalzo e miseramente vestito alla scuola, era assai spesso stuzzicato da un suo conoscente che non voleva saper nulla di religione. Una volta questi gli disse: « Se Dio ti vuol tanto bene, perchè non dice a qualcuno di aver cura di te? » Il ragazzo pensò un po', quindi rispose con le lacrime agli occhi: « Io credo che il buon Dio lo dica a molti: ma essi non lo sentono. » — Così è infatti: il buon Dio eccita internamente molti uomini a fare opere buone, ma gli uomini non obbediscono alla grazia. La grazia, per sè efficace, diviene in questi casi e con loro inefficace.

**203. — Cristo picchia alla porta.**

Riferendosi alle parole della S. Scrittura: « Ecco, io sto alla porta e picchio, » un pittore dipinse un quadro espressivo per simboleggiare l'azione della grazia divina. Dinanzi alla porta di una casa sta Gesù in figura di buon pastore col bastone pastorale e picchia come viandante che domandi ospitalità. — Questa casa è il cuore umano; e l'uomo può tanto aprire la porta (vale a dire cooperare alla grazia), quanto rinforzare i catenacci (ossia resistere alla grazia).

**204. — Il cervo e le fucilate.**

Un cervo stava brucando l'erba presso una sorgente,

quando d'un tratto fischiò una palla di fucile: l'animale alzò il capo e guardò intorno, come per accertarsi se il colpo fosse diretto contro di lui, quindi ricominciò a brucare. Subito dopo ecco un secondo colpo anche più forte e vicino: il cervo fece allora un salto da una parte come per fuggire; ma poi tornò a brucare, quasi niente fosse. Ma un terzo colpo echeggiò subito appresso, e il cervo cadde colpito a morte. — Lo stesso avviene di molti uomini: Dio li visita ora con una sventura, ora con una malattia, ora con la perdita di una persona cara, ora con altro modo, pur di strapparli alla lor vita peccaminosa; ma essi cercano di temporeggiare, invece di approfittarsi della grazia; eppure chi può assicurarli che la chiamata avuta non sia pure l'ultima?

**205. — Una nobile signorina e un muratore morente.**

Lo scrittore tedesco Cristoforo Schmid, racconta questo fatto: Una nobile signorina, che era già orfana, abitava in un magnifico castello e teneva molto al decoro del suo grado. Una sera la figlia di un povero muratore venne in gran fretta da lei e le disse: « Mio padre sta per morire: venga subito da lui, chè ha da dirle una cosa di grande importanza. » La signorina invece non andò: non poteva immaginare che avesse da dirle di importante un povero manuale. Ma un'ora dopo la figlia del muratore tornò tutta trafelata al castello e insistette: « Signorina, la prego, venga subito: sua madre, al tempo dell'ultima guerra fece murare da mio padre molto oro e argento in un muro del castello: mio padre non doveva dirlo a Vossignoria finchè ella non avesse 20 anni, ma ora che egli sta per morire bisogna bene che glielo dica subito. » Ora sì che la signorina còrse in tutta fretta dal morente; ma era già troppo tardi: mentre ella entrava, egli esalava appunto l'ultimo respiro. La signorina era quasi

fuor di sè dalla desolazione e dal dispetto: fece subito far delle ricerche in molti punti delle mura, ma il tesoro nascosto non venne più alla luce. — Lo stesso fanno tanti uomini, quando Dio con la sua grazia li chiama: non seguono la sua voce, finchè Dio non si serve proprio di mezzi straordinarii; ma per molti di tali uomini giungerà purtroppo un'ultima ora, in cui vorranno, ma non potranno più, trovare Iddio.

## IV. — Per la *grazia santificante* si ha la vita dello spirito.

### 206. — Una strana epigrafe.

In un camposanto si leggeva su un magnifico sepolcro una iscrizione che diceva press'a poco così: « Qui giace N. N. Morì in età di 90 anni, ma non visse che tre anni. » Un visitatore, letta quell'iscrizione, si studiava invano di spiegarsi quella frase enigmatica, e finalmente ne domandò ai custodi, che gli risposero: « Questa tomba appartiene a un signore che per 87 anni visse assai malamente e solo tre anni prima della morte si ridusse a migliori consigli; per questo volle egli medesimo che si ponesse questa iscrizione sulla sua tomba. » Di che il viaggiatore, partendo di là, conservò profondo ed efficace ricordo — Vi son dunque degli uomini che vivono col corpo e sono morti quanto all'anima; tali son coloro che vivono in stato di peccato, perchè essi non hanno la grazia santificante, dalla quale sola l'anima vien rigenerata a nuova vita.

## V. — Senza la grazia santificante l'uomo è *sgradito a Dio.*

### 207. — L'albero di maggio.

In alcune contrade nel mese di maggio si suole drizzare l'albero del maggio. Si sega cioè nella foresta un grande albero, e lo si adorna di tante striscie di

carta dorata e argentata e di una quantità di fronzoli; quindi lo si drizza e i bambini menano allegre danze intorno e si divertono un mondo. Ma dopo che l'albero è stato esposto per alcuni giorni al calore del sole, perde tutta la sua bellezza, ad onta dei molti adornamenti che gli sono stati appiccicati. Vedendo ciò un bambino venne una volta dal padre, che era anche maestro di scuola, e gli chiese: « Babbo, e perchè quell'albero sì bello è diventato tanto brutto? » E il padre: « Perchè è stato separato dalle sue radici; così non può più tirare dalla terra i succhi vitali; anzi quegli stessi raggi che una volta lo facevan bello e vigoroso, ora lo sciupano e lo guastano tutto. Appunto così, soggiunse, avviene di noi uomini; appena col peccato mortale ci separiamo da Dio, andiamo incontro alla eterna perdizione, e siamo brutti agli occhi di Dio, per quanto adorni di oro e argento. » — Dunque senza la grazia santificante non vi è vera felicità.

## VI. — I sette doni dello *Spirito Santo.*

### 208. — S. Caterina e i 50 filosofi.

Santa Caterina nacque di stirpe reale e aveva un gran patrimonio e ricca cultura. Allorchè l' imperatore romano Massimino venne in Alessandria e fece trascinare i cristiani nei templi degli idoli comandando loro di sacrificare o di andare a morte, santa Caterina si recò intrepidamente nel tempio e tenne all'imperatore uno splendido discorso per rimuoverlo dal suo proposito. L'imperatore, che era passato al trono dalla custodia dei bovi, non finiva di meravigliarsi della cultura di quella donzella, ed esclamò: « Questa ragazza è un secondo Platone! » Quindi le domandò: « Chi sei tu? » Gli rispose essa: « La figlia di un tuo predecessore. » Perciò egli la fece mettere in carcere, e chiamò a raccolta gli uomini più dotti del paese perchè confutassero quella indiavolata fanciulla.

Vennero ben 50 filosofi che cominciarono a difendere il paganesimo con molte asserzioni di poeti e letterati, ma Caterina li confutò adducendo altre asserzioni di poeti e filosofi, sicchè quei 50 dottori rimasero stupiti per tanta dottrina della fanciulla: il barbaro imperatore però, infuriato sempre più, fece sottomettere la santa a molte specie di tormenti e poi decapitarla (25 nov. 307). Siccome, fra l'altro, le fu applicato il supplizio della ruota dentata, che andò però in frantumi senza nuocerle, si suole rappresentare la santa con una ruota dentata vicina e con le insegne regie; anzi, a distinguerla da altre S. Caterine, si dice appunto anche S. Caterina della Ruota. Il corpo di lei fu sepolto sul monte Sinai e quivi si trova, fin dal secolo IV, in un tempio edificato dall'imperatrice Elena. La vetta del Sinai è perciò chiamata anche Picco di santa Caterina, e da lei pure ha preso nome il convento. — S. Caterina aveva certo ottenuto dallo Spirito Santo il dono dell'intelletto per meglio esporre le verità della religione cristiana e poterle difendere.

### 209. — L'imperatore Ottone III e san Nilo.

Nel x secolo viveva presso Roma, in Grottaferrata, un dotto e piissimo monaco a nome Nilo. A lui venne una volta l'imperatore Ottone III in un suo viaggio per l'Italia, e gli chiese consiglio su molte cose. Rimasto pienamente soddisfatto e anzi meravigliato, volle dimostrare a S. Nilo la sua gratitudine dicendogli: « Domandami pure qualunque grazia: non ti negherò nulla di quel che mi chiederai. » Allora san Nilo piegò le mani come per pregare e disse: « La sola cosa che ti chiedo, è che tu pensi alla salvezza dell'anima tua; poichè sebbene tu sia imperatore, anche tu hai da morire e come ogni altro dovrai comparire un giorno al tribunale di Dio. » Quelle parole fecero una im-

pressione profonda nell'animo dell'imperatore, il quale, come è noto, morì assai giovane. — S. Nilo, che avrebbe potuto ottenere grandi beni terreni e non li stimò punto, tutto sollecito invece della salute di un'anima, aveva certo oltre il dono del consiglio, anche quello della sapienza.

### 210. — La vergine romana Domitilla e il suo schiavo.

Flavia Domitilla era promessa sposa al ricco romano Aureliano, figlio di console, ed impiegava moltissimo tempo del giorno nell'acconciamento del suo volto e in tante altre vane cure. Una volta però un suo schiavo cristiano, Nereo, le disse: « O Domitilla, se tu impiegassi tanto tempo a render bella l'anima tua agli occhi del tuo sposo celeste, quanta maggior felicità non otterresti! » Quelle serie parole colpirono assai l'animo di Domitilla, la quale volle esser istruita nel Vangelo e si fece poi cristiana; per questo il suo fidanzato la denunziò al giudice, e, dopo molti tormenti, la fece decapitare verso l'anno 100, al tempo di Traiano, insieme coi suoi due servi Nereo e Achilleo. La Chiesa festeggia il loro trionfo al 12 maggio. — Il servo cristiano di santa Domitilla ebbe certo il dono della sapienza: poichè conobbe che la incomparabile bellezza dell'anima ha un valore assai più grande che la bellezza del corpo, che presto o tardi svanisce.

### 211. — « Come posso ricompensarvi delle vostre premure? »

Un vecchio generale si fece curare durante una sua grave malattia da una suora della Carità, la quale giorno e notte stava al suo capezzale, dimenticando totalmente il suo riposo e sollievo. Questa abnegazione per un uomo a lei sconosciuto ed estraneo, toccò il cuore del rude soldato, che una volta domandò alla

suora: « Fatemi sapere, buona suora, come posso rendervi contenta, e come ricompensare tante premure che mi usate. » E la monaca rispose: « Eccellenza, se mi vuol davvero vedere incredibilmente contenta, voglia ricevere i santi Sacramenti. » Il generale fece subito chiamare il sacerdote e ricevette con grande pietà i conforti religiosi. — Chi ha sempre dinanzi agli occhi i beni celesti, stimandoli a preferenza di ogni altra cosa, ha davvero il dono della sapienza.

### 212. — Il disinteresse del Windthorst.

Al tempo del grande *Kulturkampf*, o lotta religiosa, in Germania, si fece valido difensore dei diritti della Chiesa il celebre oratore parlamentare Windthorst, già ministro dell'Hannover († 1891). Fu egli il fondatore e il capo del forte partito cattolico che siede anche oggi al centro del parlamento Germanico, e costrinse finalmente il cancelliere dell'impero, il ferreo Bismarck, a ritirare le sue leggi restrittive e anticlericali. — Una volta, come egli stesso narrava più tardi, l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, gli fece una offerta onorifica e vantaggiosissima, chiedendolo come tutore del principe minorenne di Thurn e Taxis, con una retribuzione annua di 125 mila lire, e garantendo inoltre alla moglie e ai bambini del Windthorst, che era già assai vecchio, una cospicua pensione nel caso che venisse a morire. Il Windthorst non aveva, come ex-ministro, che una pensione assai minore, eppure sapete quel che fece? Andò da due vescovi tedeschi che erano allora in esilio e domandò loro consiglio; e poichè essi gli risposero di restare al posto che la Provvidenza gli aveva assegnato, tornò nell'Hannover, e fece sapere al benevolo imperatore di Austria che non accettava, pur ringraziando sinceramente, l'incarico onorifico. — Sicchè il Windthorst non si fece adescare da un'offerta così vantaggiosa, e

preferì vivere modestamente in patria per difendere fino all'ultimo i diritti della Chiesa cattolica, stimando assai più che i beni terreni l'eterna ricompensa che lo attendeva per la sua costanza nel duro cimento. Ora un uomo che preferisce a questo modo i beni celesti al vantaggio temporale, ha certo il dono della sapienza.

### 213. — L'interrogatore svergognato.

Il pio monaco Notkero di san Gallo († 912) era spesso richiesto di consiglio da Carlo il Calvo, il quale venne anzi una volta a visitarlo e rimase presso di lui tre mesi. In quell'occasione uno del seguito del re non si peritò di mostrare apertamente la sua invidia per quel sant'uomo in questa guisa: mentre Notkero pregava divotamente in chiesa, gli si avvicinò e in aria beffarda gli chiese: « Tu che sei tanto dotto, sai dirmi che cosa fa ora Iddio nel cielo? » E Notkero senza indugio: « Glielo dico subito: sta esaltando gli umili, e abbassando i superbi. » I presenti risero e l'interrogatore se ne andò rosso di vergogna; e non fu questo il solo castigo, poichè lo stesso giorno egli cadde malamente da cavallo e si ruppe una gamba. — Come si vede, lo Spirito Santo mette spesso sulle labbra dei giusti delle risposte sagaci e in tempo opportuno: questo vuol dire avere il dono del consiglio.

### 214. — Sant'Ivone difende un'ostessa davanti al giudice.

S. Ivone († 1303), che visse in Francia, è detto comunemente l'avvocato dei poveri, ed è anzi il patrono degli avvocati e causidici, appunto perchè patrocinava di preferenza le cause dei poveri. Or capitando egli in un albergo presso Tours, l'ostessa, una vecchia vedova, gli raccontò piangendo che il giorno dopo doveva comparire dinanzi al giudice e pagare

1200 ducati quantunque non ne avesse colpa. La causa era questa: Due uomini erano venuti da lei e le avevano dato in custodia una borsa di denari, con la condizione di non renderla altro che ai due *insieme*. Una mattina essi ritornarono, ordinarono la cena e se ne andarono: ma di lì a poco venne indietro uno dei due, le domandò la borsa e appena avutala scomparve; poi era venuto l'altro e aveva chiesta la borsa. Saputo che l'aveva già portata via il compagno, se ne era adirato grandemente, tanto più che l'altro non tornava alla cena stabilita, e per questo ora citava l'ostessa per i danni. S. Ivone la confortò e prese la cosa sopra di sè; il giorno dopo infatti si presentò come avvocato della donna dal giudice insieme con lei. Il querelante chiese che l'ostessa fosse condannata, perchè essa aveva consegnata la borsa contro i patti stabiliti. Ma Ivone ribattè: « La borsa di denaro non è affatto perduta: essa sarà data al querelante appena egli si presenterà insieme col suo compagno. I patti parlano chiaro: la vedova non deve restituirla che ai due insieme e contemporaneamente: che venga dunque il querelante col suo compagno e riavrà la borsa! » L'accusatore si confuse e perse la bussola, vedendo bene che era stato preso con la sua stessa rete; nelle sue risposte cadde in continue contraddizioni, sicchè il giudice lo condannò per inganno e assolse la donna. — S. Ivone possedeva per eccellenza il dono del consiglio.

VII. — Lo Spirito Santo fa anche *grazie speciali*, come per esempio il dono dei miracoli, della profezia, delle lingue, delle visioni, ecc.

**215. — S. Antonio di Padova predica la crociata.**

Allorchè sant'Antonio di Padova venne in Roma, verso la Pasqua del 1227, il papa Gregorio IX gli impose di predicare la crociata in presenza sua e dei

cardinali, nella chiesa di S. Pietro. Antonio predicò in lingua latina, ma ciascuno dei cardinali che lo ascoltavano (ed erano Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Tedeschi, Slavi e Ungheresi), lo sentì precisamente nella propria lingua vernacola, sicchè non potevano riaversi dallo stupore: era accaduto lo stesso miracolo che nella prima Pentecoste. — Questo stesso dono delle lingue fu dato da Dio anche a S. Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie; a S. Giovanni da Capistrano, a S. Vincenzo Ferreri, a san Bernardino di Siena, a san Francesco Solano ed a molti altri.

### 216. — Caterina Emmerich.

La serva di Dio Caterina Emmerich, nata in Westfalia, provincia della Germania, ebbe forse in più larga misura che qualunque altro uomo il dono della visione. Ancora fanciulla, vedeva svolgersi dintorno a sè in quadri viventi il paradiso terrestre, il peccato originale e vari fatti del vecchio e nuovo Testamento: fu in ispirito nel purgatorio, nel paradiso e fin sulla luna e negli astri. Da ultimo, avuto da Dio il comando di narrare le sue visioni, essa lo fece, ma non ne riportò che derisioni e beffe. A 28 anni entrò nel chiostro delle Agostiniane presso Dulmen nella Westfalia, e poichè il chiostro fu soppresso nel 1811, si ritirò in una casa privata. Quando aveva 24 anni le cominciò a sanguinare il capo, e il sangue le scendeva spesso sulla fronte e sul volto: ecco quel che le era accaduto: Una volta pregando nel mezzodì in una chiesa, vide venire a sè un bambino risplendente, il quale le presentò con una mano una corona di fiori e con l'altra una di spine e le domandò di scegliere; avendo essa scelta la corona di spine, gliela pose sul capo e scomparve. Da quel tempo cominciarono le piaghe e i più fieri dolori al capo. A 33 anni fu

anche stigmatizzata: essa pregava dinanzi al crocifisso in una chiesa, e avendo domandato istantemente al Salvatore di farle parte dei suoi dolori, subito sentì spasimare le mani, i piedi e il fianco, tanto che da allora in poi non poteva più nè camminare, nè lavorare. Il venerdì le si vedevano sulle mani, sui piedi e sul costato delle piaghe sanguinolente (tale stigmatizzazione ebbero anche altri santi, circa 50, tra i quali celeberrima fu quella di san Francesco d'Assisi). Dal 1812 essa dovette tenersi sempre a letto e non ebbe altro nutrimento che la santa Comunione: che se, per obbedienza, cioè pel comando del suo confessore, inghiottiva qualche altro cibo, non poteva sopportarlo, veniva come in punto di morte e doveva rigettarlo. Con le sue visioni e i suoi doni meravigliosi suscitò l' ammirazione di tutta intera la Germania, come ben può immaginarsi, poichè era appunto quel tempo in cui i filosofi francesi e i razionalisti tedeschi, in nome della scienza dichiaravano esser favole i racconti biblici, e specialmente quanto ci vien riferito della vita di Gesù. Le autorità scientifiche e le ecclesiastiche spedirono quindi sovente commissioni al letto in cui Caterina giaceva; ma quante più indagini si facevano su di lei, tanto più evidente appariva il carattere soprannaturale dei doni di grazia di cui ella era fornita. Fin dall'anno 1815 le fu mostrato in visione un uomo, al quale essa doveva rivelare tutte le sue visioni; tre anni dopo questi venne al letto di lei: era un poeta incredulo, a nome Clemente Brentano († 1842), il quale fu convertito alla fede al primo vederla, e durò per ben sei anni al suo letto, fino alla morte di Caterina, raccogliendo quanto ella manifestava delle sue grandiose visioni sopra la vita di Gesù e della Vergine Maria. Suor Emmerich morì il 9 febbraio 1824 a 50 anni. — Tali doni lo Spirito Santo li concede come e a chi

egli vuole (I Cor. XII, 11), ma sempre però allo scopo di esaltare la fede.

## Il capo della Chiesa.

I. — Tutta l'autorità di san Pietro è passata al vescovo di *Roma*, appunto perchè san Pietro è morto vescovo di Roma.

**217. — La morte di san Pietro in Roma.**

S. Pietro venne forse la prima volta in Roma al principio del regno di Claudio (42) e morì in Roma stessa, come la tradizione ce ne assicura, il 29 giugno del 67, insieme con san Paolo, ambedue martiri. Pietro doveva avere in quel tempo circa 75 anni, e le circostanze della sua morte ci sono così narrate da antichissime tradizioni. Verso l'anno 65 l'imperatore Nerone aveva ordinata una feroce persecuzione contro i cristiani, e poichè si cercava di catturare anche Pietro, i fedeli pregarono istantemente il loro Pastore di salvarsi con la fuga, secondo la parola del Redentore: « Quando vi perseguitano in una città fuggite in un'altra. » Pietro si arrese alle loro insistenze e di notte tempo lasciò Roma: ma ecco che, fuori le porte della città, al principio stesso della via Appia, come narra S. Ambrogio, gli apparve Cristo con una pesante croce sulle spalle. Meravigliato san Pietro gli gridò: « O Signore, dove vai? » (Sul luogo ove il Signore apparve, è anche oggi un'antichissima cappellina detta appunto: *Domine, quo vadis?*) E il Salvatore gli rispose: « Vado a Roma per esservi crocifisso un'altra volta, » e scomparve. Pietro comprese subito che il Signore gli comandava di subire in Roma la morte di croce, e tornò indietro. Fu così preso e carico di catene fu gittato nell'orrida prigione Mamertina (anche oggi la si suole visitare ai piedi

del colle capitolino: è un carcere sotterraneo, costruito in enormi pietre quadre, tutto buio ed umido; sopra di essa si è fabbricata una chiesetta detta appunto di S. Pietro in carcere). Dopo otto mesi che vi fu rinchiuso, san Pietro, condannato a morte, fu dapprima flagellato, quindi fu condotto insieme con S. Paolo per la via Ostiense. A circa un miglio di strada fu separato da S. Paolo (il luogo è indicato dalla cappella della separazione), il quale, come cittadino romano, venne decapitato in una località detta allora *ad aquas Salvias* e oggi Tre fontane, distante circa un'ora, ad una colonna che anche oggi si conserva. S. Pietro invece fu condotto ad un colle che alcuni credono sia il Gianicolo, donde può vedersi tutta Roma, e quivi crocifisso: la tradizione vuole che san Pietro, dichiarandosi indegno di morire come il Salvatore, abbia chiesto ed ottenuto di esser confitto su una croce capovolta. (Sul luogo sorge oggi la chiesa di S. Pietro in Montorio.) La salma di S. Pietro fu deposta dai cristiani sul vicino colle Vaticano (ove altri, con molto maggior verosimiglianza, pongono il luogo stesso della sua crocifissione), e sopra di essa fu edificata da tempi antichissimi una cappella, che poi Costantino Magno cambiò in una splendida basilica. Essendo questa, sulla fine del medio evo, vicina a crollare, si cominciò la immensa fabbrica della basilica Vaticana, la quale dopo più che cento anni di lavoro si potè finalmente consacrare nel 1626. In essa, in una cripta, riposano le ossa del principe degli Apostoli, e giorno e notte su quella « confessione » ardono senza interruzione cento lampade.

## II. — I vescovi di Roma *fin da allora* hanno sempre esercitata sulla Chiesa la suprema autorità.

**218. — La lettera Clemente di Romano alla comunità cristiana di Corinto.**

Il papa Clemente Romano fu il terzo successore di

S. Pietro e resse la Chiesa dal 91 al 101 circa: era stato discepolo di S. Pietro come di S. Paolo. Nel suo tempo nella comunità ecclesiastica di Corinto era avvenuto un grave scisma fra il clero e il popolo; e sebbene in quei giorni (verso l'anno 100), vivesse ancora in Efeso il grande apostolo ed evangelista san Giovanni, non si ricorse a lui, ma bensì al vescovo di Roma, a san Clemente, per appianare la controversia. S. Clemente inviò loro una lunga lettera in cui fra l'altro scrisse queste gravi parole: « Commetterei certo una grave colpa se deponessi dei preti che hanno compiuto esemplarmente e santamente il loro dovere. » Questa bella lettera, che da allora in poi si soleva leggere pubblicamente nella S. Messa, ed è pur oggi conservata, fece sì che nella Chiesa di Corinto rientrasse subito la pace. È assai notevole che i cristiani di Corinto, per sedare una contesa sorta fra di loro, si rivolgessero a un vescovo, alla cui diocesi essi non appartenevano punto; e certo non avrebbero fatto così, se non avessero saputo che il vescovo di Roma è la suprema autorità nella Chiesa.

**219. — Papa Vittore e la celebrazione della Pasqua nell'Asia Minore.**

I cristiani dell'Asia Minore solevano celebrare dapprincipio la Pasqua insieme coi Giudei, cioè il giorno quattordicesimo del mese di Nisan, mentre invece la Chiesa di Roma celebrava la Pasqua la domenica dopo il plenilunio che segue l'equinozio di primavera. Per questo, già verso il 162, S. Policarpo, vescovo di Smirne, aveva ritenuto necessario venire a Roma per mettersi d'accordo col vescovo d'allora, Aniceto, sulla celebrazione della Pasqua, ma ciò non ostante l'Asia Minore conservò la sua consuetudine. Nel 190 però il vescovo romano Vittore, comandò severamente ai vescovi dell'Asia Minore di celebrare la Pasqua se-

condo l'uso romano, minacciando altrimenti di scomunicare chi disubbedisse. — Certo nessun vescovo di Roma avrebbe osato tanto, se non avesse avuto il supremo potere su tutta la Chiesa.

### 220. — Papa Stefano e la ripetizione del battesimo nell'Africa romana.

In Roma era già stabilito dall'uso che, quando un eretico tornava nella Chiesa cattolica, gli si dovessero imporre soltanto le mani per la confermazione e non già iterare il battesimo. Nell'Africa romana, invece, i vescovi solevano in quel caso ripetere il battesimo, credendo che quello dato dagli eretici non fosse mai valido. Per questo il papa Stefano, circa l'anno 255, comandò loro che ritenessero sempre valido il battesimo dato in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, anche se amministrato dagli eretici, e che ai convertiti imponessero soltanto le mani. Anzi, siccome alcuni vescovi, tra i quali anche S. Cipriano vescovo di Cartagine, osavano ancora sostenere il contrario, il Papa li minacciò di scomunica, che però non fu pronunziata; poichè ben presto scoppiò una persecuzione nella quale tanto il Papa quanto san Cipriano caddero martiri della fede. — Se il vescovo di Roma, fin da quel tempo, non avesse avuta la suprema autorità nella Chiesa, non avrebbe certo potuto osare di comandare sì severamente ai vescovi africani.

## III. — Ora che il Papa è stato spogliato del suo *potere temporale*, è dovere dei cristiani sussidiarlo convenientemente.

### 221. — Una elemosina data per mano altrui.

Nel tempo in cui il santo Padre fu privato dello Stato della Chiesa, alcune nobili dame di Vienna facevano la raccolta dell'obolo di S. Pietro dinanzi alla

chiesa di santo Stefano, sicchè moltissime pezze d'oro e d'argento, piovevano nei piatti delle nobili questuanti. Venne però un ricco signore, il quale volle coglier l'occasione per isfogare il suo tenace odio contro le cose di religione e i suoi ministri. Passando dinanzi ad una signora, che aveva in mano il piatto dell'obolo, si ricusò di darle nulla e volgendosi invece ad una povera donna, che mendicava alla porta della chiesa, estrasse dal portafoglio un vistoso biglietto di banca e glielo porse in mano dicendo ad alta voce: « Questo è per voi: io preferisco i veri poveri a coloro che mangiano e bevono lautamente e scorrazzano in vetture dorate. » La povera donna arrossì, ma subito, fattasi coraggio, prese il biglietto di banca e lo depose nel piatto di una delle dame dicendo: « Al santo Padre! » e si dileguò, mentre pure il ricco scompariva confuso. Era presente alla scena il conte di Chambord il quale, ammirando l'atto della povera donna, le fece subito recapitare per mezzo del conte de Monti la somma di mille franchi con le sue più cordiali congratulazioni. E fu quella una vera benedizione per la buona donna, la quale dimorava in una misera stamberga ed aveva parecchi figliuoli affamati e malvestiti. — Dove si vede pure che i poveri hanno spesso assai più buon cuore che i ricchi.

### 222. — Pio VII a Savona e il sarto.

Come è noto, Napoleone I fece imprigionare papa Pio VII nel 1809 in Savona, presso Genova. I soldatacci di Napoleone non avevano alcun riguardo pel Pontefice e gli facevano anzi mancare le cose più necessarie, tanto che il venerando vecchio, non avendo neppure una veste decente, poichè la sua bianca talare era tutta lacera, pregò che la si facesse rammendare ad un sarto. Fu mandato quindi al Papa un sarto, il quale, quando vide la misera veste del Papa, ne fu

tocco di compassione, ed affinchè anche gli abitanti del luogo si interessassero della triste condizione del Pontefice, volle prendere con sè la veste e portarla via. Ognuno dei cittadini volle averne un pezzetto, per ricordo del Papa, e il sarto la fece ritagliare in moltissimi frammenti che distribuì a quanti dessero qualche moneta per fare al Papa una veste nuova. Così potè ben presto farne una veramente splendida e recare per di più al Papa un discreto obolo; ma Pio VII, indossata la nuova veste con gran commozione, volle che il denaro fosse distribuito ai poveri della città. — Anche oggi è dovere dei cattolici aiutare il loro santo Padre nelle sue molteplici necessità, poichè, spogliato di ogni facoltà temporale, non ha altra risorsa che nella generosità dei suoi figli.

**223. — Come un re volle tentare di staccare i vescovi del suo regno da Roma.**

Guglielmo I, re di Olanda (1814-1843), cercava di opprimere i cattolici del suo regno e di impedire che i vescovi comunicassero col Papa. Un giorno fece dunque chiamare un vescovo e gli disse: « Io non finisco di meravigliarmi come voi, vescovi, siate tanto attaccati agli ordini del vostro Papa. O che forse non si può essere buoni vescovi senza curarsi del Papa? » — « Appunto così, gli rispose subito il vescovo, precisamente come non è possibile essere buoni ministri senza curarsi del re. » — Come i rami dell'albero debbono stare uniti col loro ceppo e dipendere da esso, così appunto i vescovi dal Papa, i ministri dal re, e via dicendo.

**224. — Il numero dei vescovi.**

Su tutta la terra vi sono quasi 1600 vescovi cattolici. Di questi 1100 sono vescovi residenziali, cioè tali che amministrano veramente delle diocesi, e altri 500 sono

titolari, detti anche *in partibus infidelium*, perchè hanno le diocesi in quei paesi che ora sono diventati infedeli. La quinta parte dei vescovi (più di 300), sono religiosi, per es. francescani, domenicani, benedettini, ecc.

**225. — L'abito ricco dei vescovi.**

S. Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, durante un suo viaggio, entrò, di quaresima, in una chiesa dei Cappuccini della sua diocesi, nella quale si stava predicando. Il predicatore parlava della vanità nel vestire, e attaccava anche i vescovi ed altri ecclesiastici, i quali, diceva, invece di dare esempio di umiltà, portano degli abiti ricchissimi e viaggiano in carrozze di gran lusso. Terminata la predica, il vescovo entrò nella sacrestia e fece chiamare il predicatore, il quale, appena lo vide, allibì di spavento. E il vescovo, quando furon soli, gli disse: « Caro fratello, mi rallegro con voi della bella predica. Però badate: può ben esser vero che noi prelati ecclesiastici abbiamo dei difetti, dai quali i religiosi siano immuni; ma, ad ogni modo, non mi pare prudente dire pubblicamente tali cose al popolo. Voi, del resto, conoscete bene che il tenere con decoro il nostro grado è necessario per più di una ragione: e poi, non sempre potete sapere quello che vi sia sotto una veste di seta. » E dicendo questo il vescovo si sbottonò un poco la veste, e mostrò al religioso un durissimo cilicio che portava sul nudo petto. Quindi aggiunse: « Questo per farvi soltanto vedere che l'umiltà si può trovare a suo posto anche sotto vesti di seta. Perciò vi prego: siate più cauto un'altra volta nei vostri discorsi e nei vostri giudizi. » — Se i principi della Chiesa andassero vestiti poveramente, sarebbero disprezzati non solo essi, ma anche il loro grado e la loro dignità; e si parlerebbe forse anche di spilorceria, di indecenza e simili cose non belle. Per questo, non solo è giusto, ma è doveroso,

che essi vestano conforme alla loro dignità: e non bisogna badare a quello che dicono i cattivi, perchè essi trovano a ridire su tutto.

## Le note della vera Chiesa.

**I. — La vera Chiesa deve essere *una:* essa cioè non deve variare le sue dottrine secondo le persone.**

**226. — Sacramenti a piacere.**

Un duca protestante di Sassonia, aveva bisogno di un predicatore di corte: fece dunque bandire un concorso e dichiarare che egli stesso avrebbe esaminato i concorrenti. Se ne presentarono tre. Appena il duca ebbe dinanzi il primo di loro gli domandò: « Quanti sono i sacramenti? » E quello: « Due, il battesimo e la predicazione. » Il duca lo rimandò e fece chiamare il secondo, al quale pure fece la stessa domanda. Questi rispose: « I sacramenti sono tre: battesimo, predicazione e santa cena. » Anche questo fu licenziato e venne il terzo. Il duca ripetè la domanda: « Quanti sono i sacramenti? » e gli fu risposto: « Quanti ne piace a Vostra Altezza Serenissima! » — « Bravo! gli rispose il duca entusiasmato, a voi il posto: voi avete capito bene che la religione deve esser misurata dai desiderii dell'autorità civile. » — La vera religione è impossibile che cambi qualche cosa, secondo quel che comandano i potenti della terra, poichè la verità è una sola e non muta mai. È possibile, per esempio, che due e due non facciano quattro, solo perchè così non vuole il principe? Certo che no: se dunque si può dimostrare che una religione muta la sua dottrina, è già dimostrato che essa non è la vera.

**227. Due prediche contradditorie rispetto all'inferno.**

La pia scrittrice e poetessa Luisa Hensel di Ber-

lino († 1876), era figlia di un pastore luterano del Brandeburgo, ed essendo morto precocemente il padre, la madre venne a stabilirsi con la fanciulla a Berlino. Luisa mostrava un grande interessamento per le dottrine religiose; leggeva volentieri libri religiosi e frequentava le prediche; ma, notando che i predicatori protestanti non andavano d'accordo, neppure sul pulpito, cominciò a dubitare della verità del protestantesimo: e invece cominciò a frequentare anche le prediche cattoliche in santa Edvige in Berlino, nel desiderio di trovare quale fosse la vera Chiesa di Cristo. La madre faceva del tutto perchè Luisa conservasse la fede protestante, e per questo volle un giorno invitare a mensa due pastori, affinchè convincessero coi loro discorsi la figlia. Uno di essi infatti le domandò perchè andasse così spesso nella chiesa cattolica, e la giovane ingenuamente rispose che lo faceva, perchè ivi sentiva sempre la stessa dottrina, sia che predicasse il proposto, sia che parlasse un altro prete qualunque. E il pastore: « E non è forse lo stesso da noi? » Rispose Luisa: « Nossignore. Così lei ultimamente predicava che esiste l'inferno, e il suo collega qui presente insegnava invece che non esiste. » Allora quello, rivoltatosi inviperito contro il compagno: « Come? disse, non esiste l'inferno? » — « Son convintissimo che no, » rispose l'altro, e dimenticando del tutto la ragazza cominciarono a questionare aspramente fra di loro. Da allora in poi Luisa si sentì sempre più attratta verso la religione cattolica, e non aveva 20 anni che abiurò il protestantesimo. — Una religione che permette, fra l'altro, la libera esposizione della Bibbia e tollera ugualmente opinioni contradditorie in argomenti di prima importanza, non può certo essere la vera Chiesa di Cristo, poichè la verità è una sola. Quindi soltanto la Chiesa cattolica, la quale in ogni tempo ed in ogni luogo

insegna le stesse verità, può esser la vera Chiesa di Cristo.

**228. — La libera interpretazione della Bibbia.**

Il principio che ognuno deve poter interpretare la sacra Scrittura a suo piacimento è senza alcun dubbio falso; poichè non è possibile che due o tre opinioni contradditorie possano essere ugualmente vere. La verità è una sola: allo stesso modo che 2 più 2 fa 4, e non può essere altrimenti, così, avviene delle verità della religione. A quali eccessi, del resto, possa portare la libera interpretazione della Bibbia, si vede chiaramente da questo esempio storico. Un uomo avendo rubato un pesante cappotto a un suo collega, fu da questi citato dinanzi al giudice, ove per difendersi, disse: « Io l'ho fatto secondo i dettami della nostra religione, perchè sta scritto: Ognuno prenda il peso dell'altro » (Gal. VI, 2).

II. — La vera Chiesa deve essere *santa:* quindi deve insegnare dottrine sante, e avere un santo fondatore.

**229. — « Sola fides. »**

Se noi possiamo dimostrare che una Chiesa insegna anche un solo principio, il quale possa impedire all'uomo il raggiungimento della sua perfezione morale o santità, è bell'e dimostrato che la Chiesa di cui si tratta non è affatto santa, e quindi non è la vera Chiesa di Cristo. Tale prova si può portare evidentemente per la Chiesa formata da Martino Lutero. Questi insegna infatti, quasi in ogni pagina delle opere sue, che la sola fede (*sola fides*) basta per salvarci. Per esempio egli scrive: « Vedi, come è ricco il cristiano o il battezzato: poichè, se egli vuole, non può mai perdere la salvezza, per quanto siano grandi i suoi pec-

cati; basta che voglia credere. Nessun peccato lo può far dannare, eccetto la incredulità » (*De captivitate Babyl.*, ecc., II, 264). Al suo amico Melantone scriveva poi nell'anno 1521 dalla Wartburg: « Sii pure peccatore, pecca fortemente, ma credi ancor più fortemente. » — Sicchè, secondo questa dottrina di Lutero, l'uomo può commettere i più vergognosi peccati, può abbandonarsi ai vizi più abbominevoli, non perderà mai la salute, purchè non perda la fede. Ora ognun vede, che, ammesso in pratica tale principio, non vi è più freno al malfare; dunque la dottrina di Lutero non è santa, e la Chiesa da lui fondata non ha punto il contrassegno della santità.

**230. — Il triviale parlare di Lutero.**

La vera Chiesa deve avere un santo fondatore. Se quindi si dimostra che il fondatore di una Chiesa non fu punto esempio di santità, ma forse il contrario di essa, manca certo a quella Chiesa il contrassegno della santità. Ora di Lutero e della Chiesa da lui fondata, questo si dimostra ad usura; dunque la sua Chiesa non è la vera. Chi infatti legge le opere di Lutero, trova quivi una quantità di parole piene di superbia, di odiosità e anche indecentissime. Lutero lancia spesso ai suoi avversari epiteti come scimunito, bestia, animale, porco, schifoso, asino, sterco, peste, e dice che vorrebbe sputar loro in faccia, ha sempre in bocca il gozzovigliare e cioncare e parole anche più triviali che un uomo bene educato si guarda bene dal lasciarsi sfuggire. Specialmente quando parla del Papa, fa seguire una serqua di epiteti nauseanti. Quanto poi alla sua modestia, la raccomandano queste parole del suo testamento: « Io sono noto in cielo, in terra e nell'inferno. Rispetto e venerazione ne ho già abbastanza. » — « Io sono un grande dottore, più assai di tutti i vescovi, preti e frati » (*Opere*, ediz. di

Erlangen, XXVIII, 144); Lutero, poi dice di non poter pregare e recitare il *Pater noster* senza maledire (Ed. cit., XXV, 107), volendo dire che il *Pater noster* gli ricorda la Chiesa cattolica e il Papa e lo obbliga a sfogare il suo odio contro di loro. Quando scoppiò la guerra dei contadini, Lutero diede ai principi questo bel consiglio: « Date addosso ai contadini, impiccateli, squartateli: un principe può più meritare pel regno dei cieli, versando il sangue loro, che non altri pregando. » — Se nella Chiesa cattolica, in un processo di canonizzazione si incontrasse la centesima parte di queste cose, il processo sarebbe perduto per sempre. E Lutero si dovrebbe invece chiamare un uomo di Dio e un riformatore? Alcuni scrittori, così l'apostata Doellinger, pensano perfino che Lutero fosse per lo più briaco di birra quando scriveva. E molti protestanti (tra i quali anche il noto pastore Bullinger) rimproverano aspramente Lutero pel suo scorretto parlare, degno piuttosto, come dicono, di un guardiano di porci che di un pastore d'anime. E fin dal 1531 scriveva il Wirzel ad un fervente seguace di Lutero a nome Baldassarre Raid: « Un tale dispetto, una tale rabbia, tanta violenza, tanto spirito di calunnia, tanta superbia, tanta trivialità, tale nauseante prolissità... tu non la troveresti neppure in un falso profeta o eretico. Tu stesso lo sai bene. » E il dotto umanista Erasmo di Rotterdam scriveva: « Il senso comune medesimo mi insegna che un uomo non può sinceramente darsi per inviato di Dio, quando susciti nel mondo tanta confusione e ponga tutto il suo piacere in contumelie e in scurrilità da non potersene mai saziare, in un grado che fin qui non ci è stato dato di trovarne mai in nessuno. Una superbia poi che non può esser senza vera follia, e una scurrile petulanza, la quale non ha nulla che vedere con lo spirito apostolico. » Il carattere di Lutero mostra a chiare note che

manca alla Chiesa da lui fondata il contrassegno della santità.

III. — La vera Chiesa deve essere *cattolica* (ossia universale), cioè deve adattarsi a tutti i popoli della terra e cercare sempre di aggregarseli tutti.

**231. — Gli episcopati eretti da Leone XIII.**

Quanto si dia opera la Chiesa cattolica per abbracciare tutte le nazioni della terra e quanto sia coronato di successo questo suo intento, lo dimostra nel modo migliore il costante crescere degli episcopati. Così sotto papa Leone XIII, in 25 anni di governo (1878-1903) furono eretti 2 patriarcati, 34 arcivescovati e 113 sedi vescovili; 65 Vicariati episcopali, 35 Prefetture apostoliche e 3 delegazioni apostoliche. — Questi numeri dimostrano con ogni chiarezza che la Chiesa nostra è in continuo aumento e che quindi è veramente cattolica.

IV. — La vera Chiesa deve essere *apostolica*, cioè deve riannodarsi ai tempi degli Apostoli.

**232. — Un maomettano preso per arbitro.**

Quattro cristiani, un cattolico, un protestante, un greco-scismatico, un vecchio-cattolico presero per arbitro un maomettano, affinchè decidesse quale fosse la Chiesa fondata da Cristo e quindi la vera. Il Maomettano fece dapprima a tutti e quattro la domanda: « Credete voi che Cristo è Dio e che ha fondato una Chiesa? » Tutti risposero di sì. Quindi chiese egli al protestante: « Quando è sorta la vostra Chiesa? » Rispose il protestante: « 400 anni fa. » — « E i vostri antenati prima di quel tempo che erano? » — « Cattolici. » Poi il turco chiese al greco-scismatico: « Fin da quando esiste la vostra Chiesa? » E il greco rispose: « Da quasi 900 anni. » Replicò

l'altro: « E prima di quel tempo i vostri antenati che religione avevano? » — « Erano cattolici, » disse il greco. Venne la volta del vecchio cattolico. « Fin da quando esiste la vostra Chiesa? » — « Dal 1870. » — « E prima di allora che erano i vostri parenti? » « Erano cattolici. » Toccò da ultimo al cattolico: « Da quanto tempo ci sono cattolici sulla terra? » chiese il turco. E gli fu risposto: « Da 1900 anni, cioè fin dal tempo degli apostoli. » Questa volta il maomettano cambiò la seconda domanda: « Come potete provare voi, cattolici, che esistete da 1900 anni? » E il cattolico rispose: « Lo dimostra la successione dei nostri Papi, che comincia con S. Pietro e termina con Pio X. » Allora il seguace di Maometto diede la sua sentenza: « Ammesso che Cristo abbia fondato una sola Chiesa e appunto 1900 anni fa, i cattolici sono i veri cristiani, perchè essi solo hanno la giusta età, vale a dire, risalgono al tempo degli apostoli. »

**233. — Il preteso figlio del principe.**

Un principe morì lasciando un gran patrimonio che doveva passare al suo unico figliuolo, e questi non si trovava. Dopo molto tempo venne fuori un giovane che si dava per figlio di quel principe; ma quando si volle esaminare la sua fede di nascita, si vide che il giovane era nato alcuni anni dopo la morte del principe, e quindi fu naturalmente respinto, nonostante le sue pretese. — Ora lo stesso si può dire delle varie Chiese cristiane sorte nel corso dei secoli: tutte pretendono di esser la Chiesa fondata da Cristo; ma si cerchi l'anno della loro nascita e si vedrà chiara la bugia. Come può per esempio Cristo aver fondata una Chiesa che sorse solo 1500 anni dopo di lui? Ora la Chiesa protestante venne alla luce non prima del 1518, quando Lutero cominciò l'opera sua. — Lo stesso vale della Chiesa anglicana, venuta alla luce

nell' apostasia di Enrico VIII, prima cattolico, nell'anno 1535. — Lo stesso della Chiesa vecchio-cattolica, nata nel 1870, dall'apostasia di alcuni preti cattolici, mentre prima, nonostante la sua pretesa « vecchiezza », nessuno ne aveva mai sentito parlare. — La vera Chiesa di Cristo deve esistere dal tempo degli apostoli, anche perchè Cristo disse che la forza del demonio (le porte dell'inferno), *mai* avrebbe potuto prevalere sulla Chiesa da lui fondata sulla rupe che è Pietro; ora, se tale Chiesa nel corso dei secoli fosse andata perduta, per essere poi ritrovata da Lutero, Enrico VIII, ecc., la parola di Cristo si dimostrerebbe falsa: e questo è impossibile.

### 234. — L'acquedotto rovinato.

Un tale annunziò una volta ai cittadini che il loro acquedotto, che aveva 1900 archi, si era rotto verso l'arco 300º, e che tutta l'acqua ne era andata spersa per terra; però dall'arco 1518º in poi, l'acqua scorreva perennemente pura e genuina come veniva dalla sorgente. Naturalmente nessuno prestò fede a questa ridicola asserzione. — Altrettanto ridicola è quella dei protestanti, quando affermano che il puro evangelo di Cristo è andato perduto verso l'anno 300, e che solo da Lutero in poi, verso il 1518, sia stato ritrovato: la vera dottrina di Cristo non può essere andata mai perduta dal tempo degli Apostoli in poi, perchè Cristo ha promesso alla sua Chiesa assistenza costante fino al termine dei secoli.

### 235. La religione dei Padri.

Quando il conte protestante Stolberg, celebre scrittore, passò nel 1800 al cattolicismo, un suo amico protestante gli disse: « Non mi piacciono le persone che abbandonano la religione dei padri loro. » Rispose lo Stolberg: « Neppure a me: e se i miei ante-

nati non avessero abbandonato la religione dei loro padri, non mi troverei nella necessità di ritornare alla Chiesa cattolica. » — Un protestante disse ad una signora divenuta cattolica: « Quanto a me, voglio morire nella religione dei miei padri. » Rispose la cattolica : « E io voglio morire in quella dei miei antenati. » — Un ambasciatore francese in Inghilterra, ammalò ivi gravemente. Un amico che lo visitò, gli esprimeva il suo timore che dovesse esser sepolto in Inghilterra fra uomini di altra fede; ma quegli rispose: « Ebbene fate scavare la mia tomba un po' più profonda della loro, e sarò coi miei, coi cattolici che vi sono sotto » (gli antenati degli anglicani erano infatti cattolici). — Lo stesso si racconta del cardinale Commendone, che nel 1560 fu inviato in Germania per invitare i principi al Concilio di Trento. Sedendo egli a tavola, alla corte di Berlino, un suo vicino si permise di stuzzicarlo, accennandogli quanto sarebbe dovuto dispiacere al cardinale se dovesse morire in Germania, in terra eretica: e il cardinale: « Fate scavare soltanto un piede più profondo e mi troverò in terra cattolica. »

## V. — La vera Chiesa è quella che è più *perseguitata.*

### 236. — Il protestante convertito.

Ad un parroco cattolico di una grande città venne una volta un protestante e chiese di esser ricevuto nella Chiesa cattolica; ma il parroco volle prima sapere che cosa lo movesse a convertirsi. E l'altro rispose: « Da molti anni leggo diligentemente la Bibbia, e specialmente il nuovo Testamento, e mi ha colpito il fatto che Cristo ha predetto ai suoi apostoli e discepoli tanti dolori e tante persecuzioni a motivo della loro dottrina. Io ho pensato subito: Bene!

Ecco a qual segno troverai la vera Chiesa di Cristo. Ora, cercando, ho visto che nè la Chiesa di Lutero, nè la Riformata, nè quella dei « vecchi-Cattolici » sono state mai osteggiate e perseguitate. Soltanto contro i religiosi cattolici, contro il Papa e i vescovi, insomma contro Roma si appuntano e si sono appuntati tutti gli strali, tutte le macchinazioni, tutti gli scherni avversari. Ora in un luogo, ora in un altro si cacciano via gli ordini religiosi: oggi qua, domani là, si cerca di rendere impossibile l'esercizio della religione cattolica: si vuole impedire tanto la costruzione di nuovi templi cattolici, quanto il tenersi delle missioni; dovunque risuona il grido degli eretici: « Via da Roma! » e si cerca in ogni modo di indurre i cattolici all'apostasia. Ora, pensando tranquillamente a tutto questo, veggo bene che la Chiesa cattolica è la Chiesa di Cristo, perchè essa è la più perseguitata. » Il parroco cattolico riconobbe facilmente che quell'uomo era sincero e lo accettò come catecumeno. — Cristo ha davvero predetto spesso persecuzioni ai suoi discepoli, per esempio, quando li ammoniva: « Non è discepolo sopra il suo maestro, nè servo sopra il suo padrone: se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi: ma non temete, ricordatevi quando sarà il momento, che io ve lo ho predetto. » Una Chiesa che viva sempre in pace non può quindi essere la Chiesa di Cristo.

## 237. — Le calunnie dei pagani.

I primi cristiani venivano calunniati obbrobriosamente dai pagani. Si diceva, per esempio, che i cristiani, nelle loro adunanze, squartavano dei bambini, li ungevano, li infarinavano e poi se li mangiavano (allusione non oscura alla Ss. Eucaristia); che nelle loro adunanze commettevano ogni sorta di impudicizie (poichè infatti il servizio divino si teneva di notte nelle ca-

tacombe e i pagani ne erano naturalmente esclusi, congetturavano a modo loro); che erano atei e non credevano nella divinità (perchè cioè non frequentavano i templi pagani), e simili cose. — Fino ai nostri giorni il « padre di menzogna » non cessa di combattere contro la Chiesa con l'arma di continue calunnie; ma la Chiesa non fa altro che quello che faceva Gesù dinanzi a Pilato: tace, e tacendo vince e regna, mentre i suoi giudici e calunniatori scendono tutti nel sepolcro.

## Fuori della Chiesa non è salvezza.

I. — Un acattolico, il quale abbia riconosciuta la *verità* della Chiesa cattolica, è strettamente obbligato ad abbracciarla.

**238. — Cristina regina di Svezia.**

Cristina, unica figlia del re Gustavo Adolfo di Svezia (che era stato tanto nemico dei cattolici), ed era donna eruditissima, si accorse anch'ella che i pastori protestanti si contraddicevano assai spesso nelle loro prediche, e cominciò a leggere anche dei libri cattolici, con che si convinceva sempre più che la fede cattolica era l'unica vera. Per liberarsi da ogni dubbio fece chiamare alla sua corte dei dotti cattolici e protestanti e pose loro diverse questioni; in quelle dispute essa fu totalmente persuasa della verità della religione cattolica. Ma poichè le leggi patrie non le permettevano di abbracciarla, dopo soli tre anni di regno, abdicò magnanimamente al trono (1654) per venire in paesi ove fosse libera la professione della fede cattolica. Così in Bruxelles, nella notte di Natale dell'anno medesimo, abiurò l'eresia protestante e venne a passare il resto della sua vita in Roma, ove morì nel 1689 a 63 anni e fu seppellita in una splendida tomba in san Pietro. — Tale magnanimità, altre

migliaia di persone la mostrano e la hanno mostrata, rinunziando piuttosto alla loro posizione per vivere e morire cattolici.

**239. — « La mia anima vale assai più che 50 mila dollari. »**

I giornali americani raccontavano che una giovane di Puebla los Angeles, figlia di un ricchissimo signore, la cui famiglia era tutta protestante, divenne cattolica. Quando il padre lo seppe le disse un giorno, mentre erano a tavola: « Quando io feci l'ultima volta il mio testamento, ti ho lasciato un patrimonio di 50 mila dollari (più che 125 mila lire italiane). Se tu dentro una settimana abiurerai la religione cattolica, tutto andrà bene: se no io farò un altro testamento e non ti lascerò niente alla mia morte. » Ma la fanciulla rispose subito intrepidamente: « Padre mio, l'anima mia vale più che 50 mila dollari! » E voleva dire: Che m'importa di 50 mila dollari, se dopo morte non avrò più l'eterna felicità? — Era quello che Cristo aveva già detto: « Che giova agli uomini esser padroni anche di tutto l'universo, se poi vengono a perdere l'anima propria? » (Matt. XVI, 26).

II. — Chi *per colpa sua* resta fuori della Chiesa cattolica, non può venire alla felicità eterna.

**240. — Enrico IV di Francia e la disputa coi protestanti.**

Il re francese Enrico IV (1589-1610), quando era ancora protestante, fece una volta tenere in san Dionigi, alla presenza della sua corte e dei suoi ministri, una disputa tra teologi cattolici e protestanti. Domandato a questi se uno poteva salvarsi anche nella Chiesa cattolica, risposero di sì, purchè credesse certe verità essenziali, che anche la Chiesa cattolica in-

segna ed insegnava assai prima del protestantesimo. Ma quando il re si rivolse ai teologi cattolici e domandò se era possibile salvarsi nella chiesa protestante, essi risposero: « Chi ha riconosciuto che la Chiesa cattolica è la vera, come lo ha fatto Vostra Maestà, è strettamente obbligato ad entrare nella Chiesa cattolica, ed in tal caso non può certo salvarsi nella Chiesa protestante. » Disse allora il re: « La ragione mi comanda di scegliere la via più sicura. Ora soltanto una parte mi dice che nella chiesa protestante posso trovare la salvezza, mentre tutte e due le parti son d'accordo che mi posso salvare nella Chiesa cattolica; io voglio quindi scegliere il partito più sicuro. » E si fece cattolico (1593). — Soltanto la vera Chiesa è via sicura di salvazione; le altre Chiese son tutte vie fallaci, che conducono all'abisso.

### 241. — « Bello mio, resta cattolico. »

Una delle più gravi cure dei buoni genitori cattolici è quella che i loro figli non perdano la vera fede cattolica. Ecco un bell'esempio in proposito: La nobile granduchessa Margherita Sofia, moglie del duca Alberto di Wurttemberg, sarebbe diventata regina se il buon Dio non la avesse chiamata a sè in età di 32 anni nel 1906. Sei figli erano in quella triste occasione intorno al letto della morente e tra questi il principe primogenito Filippo Alberto, il quale doveva prender il governo del regno di Wurttemberg, che è nella massima parte protestante. Or dopo aver baciato per l'ultima volta i figli e aver preso da loro congedo, la buona madre si volse al primogenito dicendogli con infinita tenerezza: « Bello mio, resta cattolico! » Quindi chiuse gli occhi ripetendo le ultime parole del *Te Deum:* « In te, o Signore, ho sperato, che non sia confusa in eterno! » — Chi resta fedele alla vera fede cattolica, può ben dire in morte le

belle parole di fiducia con le quali si addormentò nel Signore questa nobile granduchessa.

III. — Rispetto a coloro che hanno altra religione noi dobbiamo esser *tolleranti:* perchè, sebbene errino nella loro fede, non cessano però di essere nostri fratelli.

**242. — Il manicheo e l'eremita cattolico.**

Nel deserto egiziano, in cui vivevano parecchi eremiti cattolici, capitò una volta un manicheo, che avea smarrita la via in quella solitudine, e poichè già annottava e si facevano sentire paurosamente i ruggiti delle fiere, egli non aveva osato seguitare, ma, vista la capanna di uno di quegli eremiti, aveva picchiato per ottener ospitalità. All'eremita che gli aprì dichiarò che egli non era cattolico, ma ardiva nondimeno implorare ricovero per quella notte da un cattolico; e il buon eremita lo abbracciò, lo fece entrare, lo rifocillò e si diede ogni cura per preparargli un buon giaciglio. Disse allora il Manicheo a se stesso: « Quest'uomo è davvero un servo di Dio: poichè, come ha detto Cristo medesimo, la carità è il contrassegno dal quale si debbono riconoscere i suoi discepoli; mentre noi manichei non avremmo mai, e poi mai, trattato così cordialmente un cattolico. » E da allora in poi abbandonò l'eresia e tornò alla vera Chiesa. — Così l'eremita guadagnò con l'amore l'anima di lui; se invece egli si fosse mostrato di duro cuore per quello straniero, lo avrebbe forse confermato anche più nel suo errore. Il Salvatore direbbe qui volentieri: « Va ancor tu e fa lo stesso! »

**243. — Di san Pacomio.**

Qualche cosa di simile accadde anche di san Pacomio, grande promotore del monachismo in Egitto. Essendo

egli ancor pagano e soldato, fu ospitato una volta da una pia famiglia cristiana di Tebe, nell' Egitto, dalla quale fu trattato come se fosse stato loro figliuolo o almeno figlio di un loro stretto congiunto. Ciò gli fece una grande impressione, e anche senza volerlo, concepì un grandissimo rispetto per la loro religione, tanto che ben presto si fece ammaestrare nel cristianesimo e poi battezzare, e anzi si acquistò un nome grandioso nella storia della Chiesa cattolica.

### 244. — Un ispettore ferroviario e un deviatore.

La tolleranza vuole ancora che si renda possibile, a quelli che non sono della nostra religione, di adempire le pratiche che la loro prescrive. Ecco un bello esempio di siffatta tolleranza: In una grande stazione ferroviaria tedesca erano impiegati molti ferrovieri cattolici: nel giorno del *Corpus Domini,* furono dispensati dal servizio i non necessari, affinchè potessero andare alla processione del Ss. Sacramento. Un bravo deviatore, che era anch'egli cattólico, vedeva i compagni allontanarsi e li guardava tutto sospiroso: se ne accorse un ispettore che era protestante, e guardatolo fissamente, gli disse: « Andreste volentieri, eh, buon uomo, alla processione? » — « Si figuri, signor ispettore, rispose l'altro, ma sono di turno e non posso lasciare il servizio. » Riprese l'ispettore: « Ebbene, andate pure: vi dò io due ore di libertà. » Il deviatore fece notare al suo superiore che fra pochi minuti doveva venire un diretto e che bisognava dargli lo scambio. L'ispettore si fermò egli stesso sul posto, attese il diretto e diede lo scambio necessario: quindi chiamò un altro impiegato a supplire il deviatore assente. — A uomini siffatti, i quali sanno rispettare così nobilmente le convinzioni religiose diverse dalle loro, tutti dobbiamo ammirazione, a qualunque fede essi appartengano.

**245. — La morte di Maria Stuarda.**

Abbiamo qui, purtroppo, il rovescio della medaglia. La regina protestante Elisabetta d'Inghilterra, figlia del re Enrico VIII, la quale governò dal 1558 al 1603, fece incarcerare la sua congiunta Maria Stuarda, regina cattolica di Scozia, la quale anzi poteva vantare dei diritti anche sul trono d'Inghilterra, e la fece condannare a morte. Quando a Maria Stuarda fu letta la sentenza, essa rimase perfettamente tranquilla e pregò solamente che la si lasciasse sola per qualche tempo col suo confessore, che era stato incarcerato insieme con lei. Ma neppure questo conforto, che pur si concede ai rei dei peggiori delitti, volle permettere alla sventurata regina, per odio religioso, la maligna Elisabetta. Anzi essa le mandò un prete che si era pervertito al protestantesimo, affinchè la tentasse di apostasia e amareggiasse nel modo più odioso le ultime ore di lei. Maria Stuarda non volle neppure vedere quel Giuda, e perciò fu subito decapitata. — Si è calunniata la povera regina di Scozia come complice dell'assassinio del suo marito, e di avere sposato anzi l'assassino stesso; anche lo Schiller, che ha glorificata Maria Stuarda in una bellissima tragedia, la fa adultera ed assassina: ma le indagini storiche più coscienziose hanno dimostrato ad esuberanza la falsità di queste odiose calunnie, le quali coprono di vergogna chi le ha fabbricate.

## IV. — I grandi uomini sono per lo più tolleranti: soltanto gli *incolti* e i rozzi si mostrano *intolleranti.*

**246. — Pio IX e un pittore.**

Il papa Pio IX, passando una volta tutto solo per le sale del Vaticano, si imbattè in un giovane che ammirava estasiato un superbo quadro di Raffaello. Il Papa si fermò e guardò quel giovane, che prese per

un provetto artista. Appena questi si accorse della presenza del Papa gli fece un profondo inchino, e il Pontefice, prendendo la parola, gli domandò affabilmente se fosse pittore. E poichè l'altro gli ebbe risposto che era venuto a Roma per apprendere meglio l'arte, ma che non aveva mezzi per entrare in una Accademia, il Papa gli promise subito che gli avrebbe fornito egli stesso i mezzi per compire i suoi studi. A che il giovane, pieno di stupore e quasi spaventato, esclamò: « Ma Santità, io sono protestante! » — « Non importa, replicò il Papa sorridendo, ciò non vi impedirà di diventare un bravo pittore. » Il caso avvenne nel 1868, e il pittore era Giorgio Johnsohn.

### 247. — Pio IX e il giudeo ferito.

Tornando una volta Pio IX in Roma, nell'estate dell'anno 1847, vide per la strada un povero vecchio come morto; fece quindi subito fermare il suo seguito, scese di carrozza e si diresse a quella volta. Dai presenti volle sapere che fosse accaduto, e gli risposero in aria di dispregio: « Non si tratta che di un ebreaccio! » Il Papa mostrò vivo dispiacere di quelle dure parole: fece adagiare il giudeo nella sua carrozza e portarlo alla propria casa, e giunto poi in palazzo, mandò da lui il suo stesso archiatro che lo curasse. — Non è degno del nome di cristiano chi si ricusa di soccorrere un indigente, solo perchè appartiene ad un'altra religione o ad altra nazione, sia pure nemica.

### 248. — Il Parini e l'elemosina ad un luterano.

Il Parini, divenuto ministro della repubblica Cisalpina, si mostrava liberalissimo con i poveri. Una volta un suo collega, forse non del tutto degno del suo posto, gli fece notare che lui prete aveva dato l'elemosina ad un luterano, forse senza conoscerlo. Il Parini rispose prontamente: « L'elemosina la fo a tutti: al cattolico,

al protestante, all'ebreo, al turco, al buono e al furfante: la farei perfino a lei se ne avesse bisogno! »

### 249. — L'altare di Napoleone.

Quando Napoleone in sant'Elena era prossimo a morire, volle che nella sua camera si erigesse un bellissimo altare pel Ss. Sacramento. E poichè il generale Bertrand si permise di osservare all'imperatore che appena un frate avrebbe avuto questo desiderio, non già un soldato e imperatore, Napoleone rizzatosi subito sul letto, disse ad alta voce alquanto concitato: « Nella mia camera il padrone sono io, e lei qui non ha nulla da comandare: neanche io non mi mescolo affatto in quello che lei fa o vuol fare nella sua camera: dunque mi lasci in pace. » — L'imperatore aveva perfettamente ragione: nessuno deve mai permettersi di impedire a un altro l'adempimento dei suoi doveri religiosi: tanto meno poi nella vita privata.

## La Chiesa cattolica è indistruttibile.

I. — La Chiesa cattolica durerà sino *alla fine del mondo.*

### 250. — I demolitori della Chiesa e il diavolo che ride.

Al tempo in cui in Germania scoppiò il cosidetto Kulturkampf, si espose in parecchi negozi questa bella figura simbolica: Verso la spiaggia di un mare in tempesta, il pittore aveva raffigurata una grandiosa rupe, furiosamente assalita dai flutti. Sulla spiaggia poi si vedevano alcuni uomini, i quali con le maniche rimboccate e tutti madidi per sudore, tiravano con tutte le forze dei loro muscoli certe corde e certi lacci che avevano attaccato a quello scoglio come per smuoverlo. Dietro di loro una figura beffarda di diavolo rideva guardandoli, e sotto la figura legge-

vasi: « Io, Satana, con tutte le forze infernali, mi sforzo invano da quasi 2000 anni a distruggere questo scoglio: non è ridicolo che voi, pigmei, pretendiate di esser più fortunati di me? » — Questa immagine non era che una rappresentazione pittorica delle parole di Gesù: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa: e le porte dell'inferno (vale a dire il diavolo con tutta la sua potenza) non prevarranno contro di essa. »

**251 — « È un bel pezzo che si sgretola! »**

In una riunione di liberi pensatori, in Francoforte sul Meno, un relatore parlava con una grande sicumera del progressivo sgretolarsi del Papato e della Chiesa cattolica. Ma un uomo dai capelli bianchi lo interruppe: « Caro signore, codesto lo ho inteso dire fin da bambino. È un pezzo che si sgretola; ma mi sembra che ce ne sia ancora parecchio da sgretolare! » — La Chiesa cattolica è davvero indistruttibile, finchè durerà il mondo.

## II. — La Chiesa cattolica esce sempre *vittoriosa* dalle persecuzioni.

**252. — Dopo Diocleziano viene Costantino.**

I cristiani sotto Roma non sembrarono mai ridotti a così mal partito come ai tempi dell'imperatore Diocleziano: le persecuzioni erano talmente spaventose e diuturne che i cristiani, dal principio delle persecuzioni, col 303, solevano cominciare una nuova era, « l'era dei martiri. » Per distruggere nel più breve tempo il cristianesimo in tutto l'impero, erano state promulgate queste leggi: 1° Le chiese cristiane dovevano esser distrutte e tutti i loro libri sacri (Bibbia, libri liturgici, atti dei martiri) bruciati. 2° I vescovi e i preti, incarcerarli, indurli all'apostasia, o ucciderli. 3° Ai cristiani vietare l'accesso a qualunque

ufficio dello Stato e privarli di tutti i diritti civili. 4º Bisognava anzi denunziarli ai tribunali, e ove non sacrificassero agli dei, dovevano esser uccisi. 5º A tutti gli ufficiali dello Stato e a tutti i soldati imporre di tempo in tempo dei sacrifici agli idoli; e chi si rifiutasse, ucciderlo. Così morirono martiri i soldati della legione tebana con Maurizio, S. Floriano, e specialmente molte nobilissime vergini, come in Roma la tredicenne santa Agnese e santa Cecilia, in Siracusa santa Lucia. Ben dieci anni durò tal grande persecuzione, sicchè sembrava che il nome cristiano dovesse finalmente esser cancellato dal mondo; ma ben presto le cose si mutarono. Venne cioè in scena Costantino il Grande, potente protettore dei cristiani, che sua madre, sant'Elena, aveva ammaestrato nella religione cristiana, rendendolo ad essa propenso; anche il padre di lui Costanzo Cloro era procuratore di Diocleziano e dominava come tale la Gallia, la Spagna e la Britannia, ove i cristiani non furono perseguitati. Morto nel 306 Costanzo, suo figlio, Costantino, fu proclamato Cesare dalla gran parte dei soldati: gli insorse contro Massenzio, esoso tiranno dell'Italia e dell'Africa, ma Costantino lo sconfisse e uccise nella memoranda battaglia al ponte Milvio (312), in cui le legioni romane apparvero munite del labaro cristiano con la scritta: *In hoc signo vinces*, che l'imperatore giurò di aver veduta brillare nei cieli. Subito dopo assunto al trono, Costantino aveva già pubblicato un editto di tolleranza, in cui proibiva di perseguitare alcuno pel solo delitto di essere cristiano; l'anno appresso, dopo la battaglia, fu proclamato un altro editto a Milano, in cui si permetteva a chiunque volesse di farsi cristiano. Nell'Occidente Costantino era già solo imperatore: nell' Oriente governava invece suo cognato Licinio, il quale si diede a perseguitare i cristiani; ma nel 323, venuto in guerra con Costan-

tino, Licinio fu sconfitto e poco dopo morì, sicchè Costantino rimase l'unico imperatore romano. La politica sua e della più gran parte dei suoi successori non fu solo di tolleranza e di uguaglianza fra il cristianesimo e il paganesimo, ma anche di favore. Così fu esteso a tutto l'impero il riposo domenicale e il rispetto delle feste cristiane; furono restituiti ai cristiani tutti i templi e beni tolti loro antecedentemente e furono loro assegnate anche delle chiese pagane rimaste deserte. Al clero e alle chiese furon date molte esenzioni e vari privilegi, che a poco a poco vennero invece negati ai sacerdoti pagani e alle vestali; l'esercito ebbe anche l'assistenza religiosa dei sacerdoti cristiani, e poichè i prefetti pagani non osservavano con diligenza le leggi imperiali a favore dei cristiani, Costantino non si peritò di sostituirli con magistrati e governatori cristiani. Per rispetto al Salvatore egli abolì il supplizio della croce; eresse moltissime sontuose basiliche, tra le quali circa 40 nei luoghi di Terra santa, secondando i disegni della pia sua madre Elena. Egli poi morì nel 337 nella bianca veste dei neofiti, essendosi fatto battezzare soltanto in punto di morte. — Sicchè, se i pagani menavano trionfo nei tempi di Diocleziano, la loro gioia non dovette esser di lunga durata, poichè Dio trasse ben presto vittoriosa la sua Chiesa dopo questa ultima prova. — La Chiesa fa spesso, come la barca di Pietro sulle onde del lago di Tiberiade: si solleva una furiosa tempesta e pare che tutto debba perire, mentre che il Salvatore sembra che dorma; ma nel punto più grave vien presto l'aiuto del Signore. A notte più buia, più vicina è l'alba.

### 253. — Napoleone I e Pio VII.

Havvi una meravigliosa rassomiglianza tra le vicende dell'imperatore Napoleone I e quelle del papa Pio VII, da lui perseguitato. Quando il detto Ponte-

fice, nel 1804, si recò a Parigi per l'incoronazione dell'imperatore, questi voleva ad ogni costo che il Papa trasportasse la sua sede in Parigi, e passeggiando a passi concitati per la stanza, e con parole aspre e imperiose, mostrava al Papa tutti i possibili vantaggi della proposta. Il Papa gli rispose una sola parola: « Commediante! » con che voleva dire: Agisci quasi come un comico che rappresenti una parte strana, già mandata a mente. Napoleone si adirò grandemente di questa risposta; afferrò, nella stanza del Papa, un quadro che rappresentava la chiesa di S. Pietro e lo fece in pezzi dinanzi al Pontefice, dicendogli: « Così farò della vostra Chiesa! » A che il Papa, senza scomporsi, rispose con la parola: « Che tragico! » E voleva dire: ora stai diventando un tragico, cioè rappresenti la parte di uno che farà mala fine. Che quest'ultima parola del Papa, sia stata veramente profetica, lo dimostrano i seguenti fatti: 1° Napoleone tenne per 5 anni interi il papa Pio VII in carcere (1809-1814) e appunto in due luoghi cioè a Savona e a Fontainebleau; più tardi Napoleone stesso fu preso prigioniero e dimorò in due luoghi d'esilio per sette anni, cioè all'isola d'Elba e a S. Elena. 2° Nel castello di Fontainebleau egli costrinse il Papa a rinunziare allo stato Pontificio e gli promise un appannaggio di 2 milioni di franchi; ora fu nel medesimo castello e nella stessa camera, che l'11 agosto dell'anno 1814, dovette sottoscrivere il suo decreto di abdicazione ed ebbe appunto due milioni di franchi di rendita annuale. 3° Il 17 maggio 1809 Napoleone emanò in Vienna, il decreto che ordinava la soppressione dello Stato pontificio; da quella data medesima la buona stella di Napoleone cominciò a tramontare; quattro giorni appena erano passati, ed egli perdeva le prime battaglie di Aspern e di Esslingen, sicchè il mondo conobbe per la prima volta che Napoleone non

era invincibile. 4° Il Papa pronunciò subito dopo la scomunica contro Napoleone, e lo escluse dalla Chiesa (11 giugno 1809); quando Napoleone lo seppe, disse ridendo: « La scomunica del Papa non farà cadere le armi di mano ai miei soldati! » Intanto, allorchè Napoleone, nel 1812, intraprese la guerra contro la Russia, quasi tutti i soldati, circa mezzo milione di uomini, morirono in terra straniera e il gran freddo faceva appunto cader loro le armi di mano. 5° Il 5 maggio, finalmente, durante un furioso temporale, Napoleone morì sullo scoglio di S. Elena; il 5 maggio è appunto il giorno onomastico di Pio VII, il quale, fin dal 1814 era tornato in Roma, e dal 1815 era stato reintegrato nel possesso dello Stato pontificio. Il figlio di Napoleone, Napoleone II, cui il padre già dalla nascita aveva messo il nome di re di Roma, morì invece il 22 luglio 1832 in età giovanissima, e, come si diede il caso, appunto in quella camera del castello di Schoenbrunn presso Vienna, dove Napoleone avea firmato il decreto che spogliava il Papa dello Stato pontificio. — Un cattolico che consideri queste meravigliose coincidenze, deve certo riconoscere da esse che la Chiesa è sotto la speciale protezione della divina Provvidenza; mentre un incredulo non sa spiegarle che con la stupida ragione del « caso ».

III. — Appena qualche *sovrano* cominciò a perseguitare il Papa, decadde ben presto la sua potenza.

**254. — Enrico IV, Barbarossa, Federico II e Filippo il Bello.**

Enrico IV, il quale nel 1077, dovette far penitenza al castello di Canossa e più tardi per ben tre anni assediò il papa Gregorio VII in Roma, ebbe a sopportare la ribellione del suo proprio figlio, il quale lo

costrinse ad abdicare e a fuggire in Liegi, dove, nell'anno 1106, angustiato dai rimorsi, morì. — Federico Barbarossa oppose al Papa tre antipapi e saccheggiò Roma: ma da allora in poi la sua fortuna guerresca declinò: perdette infatti dapprima una gran parte del suo esercito per la peste del 1168 e dovette subito ripassare le Alpi, poi, nel 1176, ebbe una decisiva sconfitta nella giornata campale di Legnano e dovette rendere ossequio al Papa. Perì miseramente in Siria, affogato nel fiumicello Cidno (1190). — L'imperatore Federico II volle sottomettere la supremazia pontificia alla imperiale, e spogliare il Papa dello Stato Pontificio, per cui nel Concilio di Lione 1245 fu scomunicato; subito dopo venne deposto dai principi tedeschi e morì, affranto di anima e di corpo, e dimenticato da tutti in Sicilia, nel 1250. Ben presto poi scomparve fin la sua stirpe, degli Hohenstaufen, poichè l'ultimo suo figlio, Corradino, fu decapitato nella piazza del Mercato a Napoli nel 1268. — Filippo IV il Bello, re di Francia, fece catturare il papa Bonifacio VIII, e maltrattarlo tanto che il Papa ne morì nel 1303; ma il re medesimo morì in età di 47 anni, per una caduta da cavallo. — Alla rupe di S. Pietro possono ben applicarsi le parole di Cristo: « Chi cadrà su questa pietra si sfracellerà; e quello su cui essa cadrà ne verrà stritolato » (Matt. XXI, 44).

### 255. — « Le orme dei piedi mi spaventano! »

Ricorderete certo la favoletta del leone malato e della vecchia volpe; come, cioè, essendo il leone, re degli animali, ammalato nella sua caverna, molte altre bestie vennero a visitarlo ed entrarono nella sua grotta. Anche la volpe venne poi, ma non volle entrar dentro: e quando le si domandò perchè si ostinasse a restar fuori, il furbo animale rispose: « Le orme dei piedi mi spaventano, perchè, se bado alle vestigia dei piedi, veggo

bene che le bestie sono entrate, ma non veggo che ne siano uscite! » — Questa stessa favola aveva in mente l'imperatore Rodolfo I di Absburgo, quando disse le memorabili parole: *Vestigia pedum terrent me.* I suoi confidenti gli consigliavano infatti di marciare con un suo esercito contro Roma e annientare la potenza del Papa; ma egli rispose a quel modo, come già l'astuta volpe, volendo quasi dire: « La storia mi insegna che molti dominanti hanno perseguitato il Papa, ma non mi dice che alcuno di essi sia riuscito da ultimo vincitore. Le loro vestigia, vale a dire, le loro vicende, mi fanno dunque paura! » — La triste fine di Giuda e di Erode fu il primo esempio della infelice sorte che subirono tutti i persecutori e nemici della Chiesa.

## La infallibilità dottrinale.

### I. — I vescovi raccolti a *Concilio* hanno l'assistenza dello Spirito Santo.

**256. — Napoleone I convoca un Concilio.**

Come è noto, l'imperatore Napoleone I tenne per parecchi anni prigioniero il papa Pio VII. In quel frattempo, nel marzo 1811, Napoleone convocò i vescovi d'Italia e di Francia ad un Concilio in Parigi, per riconoscere legittimi i vescovi nominati da Napoleone, e che il Papa non voleva confermare. Ma i vescovi non obbedirono affatto ai voleri dell'imperatore, e gli domandarono invece che prima liberasse il Papa, senza di cui essi non potevano far nulla. Tutte le lusinghe e minacce dell'imperatore riuscirono vane; tanto che Napoleone doveva più tardi dichiarare che è forse facile ottenere qualche cosa da un vescovo solo, ma se essi si uniscono insieme, ciascuno di loro si vede mutato in un altro. Ora questo Spirito che assiste i

vescovi, quando sono radunati insieme, è appunto lo Spirito Santo, che Cristo ha promesso agli apostoli, e per cui gli stessi apostoli nel loro primo Concilio in Gerusalemme, nell'a. 51, potevano dichiarare: « Così è piaciuto allo Spirito Santo e a noi » (Atti, xv, 28).

## II. — Le decisioni *ex cathedra* del Pontefice sono *infallibili.*

**257. — La definizione solenne del domma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, nel 1854.**

Nel medio evo molti teologi avevano disputato se la Madre di Dio fosse stata senza il peccato originale: l'ordine dei Domenicani, per esempio, e, forse, anche il grande S. Tommaso d'Aquino con esso, avevano sostenuto che Maria, come tutti gli altri uomini, avesse avuto questo peccato; mentre di comune consenso l'intiera Chiesa riteneva che la Madre di Dio, nel momento della sua Concezione (e quindi anche prima della nascita), per uno speciale privilegio di Dio fosse stata preservata immune dal peccato originale. Maria infatti doveva, secondo la predizione fatta da Dio nell'Eden, schiacciare il capo del serpente; il serpente infernale, il diavolo, rispetto a Maria non aveva dunque alcuna potenza e non poteva averla macchiata in alcun modo col peccato. Per porre fine a quella controversia, il papa Pio IX, in data del 2 febbraio 1849, inviò una enciclica a tutti i vescovi della terra, invitandoli a partecipargli quello che nelle singole diocesi si credesse e insegnasse rispetto alla Immacolata Concezione della Madre di Dio. Più di 600 vescovi risposero sollecitamente che nella loro diocesi era stata sempre venerata l'Immacolata Concezione di Maria Ss., e che da tempo immemorabile si erano avute statue, canti liturgici, messe e simili, in onore della Immacolata. Fondandosi appunto su questa fede, sparsa in

tutta la cristianità, il Papa Pio IX, nell'8 dicembre del 1854, dichiarò solennemente, in presenza di molti cardinali e vescovi, che la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria era verità di fede. Con questo, cioè, non si creava punto una nuova dottrina, ma il Papa annunziava solennemente a tutta intera la cristianità, che la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria era creduta in tutta la società cristiana, e che perciò era rivelata da Dio. — Una tale solenne decisione dottrinale del Papa, destinata a tutta la Chiesa, è infallibile; vale a dire, Cristo non permette che il Papa tragga in errore tutta la Chiesa in proposito di quella dottrina: Cristo ha infatti assicurato che le porte dell'inferno non prevarrebbero contro la Chiesa; ora, se il Papa sbagliasse e conducesse in errore tutta la Chiesa, questa sarebbe già vinta dall'inferno e la promessa di Cristo cadrebbe in falso; e questo è impossibile.

### 258. — « Roma ha parlato: la causa è finita. »

Verso l'anno 400 un monaco bretone di nome Pelagio propagò in Roma e nell'Africa romana l'eresia che l'uomo venga al mondo senza peccato originale, e non abbia quindi bisogno nè del battesimo, nè della grazia di Dio per salvarsi. S. Agostino, allora vescovo di Ippona (presso Cartagine), combattè nei suoi scritti questa eresia: egli aveva infatti provato a sufficienza, nella sua stessa vita, che l'uomo ha molto a soffrire delle conseguenze del peccato originale e che perciò gli è del tutto necessaria la grazia divina. Nell'anno 418 il papa Zosimo riprovò infine l'eresia pelagiana in una lettera pastorale indirizzata a tutte le chiese della terra; e S. Agostino, quando conobbe questa decisione, disse le memorabili parole: *Roma loquuta est: causa finita est* (Roma ha parlato: la questione è finita), parole che mostran ben chiaro

come le decisioni dottrinali del Papa, fin da gran tempo, siano state in grandissima venerazione nella Chiesa.

## La comunione dei Santi.

I. — I fedeli sulla terra, le anime del purgatorio e i santi del cielo formano una *sola famiglia* di Dio.

**259. — I tre figliuoli di un padre.**

Un padre aveva 3 figliuoli, dei quali il più grande aveva già una buona posizione, e faceva l'avvocato; il secondo aveva già passati assai bene tutti gli esami, ma non aveva ancora ottenuto un impiego; il più piccolo poi andava ancora alla scuola ed era pieno d'incertezza rispetto al suo avvenire. Quando però questi tre fratelli erano accolti insieme si trattavano assai familiarmente, poichè si amavano tanto e s'aiutavano quanto potevano. — Lo stesso avviene dei santi nel cielo, delle anime nel purgatorio e dei fedeli sulla terra: i santi nel cielo (chiesa trionfante) hanno già raggiunto il loro fine; le anime del purgatorio (chiesa sofferente) hanno terminato le loro prove sulla terra e sono certe della eterna felicità, però debbono ancora soffrire per un certo tempo, prima di giungere ad essa; i fedeli sulla terra, vale a dire noi (chiesa militante), non abbiamo ancora passate queste prove e non siamo certi della nostra felicità. Tutti insieme però siamo figli di Dio e formiamo una grande famiglia di Dio: tutti ci dobbiamo amare, aiutarci e proteggerci a vicenda.

II. — I membri della comunione dei Santi possono *aiutarsi scambievolmente.*

**260. — La preghiera della madre di Chateaubriand.**

Al tempo della rivoluzione francese, fu, tra gli altri, incarcerata anche una pia contessa settantaduenne, a

nome Chateaubriand insieme con la sua figlia; mentre il figliuolo di lei, Francesco, ch'era libero pensatore, si trovava, appunto in quel tempo, in viaggio verso l'America Quel che più tormentava e addolorava nel carcere la buona madre, non era tanto il destino suo e della figlia, quanto la incredulità del suo figliuolo lontano. Di lì a poco la contessa ammalò gravemente nel carcere, e quando vide avvicinarsi la morte, supplicò ancora una volta Iddio di convertirle il figliuolo, comandando poi alla figlia di far sapere al fratello che l'ultima preghiera della madre morente nel carcere era stata per la conversione del suo figliuolo. Morta la contessa, la figlia di lei scrisse dal carcere una lettera al fratello, raccontandogli tutto quello che era avvenuto, e poco dopo anche essa fu decapitata sotto la ghigliottina. La sua lettera però venne realmente nelle mani del fratello, e potete bene immaginarvi quale profonda impressione facesse al conte la notizia della morte della madre e della sua ultima preghiera. Gli sembrava quasi di sentir sempre dalla tomba la voce materna, e la sua tenera esortazione ad emendarsi: con quel pensiero fisso, cominciò a pregare, sicchè ben presto ritrovò la fede perduta e con essa la sua felicità. In seguito pubblicò molte notissime opere, le quali, al principio del secolo XIX, guadagnarono in Francia migliaia e forse milioni di uomini alla Chiesa di Cristo. — Poichè la preghiera di intercessione ha sì grande forza, anche S. Giacomo dà ai cristiani questa esortazione: « Pregate a vicenda, affinchè siate salvi. » Alla preghiera poi d'una madre pel suo figliuolo sembra esser congiunta una efficacia del tutto speciale.

**261. — La preghiera di una madre morente in un sotterraneo.**

Quanto una madre possa aiutare il figliuolo con la

sua preghiera lo dimostra il fatto seguente. Essendo scoppiato l'incendio in una casa di Vienna, una donna con un suo figliuolo di 5 anni, per salvarsi dalle fiamme invadenti, cercò rifugio nella cantina della sua casa. Ma il fumo riempì il sotterraneo asfissiando la madre, le cui ultime parole, prima di morire, e che il figliuolo intese, furono di chiedere soccorso alla Madre di Dio, alla cui protezione aveva raccomandato il suo figliuolo. Questi rimase realmente vivo e dopo spentosi il fuoco, riuscì, strisciando, ad uscire dai rottami che lo circondavano, e a giungere sulla strada, ove non faceva altro che gemere: « Ahimè, mia madre è morta! » Molti passarono di lì senza badare al grido del povero bambino: finchè venne poi un religioso, il quale, fermatosi, domandò al bambino che cosa gli fosse successo, e, saputolo, lo prese con sè provvedendo alla sua educazione e ai suoi primi studi, compiuti i quali il giovane si dedicò alla teologia, e divenne prete. Fu appunto egli il Poeck, che morì a 72 anni, parroco della chiesa di Hartkirchen nell'Austria superiore nel 1785. Egli soleva ricordare assai spesso ai suoi parrocchiani il suo prodigioso salvamento da certa morte, avvenuto, come egli diceva, per l'ultima preghiera della madre sua morente, e ne coglieva occasione per inculcare caldamente ai bambini l'osservanza del quarto precetto. — Ecco intanto un bell'esempio di quanto possa giovare la preghiera pel nostro prossimo.

**262. — Due ragazzi chiamano un parroco al letto di un moribondo.**

I giornali di Washington, nel 1860, parlarono a lungo del seguente fatto, accaduto al parroco della chiesa di san Bonifazio, di nome Jacob Walter. Una notte il parroco, sentendo suonare il campanello, si affacciò ad una finestra che dava su una scala e

di lì potè vedere due bambini fermi, che potevano avere appena l'uno sette e l'altro otto anni. Domandato che cosa volessero, gli risposero che in una via, che nominarono, in una casa di cui gli diedero il numero, era moribondo un povero vecchio, il quale desiderava tanto il sacerdote. Subito il parroco rientrò nella sua camera, si vestì in fretta ed uscì di casa: non vide più i bambini, ma per fortuna conosceva bene la via di cui si trattava, sicchè in pochi momenti vi fu. Con suo grande stupore trovò la porta aperta: salì fino al terzo piano, senza trovare anima viva: al terzo piano vide pure socchiuso l'uscio di una stanza, nella quale entrato, vide giacere su un letto un povero vecchio, vicino a morte. Appena questi si accorse della presenza di un estraneo, chiese subito con voce lamentosa che si andasse per un prete cattolico Il parroco si fece conoscere, e poi gli domandò se non aveva egli stesso mandato due bambini a chiamarlo: a che il malato rispose che in tutta la casa non vi era alcun bambino; egli ne aveva avuti, sì, due, ma gli erano morti da parecchio tempo. Il parroco, dopo avergli somministrati i santi sacramenti, se ne andò, e lì per lì non fece gran caso di quello che gli era avvenuto, ma ripensandovi poi, quando l'infermo era già morto, si convinse che le circostanze dell'accaduto erano davvero fuori dell'ordinario. Probabilmente il buon Dio aveva permesso ai due bambini già morti, di aiutare in quella maniera straordinaria il loro padre moribondo; in virtù infatti della comunione dei santi, i nostri parenti morti, specialmente se sono già in cielo, ci proteggono e ci aiutano grandemente.

**263. — L'apparizione della madre sopra un abisso.**

Un capitano tedesco ricordava il seguente aneddoto della guerra franco-tedesca nel 1870: « Avevo avuto.

diceva, il compito di marciare nottetempo con un battaglione di soldati, per fare una ricognizione del campo nemico. Ad un tratto, mentre eravamo vicino ad una foresta, vedemmo brillare nell'oscurità profonda della notte una luce lontana e ci avvicinammo in quella direzione; ma improvvisamente vidi sorgere dinanzi a me una bianca figura di donna e, riguardando meglio, riconobbi chiaramente le fattezze della madre mia, morta 3 anni prima. Essa mi faceva con la mano un cenno, come se volesse che io tornassi indietro, ed io, ubbidendole, comandai subito: Alt! nessuno si muova: siamo in pericolo. Scesi da cavallo e, fatti cautamente alcuni passi avanti, conobbi che eravamo giunti all'orlo di un burrone e che, se avessimo avanzato ancora un poco, saremmo precipitati in un profondo abisso: il lume che vedevamo dall'altra parte del burrone, lo avevano acceso i nemici per farci meglio cadere nell'insidia; ed infatti nel frattempo medesimo cominciarono a fischiare le palle, sicchè dovei ringraziar Dio che mi avesse mandata la mamma come un angelo per preservarmi da un sì grave pericolo. »

**264. — Il pane di S. Antonio e la sua origine.**

In molte città avviene che spesso in una giornata si distribuiscano ai poveri, dai divoti di S. Antonio, diecine, anzi centinaia di chilogrammi di pane, che vien detto semplicemente: « pane di S. Antonio. » Quale è ora l'origine di questa divozione, sì provvidenziale per i poveri? Essa deriva da ciò, che molti divoti di S. Antonio, i quali hanno perduto un oggetto prezioso, o si trovano in una speciale necessità, fanno presso a poco a S. Antonio questa preghiera: « O caro Santo, se tu, con la tua intercessione, mi aiuti in questa necessità, io farò distribuire ai poveri tante e tante lire di pane. » Moltissimi sono i casi disperati, di cui, mentre umanamente non poteva a-

spettarsi alcuno aiuto, subito dopo questa promessa si è avuta una soluzione felice ed imprevista. Ecco qui un esempio. Una signora di Tolone in Francia, a nome Luisa Bouffier, che aveva un importante magazzino, una mattina non riuscì ad aprire la porta, per un guasto avvenuto nella serratura. Fece chiamare un chiavaio, il quale, recato con sè un grosso mazzo di chiavi, per più di un'ora si affaticò invano a trovarne una che aprisse: da ultimo dichiarò che era impossibile aprire la serratura, e che bisognava forzare la porta con gli scalpelli. Mentre se ne era andato a prendere gli strumenti necessari, la donna ebbe il pensiero che S. Antonio forse l'avrebbe aiutata, se ella gli avesse promesso qualche cosa, e, riflettendo, promise a S. Antonio che avrebbe distribuito ai poveri alcuni chilogrammi di pane, se si riuscisse ad aprire la porta senza sforzarla. Tornato il chiavaio, lo pregò di fare un ultimo tentativo e provare di nuovo la serratura; e avendo il chiavaio acconsentito, con suo grande stupore, la prima chiave che egli mise dentro la serratura aprì subito senza alcuno sforzo la porta. La Bouffier fin da quel giorno (12 marzo 1890) divenne una fervente divota di S. Antonio e consigliava tutti i suoi conoscenti, e specialmente le sue amiche, di ricorrere a lui nelle loro necessità, promettendo il pane per i poveri. Che anche queste persone abbiano sperimentato l'efficace soccorso del Santo, si dimostra nel miglior modo dal fatto che da quel tempo si è distribuito in Tolone ai poveri fin oltre 1000 chili di buon pane bianco al mese. Gli articoli di scherno che apparvero su alcuni giornali non contribuirono che a far diffondere sempre più questa divozione, e sono oggi innumerevoli le città in cui si distribuisce ai poveri il pane di S. Antonio. — Qui si scorge chiaramente che i santi possono e vogliono aiutarci.

## La remissione dei peccati.

Nessuno fra gli uomini è *senza peccati.*

### 265. — Un uomo eccezionale.

Molti uomini, nella loro superbia, si immaginano di essere senza peccato, perchè, come dicono, non ammazzano, non rubano, non hanno commesso alcun delitto e non sono stati mai carcerati. Una volta in un ritrovo di amici, ove si trovava anche un prete cattolico, si cominciò a parlare della confessione, e uno di questi tali disse: « Io non mi confesso mai, perchè non pecco mai. » Rispose il parroco: « Allora, se lei non pecca, è un uomo eccezionale. » L'altro volle subito sapere di che eccezione si trattasse e se non voleva forse intendere ch'egli fosse un santo. Il parroco si fece prima dare da lui la parola d'onore che non si sarebbe preso a male la risposta, qualunque essa fosse, e ottenutala, proseguì: « Le dirò dunque quali sono gli uomini che non peccano: i bambini, i quali non hanno ancora l'uso della ragione ed i pazzi che l' hanno perduta. » Bastò questo perchè si cessasse subito di discorrere di cose religiose. — Essendo l'uomo una debole creatura, tanto nel rapporto spirituale, quanto nel corporale, nessuno che abbia sano l'uso della ragione, può affermare di essere senza peccato. Soltanto la Madre di Dio, per un singolare privilegio, ne fu del tutto immune.

### 266. — Un sedicente senza peccato smentito sul fatto.

Un giorno un parroco, tornando verso casa, incontrò per via un uomo, del quale egli sapeva benissimo che non aveva ricevuto a Pasqua i santi Sacramenti ; ed essendo ancora il tempo Pasquale, gli domandò affabilmente quando sarebbe venuto a confessarsi. L'altro però gli rispose: « Signor parroco, non saprei che

cosa dovrei confessarle, perchè non ho commesso alcun peccato. » Il curato si adoprò assai a convincerlo che nessuno, in questo mondo, può mai dirsi senza peccato, ma inutilmente; mentre però discorrevano, ecco spuntare da una voltata un carabiniere, il quale, appena visto l'uomo che parlava col parroco, lo acciuffò e lo dichiarò in arresto per un furto, che aveva commesso. Il parroco ne fu dapprima sorpreso, ma non tardò ad accorgersi che il buon Dio aveva voluto smentire sul fatto quel bugiardo. — Nessun uomo, infatti, è senza peccato; quelli poi che affermano di non averne mai commessi, sono spesso i peccatori più perversi.

## La morte.

I. — La morte è la *separazione* dell'anima dal corpo.

**267. — Quanti ne muoiono in un minuto.**

In un minuto muoiono su tutta la terra circa 88 persone, sicchè 500 in un'ora, 127 mila in un giorno, e più di 46 milioni in un anno. Ora, poichè la popolazione del globo, in cifra tonda, è di 1500 milioni, se nel mondo non nascessero più uomini, basterebbero 33 anni per distruggere tutto intero il genere umano. — La media della vita di un uomo è oggi poco più che 30 anni: la quarta parte degli uomini muoiono prima di arrivare a sette anni, la metà prima dei 17; a 60 anni arriva appena un uomo tra cento, ad 80 uno fra 500, e oltre 95 anni uno ogni 10 mila.

II. — La morte per i giusti *non è un male*, poichè essa apre anzi loro le porte del cielo.

**268. — Un moribondo che canta.**

Un principe, che era col suo seguito alle cacce,

giunse per caso in un giardino, ove un uomo, che appariva pieno di dolori ed era assai estenuato, cantava un inno. Il principe non finiva di meravigliarsi che un uomo, quasi vicino a morte cantasse a quel modo, ma l'infermo gli disse: « Perchè non dovrei rallegrarmi? La fede mi insegna che con la morte io non perdo nulla, ma solo guadagno; che cioè verrò presto al regno della gioia, ove non può più scorrere alcuna lagrima. Perchè dunque dovrei esser tristo? » E ricominciò a cantare, sicchè il principe lo ammirava ancor più di prima, e anche quelli del seguito si stupivano che la religione potesse dare agli uomini tanto coraggio. — Morte infelice e da compiangersi è solo quella del peccatore.

### 269. — Un marinaio che si accinge a navigare.

Un marinaio in procinto di intraprendere un viaggio in nave verso le Indie, ne era assai dissuaso da uno dei suoi amici, che gli faceva riflettere come in quella navigazione egli corresse pericolo di una triste fine, e gli ricordava che anche il padre del marinaio era perito in un naufragio. Gli chiese dunque il marinaio: « E tuo padre e tuo nonno, dove sono morti? » E l'altro: « Benissimo, nel loro letto. » — « E allora, replicò il marinaio, come non hai paura di metterti a letto quando tutti i tuoi antenati sono morti lì dentro? » L'amico comprese allora quel che il marinaio voleva dirgli: che cioè si può morire dappertutto e che morir vittima della propria professione non è, di per sè, una vera sventura.

### 270. — Un predicatore che augura a se stesso una morte subitanea.

Un rinomato predicatore gesuita, Baldassarre Knellinger, morto il 1700, pregava spesso il buon Dio di farlo morire istantaneamente, affine di non do-

vere soffrire, in punto di morte, tentazioni del diavolo. Iddio esaudì il suo desiderio e lo fece morire sull'altare, per un colpo, che lo stese a terra, appena ebbe distribuita la S. Comunione e riposta la pisside nel ciborio. — Una morte improvvisa non è cosa da temersi per se stessa: è una sventura soltanto quando ci coglie in stato di peccato.

## III. — La morte capita spesso del tutto *impreveduta.*

### 271. — Lo sposo reale muore mentre si prepara alle nozze.

Ladislao Postumo, re di Ungheria e Boemia († 23 novembre 1457), essendo fidanzato con Margherita, figlia del re francese Carlo VII (1422-1461), spedì a Parigi, per prendere la sposa, una grande ambasceria, tale che il mondo non aveva veduto nulla di simile. La componevano 200 nobili di Ungheria e 200 ottimati di Boemia, a capo della quale prepose Ulrico, vescovo di Passau, che da solo aveva un seguito di 100 persone; e ognuno di questi 500 uomini era vestito ed ornato sì sfarzosamente da sembrare un re. Lo splendore di questo corteo era raddoppiato da 400 altre nobili donzelle, vestite con grande sfarzo, adorne di gemme, trainate da cocchi dorati e fornite di meravigliosi doni da portare alla sposa. Ma che avvenne? Lo stesso giorno che il corteggio si preparava a entrare in Parigi, un corriere portava al re Carlo, pochi minuti prima che egli ricevesse l'ambasceria, la notizia che lo sposo era morto: sicchè il povero re ne fu preso da tanto dolore, che non potè pronunziare una sola parola, per salutare gli ospiti, i quali, appunto in quel momento entravano nel palazzo. Appena saputasi la cosa, il corteo in grande sgomento si disciolse e tutti partirono in fretta

da Parigi. — La morte non di rado capita del tutto inaspettata; onde Cristo stesso si paragona ad un ladro notturno, e ci esorta: « Siate dunque anche voi preparati: perchè il Figliuolo dell'uomo verrà a voi in quell'ora appunto in cui meno lo aspetterete » (Matt. XXIV, 44).

### 272. — Una valanga che distrugge una mascherata.

Presso Villach nella Carniola, ai piedi della montagna di Bleiberg, rinomata per le sue miniere, giace il villaggio dello stesso nome, nel quale sono più di 50 fucine. Or questo paese, negli ultimi giorni di carnevale del 1879, fu funestato da una orribile disgrazia: mentre cioè una grande mascherata, con un chiasso indiavolato e gesti licenziosi schiamazzava per la via, una spaventosa valanga piombò con la velocità di un fulmine sul paese e seppellì in un attimo tutto il treno di maschere. L'aria ne fu mossa così violentemente che uomini ed animali nei dintorni furono gettati a terra, e tanto grande fu il rombo della valanga che anche nei paesi circonvicini gli abitanti si rifugiarono spaventati nelle loro case. A disseppellire le vittime non era neppure da pensare, poichè la neve si ammassava su di loro ad altezze incredibili, sicchè tutti dovevano essere ormai soffocati e schiacciati dall'enorme peso. — Non è dunque vero che la morte viene come un ladro, a quell'ora appunto in cui meno si aspetta? Ciò spesse volte accade in tali circostanze che, anche involontariamente, viene il pensiero che sia stato un castigo di Dio; per questo la Chiesa ci fa pregare nelle Litanie: « Da una morte repentina e impreveduta, liberaci, o Signore! »

### 273. — Come dipinge il diavolo.

Tutti sanno che il diavolo ha ingannato fino i nostri primi parenti nell'Eden, appunto rappresentando

loro che « non morrebbero. » Ora, poichè oggi a molti e molti quelle parole apparirebbero evidentemente false, egli fa loro immaginare che la morte deve essere ancora lontana assai, che debbono passare ancora anni e anni prima che li colga. Fa proprio come un pittore, che nel dipingere delle vedute di natura, le cose più vicine le dipinge in grande, le più lontane invece le figura assai piccine. Per esempio, ecco qui un quadro che rappresenta un soldato sulla spiaggia del mare: del soldato riconoscete i minimi tratti, e dietro lui vedete tutto l' immenso mare: all' orizzonte appena un puntino bianco rappresenta la vela di una nave, e bisogna guardare bene coll' occhio per percepirla. A guardare il quadro si direbbe che quella nave sia distante da noi chi sa quante miglia, mentre in realtà vi è appena la differenza di qualche palmo. Nella stessa maniera il nemico infernale inganna noi uomini: ci dipinge la morte come lontana lontana: e non solo a noi, che siam sani, ma anche a certi malati già moribondi, ai quali non restano che pochi istanti di vita, affine di ingannarli e di mandarli in perdizione. — Non vi fidate punto di questo ingannatore che vi vuole strappare la felicità eterna: noi siamo invece in questo mondo come un soldato in congedo, che ad ogni momento può essere richiamato sotto le armi. Pensiamo piuttosto che il Salvatore ad ogni momento può dirci: « Su, via! ormai non avete più tempo! »

## IV. — Quanto sia utile la *memoria* della morte.

### 274. — Il fondatore dell'ordine dei Trappisti.

Bouthillière de Rancé nacque da una ricca e nobile famiglia in Francia, e avendo a sua disposizione parecchio denaro, si diede ad una vita di piaceri mondani, facendosi anzi condurre dalle sue cieche pas-

sioni anche alla dissolutezza. Un giorno andò a caccia armato di fucile, insieme con alcuni compagni, e tutti se ne stavano alla riva di un fiume, quando d'un tratto partì dall'altra riva un colpo, che lo avrebbe certamente ucciso, se la palla non avesse urtato contro il lucchetto della sua borraccia, rimbalzando. In quel pericolo da cui egli era così prodigiosamente scampato, riconobbe la protezione della Provvidenza divina, e gridò subito: « Mio Dio, dove sarei adesso, se voi non aveste avuto pietà di me? » Da allora in poi cambiò radicalmente la vita: vendette i suoi beni e ne donò il ricavato ai poveri, per consacrare a Dio solo il restante dei suoi giorni, e fondò poi l'austerissimo Ordine dei Cistercensi Riformati, detti comunemente Trappisti (1700). — Appunto perchè tanto è efficace il ricordo della morte, la Chiesa ce lo richiama spesso in mente nell'*Ave Maria,* nel giorno dei Morti, nel giorno delle Ceneri, nel tocco del *De profundis*, la sera, ecc.

### 275. — L'imperatore e la bara.

Dell'imperatore Massimiliano I († 1519) si racconta che presso la sua camera da letto aveva sempre vicina una bara, e se doveva porsi per lungo tempo in viaggio, la faceva portare seco. — Qualche cosa di simile si narra anche di Carlo V e di Enrico II il santo († 1024), il quale ultimo fece anzi, ben dodici anni prima di morire, preparare la sua tomba nella chiesa della Madonna di Bamberga; anch'egli accanto al suo letto aveva sempre una bara, che gli ricordava ogni giorno la morte. — Tutti questi sovrani sapevano dunque bene quanto sia efficace per gli uomini il ricordo frequente della morte. Infatti « la memoria della morte trattiene fortemente gli uomini dal peccare » (Eccli. c. VII, 40), ed eccita a render fecondo di opere buone il breve tempo della vita.

### 276. — Una pericolosa posizione sopra un pozzo.

Quanto più spesso si pensa alla morte, tanto più moderato uso si fa dei piaceri della terra, come mostra il seguente espressivo esempio: Un pio re, richiesto una volta dal fratello perchè non usasse quasi per nulla dei beni della terra, gli rispose: « Caro mio, poniamo che ci fosse un pozzo profondo e dentro ad esso ardesse un fuoco orribile: che io facessi gettare una tavola fracida e tarlata attraverso al pozzo e ti ci mettessi sopra: supponi ancora che intorno a te ci fossero quattro soldati con lance acutissime che quasi ti sfiorassero, e sopra al tuo capo pendesse ad un capello una pesante spada. Se ti mettessero innanzi dei cibi squisiti, ne mangeresti con piacere? E se facessi suonare una musica deliziosa, ne avresti diletto? » Rispose il fratello: « No, di certo: come sarebbe possibile godere, in mezzo a tanti orribili pericoli? » — « Ebbene, riprese il re, se tu non ardiresti godere mentre il tuo corpo fosse in tale pericolo, come lo potrei io, mentre la mia anima si trova in pericolo anche maggiore, di perdersi eternamente? Anche io ho sotto di me il fuoco dell'inferno; sta su una fragile asse il mio corpo e mi sfiorano le lance della morte e mi minaccia la spada pesantissima del giudizio divino! » Il fratello diede pienissima ragione al re, ed emendò fin da quel tempo la sua vita.

### 277. — La spada di Damocle.

Il tiranno Dionigi di Siracusa, che visse 400 anni prima di Cristo, soleva spesso dare dei sontuosi banchetti: una volta invitò un suo amico a nome Damocle, e fattolo sedere a mensa, comandò che gli si presentassero i cibi e le bevande più squisite. Ma alzati a caso gli occhi, Damocle, vedendo una spada pesantissima sopra il suo capo, pendente ad un crine di cavallo, perdè subito l'appetito e impallidì anzi di

spavento e non faceva che gemere pel pericolo cui era esposta la sua vita. — Anche noi in questa vita, ci troviamo in un pericolo simile a quello di Damocle: sopra il nostro capo, di notte e di giorno, pende una spada tremenda: la morte; e ad ogni momento Iddio può comandare che cada e che ci spacci dal mondo. Se siamo savi, pensiamoci spesso e non ci lasceremo mai andare a smoderati piaceri.

### V. — Noi ci dobbiamo preparare alla morte *in tempo opportuno.*

278. — « Altri sei! »

Il duca Enrico di Baviera, che più tardi, col nome di Enrico II salì sul trono imperiale di Germania, ed è venerato dalla Chiesa come santo, pregava spesso in Ratisbona sulla tomba di san Wolfango nella chiesa di S. Emmeramo. Una volta gli apparve in sogno san Wolfango che gli mostrava scritte sulla parete queste due parole: « Altri sei! » Enrico pensò subito, quando si svegliò, che il santo lo avesse voluto avvisare che tra sei giorni morrebbe: si preparò quindi alla morte con una sincera confessione, distribuendo gran quantità di elemosine tra i poveri e passando gran parte del tempo in preghiere. Ma i sei giorni passarono ed egli era vivo e sano. Pensò allora che si trattasse di sei mesi, e non di sei giorni, e protrasse la sua seria preparazione alla morte per altrettanto tempo. Ma anche questi passarono, ed egli era ancora più sano che mai; non vi era dunque più dubbio: Iddio aveva voluto preavvisarlo della morte ben sei anni prima; anche questo tempo egli lo impiegò dunque assai santamente. Dopo sei anni egli, appena trentenne, saliva invece al trono di Germania (1002). Il significato di quelle misteriose parole gli era ormai chiaro: ma già si era avvezzato lungamente ad una vita piis-

sima, quindi anche da imperatore perseverò in essa e divenne a tutti modello di santità. La continua preparazione alla morte gli aveva fatto così raggiungere le vette della perfezione cristiana.

### 279. — Un generale prende congedo da Carlo V.

Un generale, avendo pregato una volta Carlo V di dargli il congedo, l'imperatore gli chiese: « Perchè dunque vuoi ritirarti? » E l'altro, senza alcun ritegno, gli rispose: « Maestà, conviene bene che tra il tumulto di questa vita e l'ora della morte, possa avere un po' di tempo per prepararmi bene alla mia dipartita. » Questa franca risposta fece grande impressione nell'animo dell'imperatore, il quale non riuscì più a dimenticarla, finchè da ultimo, già vecchio, si indusse a cercare la solitudine. Infatti, come è noto, tra il 1555 e 1556 abdicò le molte corone che aveva e si ritirò nel convento di san Giusto, nella provincia spagnuola dell'Estremadura, ove, lontano dai rumori mondani, passò nella preghiera e nelle pratiche di pietà gli ultimi giorni della sua vita e fece nel 1558 una buona morte. — È certo assai meglio prepararsi in tempo che cadere impreparati nelle mani di Dio vivente.

### 280. — La morte di sant'Agostino.

Quando il grande dottore e vescovo sant'Agostino, ammalato gravemente in Ippona (nell'Africa del nord), presentiva prossima la sua fine, non volle che nella sua stanza entrasse alcuna persona estranea, per potersi negli ultimi giorni occupare soltanto delle cose dell'anima. Fece attaccare alla parete vicina al suo letto una tavola su cui erano scritti i sette salmi penitenziali e non cessò un momento dal recitarli, ripetendo specialmente il *Miserere* e piangendo a calde lagrime di penitenza i suoi giovanili eccessi. Morì con

volto sereno e lieto il 28 agosto 430, a 77 anni. — Come per uno scolaro, che debba passare un esame difficile, è assai meglio essersi preparato molto prima, così pure per l'uomo che deve comparire dinanzi al tribunale di Dio, è assai meglio avere impiegato un sufficiente spazio di tempo per aggiustare tutte le sue partite.

VI. — Giova molto raccomandarsi a *san Giuseppe* e a *santa Barbara* per ottenere una buona morte.

### 281. — La morte di san Giuseppe.

S. Giuseppe, il padre nutrizio del Salvatore, morì forse già prima del tempo in cui avvennero le nozze di Cana, quindi prima che Gesù cominciasse la sua vita pubblica. Il buon Dio volle così evidentemente risparmiargli i grandi dispiaceri che avrebbe provato il suo cuore, se avesse dovuto essere spettatore delle contraddizioni e dei tormenti di cui Cristo fu vittima. La morte di S. Giuseppe fu dunque la più felice che si possa immaginare, poichè aveva accanto al suo letto Gesù e Maria, e nelle loro santissime braccia emise il suo ultimo respiro. — Per questo S. Giuseppe, in tutti i tempi, fu invocato come protettore per la buona morte e degli agonizzanti. Egli impetrerà ai suoi divoti, che anche alla loro morte assistano Gesù e Maria.

### 282. — Un missionario nell'Africa inglese.

Un prete cattolico irlandese, che era stato per dodici anni missionario a Kudtshorn, nel Natal, raccontava il fatto seguente: Una volta io facevo un giro per la mia missione, il cui territorio era per lo meno grande quanto tutta l'Inghilterra. Era un'estate secca e torrida: e dovetti fare lunghissimo cammino senza trovar mai traccia di acqua, tanto che i miei cavalli erano morti l'un dopo l'altro di sete. Infine

capitai ad una fattoria solitaria, ove si trovava una piccola fontana: chiesi il permesso di fare abbeverare il mio cavallo, e quantunque io mi presentassi come missionario cattolico e il padrone della fattoria si dichiarasse protestante, egli non mi negò quel sollievo, chè anzi soggiunse: « Capita a buon punto, reverendo: là dietro la casa, v'è un povero operaio in fine di vita, ed è cattolico; certo avrà desiderio di lei. » Io mi affrettai subito al luogo indicato e trovai il povero infermo al quale dissi che ero un missionario cattolico, venuto da Kudtshorn distante di là più che quaranta ore di viaggio. Il poveretto piangeva dalla consolazione e ripeteva sempre: « San Giuseppe, vi ringrazio di avere ascoltata la mia preghiera! » E raccontò in breve la sua storia: « Io, disse, sono irlandese, e son passati più che 22 anni da quando venni qui al Capo come soldato, per prender parte alla guerra contro i Cafri; finita la quale, sebbene potessi tornare in patria, preferii rimanere al Capo e venni a questo *farm*, dove da tanti anni lavoro, finchè ultimamente la malattia non mi ridusse a questo punto. Ora, quando lasciai la mia casa in Irlanda, la mamma mi raccomandò di non lasciar mai passare alcun giorno senza dire una preghiera a S. Giuseppe per la buona morte, e difatti ogni giorno ho ripetuto spesso a san Giuseppe questa invocazione: S. Giuseppe, concedetemi di fare una buona morte! Ed ecco che egli mi invia oggi di lontano un prete cattolico. » — Il missionario amministrò al morente i santi sacramenti, e rimase tutta la notte al suo capezzale, pregando: all'alba del giorno seguente il poveretto morì, e l'ultima preghiera che le sue labbra ripeterono fu quella già detta: « San Giuseppe aiutatemi a fare una buona morte! » — Quanto dunque è utile invocare e pregare S. Giuseppe, patrono degli agonizzanti!

### 283. — Il mendicante infermo in una stalla.

Di notte, essendosi picchiato assai forte ad una casa parrocchiale, il parroco aprì la finestra e domandò che volessero: era un uomo che pregava urgentemente il sacerdote di venire in soccorso di un moribondo. Il parroco obbedì, prese nella chiesa il santo Viatico, e uscì sulla strada; l'altro, presa la lanterna e il campanello, lo precedette fino a una casa di contadini ove si fermò, picchiò all'uscio, e, lasciando subito sulla soglia la lanterna e il campanello, scomparve nelle tenebre. Dopo un po' di attesa venne ad aprire un contadino con altri di casa e rimase pieno di stupore nel vedere il parroco col Viatico, dichiarando che non vi era nessun moribondo in casa. Ripensando, però, si ricordò che nella stalla doveva dormire un povero mendicante che vi veniva a prender ricovero tutte le sere: mandò quindi a vedere se vi fosse, e difatti v'era, ed era appunto gravemente infermo. Il parroco entrò dunque nel suo giaciglio, si accorse che era in fin di vita, e gli somministrò i santi Sacramenti, che il poveretto ricevette con grande commozione. Da ultimo il parroco gli chiese se non avesse egli mandato qualcuno a chiamarlo, e il mendicante rispose: « No, di certo: soltanto posso dirle che ogni giorno solevo raccomandarmi caldamente a santa Barbara di non farmi morire senza i santi Sacramenti. » — Nella notte medesima il mendicante morì.

## VII. — I parenti debbono badare che non si seppellisca alcuno, il quale *sembri morto*, mentre non lo è.

### 284. — Una ragazza creduta morta e i ladri.

Fra i non rari casi di sepoltura di persone solo apparentemente morte, scegliamo questo avvenuto in

Ungheria. Il 24 aprile 1904 fu seppellita certa Elena Fritsch, figlia di un contadino, e poichè i parenti amavano tanto la loro figlia, misero nella sua bara gli abiti più belli e tutti i suoi ornamenti. Il 26 aprile ella fu seppellita: lo stesso giorno, alle nove di sera, la ragazza bussò fortemente alla finestra del custode del cimitero, il quale uscito fuori, tanto si meravigliò di quel che vedeva, che non poteva più dire una parola. La giovane gli raccontò che nella sua tomba aveva sentito un fortissimo dolore, e che subito svegliatasi, aveva veduto due uomini fuggir via dalla tomba su una scala, dopo averle tagliate tre dita della mano destra, in cui essa aveva moltissimi anelli. Ella stessa era salita per la scala fuori del sepolcro, ed era stata ancora in tempo a vedere due uomini che scappavano a precipizio, scavalcando le mura del cimitero. — La giovane, fu ricondotta ai parenti, ove il medico condotto constatò che essa era stata seppellita per errore, e che la sua morte era stata soltanto apparente.

**285. — Un bacio che salva la vita.**

La moglie di un impiegato ferroviario, certo Carton, di Tonbridge in Inghilterra, nell'aprile del 1908 fu creduta dal medico morta ed era vicina ad essere messa nella tomba. Prima che fosse composta nella bara e portata al camposanto, il marito, volendo dare alla diletta moglie l'ultimo bacio sulla guancia, si accorse che questa era ancora un po' calda. Fece subito chiamare il medico, il quale constatò che la donna era appena in letargo e solo apparentemente sembrava morta. Dopo guarita, essa raccontava con raccapriccio che in quello stato sentiva tutte le voci e si accorgeva di tutti i preparativi che si facevano per la sua sepoltura, ed era tutta sgomenta di non poter dare nessun segno di vita!

**286. — Un assiderato di cui si stava per fare l'autopsia.**

Appena si crederebbe che nel nostro tempo alcuni uomini possano essere così presto dichiarati morti dai medici: ecco qui due casi del 1907. — In Kruschau nell'Austria, il 30 gennaio 1907, un tale, a nome Francesco Genschor, fu trovato assiderato in un campo, e il medico che lo visitò, accortosi che era del tutto rigido, dichiarò che era morto e lo fece portare nella camera incisoria, dove il giorno dopo doveva farsi la autopsia. La mattina, il custode, volendo facilitare al medico il compito, accese una stufa nella camera mortuaria, affinchè il cadavere s'ammorbidisse ; ma quando la commissione chirurgica entrata nella camera incisoria si preparava a fare la dissezione del cadavere, il morto, con stupore di tutti era scomparso. Fatte delle ricerche, si arrivò ben presto a scoprire il suo nome e la sua abitazione: si andò quindi a casa di lui per saperne qualche cosa, e quale fu la meraviglia di tutti, allorchè trovarono il creduto morto che faceva tranquillamente la sua colazione! Gli si domandò perchè fosse fuggito dalla camera incisoria ed egli rispose: « Già, dovevo forse aspettare finchè mi aveste fatto a pezzi? » — Nello stesso tempo i giornali annunziavano un simile caso di cui fu teatro un villaggio presso Düsseldorf. La moglie di un operaio, avendo presa una dose troppo forte di medicina, in un tratto morì ; ossia, il medico constatò che era morta. La donna fu dunque messa nella bara ; ma quando si volle sollevare la bara la creduta morta cominciò a picchiare e a fare sforzi per uscire ; e raccontò poi anch'essa che per due giorni intieri aveva sentito tutti i preparativi per la sua sepoltura.

**287. — Altri casi di morte apparente.**

Nel 1896 nell'isola di Lesbo si ammalò il metropolita Glycas in età di 80 anni e morì: anche qui il medico aveva constatata la sua morte. Secondo l'usanza dei Greci, il metropolita, con tutti i suoi ornamenti episcopali, fu trasportato nella chiesa e fatto sedere sulla cattedra episcopale; per due giorni e per due notti i sacerdoti dovevano vegliare ai piedi della salma. Orbene, il secondo giorno, in presenza di molti fedeli, il creduto morto cominciò a muoversi e a girare gli occhi, finchè si riebbe del tutto. — Nel 1892, in un villaggio di Polonia, era morto il medico stesso del luogo e la sua sepoltura aveva avuto luogo la mattina. La sera dello stesso giorno, mentre si deponeva nella tomba vicina un altro cadavere, i becchini sentirono picchiare nell'altra tomba. Il prete assistente la fece subito aprire dinanzi ai presenti, ma era già troppo tardi: si trovò il povero medico tutto sconvolto e rattrappito, col pugno ancora chiuso nell'atto di picchiare e anche il capo di lui era tutto sanguinolento! — Un venerdì del 1905, in Leutschau, nel recare alla sepoltura il figlio di un tal Giovanni Kipko, si sentì un certo fruscio dentro la bara, sicchè parecchi di coloro che accompagnavano il mortorio fuggirono spaventati. Alcuni uomini più coraggiosi aprirono la bara e trovarono il bambino cogli occhi aperti, per fortuna ancora vivo. — I casi di morte apparente sono assai più frequenti che non si creda. Nella stessa Berlino, nel 1892 se ne constatarono non meno che 27; nel 1893, 96; nel 1894, 33; e soltanto in 43 dei casi constatati si giunse a salvare la vita dei creduti morti. Quel che poi avvenga in quei luoghi, dove il controllo medico non è così bene costituito, si può dedurre tra l'altro dalle parole del dottor Pinaud, il quale, in un'opera scritta

a proposito di questo argomento, dichiara nettamente: « In Francia non passa giorno che non si seppellisca qualche morto vivo, e l'accertamento sicuro della morte non è affatto sì usuale da potersi credere una regola! »

**288. — Una legge per prevenire i casi di precoce sepoltura.**

Nel parlamento di Massachussetts, negli Stati Uniti, fu stabilito che le autorità locali debbano provare dieci mezzi di ravvivamento per un cadavere, prima di farlo seppellire. Questa legge la fece votare il dottor Dirwel, prof. dell'Università di Harward, il quale, per un caso fortunato, era stato egli medesimo salvato dal rischio di essere seppellito vivo; il relatore della legge, poi, affermava che fra mille uomini almeno due vengono sempre seppelliti vivi. Per diminuire quanto più è possibile una percentuale sì grave, bisogna che la sepoltura non avvenga mai prima di 50 ore.

## Il giudizio particolare.

### I. — Subito dopo la morte l'uomo riceve la rimunerazione che *si è meritata.*

**289. — Sulla funicolare del Semmering.**

Una nobile signora, trovandosi in un vagone della funicolare del Semmering, presso Vienna, chiese ansiosa al conduttore, mentre il treno era già presso alla cima quasi sospeso fra il cielo e la terra: « Che accadrebbe, se si rompesse la fune conduttrice? » Il conduttore rispose: « Metteremmo in opera i freni. » La donna insistè: « E se i freni non reggessero? » E il conduttore: « Vi sono i freni doppi di sicurezza. » Ed essa: « E se anche questi non obbedissero? » Rispose il conduttore: « S'andrebbe in cielo o al-

l'inferno, ognuno secondo i suoi meriti. » Il conduttore aveva ragione: lo stato dell'anima nel punto di morte, è l'unica norma del destino felice o infelice che le toccherà; e perciò la Sacra Scrittura ci ammonisce: « Dove l'albero cade, ivi resta in eterno. »

II. — Al giudizio di Dio *nessun uomo può sottrarsi.*

**290. — Il delinquente fuggito.**

In tempo di guerra avvenne in una città il fatto seguente: Un uomo, che aveva commesso un omicidio e si trovava in carcere, attendeva di essere giudicato ed era certo che la sentenza sarebbe stata di morte. Vennero però nella città i nemici, la saccheggiarono e la posero in fiamme, sicchè anche i prigionieri poterono fuggire dal carcere. Avendo dunque l'assassino ricevuta la sua libertà, guardava con occhio giubilante l'incendio e diceva: « Ora tutti i miei nemici sono bell'e spacciati! » Ma un suo amico, udite quelle parole, ribattè: « Sì, tutti; meno il più forte. » E interrogato dall'omicida che cosa intendesse di dire, gli rispose: « Essendo tu reo di un omicidio, hai anche Dio per nemico; e Dio è più potente di tutti: a lui, certo, non potrai mai sfuggire; quando meno lo crederai, il suo usciere, la morte, ti piglierà e ti porterà dinanzi al suo tribunale. » Queste parole scossero il delinquente, che si riconciliò subito con una confessione con Dio, fece pubblica penitenza, e si costituì spontaneamente al giudice terreno, per scontare sulla terra il suo delitto; il giudice poi, tenendo conto della buona volontà mostrata, mitigò molto la pena.

**291. — Il supplizio di Giacomo Molay, grande maestro dei Templari.**

Non di rado i santi martiri, prima di morire, hanno

ricordato colle più severe parole ai loro giudici il giudizio di Dio. Così fece anche Giacomo Molay, grande maestro dei Templari, allorchè Filippo IV, re di Francia, lo condannò innocentemente al rogo. Questo re, geloso delle ricchezze dell'Ordine dei Templari, che avevano grandi beni e possedevano in Parigi un palazzo anche più grande e più bello della corte reale, incolpò i membri dell'Ordine di gravissimi delitti e con la tortura li costrinse anche a confessarsene rei, sicchè potè poi confiscare tutte le loro proprietà, e specialmente il loro palazzo di Parigi. Il grande Maestro dell'Ordine fu condannato ad essere bruciato sul rogo a fuoco lento, quantunque anche prima della morte protestasse di essere innocente. Ma, poco prima di spirare, egli disse al re queste profetiche parole: « Poichè vi è un giusto Dio, io ti sfido, o re, a comparire dentro un anno al suo tribunale! » Il re si rise di questa minaccia, e disse di rimando: « Intanto va tu innanzi, e io ti terrò dietro. » Ciò accadde nell'isola della Senna, il 18 marzo 1314. Passava un mese dopo l'altro e il re si conservava fresco e sano: ma era appena trascorso un semestre, quando improvvisamente, nel settembre 1314, egli cadde da cavallo e morì sul colpo. — Se il re avesse pensato seriamente alla sua fine e al giudizio di Dio, non avrebbe certo commessa quella iniquità, poichè le parole della Scrittura ce ne assicurano: « Pensa alle tue ultime cose e in eterno non peccherai! »

## Il Cielo.

I. — Il cielo non è soltanto un luogo, ma anche uno *stato di animo*.

### 292. — Un ricco domanda al parroco ove sia il cielo.

Un parroco, dopo aver predicato nel giorno dell'A-

scensione sopra il paradiso, uscendo di chiesa si imbattè in un ricco signore, il quale gli disse: « Reverendo, lei ha predicato benissimo, ma non ha detto dove si trovi questo paradiso. » Il parroco gli rispose: « Glielo dico subito: veda, là, sopra quella casa, all'ultimo piano, vi è una povera vedova con due figliuoli; tutti e tre sono malati, soffrono la fame e si trovano in grandissima miseria. Mandi qualcuno a visitarli e faccia loro avere cibi, legna, vesti, e quello che loro è necessario; poi vada, prenda la Bibbia e legga il capitolo xxv di S. Matteo, dove Cristo parla del giudizio universale. Le assicuro io che ella conoscerà subito dove si trovi il paradiso; e se non lo conoscesse, venga da me e glielo insegnerò. » Il ricco seguì in tutto il consiglio del suo parroco e quel giorno stesso beneficò grandemente la povera vedova. Incontrato poi di nuovo il suo pastore, gli disse: « Caro signor parroco, il paradiso non solo l'ho trovato, ma vi sono anche entrato; io non potrei esprimerle quello che sento nell'animo mio; non mai mi sono trovato così felice! » — Il cielo è dunque anche uno stato di animo e si trova nella pace e gioia dello Spirito Santo.

## II. — Le gioie del paradiso sono *indescrivibili.*

### 293. — Un curioso campione.

Uno scrittore greco, di nome Jerocle, racconta nelle sue opere che un tale, avendo una bellissima casa e volendola vendere, tolse dal muro un mattone di essa, e con questo in mano, girò mezzo mondo, mostrandolo alla gente e dicendo: « Chi vuole comprare la mia casa che è bellissima? Ecco qui una pietra di campione. » E la gente non faceva che riderne, perchè un mattone non è certo sufficiente per dare l'idea della casa da cui è stato tolto. — A questo uomo stolto

rassomiglia chi vuole descrivere le gioie del paradiso; poichè tutto, anche quello che è stato detto da grandi dotti rispetto al cielo, è anche meno di una piccola pietra in paragone col palazzo dal quale è stata tolta. Per questo S. Paolo dice: « Nè occhio ha veduto, nè orecchio ha inteso, nè alcun cuore umano ha mai immaginato quello che Dio ha preparato a coloro che lo amano! »

**294. — Un cavallo e il giorno di nozze del suo padrone.**

S. Alfonso soleva servirsi di questa similitudine, per far comprendere che le gioie del paradiso sono indescrivibili. « Figuratevi, diceva, che i cavalli, i quali han portato il loro padrone, nel giorno delle sue nozze, in chiesa, e lo hanno riportato a casa, ove si trova preparato il banchetto nuziale, abbiano intelletto e si vogliano raffigurare questo medesimo banchetto: essi non potranno immaginarsi altro che una buona dose di biada e di fieno, poichè non possono avere alcuna idea dei cibi di cui l'uomo si nutrisce. Eppure sulla mensa nuziale vi sono cibi ben diversi e ben più squisiti che la biada e il fieno! Orbene appunto come questi cavalli sono quegli uomini (p. e. Maometto), i quali credono che le gioie eterne consistano in buon mangiare e bere e altri piaceri sensibili. » — Anche più grande che tra il fieno e i cibi nuziali è la differenza che corre tra questi e le vere gioie del cielo.

## III. — *Non tutti gli uomini* giungono al paradiso.

**295. — Una navigazione pericolosa.**

Nell'anno 1519 il portoghese Ferdinando Magellano, salpò con 237 compagni, sulla sua nave « Vittoria » da Siviglia per intraprendere il giro del mondo. Impossibile cosa è descrivere le fatiche e gli strapazzi

che essi dovettero sopportare in così lungo viaggio: fatti di sangue coi pirati, malattie contagiose, tempeste orribili, urti contro scogli e banchi di sabbia distrussero sì gran parte dei viaggiatori, che quando la nave, dopo tre anni e tre mesi di navigazione tornò di nuovo in Siviglia, non vi erano che 18 persone; tutti gli altri erano morti lontano dalla loro patria durante quel periglioso viaggio. La piccola schiera superstite si recò subito, appena sbarcata, con le candele accese in mano al duomo di Siviglia, per ringraziare Dio di aver loro conservata la vita. — Anche la nostra vita terrena è come una difficile navigazione che ci condurrà al porto della felicità eterna; purtroppo, non tutti i naviganti raggiungeranno quel desiderato porto. Cristo medesimo ha detto: « Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. »

## IV. — Il cielo si guadagna con i *patimenti*, con le fatiche, con la mortificazione.

### 296. — Le due corone.

S. Caterina da Siena († 1380) aveva spesso delle visioni, in una delle quali le apparve una volta Cristo, che aveva in mano due corone, una d'oro e una di spine, e le disse: « Scegli una di queste due corone: ma sappi, che se tu vuoi in questa vita quella d'oro, ti aspetta quella di spine nell'altra, e se tu, invece, preferisci le spine in questa terra, avrai la corona d'oro nell'eternità. » La santa scelse subito quella di spine, e per questo la si suole raffigurare nelle immagini così coronata. — Chi in questo mondo non vuole altro che godere, dovrà patire nell'altro (si ricordi il ricco Epulone); chi invece soffre pazientemente in questo, avrà le gioie celesti (come fu del povero Lazzaro).

### 297. — Corona o spada.

Carlo V, re di Francia, che ebbe il soprannome di Saggio, fece una volta porre su una tavola, nella sua camera, lo scettro e la corona, e su un'altra la spada; chiamò quindi il figliuolo, e gli disse: « Scegli quello che ti piace. » Il principe prese subito la spada e disse sorridendo: « Con questa saprò avere anche quella. » — Così anche noi, cristiani, veniamo per la spada alla corona: se vinciamo cioè le tentazioni e sopportiamo con pazienza i dolori della vita, avremo la corona dell'eterna felicità.

### 298. — La filosofia della croce.

Il celebre apologeta cattolico, Mons. Francesco Hettinger, andando una volta in campagna, si imbattè in un bambino che faceva la stessa via; e accompagnandosi con lui, gli fece molte domande per vedere se conosceva bene la dottrina cristiana. Fra l'altro gli pose questi due quesiti: « I ricchi andranno in cielo? » Rispose il bambino: « Oh sì, se fanno bene ai poveri! » Riprese il sacerdote: « E i poveri andranno in cielo? » E il fanciullo: « Sissignore, se essi sopportano pazientemente la loro croce! » Hettinger ricordava spesso queste risposte del bambino, e soleva dire che in queste parole si compendia una grande filosofia, cioè la filosofia della croce. — Senza croce, vale a dire senza dolori e privazioni, non vi è vera felicità, nè in terra, nè dopo la morte.

### 299. — Il compasso, lo specchio e la croce.

Il vescovo spagnuolo Rosendo di Compostella, fece dipingere un grande crocifisso che aveva ai lati un compasso e uno specchio. L'insegnamento che il vescovo voleva fare intendere a chi vedesse l'immagine era questo: La croce di Cristo è come un com-

passo: questo indica ai naviganti la via, e così pure il Salvatore sofferente in croce mostra che il patire è la via al cielo. Lo specchio, a sua volta, ci mostra la nostra vera figura: e lo stesso ci insegna il Salvatore sulla croce, cioè se noi siamo simili o dissimili alla norma prefissa. Quanto meno infatti uno soffre, tanto più egli è lontano e dissimile da Dio. — Questo pure diceva S. Agostino: « Se tu appartieni ai sofferenti, appartieni anche agli eletti. »

### 300. — I vincitori dei giuochi Olimpici.

Nell'antichità, presso i Greci, avevano luogo i cosidetti giuochi Olimpici, nei quali i concorrenti, in gare di corsa, di lotta, di lancio del disco, di abilità in saettare e altri simili esercizi, cercavano di riuscire vincitori. L'ultimo giorno dei giuochi si coronavano solennemente coloro che riuscivano primi in queste gare: i vincitori, in abito magnifico, con rami di palme nelle mani, al suono della musica, entravano allora nello Stadio e prendevano i loro posti: alcuni cavalcando, altri conducendo cocchi inghirlandati. Quando tutti erano in ordine, si proclamava il nome del migliore corridore, che era ripetuto da migliaia di voci, e i giudici gli ponevano sul capo una corona di rami di olivo, la quale era l'onore più grande che potesse toccare a un greco, assai più che i nostri ordini cavallereschi. I concittadini del coronato lo conducevano infatti in trionfo, cantavano inni in sua gloria, erigevano in Olimpia la sua statua, e d'allora in poi egli era mantenuto a spese dello Stato: chi avesse quindi vinto in Olimpia, aveva fatta la sua fortuna per sempre. — Anche a coloro che sono riusciti vincitori sulla terra, nella lotta contro le tentazioni, Iddio distribuisce, dopo morte, splendide corone, fra il canto eterno dei cori angelici, i quali li attendono nel paradiso e li accolgono con gioia immensa.

## L'inferno.

### I. — L'inferno è un luogo di *eterni tormenti.*

**301. — Tantalo, le Danaidi, Sisifo, Issione.**

Già gli stessi Greci pagani erano di opinione che vi fosse un luogo di eterni tormenti, al quale davano il nome di Tartaro: ivi, secondo quel che credevano, le anime dei defunti, subito dopo la morte, venivano dinanzi a tre giudici: Eaco, Minosse e Radamanto, e, appena questi aveano data la sentenza di castigo, le Furie precipitavano il dannato nel Tartaro, donde nessuno poteva fuggire, perchè tre mura e due fiumi e un fuoco perenne lo circondavano. Quivi dicevano trovarsi fra gli altri Tantalo, re dei Frigi, il quale, avendo trucidato suo figlio e datolo in pasto ad ospiti, soffriva nel Tartaro fame e sete canina: aveva bensì sempre davanti a sè frutta ed era immerso nell'acqua, ma appena stendeva la sua mano per cogliere le frutta, esse si alzavano sfuggendogli, e appena abbassava la testa per bere, l'acqua si abbassava, sicchè non poteva raggiungerla. Le Danaidi, 40 donne, che avevano ammazzato i loro mariti, dovevano con un vaglio attingere acqua da botti senza fondo. Sisifo, sovrano di Corinto, noto per la sua crudeltà, doveva sempre rotolare un macigno per la salita di un monte fino alla cima, ma appena il macigno vi era giunto, precipitava nuovamente al piano. Issione, che aveva arso il suo suocero su una pira, era legato al cerchio di una ruota, fatta di serpenti, la quale era trascinata da una tempesta con incessante strepito. Sicchè anche i pagani credevano che vi fosse un inferno.

### II. — I tormenti dell'inferno corrispondono *ai peccati* che puniscono.

**302. — Una chioma di serpenti.**

Santa Francesca Romana, che Iddio favoriva spesso di visioni, vide una volta delle donne defunte, le quali nella loro vita avevano posto una cura soverchia nell'adornarsi, e che, per la preoccupazione delle acconciature, avevano del tutto dimenticato la salute dell'anima. Queste anime le vedeva in un luogo di pena: e i loro capelli erano diventati serpenti, che mordevano continuamente il volto di quelle sciagurate. — Ad esse quindi era accaduto lo stesso che al ricco Epulone, il quale, non avendo avuta sulla terra altra cura che di soddisfare la sua gola, nell'inferno doveva soffrire appunto nel suo palato orribili patimenti.

## Il purgatorio.

I. — Lo stesso *senso comune* insegna agli uomini che non tutti dopo la morte possono subito passare in paradiso.

**303. — « Starebbe fresco il buon Dio! »**

Ad un contadino essendo morta la moglie, assai impertinente, i parenti e gli amici vennero a far le loro condoglianze e a consolarlo: tra questi era anche il parroco del luogo, che, fra l'altro, gli disse: « Coraggio, caro figliuolo: vostra moglie ora si trova in luogo di contento; ormai è già presso il buon Dio. » Al che il contadino spalancando tanto d'occhi! « Che? Presso il buon Dio? Starebbe fresco! » Anche questo contadino non credeva dunque possibile che sua moglie subito dopo la morte, fosse pervenuta al buon Dio nei cieli; ed aveva perfettamente ragione. — Il senso comune medesimo insegna così che deve esistere un purgatorio, poichè molti uomini non commettono pec-

cati così grandi che Dio li debba condannare senza altro all'inferno, mentre d'altra parte non sono così puri da potere subito entrare in compagnia degli angeli e dei santi. Ora, poichè la Scrittura ci assicura che « nulla di impuro entrerà mai nei cieli, » vi deve essere un terzo luogo, dove l'uomo possa essere interamente purificato.

## II. — È meglio poter espiare *sulla terra* i nostri peccati.

### 304. — Tre giorni in purgatorio.

Un pio cristiano, essendo infermo e pregando sempre Dio di liberarlo dalle sue sofferenze, ebbe un sogno istruttivo. Gli apparve cioè un angelo, che gli disse: « Tu non dovrai vivere più a lungo: scegli fra tre anni di sofferenza sulla terra e tre giorni di patimenti nel purgatorio. » Il malato scelse i tre giorni di purgatorio. Dopo che fu morto, l'angelo gli riapparve di nuovo nel purgatorio e lo consolava. Disse l'anima in pena all'angelo: « Tu mi avevi accertato che dovevo stare qui tre giorni soli, ed ecco che soffro orribilmente da almeno tre secoli. » Ma l'angelo gli rispose: « Tu non credi il vero, perchè non sono che pochi momenti che tu stai qui: guarda: il tuo corpo sulla terra è ancora caldo. » — Vedete quanto è meglio espiare i nostri peccati sulla terra, e con quanta ragione pregava S. Agostino: « Signore, qui brucia, qui taglia, qui sega, purchè mi risparmii nell'eternità! »

### 305. — Il padre di S. Ludovico Bertrando.

S. Ludovico Bertrando († 1580) affermava che suo padre, il quale pure era stato pio cristiano, aveva dovuto durare otto anni nel purgatorio, sebbene egli avesse pregato ferventemente per lui, offerto tante volte

il santo Sacrificio e digiunato austeramente per lungo tempo. Sicchè S. Ludovico Bertrando, uomo di alta virtù, e che del resto era ascoltato da Dio, non potè ottenere la liberazione di suo padre che dopo otto anni. — È anche da notare quello che la serva di Dio, Caterina Emmerich, racconta della liberazione dei soldati che crocifissero Cristo dal purgatorio: essa vide cioè molti di essi ancora nel purgatorio e seppe che Cristo ogni anno, nel venerdì santo, ne liberava uno da quelle fiamme. — Quanto è più fortunato chi può espiare sulla terra i suoi peccati!

## III. — Con le *opere buone*, e specialmente con la santa Messa, possiano aiutare le anime purganti.

### 306. — « Vesta i poveri. »

A S. Clemente Hofbauer, l'apostolo di Vienna, venne una volta una nobile donna e gli raccontò che spesso le appariva in sogno il defunto suo marito, tutto tremante di freddo. Il Santo le rispose: « Vesta i poveri e offra questa opera buona in suffragio del defunto. » Dopo qualche tempo ritornò da lui la donna per raccontargli che suo marito le era apparso di nuovo e che non mostrava più alcuna sofferenza: era anzi vestito riccamente e assai lieto. — È errore credere che soltanto con la preghiera si possano aiutare i defunti.

### 307. — L'ultimo desiderio di S. Monica.

S. Agostino, nel libro XIII delle sue *Confessioni*, ci racconta il seguente episodio della santa morte della sua madre Monica. Ammalatasi gravemente santa Monica ad Ostia, in un suo viaggio verso l'Africa, il fratello di Agostino espresse questo desiderio: « Almeno potesse ella morire nella sua patria e non in paese straniero! » Disse allora Monica: « Non vi pren-

dete cura del mio corpo: seppellitelo dove volete: soltanto vi prego di ricordarvi sempre di me all'altare del Signore. » Essa non pensava dunque ad una superba sepoltura, nè a un maestoso monumento e neppure si preoccupava di avere la sua tomba nella sua patria: pregava solo che si ricordassero di lei nella santa Messa. Dopo che ella fu morta fu offerto, in presenza della sua salma, il sacrificio della nostra redenzione ed essa fu sepolta fra le preghiere degli astanti. — Il santo sacrificio della Messa giova moltissimo ai defunti, perchè esso è una rinnovazione del sacrificio della croce e perchè il suo valore non dipende dalla dignità dell'offerente, mentre il valore delle altre opere buone dipende appunto dallo stato di grazia di colui che le fa.

## IV. — La preghiera pei defunti è un'*opera di misericordia* e arreca *fortuna e benedizione.*

### 308. — La figlia di un principe abbandona il banchetto per recarsi in prigione dai carcerati.

Nel medio evo, quando vi erano ancora feudatari e vassalli, un castellano diede ai suoi amici un grande banchetto. Or, mentre gli ospiti si trattenevano lietamente fra i canti e la musica, la nobile figlia del castellano abbandonò tacitamente la sala, domandò le chiavi della porta di ferro del carcere, ove molti prigionieri pallidi ed estenuati giacevano in catene. Aprì la porta, e alla debole luce di una lanterna, distribuì ai poveri carcerati i cibi e le bevande, che aveva recato con sè in una cesta, sicchè apparve loro come un angelo spedito da Dio e non aveano parole sufficienti per ringraziarla. — Lo stesso avviene anche oggi: mentre gli uomini per la maggior parte si danno ai piaceri e ai divertimenti, le povere anime del purgatorio soffrono inenarrabili dolori. Qual nobile opera

è dunque il ricordarsi di queste povere anime, e l'aiutarle con le preghiere e con le buone opere! E quanta gratitudine esse mostreranno ai loro benefattori!

### 309. — S. Pier Damiano e la Messa per i defunti.

S. Pier Damiano, nato a Ravenna verso l'anno 1000, avendo perduto ben presto i suoi parenti, fu accolto da un suo fratello maggiore, il quale, però, non gli dava neppure il nutrimento e vestito necessari, e lo trattava assai disumanamente. Un giorno il piccolo Pietro, avendo trovata sulla via una bella moneta d'oro; pensò a lungo fra sè come avrebbe potuto spendere il denaro: avrebbe potuto benissimo impiegarlo per comprarsi il necessario vestito e nutrimento, ma invece venne in fretta dal parroco e lo pregò di dire con essa una Messa per i suoi defunti genitori. Iddio ricompensò ben presto il fanciullo della sua buona azione; uno dei suoi fratelli, a nome Damiano, divenne arciprete di Ravenna, e, saputo della triste condizione del fanciullo, lo volle con sè: anzi notando ben presto che egli aveva un grande ingegno, volle che facesse gli studi allora in uso. E così Pietro, che per la gratitudine verso suo fratello prese più tardi il secondo nome di Damiano, divenne sacerdote, poi cardinale e vescovo di Ostia. Spesso, nella sua vita posteriore, diceva questo pio vescovo: « Quella santa Messa che io ho fatto celebrare per i miei defunti genitori, mi è stata restituita a cento doppi. » — Chi aiuta le anime purganti a liberarsi dai loro tormenti, vien liberato da Dio dai dolori in questa vita, e in certa misura, nel mondo di là, anche dal purgatorio, perchè Dio ricompensa il simile con simile.

### 310. — Una Messa al mese per le anime purganti.

Lo scrittore Rossignoli racconta il seguente fatto avvenuto nel 1817. Una buona serva faceva ogni mese

celebrare una Messa per i defunti, e procurava anche di ascoltarla, pregando ferventemente Iddio di salvare specialmente quell'anima che era più vicina alla sua liberazione. Il suo padrone, essendosi trasferito più tardi a Parigi, recò seco la pia fantesca; ma questa, mal soffrendo il cambiamento di clima, cadde lungamente malata, sicchè perdette il suo posto, e nella disoccupazione consumò man mano tutti i suoi risparmi. Una mattina, che non le restava più che un franco, si recava ad una agenzia di collocamento, quando, passando dinanzi alla chiesa di S. Eustachio, sentì dare il segno della Messa vicina. Subito si ricordò che quel mese non aveva fatto celebrare la solita Messa, ma pensò, d'altra parte, che se avesse data anche quella lira a questo scopo, si sarebbe privata dell'ultimo sussidio che le restava per combattere la fame. Dopo esser rimasta un poco perplessa, si decise, infine, di far celebrare la Messa: entrò dunque in chiesa, venne in sacrestia e diede la sua offerta al sacerdote che era in procinto di uscire. Ascoltò la Messa e supplicò con ispeciale fervore Iddio per le anime purganti e anche che le desse la provvidenza. Uscita poi di chiesa, mentre tutta pensierosa cercava l'agenzia, incontrò in una strada assai frequentata, un nobile giovane, assai pallido in volto, che le si avvicinò e le disse: « Voi cercate un posto, non è vero? andate da madama N. N. nella via tale, numero tale: credo che là sarete bene accolta. » E scomparve tra la folla. Verso mezzogiorno la pia ragazza trovò la strada e la casa indicate; salì le scale fino alla porta della signora N. N., mentre scendeva una serva con un canestro infilato ad un braccio e borbottando. Picchiò e le si presentò una vecchia signora di nobile aspetto, che le domandò che cosa desiderasse. La serva rispose: « Signora, un giovane, che ho incontrato per via, mi ha mandato poco fa da lei, dicendomi che vos-

signoria cercava una serva. » Disse stupita la signora: « Ciò mi meraviglia assai. Stamane non ho veduto nessuno e non è neppure un quarto d'ora che ho dovuto licenziare una serva impertinente. » Quindi le fece parecchie domande, dalle quali conobbe che la ragazza diceva la verità: la fece dunque entrare nella sua camera e volle che le raccontasse tutto l'accaduto di quella mattina. Ora la ragazza, mentre parlava, vide sulla parete un grande ritratto, e guardatolo a lungo, disse: « Signora, ecco qui il giovane che mi ha inviato a lei. » E la signora rispose: « È mio figlio; ma come è possibile, se son due anni che è morto? » Da ultimo però, quando la ragazza raccontò della sua malattia, della sua miseria e della Messa fatta celebrare, la signora comprese: comprese, cioè, che il buon Dio aveva voluto ricompensare la buona giovane, in una maniera del tutto straordinaria, per l'aiuto prestato alle povere anime del purgatorio. Prese con sè la ragazza e la trattò come se fosse sua figlia. — Le anime purganti si mostrano sempre grate ai loro benefattori; anche per questo la preghiera per i defunti è assai utile e salutare.

### 311. — Mezza aringa al giorno.

L'imperatore Nicolò di Russia, che tentò in tutti i modi di costringere i cattolici del suo regno all'apostasia dalla lor fede, fece fra l'altro, imprigionare per 7 anni 245 vergini cattoliche dell'Ordine di S. Basilio, e tormentarle in varie guise per indurle ad apostatare. Una volta, nel 1843, furono tutte insieme chiuse per una settimana in uno stretto carcere, in cui ognuna non riceveva che una mezza aringa al giorno e nient'altro, nemmeno acqua nè pane; volendosi così costringere le monache, pel tormento della sete, ad apostatare. Il primo ed il secondo giorno le poverette dovettero soffrire i più terribili dolori; ave-

vano nella lingua e nello stomaco come un fuoco, così che la lingua stessa si screpolava. In questo tormento si ricordarono delle anime del purgatorio, che soffrono uguali dolori, caddero ginocchio e pregarono per loro, offrendo per esse i loro patimenti a Dio. Questa preghiera produsse subito un prodigioso alleviamento dei loro dolori: poichè da quel tempo in poi, non sentirono più nè fame nè sete. I *pope*, che spesso erano spediti a loro nella prigione per convincerle ad apostatare, non finivano di stupirsi, in trovarle così sane: e anche le guardie, che, nel settimo giorno, ricondussero di nuovo le suore ai loro difficili e gravi lavori, si meravigliavano grandemente, che nessuna, lasciando le carceri, si accostasse alla fontana. Una di queste eroiche vergini, la superiora del convento di Minsk, a nome Maria Miecizstawska, potè venire poi a Roma e raccontare tutte queste crudeltà al papa Pio IX, per desiderio del quale scrisse anche la storia delle loro sofferenze. — È dunque realmente un santo e salubre pensiero pregare per i defunti; poichè questa preghiera arreca alleviamento ai nostri stessi dolori.

## V. — Soltanto il compianto mondano, come *lacrime* e *corone di fiori*, non giova o giova poco.

### 312. — La madre che piange.

Una madre, che piangeva sempre il suo defunto figliuolo, fu fatta accorta della sua stoltezza da Dio per mezzo di un sogno. Le apparve cioè una schiera di giovani, che si affrettavano verso una magnifica città, e riguardando se non vi si trovasse anche il suo figliuolo, non lo vide. Da ultimo venne, ma assai distante da quei giovani, tutto misero, stanco e vestito di abiti laceri. Richiesto dalla madre qual fosse la cagione del suo pietoso stato, rispose: « La colpa è tutta del tuo inutile piangere: se invece di vane

lacrime, avessi dato delle elemosine e offerto delle Messe per me, mi troveresti assai meglio. » Subito dopo questo sogno la madre si svegliò; ma da quel momento era diventata un'altra, e non agì più come una stolta, ma bensì come una madre cristiana.

### 313. — La sposa e il mazzo di fiori.

Il fidanzato di una ricchissima signorina, nell'avvicinarsi del matrimonio, le mandava ogni giorno un magnifico mazzo di fiori, pel quale spendeva più di quindici lire. Una volta la sposa gli domandò quanto gli costassero quei mazzi, ed avendoglielo detto lo sposo, ella riprese: « Fra dieci giorni saranno le nostre nozze, sicchè fino allora dovresti spendere oltre 150 lire: sii buono e dà a me questo danaro. » Egli ubbidì, ed essa: « Tu mi permetti certo che dia questo denaro ad una povera ed infelice famiglia che conosco: essi pregheranno per noi, e questo ci gioverà assai più che magnifici mazzi di fiori. » — Se le povere anime in pena ci potessero parlare, sarebbero certo dell'opinione di questa nobile sposa e ci direbbero: « Date piuttosto delle elemosine di Messe, invece di gettare il denaro in superflue corone di fiori! »

### 314. — L'arciduca Alberto e le corone funerarie.

L'arciduca feld-maresciallo Alberto d'Austria, figlio del vincitore di Napoleone, morì nell'anno 1895, e nel suo testamento proibì espressamente che si mandassero fiori ai suoi funerali, ammonendo che sarebbe stato meglio dare ai poveri il denaro o far celebrare in suo suffragio delle Messe. — Questo esempio merita certo di essere imitato.

VI. — I *parenti* specialmente dovrebbero aiutare i loro cari defunti, però assai spesso se ne dimenticano.

### 315. — S. Perpetua e il suo defunto fratello.

Affinchè i parenti aiutino i loro cari defunti, Dio fa conoscere loro, a volte, in che stato si trovano; così avvenne a S. Perpetua, che morì martire nel 202 a Cartagine, come ella stessa ci racconta. Mentre essa era in carcere, ebbe un sogno, in cui le pareva di vedere il suo fratellino, morto a 7 anni, in un luogo oscuro, tutto misero e arso di sete. Svegliatasi, conobbe quello che il sogno voleva dire, e cominciò a pregare fervidamente pel suo fratello. In una delle notti seguenti vide di nuovo in sogno il fratello, ma presso una sorgente, dalla quale poteva dissetarsi, ed era anche più sano e più lieto, non avendo altro che una piccola cicatrice sul volto; di che S. Perpetua sentì grandissima gioia. — Sebbene di regola non dobbiamo badare ai sogni, poichè spesso sono solo conseguenze di eccitazioni, di malattie e di desiderii insoddisfatti, vi sono però dei sogni che debbono ritenersi come speciale grazia di Dio. Tale fu certo quello di S. Perpetua.

### 316. — L'espulsione di un vescovo e l'areostato.

Sulla fine del 1906, come raccontarono i giornali, gli 83 vescovi francesi, per decreto del governo anticlericale, furono cacciati dalla loro residenza, di cui si era impossessato lo Stato. In quella occasione in una certa città, grandissima folla accompagnava il vecchio vescovo alla sua nuova dimora, ed i più erano così tocchi di compassione che ne piangevano. In quel mentre si vide in aria un areostato, e in breve tutti gli occhi lo avevano fissato: la folla infatti si fermò e seguì lungamente collo sguardo il pallone, sicchè quasi nessuno pensava più alla triste sorte del loro vescovo. — Appunto come a questo vescovo avviene spesso di noi dopo la morte: al funerale i nostri cari e amici si sciolgono in lagrime, ma appena hanno

lasciato la tomba non pensano più al defunto; facendo quasi come i bandisti che accompagnano il mortorio, i quali, mentre vanno al cimitero, suonano delle marce funebri, ma nel tornare a casa non suonano che pezzi allegri. Ha ragione quindi il proverbio che dice: « Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, » vale a dire: quando uno non si vede più, d'ordinario non si pensa più a lui. Per questo non ci dobbiamo fidare delle opere buone che altri faranno per noi, ma dobbiamo pensare noi stessi alla nostra salute.

**317. — Un padre in fin di vita e i suoi tre figli.**

Un padre che con l'usura e con altre ingiustizie si era potuto accumulare una buona fortuna, volle sapere, al letto di morte, quello che i tre suoi figliuoli avrebbero fatto per la salute dell'anima sua. Li fece quindi chiamare uno dopo l'altro e li interrogò. Il più grande rispose che avrebbe molto pregato per lui; il secondo dichiarò che avrebbe fatto celebrare parecchie Messe; ma il terzo, ch'era il più piccolo, rispose francamente: « Caro babbo, è meglio che ci pensi da te, e che non ti fidi tanto delle nostre opere buone; fa dunque venire il sacerdote e riconciliati con Dio. » Dapprima il padre fu indispettito di queste parole, ma poi, riflettendoci meglio, se ne convinse, ricevette con animo contrito i santi Sacramenti e fece restituire tutto quello ch'aveva ingiustamente acquistato. — Chi, fidandosi dell'aiuto altrui, non si cura dell'anima propria, se ne troverà ben pentito da ultimo.

## La risurrezione dei morti.

### I. — Verrà *il gran giorno* della risurrezione universale.

**318. — Il desiderio di un imperatore.**

Dell'imperatore romano Teodosio, si racconta che una

volta, avendo fatto aprire in una speciale ricorrenza tutte le carceri e resa la libertà a tutti i prigionieri, esclamasse: « Avessi io il potere di aprire tutte le tombe e richiamare in vita tutti i morti! » — Certo tanto non può alcuno imperatore, ma ben lo può il re di tutti i re, Cristo, il quale disse: « Verrà ben l'ora, in cui, tutti coloro che sono nelle tombe, sentiranno la voce del figliuolo di Dio! »

**319. — Durata della vita.**

Fra 100.000 uomini forse appena uno raggiunge la età di 100 anni, mentre fra gli alberi, l'olmo ne raggiunge circa 350, il tiglio 450, il castagno 600, l'olivo 700, il cedro 800, il frassino 1500, la quercia anche 3000. Pure fra i pesci ve ne sono alcuni, come la carpa, che vivono oltre i cento anni. Come dovrebbe dunque l'uomo, re della creazione, trovarsi peggio che gli animali irragionevoli e le piante? Dio, il quale seppe conservare la vita degli antichi patriarchi per più che 900 anni, può ben conservarla eternamente. Questa è la verità che noi confessiamo nel simbolo apostolico pronunciando quelle parole: « Io credo... nella risurrezione della carne e nella vita eterna. *Amen.* »

## II. — Molti fenomeni della *natura* ci ricordano la futura risurrezione.

**320. — Verme, crisalide e farfalla.**

Il bruco striscia sulla terra e si nutrisce dei suoi frutti; anche l'uomo, nel suo sostentamento, dipende in certo modo dalla terra. Il bruco si trasforma in crisalide immobile, sì che sembra morto, mentre ha pure in sè una vita segreta; quasi lo stesso è dell'uomo nella sua tomba: l'uomo nel suo sepolcro è immobile e morto; mentre ha pure in sè il germe segreto di una nuova vita. Dalla crisalide si sviluppa la far-

falla dai bei colori, che vola liberamente a suo piacere, ed ha ben altro nutrimento che non il bruco, cioè il nettare dei fiori; similmente sarà di noi uomini dopo la risurrezione: il giusto risuscitato avrà un corpo glorioso, si potrà portare liberamente ove vorrà e avrà ben altro nutrimento che non i vili cibi terreni.

**321. — L'uovo.**

L'uovo deposto dalla gallina non mostra segno alcuno di vita; ma appena la gallina lo cova, viene trasformato dal calore animale in una sostanza vivente, sicchè dal guscio, entro tre settimane, vien fuori il pulcino. — Dunque, anche nella natura si vedono cose senza vita apparente, diventare vive. Per questo l'uovo è pure un simbolo della risurrezione dell'uomo, onde nel giorno di Pasqua, si usa benedirlo in tutte le famiglie.

**322. — Cipolle e grano che germogliano dopo 3000 anni.**

Una volta si trovò nella mano di una mummia egiziana una cipolla del tutto inaridita e si calcolò che da più di tremila anni essa stava insieme col cadavere in quel sepolcro. Eppure, appena si bagnò, cominciò a rinvenire: e piantata nella terra accestì e verdeggiò. — Anche i semi di grano che si sono trovati in bare di mummie, di uguale antichità, si sono sperimentati capaci di germogliare. — Oh il corpo umano, non è forse più nobile di una cipolla, che non possa conservare in sè simile forza vitale?

### III. — Noi risusciteremo nei nostri *medesimi* corpi.

**323. — S. Perpetua e i pagani.**

S. Perpetua, nel 200, fu incarcerata a Cartagine con

altri molti cristiani e poi martirizzata. Or mentre era coi compagni nel carcere, vennero una volta parecchi pagani e li guardavano fissamente. Disse loro impavidamente la santa: « Sì, guardateci bene in volto, e imprimetevi bene nella mente le nostre fattezze, affinchè possiate riconoscerle, nel giorno del giudizio universale! » — Queste severe parole bastarono per convertire molti pagani a Cristo.

## IV. — La fede della risurrezione dei morti ci *consola* nella vita e nella morte dei nostri cari.

### 324. — Un morente che consola la moglie e i figliuoli.

Un pio uomo, a nome Bernardino de S. Pierre, era in fine di vita, e vedendo intorno al suo letto la moglie e i bambini, che piangevano e si disperavano, disse loro: « Perchè dunque piangete? Io lascio la terra, ma non la vita: la mia anima non muore, come nemmeno muore l'amore che vi porto. Noi avremo a rivederci: non mi rendete dunque più grave con le vostre lagrime questo breve distacco. » — Ecco quanta consolazione può dare all'anima la dottrina della immortalità dell'anima e della risurrezione dei morti!

### 325. — L'epitaffio di Beniamino Franklin.

Uno degli uomini più grandi che la terra abbia mai visto fu certamente Beniamino Franklin, figlio di un fabbricante inglese di sapone, che era emigrato dall'Inghilterra in America. Beniamino fu a vicenda tipografo, giornalista, scrittore, soprintendente delle Poste di Filadelfia, naturalista e inventore del parafulmine (1753) e finalmente coraggioso campione della patria libertà. Or questo grande, di cui, in tutto il mondo civile, si celebrò al 17 gennaio 1906, il secondo centenario della nascita, fu anche uomo di schietti sentimenti religiosi, e volle mostrarli fino nel suo epitaffio, che dettò egli stesso press'a poco così: « Qui

riposa il corpo del tipografo Beniamino Franklin, come la copertina di un antico libro, di cui si siano perdute le pagine... Il libro però non è andato perduto, ma, come egli crede, apparirà altra volta in edizione assai migliore. » — E voleva dire: L'anima si è separata da questo corpo, come un libro che si è staccato dalla sua legatura; il tutto però, cioè l'anima e il corpo riappariranno in una forma migliorata e più bella il giorno della risurrezione.

**326. — Il sole che tramonta.**

Su un monumento sepolcrale era scolpito un sole che tramontava, e sotto ad esso si leggevano le parole: « Tramonto col sole. » Questo monumento è assai espressivo, poichè ci ricorda che l'uomo dopo la morte dovrà risuscitare, appunto come il sole tramontato ritorna di nuovo il giorno appresso all'orizzonte. Come dunque non ci spaventiamo punto del tramonto del sole, sicuri come siamo che il giorno appresso ritornerà, così, anche nella morte dei nostri cari, non dobbiamo darci pena soverchia, perchè ci rivedremo tutti nel giorno della risurrezione.

## Il giudizio universale.

I. — Nel giudizio universale, Iddio, che tutto conosce, *svelerà ogni cosa.*

**327. — Lo sguardo investigatore di un re.**

Il re Federico II di Prussia, nel 1756 intraprese la guerra dei sette anni e nello stesso anno vinse le battaglie di Lobositz e di Pirna, svernando con le sue truppe in Sassonia. Ivi un cameriere, di nome Glasau, deliberò di ucciderlo e gli presentò una volta una coppa con una bevanda avvelenata; il re però, avendo notato qualche cosa di strano nelle maniere del suo servo, fissò profondamente il volto di lui. A quello

sguardo il servo cominciò a tremare così forte, che si fece cadere la coppa, e confessò spontaneamente al re, che non ne aveva avuto alcun sentore, il progettato assassinio. — Ora, se lo sguardo investigatore di un re, basta a conquidere un delinquente, quanto più non dovranno tremare i peccatori impenitenti allorchè li agghiaccerà lo sguardo di Dio che tutto conosce?

II. — Il gran giudice nel giorno supremo ci domanderà quali sono le *nostre opere* di misericordia.

**328. — Mi preparo come posso al giorno del giudizio.**

S. Elisabetta, langravia di Turingia, detta la « Madre dei poveri » per la sua grande misericordia verso gli indigenti, fu una volta richiesta perchè desse tante elemosine ai poveri. Rispose: « Mi preparo, come posso, al giorno del giudizio. » — Ed era veramente savia; poichè Cristo, come egli stesso ci ha avvertito, nel giorno del giudizio domanderà a ciascuno le sue opere di misericordia, e secondo la misura di queste, misurerà il nostro premio. — Chi si prepara ad una licenza, ad una laurea, ad un concorso, si dà per mesi e mesi a studiare indefessamente poichè sa, che da quell'esame dovrà dipendere la sua futura posizione nella vita; tanto più diligentemente dobbiamo dunque prepararci noi a quell'esame che Dio ci farà nel giorno del giudizio, poichè da esso non dipende la nostra sorte temporale, ma bensì l'eterna.

III. — Il giudice supremo scaccerà *per sempre* da sè i cattivi.

**329. — « Vattene! »**

Alcuni signori, nel visitare una volta a scopo di istruzione un grande manicomio, notarono, in una sala

una nobile signorina di fiorentissimo aspetto, che lavorava con grande attenzione a un bellissimo ricamo. Meravigliati che una giovane sì intelligente e sì sana in apparenza, si trovasse in quella triste dimora, le rivolsero qualche domanda, ma dovettero presto convincersi che la poveretta aveva davvero perduto il senno. Ne chiesero notizie al direttore e seppero questo triste caso: la giovane, essendo fidanzata a un nobilissimo signore, alcuni giorni prima delle nozze, si incontrò col suo sposo; ma appena questi la vide le gridò: « Vattene! Non ne voglio più sapere di te! » Eran bastate quelle parole perchè alla poverina desse volta il cervello! — Ora, se quella parola « vattene », pronunziata dallo sposo, diede tanto dolore alla povera sposa da farla diventar pazza, che dovrà essere quando il divino Sposo delle anime griderà ai reprobi le spaventose parole del giudizio supremo: « Via da me, maledetti! » — Fuggiamo dunque il peccato mortale che può condurci a sì paurosa rovina!

## IV. — Il *ricordo del giudizio* ci muove a penitenza.

### 330. — La pittura del giudizio universale.

Quanto la memoria dell'ultimo giudizio sia potente a scuotere i peccatori più induriti, ci vien dimostrato nell'esempio che segue: Un re pagano dei Bulgari a nome Bogoris, era assai amante della caccia più pericolosa, perseguitava le fiere selvagge e gli piacevano in modo particolare le scene terribili. Una volta, avendo pregato un monaco, chiamato Metodio, che era anche eccellente pittore, di fargli una pittura assai vistosa e che riempisse di spavento chi la osservasse, il monaco scelse a soggetto il giudizio universale. Nel centro dipinse Cristo, sedente in un trono e intorno a lui severe figure di angeli; a mano destra si scorgeva una fila interminabile di uomini glorifi-

cati, con volti risplendenti di luce mirabile: i giusti; mentre a sinistra era una massa di uomini dai corpi mostruosi, pieni di spavento e di angoscia disperata: i peccatori. In basso poi si apriva un abisso ripieno di orrende figure di demonii, che avevano nella mano gli strumenti dei più crudeli tormenti, e dal fondo dell'abisso, si elevavano delle fiamme alte, minacciose e fosche. — Appena il re vide questo quadro, gli piacque molto, confessando che non aveva mai visto nulla di così bello e insieme così pauroso, e domandò che cosa rappresentasse. Metodio, colta l'occasione, cominciò a spiegargli la dottrina cristiana dei novissimi e specialmente quella del giudizio universale, usando parole sì persuasive ché il re si fece battezzare (a. 863) e in tutta la sua vita seguente non soleva dar mano a nulla di importante, senza richiamarsi alla mente il ricordo del giudizio supremo.

## La speranza.

I. — Chi *confida in Dio*, è come chi edifica su forte rupe.

**331. — L'imperatore Ferdinando II assediato nel castello imperiale.**

Al principio della guerra dei 30 anni, l'imperatore Ferdinando II, essendo assediato strettamente in Vienna dai ribelli (8 giugno 1619), nello sgomento in cui era, si gittò ai piedi di un crocifisso (che ancora si conserva) supplicando Iddio di aiutarlo. Intanto i ribelli riuscirono a penetrare nel castello, e volevano costringere con la violenza l'imperatore a firmare delle leggi favorevoli ai protestanti; a che Ferdinando, fiducioso nell'aiuto divino, si ricusava ad ogni costo. Ed ecco, nel momento più critico, si sentono echeggiare dei poderosi squilli di tromba: erano cinquecento dra-

goni, al comando del celebre Saint'Hilaire, che entravano per le porte del castello, mettendo i rivoltosi in fuga precipitosa, e salvando così l'imperatore. — Non invano ci assicura la Scrittura: « Iddio salva chi confida in lui ».

### 332. — Napoleone I e lo sguattero.

L'imperatore Napoleone I, col suo fido Duroc, entrò una volta, in stretto incognito, in una trattoria, ove, dopo aver fatto tutti e due colazione, al momento di pagare il conto, che era di 14 franchi, si accorsero di non aver quattrini. Erano quindi in un bell'impaccio, perchè l'imperatore a nessun costo voleva svelarsi. Duroc pregò la padrona di dargli un'ora di tempo, che presto sarebbe tornato col danaro: ma la vecchia ostessa non ne voleva sapere e minacciava di chiamare le guardie, se non le pagassero subito il conto. In quel frangente si presentò lo sguattero ad intercedere per i due, dicendo all'ostessa: « Questi due signori mi fanno una buona impressione: non debbono essere dei gabbamondo. Io stesso pagherò i 14 franchi, e, se mi inganno, perderò io il denaro e non voi. Dunque, padrona, lasciateli andare. » Lo sguattero infatti pagò e i due se ne andarono. Non era passata un'ora che Duroc tornò e, chiesto della padrona, le domandò: « Quanto costa il vostro negozio? » E l' ostessa: « Certo più che 14 franchi! » Rispose l'altro: « Avanti: dite quanto costa, chè non ho tempo da perdere. » Replicò la donna: « Ebbene, trentamila franchi, non un soldo di meno. » Subito Duroc tirò fuori il portafoglio, contò la somma e disse: « D'ordine del mio padrone, io regalo il negozio al vostro cameriere, per ringraziarlo di avere avuto fiducia in noi. » L'ostessa ne rimase sbalordita, e appena potè riaversi: « La prego, disse, potrei sapere chi era il suo compagno? » — « L'imperatore! » le rispose Duroc,

— Or se un imperatore ricompensò così magnificamente il servo, per la fiducia mostrata in lui, tanto più lo farà il buon Dio.

II. — Noi dobbiamo invocare Iddio nelle nostre *necessità* e sperare di essere esauditi.

**333. — L'imperatore Massimiliano in un grave pericolo.**

Nell'anno 1496 l'imperatore Massimiliano d'Austria, era per certi monti in vicinanza di Innsbruck, alla caccia dei camosci. Arrampicandosi di rupe in rupe gli fu dato di scorgere da ultimo un bel branco di camosci; ma appena i timidi animali si accorsero di lui, si diedero a una fuga precipitosa. Senza temere, l'imperatore li inseguì; ma ad un tratto i suoi piedi sdrucciolarono ed egli precipitò per lo spaventoso dirupo di Martinswand, fermandosi, per fortuna, su una certa sporgenza della roccia, in guisa tale però da non poter dare un movimento nè innanzi nè indietro: un poco che egli fosse caduto più giù, e precipitava nell' Inn che scorre impetuoso in fondo alla valle. L'imperatore suonò con quanto aveva di fiato nel suo corno da caccia, ma il suono si perdette nell'ampia vallata; quel che però l'orecchio non aveva udito, lo videro gli occhi. Il suo seguito, che lo aveva scorto muoversi su quella paurosa roccia, aveva sparsa la triste notizia nella valle, e i fedeli Tirolesi erano accorsi; ma era pur evidente che ogni soccorso umano sarebbe stato impossibile. Due giorni e due notti il povero sovrano dovette passare in quella orrenda posizione e da ultimo si apparecchiava di già alla morte: un sacerdote portò il Santissimo ai piedi della roccia e di là benedisse il suo imperatore, mentre tutto il popolo, in ginocchio, e piangendo, supplicava ad alte grida l'aiuto del cielo. Massimiliano pure genuflesso pregava... finalmente sentì lì vicino un rumore

e vide un cacciatore che per mezzo di scale e di corde avea potuto giungere fino a lui e abilmente lo salvò: anzi, vistolo così estenuato, lo prese sulle robuste spalle e lo trasse a salvamento fino alla valle, ove si perdette di vista, mentre il popolo con immenso giubilo salutava il suo amato sovrano. Il prodigioso salvamento e la subitanea scomparsa del salvatore fecero convinto il popolo che l'Onnipossente aveva spedito un angelo a salvare il buon principe e nessuno si lasciò smuovere da questa opinione: anche oggi una croce sulla rupe mostra il luogo pauroso ove l'imperatore Massimiliano fu visto in quel pericolo. — Nel pericolo ricorri dunque al Signore, ed egli ti aiuterà in ogni necessità.

**334. — La fiducia in Dio di san Clemente Hofbauer.**

Di san Clemente Hofbauer si racconta il seguente episodio, che è insieme prova della sua forte fiducia in Dio. Il santo aveva da lungo tempo pregato per il buon esito di un importante affare e non aveva ottenuto nulla: non smise perciò di pregare, ma insisteva anche più fervidamente, giungendo fino a dire a Dio nella preghiera: « Gesù Signore, la vedremo chi si stanca prima, se io o tu: quanto a me non mi stancherò mai. »

## III. — Quando il pericolo è più grande, l'aiuto di Dio è *più vicino*.

**335. — La liberazione di Vienna nel 1683.**

Nell'anno 1683 un grande esercito turco, forte di 250 mila uomini, apparve sotto le mura di Vienna, difesa appena da 16 mila soldati, al comando del valoroso Stahrenberg; il 16 luglio la città fu cinta da ogni parte e cominciò l'assedio che durò fino al 12 settembre. Da ultimo i Turchi cercarono di pren-

derla a forza di mine: scavavano cioè delle gallerie sotterranee, che giungessero fino sotto le mura della città; quindi accendevano in queste gallerie, proprio sotto la cinta urbana, una grande quantità di polvere, sicchè dei larghi tratti di mura cadevano a terra con spaventoso fracasso, aprendo delle brecce, per le quali i Turchi davano l'assalto. Una lunga serie di tali attacchi furono sempre respinti dai valorosi Viennesi; ma frattanto il numero dei difensori diminuiva sempre più e le vettovaglie si consumavano di giorno in giorno. L'11 settembre, i Turchi, accortisi della debolezza della città, diedero un assalto decisivo, con una furia non mai mostrata innanzi: un altro di tali assalti, e Vienna sarebbe caduta, ed in tal modo tutta l'Austria sarebbe diventata preda dei Turchi. Il pericolo era quindi gravissimo: dal campanile di santo Stefano si innalzavano continuamente nella notte dei razzi di allarme, ed annunziavano a grandi distanze l'estremo stato della città. Però, ove la necessità è più grande, ivi è più vicino l'aiuto di Dio: infatti un esercito cristiano di soccorso era già prossimo, e appunto in quel giorno era giunto sul colle di Kahlenberg presso Vienna. Il prode re di Polonia, Giovanni Sobieski, che aveva saputo del pericolo di Vienna, era venuto in aiuto con circa 25 mila soldati: alle sue truppe si erano poi aggiunte quelle del duca Carlo di Lorena e del Principe di Baviera e Sassonia, sicchè insieme si avevano già circa 90 mila soldati. All'alba del 12 settembre 1683, che fu di domenica, fra le schiere cristiane regnava una calma solenne: sul colle di S. Leopoldo si era innalzata una bianca croce come vessillo delle truppe unite: un sacerdote celebrava la santa Messa in cui il re di Polonia faceva da ministro: i principi presenti ricevettero la santa comunione e i soldati la benedizione sacerdotale. Il re di Polonia li accese con un fervido discorso, esortan-

doli a confidare nell'aiuto della Madre di Dio, e alle sue parole facevano eco, nella valle, il rombo del cannone e lo scoppio delle mine, mentre si vedevano i razzi del campanile di S. Stefano farsi sempre più frequenti. Fu dato finalmente il segno dell'attacco da cinque cannoni: tutto l'esercito cristiano si slanciò dalla collina al grido « Gesù e Maria! » e diede di cozzo con furia contro gli eserciti Turchi. L'intero giorno si combattè: ma alla sera i Turchi furono volti in fuga disordinata: grande fu il bottino che si fece nel campo turco, e una gran parte di prigionieri cristiani fu sciolta dai ceppi. Sobieski entrò trionfante in Vienna e si recò subito nella chiesa, per ringraziare il Signore degli eserciti, della vittoria ottenuta, i cui effetti furono decisivi, poichè da questo tempo in poi Vienna non fu più mai molestata dai Turchi. Il papa Innocenzo XI, per celebrare la liberazione di Vienna, ordinò che in tutta la cristianità, si celebrasse ogni anno, nella domenica dopo la festa della nascita di Maria, quella del « Nome di Maria. »

## IV. — Si deve però cercare di ottenere anche con le *proprie forze* quello che si spera da Dio.

### 336. — Uno studente che solleva dei sacchi di frumento.

A Matteo Baschi, pio sacerdote, venne una volta uno studente e gli disse: « Padre, non so più come fare a liberarmi dai miei peccati: la prego perciò di ricordarmi nelle sue preghiere, affinchè, con la grazia di Dio, mi riesca di diventare presto un altro uomo. » Il sacerdote lo consolò e gli promise che lo avrebbe aiutato con le sue preghiere. Dopo un certo tempo ritornò da lui il giovane e gli disse ancora: « La sua preghiera, padre, non mi ha molto giovato: Io sono tuttora il medesimo peccatore di prima. » Il sacerdote riconobbe

subito dove fosse l'inganno, e per farlo toccare con mano allo studente, lo pregò di venire con lui nel cortile e di aiutarlo a sollevare certi sacchi di grano, ciò che lo studente di buon grado fece. Ora, mentre essi alzavano un sacco pieno di frumento, il sacerdote lo lasciò andare, sicchè il giovane, che non era sì robusto da poter portar lui tutto il peso, lo lasciò cadere anche egli, dicendo: « Padre, perchè ha lasciato cadere il sacco? » Rispose il prete ridendo: « Vegga, signore: anche il suo caso è lo stesso di questo: io cerco di aiutarla con le mie preghiere, però bisogna che anche lei mi presti una mano e che combatta seriamente per liberarsi dai suoi abiti cattivi. » — A questo peccatore rassomigliano tutti coloro, che aspettano ogni cosa da Dio, e non vogliono muovere un dito per ottenere quello che desiderano. Che direste voi di un esercito, il quale riponesse tutta la sua confidenza in Dio, e non volesse fare altro? Non sarebbe ben presto preda dei nemici? A ragione dice quindi il proverbio: « Aiutati, che Dio ti aiuterà. » E S. Carlo Borromeo soleva dire: « Si deve attendere tutto da Dio e fare tutto da sè. » Se, per esempio, uno fosse senza lavoro, dovrebbe, con tutta la sua fiducia in Dio, cercare di occuparsi, perchè Dio non aiuta i pigri, ma bensì gli uomini attivi.

### 337. — Una setta americana.

In America, una certa miss Eddy (nata nel 1820) fondò la setta degli « Hiltprayers » (lett. dei « Sanaprega »). Questi uomini, nelle loro malattie, ritengono inutile l'aiuto del medico e delle medicine e non si confidano in altro, che nella loro fede e nelle loro preghiere. Nel difender questo lor modo di agire, si appellano al fatto che anche Cristo, gli apostoli e i primi vescovi cristiani, risanavano gli uomini in maniera prodigiosa con la sola orazione: la fede sarebbe

quindi un rimedio contro tutte le malattie. Questi stolti settari partono dal principio che l'uomo non abbia affatto il corpo: lo spirito umano soltanto si immaginerebbe, secondo loro, di avere un corpo e tutte le malattie corporali non sarebbero altro che immaginazioni, le quali potrebbero essere vinte da immaginazioni più forti. Ma è curioso che la stessa Miss Eddy, quando aveva del dolore ai denti, ricorreva sempre ad un dentista, invece di credersi sana o di « sanarsi con la preghiera! » Eppure questa donna ebbe in America più di un milione di seguaci, si arricchì grandemente per la setta da lei fondata, tanto che si edificò un palazzo a Concord nel Massachussetts e visse sempre come una regina. Una certa signorina Schön ha trasportato questa dottrina nel 1900 anche in Europa, e, specialmente a Berlino, ottenne molti seguaci. — Questa dottrina, sebbene faccia tanto abuso di passi scritturali, non ha però niente che vedere col vero cristianesimo, anche perchè nega la creazione, la redenzione e la santificazione: invece contiene in sè un grande pericolo per la sanità e per la vita degli uomini: perchè le guarigioni miracolose sono eccezioni fuori di regola, e, in genere, son riserbate quando l'aiuto medico non giova più. — Il malato non deve abbandonarsi solo a Dio e aspettare miracoli, ma deve invece applicare tutti i mezzi che la natura gli offre; come insegna anche il proverbio: « Aiutati che Dio ti aiuterà. »

## V. — Chi pecca *deliberatamente* per la speranza nella misericordia di Dio, verrà confuso.

### 338. — Un assassino dell'anima e del corpo.

Un pagano, che odiava a morte un cristiano, volle spacciarsi di lui in una maniera diabolica: incontratolo cioè una volta per via, gli pose un pugnale alla

gola e gli disse: « Se tu non rinneghi subito Dio e il Redentore ti trafiggo con questo. » L'aggredito, che aveva un grande attaccamento alla vita, pensò che anche se peccava, avrebbe potuto, con la penitenza, ottenere il perdono del suo peccato: quindi disse: « Sì, io rinnego Iddio e il Redentore. » Ma aveva appena finite queste parole, che l'empio lo trafisse subito col pugnale e gli disse trucemente: « Ora sì che sono contento, perchè tu non perdi solo la vita del corpo, ma anche quella dell'anima! » — Così purtroppo avverrà, se si confida nella misericordia di Dio per offenderlo.

### 339. — Gli ozi di Capua.

Il celebre capitano cartaginese Annibale, che combattè i Romani e riportò sopra di essi molte segnalate vittorie, dopo avere quasi annientato l'esercito romano nella battaglia di Canne (216 av. Cr.), si persuase facilmente che la fortuna non gli sarebbe mai stata contraria, e si accampò in Capua, dandosi col suo esercito ad una vita licenziosa. Frattanto i Romani raccoglievano nuove forze e si rinvigorivano talmente, che da ultimo vinsero Annibale e distrussero fin la sua città di Cartagine. Quando Annibale vide la fortuna voltarsi, dicesi che così esclamasse: « Quando io potevo, non volli; ora che vorrei, non posso! » — Così appunto dovranno dire quei cristiani che ora si affidano tanto alla misericordia di Dio e pensano: « Dio mi è stato sempre misericordioso e lo sarà anche in seguito; io posso dunque fare quello che voglio. » Tali cristiani saranno da ultimo confusi.

### 340. — Un fardello che si fa sempre più grande.

S. Arsenio vide una volta in sogno un brutto moro che voleva sollevare un grosso fardello di legna sulle sue spalle. Non riuscendovi, aggiungeva dell'altra le-

gna e si provava di nuovo a sollevarla; e quanto meno poteva, tanto più peso aggiungeva; finchè, da ultimo, nello sforzarsi per alzarlo, perdette l'equilibrio e cadde con tutto il suo fardello rimanendo come morto. Poichè il santo non riusciva a capire il significato di questa visione, sentì una voce che gli disse: « Quel moro rappresenta il peccatore, il quale, sebbene abbia tanto carico di peccati sulle spalle, pure ne commette sempre di nuovi, pensando che l'infinita misericordia di Dio glieli perdonerà poi tutti. » — Chi si confida nella misericordia di Dio per seguitare a peccare, invece di convertirsi in tempo, farà appunto la fine di quel moro, il quale aumentava sempre il peso che non poteva sollevare.

## VI. — Anche chi *tenta* Iddio verrà confuso.

### 341. — I Maomettani nel deserto.

Come è noto, i maomettani credono in un fato inesorabile, e si espongono a grandi pericoli con incredibile temerità. Una volta molti fanatici maomettani, che dovevano fare un viaggio pel deserto, non presero affatto vettovaglie, nella speranza che Dio non li avrebbe abbandonati nella necessità. Anzi, avvertendo che uno di loro ne aveva invece portate molte, lo ingiuriavano e gli dicevano: « Tu sei certo un cristiano, perchè hai così poca fiducia nel tuo Dio. » Ed infatti quel viaggiatore era veramente cristiano. Ora, non andò molto che i maomettani si trovarono in una posizione assai difficile, poichè non avevano nulla, nè da mangiare nè da bere; quando dunque videro che l' aiuto prodigioso di Dio, da loro aspettato si faceva troppo attendere, cominciarono a pregare il cristiano, che desse loro qualche cosa delle sue vettovaglie, affinchè non perissero di fame. E il cristiano mosso a compassione di loro, li contentò

come potè. — Facevano forse bene questi maomettani, a porre in pericolo la loro vita per la loro temeraria imprevidenza, e ad aspettare un aiuto straordinario da Dio? No davvero, perchè Dio aiuta solo chi cerca di aiutarsi da sè. Chi invece si espone stoltamente al pericolo, proverà a sue spese quanto sia vera la parola della Scrittura: « Chi ama il pericolo perirà in esso. »

---

# PARTE II.

# I COMANDAMENTI

## La legge di natura.

I. — Anche i *pagani* sanno quello che è bene o male.

**342. — Il selvaggio e la moneta d'argento.**

Un missionario raccontava che un giorno, un selvaggio, venuto nella casa della missione, gli domandò un po' di farina e il missionario gliene diede in una pentola. Tornato a casa il selvaggio trovò che nella farina vi era una pezza di argento; e il giorno dopo il missionario rivide il selvaggio che gli disse: « Senti, padre: in me vi è un uomo buono e uno cattivo, e tutta questa notte essi hanno disputato fra di loro, sicchè non ho potuto avere un momento di sonno. L'uomo buono diceva: Il denaro che hai trovato nella farina, non appartiene a te: rendilo al suo padrone. — Il cattivo invece rispondeva: Il padrone ti ha donato tutto: pentola, farina e denaro: quindi anche il denaro appartiene a te: va e comprati dell'acquavite. Per riavere la mia pace ti porto qui, padre, la tua moneta d'argento. » — Qui si vede pure alla lettera la verità della parola di S. Paolo: « La carne desidera contro lo spirito e lo spirito contro la carne, sicchè ambedue si combattono a vicenda. »

II. — I pagani saranno giudicati da Cristo secondo la *legge naturale.*

**343. — La domanda dei pagani a san Francesco Saverio.**

Quando S. Francesco Saverio, predicava nel Giappone, alcuni astanti gli domandarono se i loro parenti fossero nel cielo o nell'inferno. Il santo rispose: « Se essi hanno seguito la ragione sono felici: se no, son dannati. » — Anche S. Paolo dichiarava che i gentili saranno giudicati secondo la legge di natura (Rom. cap. II, 14-16).

## Le leggi positive.

Le leggi positive sono vere leggi, soltanto quando *non contraddicono* alla volontà di Dio.

**344. — S. Maurizio e la Legione Tebana.**

L'imperatore Massimiano, collega di Diocleziano, partito con tutto il suo esercito in guerra contro la Gallia, allorchè giunse al confine, presso Octodurum (oggi Martigny), comandò di fare un sacrificio agli dei pagani, per ottenere prospero successo della guerra. Nell'esercito si trovava anche la legione Tebana, sotto il comando del duce Maurizio, i cui 6.600 uomini erano originarii di Tebe nell'Egitto, non lungi dal Delta del Nilo, ed erano tutti cristiani dichiarati. Per non prender parte al sacrificio agli dei, Maurizio con tutta la sua legione, marciò innanzi per tre ore di distanza, e venne presso Agaunum (l'odierno S. Maurice, non lungi dal luogo ove il Reno si getta nel lago di Ginevra), di che accortosi l'imperatore, mandò dei messi a richiamarli. Ma Maurizio spedì una lettera a Massimiano, sottoscritta da tutti gli ufficiali, in cui diceva presso a poco così: « Noi siamo tutti

cristiani e servi del vero Dio: saremo fedeli e combatteremo come si deve contro i tuoi nemici; però non possiamo fare quello che il vero Dio ci proibisce. » Adirato l'imperatore comandò che per due volte di seguito la legione fosse decimata (che cioè si uccidesse la decima parte degli uomini che la componevano), e non giovando neppur questo, fece circondare la legione da tutto l'esercito e bersagliarla con le frecce, finchè non ne rimanesse più alcuno in piedi. Oggi un monumento ricorda il luogo dove quei 6.600 martiri caddero. — Il loro esempio ci ricordi, che, quando l'autorità ci comanda cose, le quali contrastano alla legge di Dio, noi non siamo obbligati ad obbedire. A ragione dice S. Agostino: « Se una cosa comanda l'imperatore e un'altra il suo prefetto, si deve certo obbedire all'imperatore: se quindi una cosa comanda Dio e un'altra l'imperatore, si deve obbedire a Dio. »

### 345. — Un re proibisce di celebrare la Messa nel suo regno.

Un missionario cattolico, Giovanni Ogilvie, S. J., venuto nel 1615 in Iscozia affin di confortare i cattolici perseguitati, e amministrar loro i Sacramenti della Chiesa, fu incarcerato per istigazione dell'arcivescovo protestante di Edimburgo, e citato dinanzi al Tribunale. Quivi fu accusato di aver trasgredita una legge del re, il quale aveva proibito di celebrare la Messa nel suo regno. A che, il forte missionario cattolico rispose: « Cristo, Signore del cielo e della terra, dice: Fate questo in memoria di me: il vostro re invece dice: non lo fate. Giudicate ora voi a chi debbo obbedire! » Questa sapiente risposta non gli valse da quei fanatici che la tortura e da ultimo la decapitazione. — Già gli apostoli dinanzi al Sinedrio, che proibiva loro di predicare, avevano risposto: « Si deve obbedire

piuttosto a Dio che agli uomini. » Una legge quindi, che sia contraria alla legge di Dio, non ha valore nè forza per obbligare.

## La coscienza.

I. — Una buona coscienza ci fa *contenti e intrepidi.*

**346. — Alla ricerca di un tesoro sotto le rovine di una rocca.**

Un giovane operaio venne una volta in una piccola città, nelle cui vicinanze era una rocca diruta, sotto la quale si diceva che vi fosse sepolto un tesoro. Il giovane pensò: « Se io riesco a trovare il tesoro, non vi sarà più bisogno che lavori come un manuale in paese straniero, ma mi potrò fondare nella mia patria un'officina mia. » — Si diede quindi a scavare vigorosamente sotto le rovine; ma tutte le sue fatiche furono invano, poichè non riuscì a trovare che un foglio di carta su cui erano scritti i seguenti versi:

Niun tesoro più grande d'una coscienza sicura
se tutto il resto, non questa, l'invido tempo fura;
chi sentesi puro il cuore, chi ha la coscienza serena
ha il tesoro più ricco, ha d'ogni bene la piena.
Non già grandezza ed oro, ma solo la gioia, la pace
l'animo appaga e lieto veracemente il face.

Quando ebbe letto quel pezzo di carta, il giovane disse a se stesso: « Questo è veramente il tesoro che dovevo trovare, poichè queste parole valgono veramente assai più di tutto l'oro del mondo. » — Una buona coscienza vale infatti ben più che i tesori terreni, perchè ci fa contenti, a che i tesori terreni spesso nulla valgono.

### 347. — Diversi rimedi per dormire tranquilli.

I re Persiani, per dormire tranquilli, facevano porre sotto il loro capo un guanciale in cui si trovavano 50.000 talenti d'oro: perciò si chiamava questa somma il guanciale del re. L'imperatore Caligola e il re Mitridate, oltre la loro guardia del corpo, avevano vicino alle loro tende anche delle bestie feroci, per impedire a qualsiasi uomo di avvicinarsi al loro letto. Un pagano, a nome Artemone, dormendo si poneva sopra la testa un grande riparo, affinchè non corresse pericolo di essere schiacciato, se per caso il tetto crollasse. — Però non ostante tutti questi mezzi, tutti costoro han sempre dormito male, poichè la loro coscienza non li lasciava quieti nella notte, e non era possibile che quei mezzi li liberassero da tale inesorabile nemico. Il miglior mezzo quindi per dormire tranquilli è stare in pace con la propria coscienza.

## II. — La voce della coscienza *non si può soffocare a lungo.*

### 348. — Le grù di Ibico.

Il seguente fatto del tempo antico ci dimostra la forza della coscienza. — Il celebre poeta greco Ibico, recandosi ai giuochi Istmici, che si tenevano cioè sull'istmo di Corinto, dovette passare per una foresta, ove s'incontrò in due ladroni che lo derubarono e lo lasciarono morto dalle percosse. Ora, volle il caso che proprio in quel mentre passasse là sopra una grande schiera di grù, le quali emigravano verso il mezzogiorno; ad esse Ibico, prima di morire, volse l'ultimo sguardo, gridando loro di essere le vendicatrici della sua morte. Gli assassini, compiuto il delitto, si recarono poi anch'essi ai giuochi Istmici, e presero posto nell'arena scoperta ove si rappresentava una tragedia. Ad un certo punto entrarono sul pal-

coscenico le così dette Furie (Erinni), e col loro canto svegliavano negli spettatori il timore della giustizia punitrice: proprio in quell'istante, nel momento in cui tutti si sentivano profondamente commossi, si vide sopra l'arena il cielo coperto da una grande quantità di grù, e a quella vista, uno dei due assassini, gridò improvvisamente all'altro: « Guarda, Timoteo, le grù di Ibico! » Queste parole fecero in tutti una terribile impressione, poichè già era corsa la notizia dell'assassinio del poeta; i due uomini furono quindi subito afferrati dalla folla e trascinati al Tribunale. L'assassino che avea gridato ebbe a dolersi amaramente di avere, nella sua eccitazione, espresso così forte il rimorso della sua coscienza; ma le parole sfuggite non si potevano ormai più ritrarre, e i due malfattori ebbero il meritato castigo.

### 349. — Il canto del gallo e gli omicidi.

Due ladri verso la mezzanotte scalarono il muro di un molino per derubare il vecchio mugnaio, e per esser più sicuri decisero di ucciderlo, dicendo fra di loro: « In casa sua non vi canterà più gallo. » E infatti lo uccisero, ma, subito dopo, un gallo cantò così forte, che i due ne furono sorpresi, e fatta in fretta man bassa di quel che potevano, se ne fuggirono. L'assassinio del mugnaio fece un grande rumore in tutta la contrada, ma non si riuscì a scoprire gli omicidi per quante indagini si facessero: un caso meraviglioso li fece invece venire alla luce quasi un anno dopo. I due malandrini si recarono cioè alla fiera in una vicina città, per rubare anche là; e venuta la notte presero alloggio in un albergo, ove fu loro assegnata una stanza non molto lontano dal pollaio. Ora, verso mezzanotte, un gallo cantò così forte, che i due si svegliarono, e l'uno disse all'altro: « Se avessi qui quel gallo, lo strozzerei. » Il compagno gli rispose:

« Già, da quando abbiamo sgozzato il mugnaio non posso più sentire un gallo cantare. » I due non si erano accorti che l'oste colla sua famiglia dormiva appunto nella camera vicina, separata appena da un tramezzo di legno: anche essi erano stati svegliati dal repentino canto del gallo e avevano sentito chiaramente il dialogo dei due. Appena dunque fu l'alba, l'oste corse a denunziarli e tutti e due gli assassini furono arrestati. — Vedete: fu la coscienza dei due assassini che si risvegliò al canto del gallo.

## III. — Nel punto di *morte* specialmente si risveglia la coscienza.

### 350. — Voltaire e il d'Alembert in punto di morte.

Voltaire cadde una volta gravemente ammalato ed era in punto di morte. Questo uomo, che aveva tanto schernito la religione, fece chiamare il parroco di S. Sulpizio, e dopo essersi pentito delle sue calunnie contro la Chiesa cattolica e averle ritrattate, ricevette i santi sacramenti; ben presto invece guarì del suo male, e, come se niente fosse, ritornò di nuovo a manifestare il suo satanico odio contro la religione. Da ultimo riammalò di nuovo e di nuovo chiese il sacerdote; ma questa volta i suoi compagni d'incredulità circondarono la sua casa e non permisero affatto che vi entrasse il prete. — Cinque anni più tardi anche d'Alembert, quel medesimo che aveva principalmente impedito a Voltaire di ricevere il sacerdote, cadde gravemente infermo: anche egli domandò il sacerdote, e un suo amico fece le viste di chiamarlo, ma in realtà non lo chiamò, sicchè d'Alembert morì malamente, qual visse. Dopo la sua morte quell'amico si vantava cinicamente: « Se non fossi stato io, egli si sarebbe convertito. » — Da questi fatti si vede bene, come anche i più grandi nemici della religione, nell'ora della

morte sentano vivissimi gli stimoli della coscienza, la quale è, in questi casi, come un vulcano che da lungo tempo riposa, tanto che si ritiene e si dice spento, ma poi comincia a infuriare in una maniera oltremodo violenta.

## L'amore di Dio.

### I. — Dio *vuole* che noi lo amiamo.

**351. — Gesù Bambino appare a sant'Antonio in sembianza di mendicante.**

Allorchè sant'Antonio di Padova non aveva più che cinque anni e dimorava nella casa paterna, un giorno (era una fredda giornata d'inverno), sentì picchiare alla porta. Il piccolo Antonio corse subito ad aprire e che vide mai? Un graziosissimo bambino, scalzo e vestito assai poveramente, che portava sulle spalle un piccolo sacco da mendicante. Antonio volle dare uno sguardo di curiosità in questo sacco, e invece di pane, come s'aspettava. vi vide con suo grande stupore, parecchi cuori rossi, che brillavano come preziosissimi rubini. Domandò Antonio: « Chi sei tu? Che vuoi? » E il bambinello gli rispose: « Sono il figliuolo di un re, e me ne vado mendicando i cuori degli uomini; e voglio anche il tuo cuore. » Insistè Antonio: « Ma come ti chiami tu dunque? » Il bambinello rispose: « Non ho bisogno di dirtelo io il mio nome; poichè la buona mamma tua già tante volte te lo ha detto: io sono Gesù, » e detto ciò scomparve. (Altre volte poi apparve Gesù Bambino a S. Antonio, e per questo si suole dipingere sempre il santo in dolce colloquio con Gesù Bambino). — Il buon Dio ha dunque una grande brama dei cuori degli uomini, vale a dire, vuole che noi lo amiamo; per questo appunto Cristo ha dato per prima di ogni altra cosa il precetto dell'amore di Dio.

### II. — Noi dobbiamo amare Iddio, perchè egli *per primo* ci ama.

**352. — S. Brigida e il Salvatore piagato.**

Santa Brigida († 1373), che aveva spesso apparizioni di angeli e di santi, vide una volta Gesù Cristo tutto sanguinoso, col corpo intero coperto orribilmente delle piaghe dei flagelli; ella impaurì a quella vista e chiese: « Ah, Signor mio, e chi ti ha mai coperto così di ferite? » E Cristo le rispose: « Figlia mia, così mi impiagano coloro che disprezzano il mio amore! » — Quanto dolore reca dunque al Salvatore vedere che gli uomini non lo amano e che non considerano il suo amore per loro! L'apostolo S. Giovanni ci esorta quindi a ragione: « Amiamo, amiamo il Signore, poichè egli assai prima ci ha amati! »

### III. — Noi dobbiamo amare Iddio, perchè Egli per amor nostro *ha sacrificato il suo Figliuolo Unigenito.*

**353. — Il figliuolo che salva lo schiavo.**

Accadde una volta che recandosi un padre, col suo figlio e col servo, a passeggiare in riva del mare, su un molo, il servo cadde per imprudenza nell'acqua, e il padre senza esitare, disse allora al figliuolo: « Buttati subito nel mare, e trailo a salvamento! » A quelle parole gli astanti non potevano meravigliarsi abbastanza della bontà di quel padrone col suo schiavo, e dicevano: « Sembrerebbe quasi che il signore voglia più bene al suo servo, che non al suo figliuolo; poichè sacrifica il figliuolo per salvare il servo. » — Lo stesso di questo padrone fa Iddio che lascia morire il suo Figliuolo sulla croce per salvare noi servi, onde gli dice sant'Agostino: « Per salvare il servo, tu hai, o Dio, sacrificato il tuo medesimo Figliuolo. »

— Ma, riflettiamo a noi: che si direbbe di un tale servo, se non amasse il suo padrone?

IV. — Chi ama Iddio, non attacca il suo cuore *alle cose della terra.*

**354. — La tormalina.**

La tornalina, una pietra semi-preziosa, trasparente, di color nero, rosso o verde, ha la proprietà di attirare a sè cenere e altre immondezze quando è fredda, mentre appena è riscaldata le respinge da sè (questo minerale sviluppa cioè elettricità positiva ad un polo e negativa dall'altro: scaldato invece cambia i poli, sicchè respinge quel che prima attraeva). — Come questa pietra è appunto il cuore umano: se esso è freddo con Dio, attira a sè cose basse e prive di valore celeste, vale a dire corre dietro alle concupiscenze e ai piaceri del mondo; se invece è caldo dell'amore divino, respinge tutte le gioie terrene e tutti i piaceri sensibili, disprezzandoli.

V. — Noi dobbiamo amare Iddio *sopra tutte le cose,* vale a dire, dobbiamo esser pronti a staccarci anche dalle cose che abbiamo più care al mondo, se Dio voglia così.

**355. — Il giocattolo del bambino sacrificato a Gesù.**

Una buona e pia madre, alcuni giorni prima del Natale, chiamò a sè i suoi bambini e raccontò loro dell'amore del Padre celeste, che aveva inviato al mondo il suo Figlio unigenito per salvarci, e della povertà del Bambino Gesù, concludendo col richiedere loro di raccogliere tutte le diverse cose di cui potessero fare a meno, come abiti, giocattoli, dolci, per regalare qualcosa ai bambini poveri per amore del Bambino Gesù. I bambini raccolsero volentieri insieme parecchi oggetti prediletti, e così fece pure il più piccino, un amorino

di quattro anni. Disse però questi alla mamma: « Mamma, ecco qui tutti i miei giocattoli: ci manca il gattino di gomma, ma quello lo posso conservare, non è vero, mamma? perchè gli voglio tanto bene! » Ma la mamma rispose: « Come vuoi, carino: però il Padre celeste ama di più coloro che gli danno appunto quel che amano di più, e se tu dessi anche il gattino di gomma, il buon Dio ne avrebbe tanto più piacere. » Una dura battaglia si accese a quelle parole nell'animo del bambino, e tutto il giorno egli non fece che pensare e ripensare: avrebbe tanto volentieri voluto far piacere al buon Dio, ma non se la sentiva di separarsi dal suo caro gattino... Finalmente, a sera, s'avvicinò pian pianino alla mamma e le disse tutto peritoso: « Mamma, ti porto anche il gattino pel bambinello... » E gli scendevano dagli occhi, lungo le gote, due grossi lucciconi, poichè sentiva tanto quel distacco: e anche la mamma non poteva tener le lacrime, commossa come era dell'abnegazione del suo figliuolino. — Felice davvero l'uomo che impara così fin dalla fanciullezza, a distaccarsi dagli oggetti più cari: poichè il buon Dio gli domanderà più tardi nella vita sacrifici assai più difficili che non sia la rinunzia a qualche giocattolo; e allora, nel momento dei più duri rovesci, troverà facilmente la forza di rassegnarsi e benedire la mano che lo colpisce!

## L'amore del prossimo.

I. — Noi dobbiamo amare il prossimo perchè riflette in sè *l'immagine di Dio.*

**356. — Un vescovo trattiene l'imperatore dal vendicarsi dei suoi offensori.**

Volendo l'imperatore romano Teodosio far vendetta degli abitatori di Antiochia, i quali avevano rovesciata

la statua della sua consorte Flaccilla e così offesa l'imperatrice, il vescovo della città, Macedonio, supplicava l'imperatore di essere mite verso quegli abitanti e gli disse fra l'altro: « Tu certo, o imperatore, hai ragione a voler castigare il mal fatto di Antiochia; ti prego, però, di ricordarti che questi uomini, per quanto degni di castigo, sono sempre viventi immagini di Dio, sicchè, mostrandoti crudele con loro, tu attireresti certamente l'ira del cielo sul tuo capo. Se tu, infatti, sovrano terreno, sei così adirato per un' offesa fatta alla immagine della tua amata consorte, quanto più non si adirerebbe teco il sovrano celeste, se tu agissi con crudeltà contro coloro che sono sua immagine? Per la crudeltà contro questa immagine di Dio, che Cristo ha redenta col suo sangue, tu accenderesti anche l' ira di Cristo e Cristo ti punirebbe. » Queste gravi parole convinsero l'imperatore, il quale smise subito l' idea di vendicarsi. — Oh, se tutti coloro i quali sono in procinto di far del male al loro prossimo, pensassero che questi, per la sua anima immortale, è un'immagine di Dio, si sentirebbero come mossi ad amare il loro prossimo ed a fargli piuttosto del bene!

## II. — L'amore del prossimo non consiste tanto in belle parole, quanto *in opere*.

### 357. — Una compassione efficace.

A tavola, fra alcuni amici, parlandosi di una tremenda sventura che aveva colpita una povera famiglia, tutti i commensali mostravano una grandissima compassione per quegli sventurati, eccetto uno, che sembrava non partecipare ai loro discorsi e taceva. Dopo un poco però egli trasse dal suo portafoglio un vistoso biglietto di banca e lo pose sulla tavola dicendo: « Ecco qui la prova della mia compassione per questa famiglia » e, volgendosi ai compagni, sog-

giunse: « E lor, signori, quale altra prova danno della loro compassione? » In questa maniera si raccolse subito una discreta somma per la famiglia visitata dalla sventura. — Le parole, dice il proverbio, sono femmine e i fatti son maschi.

## III. — L'amore del prossimo è indissolubilmente congiunto con *l'amore di Dio.*

### 358. — « Figliuoli, amatevi a vicenda! »

L'evangelista S. Giovanni, al quale, come è noto, Cristo aveva predetta una morte naturale, raggiunse un'età decrepita ed era ancora, verso l'anno 100, vescovo di Efeso. In quella vecchiaia, invece di predicare, si dice che non facesse altro che ripetere ai cristiani queste parole: « Figliuoli, amatevi l'un l'altro! » Chiestogli perchè dicesse sempre la stessa cosa, rispose: « Se voi vi amerete a vicenda avrete compita tutta la legge. » — Chi infatti ha l'amore del prossimo, ha anche l'amore di Dio, e viceversa; e chi adempie a questo doppio precetto di amore, adempie tutti gli altri comandamenti, perchè tutti sono contenuti in esso.

## IV. — Quel che noi facciamo di bene al prossimo, lo facciamo a *Dio.*

### 359. — S. Martino divide il suo mantello con un povero.

Quando S. Martino era ancora soldato e ufficiale, cavalcando una volta, nel più duro inverno, fuori della porta di Amiens, in Francia, si imbattè in un mendicante, che era quasi ignudo e tremava di freddo. Nessuno aveva avuto pietà di lui, ma S. Martino, al vederlo, ne fu tocco di compassione, e tratta fuori la spada, tagliò il suo mantello in due parti, dandone una al mendicante. Nella notte ebbe S. Martino un

bellissimo sogno: gli apparve, cioè, Gesù, vestito con la metà del mantello, in una gloria di angeli, ai quali rivolto disse: « Guardate: con questo mantello mi ha rivestito Martino, ancora catecumeno! » Questo sogno fece sì che Martino poco dopo ricevesse il battesimo e d'allora in poi si mostrasse coi poverelli anche più misericordioso di prima. In seguito divenne vescovo di Tours e menò una vita santa († 402). — Questo esempio ci fa vedere come Dio ritenga veramente per fatto a sè, quello che noi facciamo al nostro prossimo: si può anche ricordare utilmente, a questo proposito, la parola di Cristo a Saulo quando perseguitava i cristiani: « Perchè mi perseguiti? »

**360. — « Sono io il re. »**

Il re inglese Riccardo, detto per il suo valore « Cuor di leone, » intraprese nel 1189 una crociata in Palestina e fece guerra ai musulmani. Un giorno, che con pochi compagni andava a caccia, cadde in una imboscata e nonostante la grande preponderanza dei suoi nemici, si difese valorosamente. Quasi tutti i suoi compagni caddero morti l'un dopo l'altro: un solo restava in piedi e non vi era ormai più speranza di farsi largo con la spada, sicchè al re non rimaneva altro che o arrendersi o cadere ucciso in mezzo ai suoi nemici. Ad un tratto l'unico compagno rimastogli (Guglielmo di Porcelet) gridò: « Sono io il re; » e subito i Saraceni, lasciando stare Riccardo, che potè allontanarsi senza essere inseguito, si impadronirono del compagno del re. Quando il prigioniero fu portato dal sultano, Saladino, si scoprì facilmente l'inganno; Saladino però, che era principe colto e magnanimo, non gli fece nessun male, ma anzi, preso da sincera ammirazione, lo lodò e lo lasciò libero insieme con altri dieci prigionieri. — Esiste una certa analogia tra questo suddito fedele e il divin Reden-

tore: ambedue infatti scambiano la loro persona con quella di un altro per proteggerlo e salvarlo; ma nel primo caso è un servo che assume quella del re, nel secondo invece è il Re celeste che si presenta sotto le spoglie di un suo servo, dicendoci: « Quel che farete ad uno di questi miei minimi fratelli lo avrete fatto a me, » perchè io lo ricopro della mia persona. Chi dunque disprezza il suo prossimo, disprezza Cristo, e chi invece lo soccorre, soccorre Cristo stesso.

## V. — Chi ama il prossimo anche più di se stesso, ha una carità *eroica*

### 361. — Due missionari in un naufragio.

Il giorno 30 gennaio 1889, il vapore spagnuolo « Remo, » su cui erano, tra gli altri, anche due missionari cattolici (uno gesuita, P. Paolo Raymond, e l'altro francescano, a nome fra Dorado), fece naufragio in vista delle Filippine. Come avviene sempre in tali luttuose circostanze, sorse subito una grande confusione e s'impegnò una lotta terribile fra tutti i viaggiatori per prender posto nelle scialuppe di salvataggio. Soltanto i due missionari se ne stavano tranquilli e si sforzavano di aiutare gli altri a scendere nelle poche lancie disponibili. Quando il pericolo era ormai imminente anche i due missionari furono invitati a prender posto: un solo di essi però vi discese, poichè l'altro protestò che non avrebbe lasciato il vapore, finchè vi fosse a bordo uno da salvare. Subito dopo il vapore colò a picco, e mentre la nave affondava, si scorgeva ancora il missionario inginocchiato sopra il ponte; poi tutto scomparve nelle onde. Alcuni dei naufraghi riuscirono a ritornare a galla, e uno di questi, raggiunta a nuoto la scialuppa di salvataggio, dove si trovava l'altro missionario, vi si attaccò con tutte le forze supplicando che lo accogliessero. Ma disgraziatamente non vi era più alcun posto; anzi la

scialuppa era già stracarica e navigava a fatica: il missionario allora disse: « Io rinunzio al mio posto, » e, fattosi il segno della croce, saltò nel mare, nuotò un poco e poi scomparve nelle onde, mentre l'altro naufrago poteva rifugiarsi nella scialuppa. — Ecco quanto può la religione nel cuore umano: e quanto meglio andrebbe il mondo, se tutti gli uomini avessero tali sentimenti di abnegazione!

### 362. — Il salvataggio operato da un vescovo in un incendio.

Nella città di Auch in Francia, presso i Pirenei, nel 1781, scoppiò un grave incendio che distrusse ben presto parecchie case. Tra coloro che prestavano soccorso, era in prima linea anche l'arcivescovo, monsignor D'Apchon: questi, sentite le strida di una madre, la quale, tutta sconvolta e scarmigliata, non faceva altro che ripetere: « Chi mi salverà i miei due bambini? » le domandò di che si trattasse; e poi gridò subito: « 50 ducati a chi salva i due bambini! » Ma nessuno osava di penetrare nella casa in fiamme: disse allora il vescovo: « Mi ci proverò io: » e spogliatosi rapidamente dell'abito episcopale, si gettò sulle spalle un mantello inzuppato nell'acqua, e salì intrepido per una scala vacillante. Dopo pochi momenti di angoscia mortale, lo si vide discendere, recando i due bambini nella braccia. La gioia della folla presente e acclamante era indescrivibile, e crebbe ancor più quando il vescovo, resi i due bambini alla madre, aggiunse: « Eccoti i cinquanta ducati che mi sono guadagnato. »

### 363. — Un santo che si fa galeotto volontario.

S. Vincenzo de' Paoli, fondatore dell'ordine dei Lazzaristi († 1660), incontrò una volta sulla spiaggia di Marsiglia una donna che piangeva disperatamente;

e domandatale la cagione, seppe che il figlio di lei era stato portato via in una galera (nave dove i carcerati carichi di catene dovevano compiere i più faticosi lavori). Commosso del suo dolore, Vincenzo andò senza indugio a quella nave, e, ottenuto dal comandante il permesso di prendere egli il posto di quel galeotto, sciolse con le sue mani le catene di questo e se le fece porre a sè. Il giovane fu così liberato e restituito alla sua madre, e alla moglie, la quale, senza di lui, sarebbe caduta in estrema miseria con i suoi bambini. Il santo conservò poi, fino all'estrema vecchiaia, come ricordo di questo suo fatto, le impronte delle catene ai polsi e ai piedi. — Ecco un raro esempio di carità eroica.

VI. — L'opposto della carità è *l'invidia*, che si deve discacciare dall'animo col fare il bene.

**364. — L'invidia in figura di donna.**

Un pittore, del tempo del papa Giovanni XXII, aveva dipinta l'invidia come una brutta vecchia grinzosa, la quale guardava attraverso ad una lente, ed era circondata da serpenti che sempre le mordevano il cuore. L'invidioso, infatti, si addolora del bene del prossimo, che ingrandisce sempre con la sua immaginazione e non ha mai la pace del cuore.

**365. — Michelangelo e i suoi invidiosi.**

Quando il famoso pittore e scultore Michelangelo, si recò da Firenze a Roma, parecchi altri artisti invidiosi avevano cercato di offuscarne la bella fama, confrontando l'arte sua con quella dei sommi scultori antichi. Per confonderli, Michelangelo scolpì segretamente una statua, che rappresentava il dio pagano Bacco, vi incise il suo nome, ma in maniera che non potesse essere facilmente riconosciuto, le spezzò un

braccio, la annerì con della pece e la fece sotterrare in una vigna, dove ben presto si sarebbe fabbricata una casa. Quando infatti si scavarono le fondamenta per la detta villa, venne alla luce la statua, e fu subito portata in un museo, ove i più famosi artisti di Roma convennero per dare il loro giudizio. Tutti lodavano il magnifico lavoro e la sua antichità; soltanto Michelangelo era di diversa opinione e criticava, nella statua, or questo or quello. Gli artisti attaccarono perciò contesa con lui e dichiararono nettamente e solennemente che quella statua era l' opera più bella che si fosse mai scolpita al mondo. Allora Michelangelo trasse di sotto al suo mantello il braccio della statua che egli aveva spezzato, e mostrò come combaciasse esattamente: e inoltre indicò anche la sua firma che egli aveva incisa nel di dietro della statua, dicendo: « Dunque anche i moderni sanno lavorare all'antica! » — I suoi detrattori rimasero come colpiti dal fulmine, e svergognati se ne andarono. — Giusto castigo dell'invidia, la confusione.

### 366. — I due mercanti.

Due mercanti di città, avendo i loro negozi l' uno dirimpetto all'altro, divennero ben presto nemici per invidia e gelosia di mestiere. Ad uno di essi però la coscienza rimordeva continuamente: sicchè, per trovar pace, domandò consiglio al parroco di quel che dovesse fare per guadagnarsi l'animo del suo rivale. Il sacerdote gli rispose: « Fa così, chè mi sembra il miglior mezzo: quando vengono gli avventori nel tuo negozio e tu non hai la merce che essi domandano, mandali subito dal tuo vicino. » Il buon mercante mise subito in pratica il consiglio, e l'altro, accorgendosi ben presto come il suo rivale gli mandasse quei compratori, appena potè lo ringraziò cordialmente, e da allora in poi i due ritornarono sinceramente a-

mici. — Così va fatto: poichè come il calore discioglie il ghiaccio, così il beneficare discaccia l'invidia.

## VII. — Il precetto cristiano dell'amore del prossimo contribuì molto a far cessare la *schiavitù.*

### 367. — Il misero stato degli schiavi.

Presso i pagani gli schiavi erano trattati anche più miseramente delle bestie: lo schiavo, infatti, con la moglie e i bambini, era proprietà del suo padrone e non aveva nessun diritto, neanche quello di vivere, poichè il padrone poteva uccidere, senza alcun motivo ragionevole, ad ogni momento lo schiavo, quasi come noi appena possiamo farlo con gli animali che ci appartengono. A un ricco romano, per esempio, fu presentata una volta una figura che rappresentava una decapitazione; ed essendo il romano di opinione che non fosse esattamente dipinto lo spruzzare del sangue dal collo, affinchè l'artista se ne convincesse meglio, fece senz'altro venire un suo schiavo e lo decapitò in presenza del pittore. In Roma alcuni schiavi, i cosidetti gladiatori, si addestravano nella scherma e dovevano, secondo il capriccio del popolo, uccidersi a vicenda nell'anfiteatro, o lasciarsi divorare anche in gran numero dalle bestie feroci. Così il generale romano Pompeo, fece uccidere nel circo 42 mila uomini; l'imperatore Traiano protrasse per 123 giorni di seguito i giuochi, e in ciascuno di essi molte centinaia di schiavi perdevano quotidianamente la vita. Si era arrivati a tal punto, che molti romani non potevano più mangiare, senza vedere spargere il sangue, e nei maggiori banchetti, facevano combattere dinanzi ai commensali parecchie coppie di gladiatori, sicchè non di rado il sangue spruzzava fin sulla mensa. Nella Roma pagana si uccidevano in tal guisa ogni anno

assai più uomini che non ne nascessero; già la stessa nascita di un figlio dello schiavo faceva sorgere la questione se si dovesse conservare in vita, o farlo invece affogare o toglierlo dal mondo in altra guisa. Secondo il diritto romano, chiunque uccidesse un bove, era reo di morte; ma chi uccidesse uno schiavo, non avea nulla da rispondere al tribunale. Nessuno schiavo doveva parlare in presenza del suo padrone o anche muover le labbra: il più piccolo sussurro era castigato con la sferza, e anche certe cose involontarie, come il tossire, lo starnutare, erano punite coi flagelli. Le schiave, poi, dovevano servire le loro padrone con la metà superiore del corpo denudata, a fine di ricevere sulla viva carne i colpi, le sferzate e le punture che le mal contente padrone volessero far loro sentire. Presso i ricchi gli schiavi erano anche impiegati a guardare di notte la porta di casa, ed erano attaccati con catene in vicinanza di questa, sicchè, sembravano piuttosto cani che uomini. Quando uno schiavo romano, per vecchiaia o per malattia, era diventato inutile, lo si esponeva d'ordinario sull' isola Tiberina e vi si lasciava morire, e a volte la sua carne serviva a nutrire nelle piscine le raffinate murene. Con tali patimenti è facile comprendere come, chi era stato schiavo per un anno, era già *veterator* (adusato) ed aveva molto minor valore, appunto come un abito già portato; infatti bastava un solo anno di schiavitù a togliere a quei miseri ogni vigore umano. Ma v'è di più: gli schiavi erano impiegati a compire di regola i delitti dei loro padroni, i quali, a cose compiute, o li uccidevano o facevano loro strappar la lingua, affinchè non potessero tradirli. Del resto, uno schiavo non poteva mai far testimonianza contro il proprio padrone, e, anche in altre circostanze, se doveva dire qualche cosa in giudizio, non gli era permesso di farlo che sotto la tortura, altrimenti la

sua testimonianza era invalida. — Questa miseranda sorte era poi comune ad una immensa quantità di uomini: da un censimento in Atene risultò che di fronte a ventimila cittadini, avevansi quattrocentomila schiavi: e nell'impero romano era ancor peggio, tanto che il Senato non volle mai approvare che si dessero agli schiavi degli abiti speciali, affinchè questi non si accorgessero della grande preponderanza di numero che avevano sui liberi e si ribellassero. Secondo Cicerone, Roma contava al tempo suo, un milione e duecento mila abitanti: fra questi, 12.000, al massimo, erano quelli che avevano proprietà (*qui rem habebant*) tutti gli altri non possedevano nulla; ora ognuno di coloro che non aveva proprietà (*qui rem non habebat*) apparteneva a un altro (*res erat alterius*), era quindi uno schiavo; in Roma, dunque, ogni cittadino proprietario, aveva, in media, 100 schiavi. Ma alcuni più ricchi ne possedevano da 10 a 20 mila, dei quali la maggior parte erano impiegati in lavori agricoli, anzi la stessa ricchezza si calcolava secondo il numero degli schiavi: ogni uomo di media condizione ne avea almeno 10. Come poi gli uomini fossero fatti schiavi, lo indica il seguente fatto storico: quando il re Nicomede di Bitinia fu richiesto dai Romani di truppe ausiliari, rispose che non aveva più sudditi atti alle armi, perchè quasi tutti erano stati fatti schiavi dagli esattori romani e dispersi in diverse contrade. — Quanta gratitudine non deve dunque l'umanità al divino Redentore, il quale, col precetto dell'amore del prossimo, tanto contribuì alla soppressione di così immensa miseria! Cristo è in sommo grado il Redentore degli uomini dal giogo della schiavitù, anche temporale.

### 368. — I Paria.

Nell'India esistevano da tempi remotissimi diverse

classi di uomini, chiamate caste, delle quali la più bassa era quella dei paria, forse lontani discendenti di una colonia egiziana. Questi paria erano esclusi da ogni relazione colle altre caste: erano perciò obbligati ad abitare a molta distanza dalle città e villaggi, in vicinanza delle foreste o in deserte contrade, e non potevano entrare in nessuna strada pubblica e in nessun tempio; dovevano avere fino i loro pozzi propri e munirli per contrassegno, con ossa d'animali; e quando capitassero in contrade abitate, dovevano annunziare con un certo strepito il loro avvicinarsi. Allorchè poi avevano bisogno di comperare qualche cosa, fatto quello strepito, dovevano deporre il denaro e nascondersi dietro un angolo: il mercante veniva e metteva al posto del denaro quello che corrispondesse, nè il paria poteva prendere la cosa comprata, prima che il mercante si allontanasse. Se un indiano voleva parlare con un paria, questi doveva venire a lui cogli occhi bassi; se poi un paria incontrava un bramino, cioè un sacerdote indiano, doveva fuggire sull'istante e guai se si arrischiasse a guardare il bramino! — È merito sommo del Redentore e del suo Vangelo aver tolto di mezzo questo profondo abbassamento della dignità umana, in cui il paganesimo aveva immerso gli uomini; perchè, secondo la dottrina di Cristo, tutti gli uomini sono figli di Dio, quindi sono fra di loro come fratelli e sorelle, e si debbono amare scambievolmente.

## L'amore dei nemici.

I. — Noi non ci dobbiamo vendicare dei *nostri nemici*, ma dobbiamo render bene per male: con questo spesso li confondiamo e li riduciamo a migliori consigli.

### 369. — I tre figli e il diamante.

Un ricco padre, avendo diviso una volta il suo patrimonio fra i suoi tre figli, ed essendogli rimasto un magnifico diamante, che non poteva naturalmente esser fatto in parti, disse ai suoi figliuoli: « Questa gemma toccherà a colui di voi che compirà l'azione più nobile: andate dunque e mostrate di che siete capaci. » Andarono i tre figli nel mondo per compire il desiderio del padre e guadagnare il diamante; e dopo tre mesi ritornarono a casa. Il figlio maggiore si presentò per primo al padre e disse: « Un uomo straniero mi ha confidato tutti i suoi beni ed io glieli ho resi fedelmente. » Rispose il padre: « Tu hai fatto soltanto il tuo dovere. » Venne allora il secondo figlio e disse: « Io ho salvato dalla corrente un bambino che vi affogava. » Gli disse il padre: « La tua azione è lodevole, ma non è ancora nobile come la volevo. » Venne da ultimo il terzo figliuolo e disse: « Padre, viaggiando, venni su un monte dove un mio mortale nemico dormiva sull'orlo di un burrone: io avrei potuto precipitarvelo facilmente, però non l'ho fatto, anzi l'ho svegliato e l'ho salvato dal pericolo in cui si trovava. » Disse allora il padre con volto lieto: « Il diamante è tuo; poichè non vi è nobiltà più grande che far del bene ai propri nemici! »

### 370. — Uno stemma curioso.

Una ricca famiglia di mercanti, in Flensburg, aveva uno stemma, nel quale era dipinta una bottiglia ripiena a metà. L'origine di questo stemma fu questa. Verso l' anno 1700, al tempo della guerra fra la Danimarca e la Svezia, uno dei membri di questa famiglia, a nome Cristiano, arruolato come semplice soldato, doveva far da sentinella sul campo di battaglia. Arso dalla sete, gli riuscì di acquistare, a carissimo prezzo, una bottiglia di birra, ed era già per vuotarla

allegramente, quando sentì un compassionevole gemito: cercò attorno con lo sguardo, e vide vicino a sè giacere un soldato svedese, cui una palla di cannone aveva asportate ambedue le gambe, e che moriva di sete. Il soldato, che era di buon cuore, andò dallo svedese, in cui non vedeva più un nemico, ma solo un infelice camerata, si chinò su di lui, e gli mise la bottiglia sulle labbra; ma ecco che lo svedese, messa di nascosto mano alla sua pistola, gliela sparò contro a bruciapelo. Per fortuna sbagliò il colpo, e allora Cristiano, strappatagli di mano l'arma insidiosa, tracannò a mezzo la bottiglia e presentò l'altra metà al soldato traditore, dicendo: « Vedi come sei stato stupido? Potevi averla tutta e ora non te ne tocca più che la metà. » Un ufficiale presente, raccontò poi il fatto al re danese, il quale fece grandi elogi di questo soldato e gli permise di innalzare uno stemma, in cui fosse rappresentata una bottiglia mezzo vuota, onde perpetuare il ricordo della sua nobile e coraggiosa azione. — Ecco infatti un vero prodigio dell'amore del prossimo, operato da un semplice soldato, cristiano però di nome e di fatto.

### 371. — Andrea Hofer salva i suoi nemici.

Un buon esempio in proposito lo abbiamo anche dalla storia di Andrea Hofer, l'eroe del Tirolo. Caduto egli pel tradimento dei suoi, nelle mani dei francesi, nel viaggio verso Mantova, ove doveva essere fucilato, egli e i soldati che lo conducevano, pernottarono in una baracca. Ivi Andrea dormiva in una stanza, sorvegliato dai soldati; ad un tratto egli si svegliò e sentì un forte odore di carbone; accortosi del pericolo di asfissia che correva, scese subito dal letto e vide che una sentinella era già caduta esanime al suolo. Nulla più facile per lui che salvarsi con la fuga e lasciar perire asfissiati i suoi ne-

mici; ma invece corse nella stanza vicina, svegliò i soldati che vi dormivano, affinchè prestassero aiuto alla povera sentinella. E si badi bene che quei soldati l'avevano trattato assai disumanamente nella via. — Ricompensare il male col bene è certo una celeste vendetta.

### 372. — La magnanimità dell'imperatore Sigismondo.

L'imperatore tedesco Sigismondo fu richiesto una volta da un nobile ungherese, di nome Lorenzo, perchè egli, non solo lasciasse ai nemici vinti la vita e i loro beni, ma anche li trattasse come amici. Il nobile pensava che sarebbe stato meglio di rendere inoffensivi per sempre i suoi nemici. Ma il magnanimo imperatore gli rispose: « Tu hai perfettamente ragione; è cosa savia spacciar via dal mondo i nemici vinti, che così non potranno più nuocere; io invece mi provo per un'altra via di giungere allo stesso risultato: risparmio il nemico vinto, e così lo spaccio ugualmente, perchè ne faccio un amico. »

## II. — Noi dobbiamo volentieri *far grazia* ai nostri nemici: così otterremo da Dio il perdono dei nostri peccati.

### 373. — L'imperatore Ottone I e suo fratello Enrico nella notte di Natale.

Contro l'imperatore Ottone I, si ribellò più d'una volta suo fratello Enrico, e sempre fu vinto e condannato a morte, ma poi graziato per intercessione della madre Matilde. Tre volte successivamente Ottone si ribellò, e tre volte l'imperatore gli perdonò, per amore della madre; quando però questo ingrato fratello si ribellò per la quarta volta, l'imperatore non voleva più saperne di perdonare. Enrico stesso non sperava più ormai quella grazia, ma ad ogni buon fine, consigliato anche questa volta dalla madre, fece

un nuovo tentativo. Era la notte di Natale dell'anno 945 e Ottone I, insieme coi grandi della sua Corte, assisteva alla Messa solenne nella cattedrale di Quedlimburgo, quand'ecco, durante la Messa, subito dopo la consacrazione, suo fratello, già condannato a morte, entrò per una porta in chiesa, vestito da penitente, si avvicinò all'altare e si gettò alle ginocchia dell'imperatore. Questi lo guardò con volto severo e gli disse: « Per ben tre volte ti ho perdonato, ma la quarta non ti perdono: fra tre giorni cadrà la tua testa colpevole. » In quel momento appunto, il sacerdote che leggeva la Messa, cercò nel libro degli Evangeli quel tratto in cui Pietro domanda a Cristo: « Quante volte debbo perdonare al mio fratello? Forse sette volte? » E Cristo risponde: « Io ti dico non solo sette, ma settanta volte sette » (Matt. XVIII, 22). Il sacerdote lesse ad alta voce il passo all'imperatore, il quale si sentì gli occhi pieni di lagrime, rialzò il suo fratello pentito e non solo gli perdonò, ma gli donò anche, come strenna del Natale, il granducato di Baviera. — Il nostro dovere di perdonare ai nostri nemici, ci viene ricordato ogni volta che recitiamo il *Pater noster*.

**374 — S. Giovanni Gualberto perdona all'uccisore di suo fratello.**

S. Giovanni Gualberto nacque di nobile famiglia in Firenze e si diede alla carriera delle armi. Ora, essendogli stato ucciso il fratello Ugo da un nobile uomo, il padre dell'assassinato spingeva il fratello a farne vendetta di sangue, secondo l'usanza del tempo, e Giovanni cercava ogni modo di imbattersi nell'assassino. Questo gli venne fatto, finalmente, il giorno del Venerdì santo: tornando quel giorno da una sua villa in Firenze, incontrò l'assassino in uno stretto vicolo sicchè non v'era per lui più scampo. Giovanni in un

attimo gli fu sopra con la spada sguainata per trapassargli il petto: ma l'assassino gli si gettò ai ginocchi, incrociò le braccia sul petto, e gli disse: « Perdonami per amor di Gesù, che oggi è morto per i nostri peccati! » Queste parole e l'umile atteggiamento dell'uomo fecero una profonda impressione su Giovanni, che rimase un momento perplesso e finalmente porse la mano al suo nemico dicendogli: « Quel che tu mi chiedi per amor di Gesù, non posso certo negartelo oggi: io ti perdono dunque come Gesù ha perdonato ai suoi nemici; e tu prega per me, che egli pure mi perdoni i miei peccati. » Tornando a casa, Giovanni Gualberto, il quale aveva condotto fino allora una vita licenziosa, si sentiva tutto penetrato di profondo pentimento per le sue colpe, sicchè appena entrato in città venne in una chiesa, e si inginocchiò ai piedi di un gran crocifisso, pregando il divin Salvatore di perdonargli i suoi trascorsi. Ed ecco, che, alzando gli occhi, vide chiaramente il Salvatore inclinare la sua testa in segno di assenso! Come potete figurarvi, Giovanni era fuori di sè per la commozione e la gioia avendo un segno certo e sensibile che il Salvatore gli aveva perdonato; da quel tempo in poi egli diventò un altro: condusse una vita piena di meriti e fondò anche l'ordine degli Olivetani. — Ecco un commento letterale delle parole di Cristo: « Perdonate ai vostri nemici, se volete essere perdonati dal Padre vostro. »

## III. — Dobbiamo pregare per i nostri *nemici.*

### 375. — La morte di S. Giacomo Minore.

L'apostolo S. Giacomo Minore (da non confondersi con Giacomo Maggiore che evangelizzò la Spagna), fu il primo vescovo di Gerusalemme. Egli digiunava frequentemente e pregava a lungo nel tempio in ginocchio, sicchè, come racconta Giuseppe Flavio, la pelle dei suoi ginocchi si era incallita come quella di un

cammello; a motivo delle sue virtù, lo chiamavano « il Giusto », e la gente si stimava felice se per via poteva toccare il lembo della sua veste. Dopo aver retta per 29 anni la Chiesa di Gerusalemme, fu accusato dal Sinedrio di trasgredire le leggi di Mosè, onde gli fu comandato di salire, nel giorno di Pasqua, sulla guglia del tempio ed ivi, innanzi alla folla, sconfessare le sue dottrine. Giacomo salì infatti sul pinnacolo del tempio, ma invece di abiurare la dottrina del Crocifisso, la predicò ad alta voce, sicchè, adiratissimi, gli scribi salirono fino a lui e lo precipitarono da quella guglia. Giacomo si drizzò come potè, sulle ginocchia spezzate, alzò lo sguardo al cielo e pregò per i suoi nemici così: « O Padre celeste, perdona loro. e conducili alla cognizione della verità; » ma la folla infuriata lo fece segno ad una grandine di sassi ed infine un soldato lo colpì a morte sul capo con un bastone. Era la Pasqua del 62 e S. Giacomo aveva allora 96 anni; 8 anni dopo, nel 70, piombò il castigo di Dio su Gerusalemme, e i Giudei tutti erano convinti che quella terribile sciagura fosse in pena della morte fatta soffrire al « Giusto. » — Anche Cristo sulla croce ha pregato per i suoi nemici e così il primo martire Stefano.

IV. — Anche più pericolosi dei nemici sono le *false amicizie.*

**376. — La morte di tre amici.**

False amicizie sono quelle che si conchiudono per lo più per scopi malvagi: a questo modo si unirono insieme tre uomini per derubare la gente sulla via. Una volta, avendo derubato e ucciso un ricco mercante, che recava con sè una assai grande somma di denaro, mandarono in città il più giovane di loro per comperare delle vivande. Quando egli si era allontanato, dissero fra loro i due più grandi: « Perchè

dobbiamo noi dividere queste ricchezze con quel ragazzaccio? Appena ritorna lo spacceremo con una fucilata. » Intanto anche il più giovane dei ladri diceva fra sè per la via: « Se io avessi da solo tutte quelle ricchezze non avrei più bisogno di rubare: voglio avvelenare i cibi che debbo portar loro: essi morranno e l'oro sarà tutto mio. » Così dunque avvenne, che appena i due si avvidero del giovane che tornava, lo colpirono subito con una fucilata, uccidendolo; ma essi a loro volta, mangiando i cibi recati da lui, morirono poco dopo fra atroci tormenti. — Così terminano le false amicizie: con la rovina dell'anima e del corpo.

**377. — Due amici e un tiranno.**

Ben diverse sono le vere amicizie cioè quelle che si intrecciano per comunità di nobili sentimenti, e di cui un bell'esempio ci viene offerto dalla storia dell'antichità pagana, in Damone e Pizia. Uno di essi, essendo stato condannato a morte dal tiranno Dionigi, pregò il tiranno di dargli il permesso di recarsi per qualche tempo in famiglia a ordinare le cose sue, e l'ottenne, poichè l'altro amico si offrì in ostaggio, dichiarandosi pronto a morire in sua vece se l'altro non tornasse. Già si avvicinava l'ora della esecuzione e il condannato non si vedeva ancora: l'amico era lietissimo di salvargli così la vita, ma l'altro giunse qualche minuto prima del momento fatale, tutto trafelato e ansioso pel pericolo fatto correre al compagno. Il tiranno però, ammirando anch'egli una sì nobile gara di sinceri affetti, fece grazia della vita al condannato.

## L'amor proprio.

**Chi dice male di sè stesso, *senza ragione*, trasgredisce il precetto dell'amor proprio.**

**378. — La più grande peccatrice.**

Dal celebre predicatore Abramo di S. Chiara venne una volta una donna, che passava quasi tutto il giorno a pregare in chiesa, e, ciò nonostante, diceva a tutti di essere la più grande peccatrice del mondo. L'accorto uomo riconobbe subito che queste parole non solo erano contro l'ordinato amor proprio, ma erano un segno di grande superbia, perchè l'uomo veramente umile non fa sfoggio della sua umiltà. Le disse quindi il predicatore: « Mi dispiace molto che voi siate costretta a dir così in pubblico; ma con una donna che è davvero la più grande peccatrice della terra, io non ho nulla a che fare. » Allora la donna montò su tutte le furie e gridò: « Come? chi mi può rimproverare di qualche cosa? io non ho fatto mai niente di male: sto sempre in chiesa, digiuno spessissimo e faccio tante e tante opere buone. » E il predicatore lasciò la donna in asso a seguitare le sue strane vanterie, inutili come le sue non sincere umiliazioni. — Nessuno deve del resto biasimare se stesso ingiustamente, perchè chi non ha rispetto di sè, molto facilmente non l'avrà neanche degli altri.

## I dieci comandamenti di Dio.

I. — L'adempimento dei comandamenti di Dio arreca la *felicità*, la loro trasgressione cagiona invece infelicità e miseria.

**379. — Una conoscenza fatta sul campo di battaglia.**

Nella guerra austro-prussiana del 1866, un ussaro prussiano, facendo la ricognizione del campo di battaglia, trovò ferito un ufficiale austriaco, che lo pregò pietosamente di dargli il colpo di grazia onde farla finita coi suoi atroci dolori. Ma l'ussaro al contrario lo portò sulle sue spalle alla più vicina ambulanza,

dove gli furono cucite le sue ferite, sicchè presto l'ufficiale austriaco guarì, e, non sapendo come ricompensare il suo salvatore, nel momento di congedarsi da lui, gli regalò il suo orologio d'oro. — Finita la guerra l'ussaro cercava di occuparsi come amministratore di qualche nobile famiglia e venne anche in Austria dove, fra l'altro, domandò un simile posto al castello del principe Antonio N***. Fu presentato al principe in persona, il quale, appena lo vide, notò che quella faccia non gli era incognita, e, per accertarsi del vero, gli domandò: « Siete stato nell'ultima guerra? » « Sì, Altezza, » rispose l'altro. Riprese il principe: « Non avete salvato la vita ad un ufficiale austriaco? » E l'ex-ussaro meravigliato: « Precisamente, Altezza: anzi, quell'ufficiale mi ha regalato questo orologio, » e lo trasse fuori. Disse allora il principe abbracciandolo: « Voi siete da me il benvenuto; io vi tratterò sempre come il mio salvatore. » Il soldato ebbe quindi fatta la sua fortuna, poichè il principe lo riguardò in seguito non già come servo, ma come un fratello. — Così il buon Dio ricompensa le nobili azioni e l'adempimento dei suoi precetti; anche in questa vita, e in maniera spesso sorprendente; eppure v'è della gente senza religione che in sì belle disposizioni della Provvidenza non sa vedere altro che « casi ».

### 380. — Una crociata infelice.

S. Bernardo di Chiaravalle predicò, per comando del papa Eugenio III, la seconda crociata, che fu condotta dai re Luigi VII di Francia e Corrado III di Germania, dal 1147 al 1149. Però l'esercito franco-tedesco fu completamente sbandato e sconfitto dai nemici. Donde mai un esito così infelice di sì nobile impresa? Fu, come dichiarò S. Bernardo, colpa dei vizi dei principi e dei cavalieri, i quali, durante la crociata, si rendevano colpevoli di superbia, vanagloria e capriccio,

sicchè erano indegni dell'aiuto di Dio. — Altra volta anche S. Francesco di Assisi († 1226) venne nel campo dei crociati in Damietta, e veduti coi suoi occhi gli eccessi di cui si rendevano colpevoli i soldati, annunziò subito loro in ispirito profetico che Dio li avrebbe castigati, e che la loro impresa non sarebbe riuscita. — Chi adempie i precetti riceve da Dio benedizione e fortuna; chi invece li trasgredisce non ha altra sorte che sventure.

### 381. — Il pittore e il giovane.

Leonardo da Vinci († 1519) notò una volta in una chiesa di Roma un giovane cantore, di nome Pietro Bandinelli, il cui volto lo sorprese per il candore di innocenza che ne traspariva. Siccome egli cercava in quel tempo un modello della testa di san Giovanni Evangelista per la sua celebre « Cena », si avvicinò al giovane e lo pregò di andare con lui e posare da modello, promettendogli che lo avrebbe ben ricompensato, a che il giovane consentì con molto piacere. L'opera riuscì felicemente e quanti poi videro la testa dipinta di quel giovane, erano tanto ammirati del candore di quel volto da pensare che un angelo, più che un uomo, fosse servito di modello al pittore. — Dopo alcuni anni Leonardo si imbattè in una via di Roma in un mendicante storpio, ancor giovane, ma d'un volto così diabolico e malizioso, che Leonardo ne fu colpito e disse fra sè: « Questa figura mi riesce il rovescio preciso di quella di S. Giovanni, e farebbe appuntino per la testa di Giuda che ancora non ho potuto dipingere. » In quel mentre il mendicante gli chiese l'elemosina e Leonardo gli domandò: « A pagarvi bene, verreste con me, per posare come modello? » L'altro ne fu sommamente contento e andò con lui. Quando il pittore ebbe terminato il ritratto, lo mise vicino al cartone su cui era disegnata la testa

di S. Giovanni, per osservare l'effetto del contrasto: il che vedendo, lo storpio ne provò tristissima impressione e con le lagrime agli occhi disse a Leonardo: « Anche questo è ritratto mio: alcuni anni fa ella mi dipinse pel S. Giovanni; ma allora ero un buon giovane, adesso invece sono cattivo, dedito al bere e al giuocare. » E piangendo lasciò lo studio. — Di qui si scorge come la trasgressione dei comandamenti di Dio ci rovina anche di corpo.

II. — Chi *trasgredisce uno* dei precetti è reo di tutti.

**382. — Il cespo di fiori in un vaso.**

Un padre avendo piantato in un vaso parecchi bei fiori, il figliuolo volle strapparne alcuni, dicendo che erano troppo fitti, e che non potevano crescer bene. Ma dopo qualche tempo il bambino si avvide che anche gli altri fiori che aveva lasciati, erano appassiti: infatti, le radici dei vari fiori essendosi intrecciate insieme, nello svellere gli uni si erano sciupate anche le radici degli altri, e gli steli non potevano più reggersi. Servendosi di questa occasione il padre volle dare al figlio un buon insegnamento e disse: « Vedi, bambino mio, appunto così avviene dei divini comandamenti. Anche questi sono intrinsecamente connessi l'uno con l'altro: chi ne trasgredisce uno, pecca contro tutti gli altri. »

## L'idolatria.

L'idolatria è *stoltezza* e sprofonda gli uomini nella *miseria*.

**383. — Un ragazzo distrugge le statue degli idoli.**

Un pio fanciullo cristiano era a servizio di un idolatra, il quale, nel tempietto domestico, aveva posta

nel centro una grande statua di idolo e parecchie altre piccole intorno. Il ragazzo diceva spesso al padrone, che gli idoli erano di terra e non potevano nemmeno muovere un dito per loro ; come quindi potrebbero aiutar noi ? Ma il pagano non dava retta a queste savie parole. Una volta, che egli era andato in campagna e si trattenne fuori per alcune ore, il ragazzo prese un forte martello e spezzò tutti gli idoli eccetto il più grande, al quale pose il martello in mano. Quando il pagano tornò a casa e vide le statuette rovinate, si adirò grandemente, tanto che minacciò di morte il ragazzo. Ma questi, niente intimorito, disse: « E non potrebbe darsi che l'idolo più grosso abbia picchiato tutti i suoi fratelli minori? » E l'altro: « No, che non lo credo, perchè esso non ha mai mosso un dito. » Riprese il ragazzo: « Sicchè tu stesso non credi che l'idolo possa mai fare quello che io, colle mie deboli forze di fanciullo, potei: come dunque quest'idolo può essere Iddio che ha creato il cielo e la terra? Vedi come è più ragionevole credere al vero Dio, nostro Padre celeste? » Quelle parole persuasero talmente il pagano che, dato di piglio al martello, fracassò anche l'idolo maggiore, e cadendo in ginocchio, con gli occhi rivolti al cielo pregò per la prima volta, e ben di cuore, il vero Dio.

### 384. — Il bue Api degli Egiziani.

A quanta stoltezza giungessero i pagani, nel loro culto idolatrico, si vede bene, per esempio, negli antichi Egiziani, popolo pure così altamente civile. Essi avevano la massima venerazione per l'*Api*, un vitello nero, che aveva sulla fronte un triangolo bianco e a destra una piega in forma di mezzaluna, perchè in questo vitello credevano che abitasse il loro dio, di nome Osiride. Incredibili sono le aberrazioni cui giungevano gli Egizi per questo animale: basti dire che,

come abitazione, gli avevano assegnati due templi splendidissimi, ornati con preziosi tappeti ricamati in oro, ove i suoi sacerdoti gli ponevano davanti i cibi più squisiti, gli facevano prendere il bagno e lo ungevano ogni giorno. Quando esso moriva era imbalsamato, deposto in un magnifico sarcofago di porfido e sepolto con pompa immensa e costosissima nella rupe di un monte; su tutta la nazione regnava allora il lutto, finchè non si fosse trovato un nuovo Api. Trovato, era portato in trionfo nella città di Eliopoli, e di là in una ricchissima nave, veniva condotto in un tabernacolo d'oro, nella città di Menfi. — In vedere nell'uomo tanta stoltezza, da abbassarsi dinanzi ad animali irragionevoli, bisogna ben dire che il diavolo avesse oscurato la mente degli uomini. Veramente quindi Zaccaria poteva dire del Signore che avrebbe recata la luce a coloro che sedevano « nelle tenebre e ombra di morte ».

### 385. — Il culto dei serpenti nell'India.

Anche oggi si trovano nell'India pagani così stolti, che tengono per dèi i serpenti velenosi. Nessuno di loro si attenta mai di ucciderne qualcuno: se anzi un serpente entra in una casa, quei pagani gli si gettano dinanzi in ginocchio e pregano questo dio di vendetta, che si allontani da loro: e dinanzi ai buchi ove quei serpenti abitano, i sacerdoti pagani, vanno spesso a far preghiere e offrire sacrifizi. La conseguenza di questa follia è che nell'India muoiono ogni anno più di 10.000 persone pel morso dei serpenti velenosi.

## La superstizione.

I. — Gli uomini *stolti* ed *ignoranti* diventano facilmente superstiziosi.

### 386. — La vacca senza latte.

Degli uomini che non hanno alcuna esperienza, spesso non sanno spiegarsi la causa di diversi casi che loro accadono, e li ascrivono a persone antipatiche o « jettatrici, » che chiamano talvolta anche streghe e dicono che hanno loro stregato le cose di cui si tratta. Di questa opinione era anche una contadina, la quale, non potendo spiegarsi come mai la sua vacca da tanto tempo non desse più latte, andò dal parroco e, narratagli la sua disgrazia, chiese qualche cosa per fare gli esorcismi. Il parroco, che era uomo assai accorto, scrisse qualche parola su un pezzo di carta, lo mise in una busta, che suggellò e diede alla donna, dicendole di andare a notte fatta, con quella busta chiusa nella stalla e toccare con essa tutti gli angoli più riposti. Ora, la prima notte che la donna scese nella stalla, trovò nascosto in un cantuccio un uomo, fratello della serva, il quale, appena si accorse della padrona, saltò subito fuori e scappò via, sicchè da quel tempo in poi la vacca ricominciò ad avere il latte. Alcuni giorni dopo la donna tornò dal parroco per ringraziarlo di avergli dato un mezzo così efficace, e nel riconsegnargli la busta col foglio, lo pregò di insegnarle le parole che vi aveva scritto. Il parroco, ridendo, strappò la busta e lesse:

Se, vegliando frugherai
ogni strega scaccerai.

### 387. — Una lente col diavolo dentro.

Il padre Adamo Tanner, celebre per la sua campagna contro i processi di stregoneria e contro la superstizione del suo tempo, morì nel 1632, mentre, viaggiando, trovavasi in un villaggio presso Salisburgo. I contadini del luogo perquisirono la sua valigia, per conoscere che persona fosse il defunto, e vi trova-

rono, fra l'altro, una lente di ingrandimento con dentro una mosca: era cioè un microscopio elementare che Tanner aveva avuto per regalo da un suo amico naturalista. Quando dunque i contadini ebbero in mano quel piccolo vetro e guardando attraverso di esso vi videro una bestia tanto grossa, ebbero il sospetto che quel mostro orribile potesse essere il diavolo, e che il morto fosse uno stregone in relazione con lui, sicchè subito corsero dal parroco e richiesero che il viaggiatore sospetto non avesse la sepoltura ecclesiastica. Il parroco però, che aveva notizia dei vetri ottici, spiegò a quegli uomini come meglio lo poteva, di che si trattasse: prese la mosca dalla lente e la mostrò loro nella grandezza naturale, quindi fece chiappare un'altra mosca, la mise sotto la lente e la fece vedere ingrandita. Allora i contadini si chetarono e il corpo del grande impugnatore della superstizione, potè esser seppellito nel camposanto. — Qui si vede come la ignoranza sia spesso madre della superstizione.

## II. — I superstiziosi si fanno indurre ad *azioni temerarie.*

### 388. — Incoronato con una corona di ferro rovente.

Gualtiero, conte di Etolia, il più prossimo parente del re Giacomo I di Scozia, domandò una volta ad una sonnambula il suo avvenire, e questa gli predisse che presto sarebbe stato coronato. Il conte superstizioso s'immaginò che questa predizione dovesse presto compirsi e che egli dovesse cingere la corona reale; ma poichè il re di quel tempo era sano, e non era da pensare ad un prossimo compimento della profezia, il conte, accecato dalla sua fisima, ordì una congiura per togliere dal mondo il re innocente. Il suo disegno non riuscì: il conte anzi fu preso e sottomesso a crudeli tormenti e da ultimo, in pena alla sua supersti-

zione, fu esposto alla berlina, con la testa cinta da una corona di ferro rovente, sicchè morì fra spasimi crudeli. A cagione della sua stoltezza fu dunque compiuta la predizione della sonnambula, ma in maniera terribile e non certo secondo le sue previsioni. — Qui si scorge chiaramente a quali sventure la superstizione può condurre gli uomini.

**389. — L'eclisse di luna prima della battaglia.**

Perseo, re di Macedonia, dopo aver mosso, come è noto, guerra ai Romani e spesso averli battuti, era in procinto di impegnare la battaglia decisiva di Pidna (168 a. Cr.), allorchè avvenne un'eclisse di luna, ed egli, ritenendo la cosa di triste presagio, fuggì col suo esercito e fu terribilmente sconfitto dai Romani. — Ecco come la superstizione conduce gli uomini ad azioni inconsiderate e li rende vili e perplessi.

**390. — Il grido del cuculo.**

Una vecchia donna superstiziosa era ammalata gravemente, sicchè tanto il medico come i suoi di casa, la esortavano premurosamente a ricevere i santi Sacramenti; però la vecchia non ne volle sapere, dicendo che poco prima aveva sentito per dodici volte gridare il cuculo e questo voleva dire che essa doveva vivere per altri dodici anni, sicchè avrebbe avuto tempo abbastanza a riconciliarsi con Dio. Invece morì lo stesso giorno senza ricevere i Sacramenti. — La superstizione ispira spesso agli uomini una stolta condotta e li rovina nel tempo e nell'eternità.

### III. — I superstiziosi si lasciano spesso *burlare.*

**391. — Come un astrologo si salvò dalla condanna a morte.**

Il re Luigi XI di Francia condannò a morte un astrologo perchè gli aveva fatto un triste presagio;

ora, l'astrologo, siccome sapeva che il re era molto superstizioso, disse ai suoi carcerieri con l'aria di chi sa il fatto suo: « Io raggiungerò certo una grande vecchiaia, perchè ho letto nelle stelle che devo morire soltanto tre giorni prima di Sua Maestà. » Queste parole furono riferite al re, il quale non solo non ardì più di far eseguire la condanna a morte e mise l'astrologo in libertà, ma fin da quel tempo curò che a questi non mancasse nulla per una comoda e lunga vita.

### 392. — In quattordici a tavola.

Nella sala riservata di una trattoria doveva tenersi una piccola festicciuola: erano state invitate quindici persone, ma ne vennero soltanto tredici, perchè due, nell'ultimo momento, si videro impedite e si fecero scusare. I commensali però erano superstiziosi e non volevano mettersi a tavola in tredici, perchè pensavano, come molti altri, che il tredici portasse sfortuna. Si pensò quindi di chiamare un decimoquarto qualunque, e infatti uno dei commensali andò nella trattoria e chiamò il primo capitato perchè venisse alla festa. Questo ospite inaspettato ne fu grandemente contento e fece molto onore ai cibi squisiti che gli si apposero; poi, quando il pranzo fu terminato, ringraziò e se ne andò. Da ultimo anche gli altri commensali si congedarono e si recarono a prendere i pastrani che avevano lasciato nell'anticamera; ma appena entrati, si accorsero con loro grande stupore che i migliori capi di vestiario erano stati rubati. — Ecco come il quattordicesimo aveva portato fortuna!

## IV. — La superstizione ci fa fare delle grandi *stoltezze.*

### 393. — Rimedi cinesi contro la siccità.

Quando i cinesi in una grande siccità vogliono ot-

tenere la pioggia, hanno un intero programma di azione in proposito. — 1° Anzitutto chiudono la porta di mezzogiorno della città, affinchè nessuno esca o entri per essa (in cinese *sud* significa anche sfortuna), e così avviene che in parecchie città della Cina la porta meridionale è chiusa per parecchi mesi dell'anno. — 2° Se non giova la chiusura della porta meridionale, si fanno delle processioni, in cui si suonano spaventosamente le trombe e si fa un frastuono incredibile per svegliare gli spiriti delle acque. — 3° Se ciò nonostante non piove, si ricorre agli estremi rimedi e più volte al giorno si tirano delle saette contro le fontane. — 4° Se a dispetto di tutto ciò la siccità perdura, non si porta più rispetto neanche alle cose più sacre: è noto infatti, quanto grande venerazione godano i morti presso quel popolo; ma in questo caso si disseppelliscono e si bruciano i loro cadaveri, nella convinzione che appunto i defunti siano colpevoli di quella siccità. — 5° Se anche con questo non si riesce a far piovere, vengono messi in libertà tutti i più grandi delinquenti, a volte delle centinaia insieme: oppure, più prudentemente, si decide di dar la libertà a questi delinquenti, se entro alcuni giorni (per esempio entro tre giorni), pioverà: se invece non piove, quei delinquenti vengono bastonati solennemente. — Qui si scorge chiaramente la stoltezza della superstizione e la grande miseria intellettuale dei pagani.

### 394. — Un curioso ornamento delle statue degli idoli.

Nei templi buddistici, per esempio nel Giappone, si trovano delle gigantesche figure di idoli, alle quali aderiscono ordinariamente dei pezzetti di carta in gran numero. La ragione di questo strano ornamento è che i divoti, in questi templi, biascicano dei pezzi di carta e li appiccicano con la saliva alle statue degli idoli: se la carta resta attaccata essi pensano

che la loro preghiera è stata esaudita. — A che segno può arrivare la follia superstiziosa!

V. — Gli uomini ragionevoli *disprezzano* le opinioni superstiziose.

**395. — Gli stivali di Catone.**

Il romano Catone fu una volta interrogato da un uomo superstizioso, che cosa volesse dire che i suoi stivali erano stati rosicchiati dai topi. Gli rispose Catone: « Nulla vuol dire; ben avrebbe significato qualche cosa, se i topi fossero stati rosi dagli stivali! »

**396. — L'immagine stregata.**

Filippo, re dei Francesi, avendo sentito dire che egli sarebbe morto ben presto se avesse distrutta una certa immagine, subito se la fece portare e la gittò nel fuoco. Naturalmente non accadde nulla, perchè gli uomini superstiziosi non sanno nemmeno essi quello che si dicono.

## Lo spiritismo.

Lo spiritismo, che si dice avvenga per la invocazione e il commercio con gli spiriti, spesso non è che *inganno* e *illusione*.

**397. — Lo smascheramento di Bastian per opera del principe ereditario d'Austria Rodolfo.**

Si chiama «medium» spiritico una persona che facilmente può mettersi in relazione con gli spiriti; e «medium» di grande fama fu Bastian che, nel febbraio del 1881, tenne in Vienna delle sedute spiritiche dinanzi all'arciduca Giovanni, al principe ereditario Rodolfo e ad altri nobili personaggi. Le sedute cominciavano sempre alle nove e mezzo di sera: e in

esse accadevano varie cose meravigliose, che i presenti non si sapevano spiegare. Così, p. es., venivano portati via da mani invisibili, certi oggetti che stavano sulla tavola ed anche apparivano figure spiritiche di ogni genere. In una però di queste sedute, l'11 febbraio, il principe ereditario Rodolfo riuscì abilmente a pigliare uno di questi spiriti per mezzo di una botola fattagli aprire di sorpresa sotto i piedi, e si vide che lo « spirito » catturato non era altri che Bastian stesso, il quale tra le risa di tutti trovavasi in pantofole dinanzi alla nobile clientela. Naturalmente appena potè, se la diede a gambe e non si fece più rivedere. Eppure certi spiritisti ostinati arrivano a sostenere che in questi casi uno spirito cattivo ha voluto tendere una gherminella al « medium » in buona fede, e non vogliono concedere che vi sia inganno!

### 398. — Quattro « reporters » americani smascherano la Cadwell.

Nel giugno del 1890, quando la celebre spiritista Mad. Cadwell di Brooklyn, faceva apparire, nelle sue sedute, spiriti di ogni genere, una signora e tre uomini, tutti *reporters* del giornale *New York World*, decisero di smascherare la « medium. » I tre uomini nascosero nelle loro vesti delle batterie elettriche, dalle quali scendevano per le maniche dei fili conduttori che terminavano in una lampada piccola, ma potente, che essi tenevano nascosta nell'imboccatura della manica, in guisa che, appena alzate le braccia, le lampade si accendevano. Alla seduta assistevano circa 40 persone, e fin dal principio cominciarono ad apparire gli spiriti: erano ora un poeta morto, ora una attrice defunta, ora una indiana, e via dicendo: quando però apparve lo spirito più incredibile, i quattro ad un segnale balzarono da sedere, e si gettarono sullo

spirito, che si divincolava disperatamente. Mentre la donna lo teneva fermo, i tre uomini alzarono le braccia, e ad un tratto la sala fu illuminata a giorno dalle tre lampade elettriche. Con universale stupore si potè così constatare che lo spirito era Miss Cadwell in persona, la quale, naturalmente, dovè passare parecchi giorni in gattabuia, per truffa al pubblico.

**399. — Anna Rothe smascherata in Berlino nel 1902.**

Anna Rothe, nata in Chemnitz, di Sassonia, aveva fama di celeberrima « medium » spiritica, e teneva delle sedute in varie grandi città, con una tassa di ingresso discretamente alta, sicchè non di rado poteva guadagnare oltre mille franchi per sera. In queste sedute si spargevano sugli astanti parecchi fiori fuor di stagione, che sembravano perciò davvero venire dall'altro mondo ed essere arrecati dagli spiriti: ben presto però si scoprì che quei fiori venivano invece comperati poco prima della rappresentazione, da fiorai che li aveano nelle serre: ed ecco come. Il 1° marzo del 1902 vollero intervenire a questa seduta, in Berlino, due delegati di polizia in perfetto incognito; appena i primi fiori cominciarono a cadere sugli spettatori, uno dei due balzò dalla sedia e afferrò per il braccio Anna Rothe, mentre il secondo chiamava altri poliziotti, che erano in attesa davanti alla porta. Tutti i signori presenti dovettero allontanarsi in nome della legge, rimanendo solo le signore, in presenza delle quali Anna Rothe fu perquisita e le si trovarono nelle ampie tasche segrete delle vesti 153 fiori freschi composti a mazzolino, oltre 2 aranci e 3 melagrani. La « medium » che aveva già 53 anni di età, dovette passarne uno e mezzo in carcere per truffa al pubblico. — Di tali smascheramenti di « medium » si hanno ormai tanti esempi, che taluni pensano già che lo spiritismo non abbia nulla a fare con gli spiriti.

## La divozione ai Santi.

I. — Alle beatificazioni e canonizzazioni la Chiesa premette un processo di *straordinario* rigore.

**400. — « Questa è morte da dannato! »**

In Roma, essendo stato condannato a morte un malfattore, si recò a trovarlo nel carcere un piissimo prete e tentò ogni mezzo per indurlo a riconciliarsi con Dio: tutte le sue cure non valsero però a vincere l'ostinazione di quel disgraziato. Da ultimo il sacerdote accompagnò il condannato sulla piazza della decapitazione, gli cadde ai piedi e lo pregò e scongiurò per l'ultima volta con molte lagrime di pensare all'anima sua; ma l'altro rispose con una bestemmia e subito dopo fu decapitato. Il sacerdote ne rimase tanto turbato e addolorato che, dopo avvenuta l'esecuzione, si volse agli astanti e disse ad alta voce: « Questa è morte da dannato! » — Parecchi anni dopo che quel prete era morto in fama di santità, per la vita austera che aveva sempre condotto, si aprì il processo canonico per la sua beatificazione. Tutto quel che si conosceva delle sue azioni e dei suoi scritti, fu sottoposto al più severo esame e non si trovò nulla da biasimare anche menomamente, sicchè sembrava che la beatificazione fosse ormai cosa sicurissima. Da ultimo però furono uditi alcuni testimoni che avevano sentito le parole dette da lui dopo la decapitazione di quel delinquente e le riferirono. Sapete che accadde? Non ostante tutta la vita santa di lui, non si parlò più della sua beatificazione, perchè gli si fece colpa di avere dubitato della misericordia di Dio, dichiarando dannato quel peccatore morto impenitente. L'autorità ecclesiastica giudicò infatti che nessuno può mai sapere se un povero peccatore, fin nell'ultimissimo is-

tante della sua vita, non abbia sentito un moto di perfetta contrizione, per cui abbia potuto ottenere la remissione dei suoi peccati: considerate al rigore di questa norma, quelle sue parole erano inopportune e questo bastò per finirla decisivamente con la sua causa. — Prima della beatificazione la Chiesa fa esaminare minutamente e severissimamente tutta la vita della persona di cui si tratta, da una commissione di uomini dottissimi, e se viene in luce il minimo neo, il processo viene subito abbandonato.

### 401. — Un protestante giudice di una beatificazione.

Le norme per la beatificazione e canonizzazione dei santi furono dettate con grande sapienza dal dottissimo pontefice Benedetto XIV. Si racconta di lui che, essendo una volta venuto in Roma un celebre uomo di Stato, anglicano (il Walpole), che lo stimava particolarmente, cadde il discorso appunto sull'argomento della divozione ai santi, e il ministro si espresse poco favorevolmente rispetto alla maniera con cui si procedava nelle cause relative. Benedetto XIV volle metterlo alla prova e gli fece avere l'incartamento di uno di tali processi che in quel tempo si dibatteva in Curia, pregandolo di leggerlo, studiarlo e riferirgli poi il suo parere. Il Walpole accettò volentieri l'onorifica commissione e studiò per ben due mesi con ogni zelo la causa, quindi rimise l'incartamento al Pontefice dichiarandogli che le prove della santità del Venerabile di cui si trattava erano assolutamente evidenti, e che, se non si procedeva alla canonizzazione di lui, non immaginava quale altro santo potesse canonizzarsi. — Quanta dunque non fu la sua meraviglia quando sentì rispondersi che il processo da gran tempo era stato abbandonato ai primi passi, perchè non si erano potute ottenere non so quali testimonianze complementari sulla morte di quel personaggio! Tanto fu mera-

vigliato il Walpole di quella severa prudenza, che tornato in patria fece erigere nel suo giardino una statua al Pontefice suo amico, con una iscrizione onorifica alla sapienza di lui.

**402. — I processi di beatificazione e canonizzazione negli ultimi 400 anni.**

Dall'anno 1500 al 1900 si sono pronunziati nella Chiesa circa 400 decreti di beatificazione o canonizzazione, sicchè in media uno all'anno. Di queste 400 persone, circa 300 furono dichiarate beate, e le altre cento sante: 300 erano martiri, e pure 300 appartennero a ordini religiosi; del sesso maschile sono stati 350, i restanti del femminile. Nel 1905 erano avviati in Roma 287 di simili processi, dei quali 23 di canonizzazione: fra essi 237 erano religiosi, tra i quali 45 francescani, 41 gesuiti, 14 domenicani, 14 redentoristi, ecc.; 35 erano preti secolari e 13 laici; 80 processi circa riguardano femmine, gli altri maschi. Per nazione potevano dividersi così: 141 Italiani, 67 Francesi, 34 Spagnuoli, 11 Austro-ungheresi, 9 Americani, e via dicendo.

## II. — Per l'invocazione dei santi accadono sovente *veri miracoli.*

**403. — Una mano in cancrena risanata.**

La gentildonna Teresa Krebs di 21 anni, nativa di Brux in Boemia, si era schiacciata sotto un pesante cassone la mano sinistra e le si era sviluppata perciò la cancrena; venne in Praga per consultare i migliori medici e questi impiegarono tutte le risorse dell'arte, ma essa peggiorava di giorno in giorno, sicchè si doveva ormai ricorrere all'amputazione della mano. In questa terribile necessità, essa si recò alla tomba di san Giovanni Nepomuceno in Praga stessa, e supplicò

il santo press'a poco così: « O san Giovanni Nepomuceno, ottienimi la grazia almeno di conoscere quello che io debba fare! » Subito vide dinanzi a sè un foglio di carta in cui era scritto: « Per nove giorni non mangiare che a mezzodì e assai sobriamente, e durante questo tempo confessarsi e comunicarsi tre volte. » La giovane prese il consiglio per una ammonizione celeste fatta a sè e lo mise in effetto: ma al 6º giorno era ormai in fine di vita per il propagarsi della terribile infezione: pure seguitò; nel nono, a grandissima fatica riuscì a trascinarsi alla chiesa dei Cappuccini, sorretta da mani amiche, per ivi confessarsi e comunicarsi la terza volta. Era appunto il giorno della Purificazione del 1701. Ed ecco che nel momento stesso in cui riceveva l'Ostia consacrata, sente come un fuoco diffondersi dalla gola alle spalle e al braccio sinistro, le cui fascie caddero subito a terra scoprendo la carne sanissima, fresca e forte come l'altro braccio. A quella vista tutti gli astanti piansero di consolazione e si infervorarono quanto mai nella fede, che aveva operato sì grande ed evidente miracolo sotto i loro occhi.

**404. — « San Giovanni Nepomuceno, aiuta la mia bambina! »**

Un tal Hodanek direttore di una vasta fattoria a Straconitz, nella Boemia, si recò insieme con la moglie e una sua figliuoletta di 7 anni, di nome Rosalia, nel tempo di carnevale nel 1718 a visitare un capitano suo amico. Tornando a casa, verso le 9 di sera, la bambina cadde per imprudenza nel fiume Wottawa (affluente della Moldawa), allora gelato, e scomparve sotto il ghiaccio che si era rotto all'urto. In quel momento stesso, la madre, allibita di spavento, gridò: « S. Giovanni Nepomuceno, aiuta tu la mia bambina! » e cadde svenuta al suolo. Circa 200 persone si radu-

narono subito sul luogo e si diedero con delle fiaccole ad esplorare in ogni senso il fiume, ma invano. Nel frattempo però, in un mulino vicino, la ruota delle macine si fermò, e il mugnaio, di nome Antonio Marschena, accorso subito a vedere che cosa ne fosse la cagione, notando un oggetto oscuro impigliato nella ruota, riuscì, non senza rischi, a trarlo fuori. Si accorse così di aver presa per i capelli una bambina esanime e la fece portare all'ospedale, ove, di lì a non poco, si recò anche la povera madre. La fanciulla per un pezzo non diede segno di vita, ma poi, con stupore di tutti, cominciò ad aprire gli occhi e infine rianimatasi, raccontò: « Quando caddi nell'acqua vidi venire a me un uomo, che mi prese per le mani dicendomi: Bambina, non aver paura, non affogherai. Quell'uomo poi rassomigliava tutto alla statua che è sul nostro ponte. » Essa alludeva cioè alla statua di S. Giovanni Nepomuceno, che anche oggi tutti possono vedere sul ponte della Wottawa; sicchè tutti gli astanti si convinsero che Iddio aveva operato un vero miracolo per l'intercessione di S. Giovanni Nepomuceno. Questo miracolo e il precedente servirono anzi per la beatificazione del santo, ed è infatti coi miracoli che Iddio suole ordinariamente attestare la santità dei suoi servi defunti.

## III. — Molti santi sono invocati efficacemente in *speciali occasioni.*

### 405. — Un diamante perduto e ritrovato dopo 3 anni.

È molto efficace ricorrere a sant'Antonio di Padova, per ritrovare gli oggetti perduti, come mostra, fra mille, il seguente esempio. Una signora di Dublino, avendo smarrito un preziosissimo solitario, fece la consueta denunzia alla polizia, fece inserire avvisi sui giornali più diffusi, promettendo a chi lo riportasse una vistosa mancia; ma tutto fu invano. Erano

già passati tre anni, e la signora aveva ormai perduto la speranza di ritrovare il suo diamante, allorchè una sua amica le raccontò che spesse volte si erano trovati degli oggetti perduti per intercessione di S. Antonio, e le narrò pure del cosidetto pane di S. Antonio, consigliandola a ricorrere a questo mezzo. L'altra sulle prime non voleva, sembrandole impossibile che si potesse ritrovare una gemma dopo tanto tempo, ma da ultimo, più per contentare l'amica che per altro, promise una sterlina di pane pei poveri, se si ritrovasse il suo diamante. Ed ecco, qual meraviglia! appunto il giorno dopo essa leggeva in un giornale di Dublino il seguente annunzio, fatto inserire da una donna di servizio: « Tre anni fa io ho trovato per la strada un diamante. Il proprietario lo riavrà, quando avrà dato esatte informazioni, restituendo le spese dell'inserzione. » La cosa ha tanto dello straordinario che sembra inverosimile: eppure, ecco che cosa era accaduto. La donna di servizio aveva trovata la gemma, ma, senza immaginarsi il valore che potesse avere, l'aveva riposta in un cassetto: dopo tre anni, ritrovandola, le venne il pensiero di farla legare in un suo anello: e la portò a questo scopo da un orefice. Questi, appena veduto il brillante, domandò alla serva se voleva lasciarglielo per una grossa somma di danaro; di che sorpresa la donna, si recò dal parroco e raccontata ogni cosa, gli domandò che dovesse fare. Il sacerdote l'ammonì gravemente dell'obbligo che aveva di restituire, se non voleva correre anche il pericolo di essere punita in tribunale per appropriazione indebita, e le consigliò di cercare il proprietario per mezzo della pubblicità nei giornali del luogo. Così fu inserito l'annunzio, e la proprietaria riebbe, dopo tre anni, il suo diamante, e fece ai poveri una larghissima distribuzione di pane, non dimenticando di rimunerare generosamente l'onesta fantesca. D'allora in poi

essa divenne grandemente divota di S. Antonio di Padova.

**406. — Un prezioso crocifisso perduto in vagone.**

Il barone di Waldenheim tornando una volta a casa con un treno notturno, portava addosso, come sempre, un piccolo crocifisso indulgenziato, che era tutto d'oro e tempestato di pietre preziose: le piaghe del Salvatore, per esempio, erano rappresentate ognuna da un rubino di grande valore; e oltre a ciò questa croce proveniva al barone dai suoi antenati, fin dal medio evo, sicchè aveva un grande valore artistico. Quanto fu dunque lo stupore e il dolore del barone, allorchè la mattina dopo il viaggio, si accorse di non aver più quel crocifisso! Poichè un suo servo, di nome Cristiano, che lo serviva fedelmente da quattro anni, lo aveva aiutato a spogliarsi la sera innanzi, il barone sospettò di lui: lo chiamò e gli chiese il crocifisso prezioso, e sebbene il giovane protestasse, piangendo, di essere innocente, lo scacciò subito e minacciò di denunziarlo alla polizia. Il povero Cristiano corse dalla mamma sua a raccontarle la disgrazia occorsagli, ed essa, che era tanto divota di S. Antonio di Padova, si recò subito in chiesa a pregare ferventemente dinanzi alla statua del santo, affinchè si ritrovasse l'oggetto perduto. Verso le cinque pomeridiane il barone ricevette una visita: era un ispettore ferroviario che gli domandò se non avesse perduto, in un vagone di prima classe del treno diretto un oggetto prezioso, racchiuso in un astuccio di marocchino: un operaio lo aveva trovato, nel ripulire il vagone, alla stazione capo di linea, e si era constatato che appunto il barone aveva viaggiato la sera avanti in quello scompartimento. Il barone rispose affermativamente, e dati i connotati del suo crocifisso lo riebbe dopo alcuni giorni. Naturalmente il giorno stesso della visita fece chia-

mare il servo scacciato e lo ricompensò generosamente della paura e dell'angoscia causatagli. — Si scorge chiaramente di qui quanto sia efficace ricorrere a S. Antonio nelle perdite che si possono fare.

IV. — Il *disprezzo* pei santi viene spesso castigato sensibilmente da Dio.

**407. — « Rompimi un braccio. »**

Il giornale liberale *Corriere di Napoli*, raccontava come, nel comune di Liveri, nell'Italia meridionale, un poliziotto assai rozzo, di nome Filippo Barone, si fosse permesso di fare, il 28 gennaio 1899, il seguente insulto alla Madre di Dio. Dopo aver litigato con sua moglie, prese in un negozio un pezzo di baccalà e lo tirò contro un'immagine della Madonna, dicendole: « O tu non sei vergine come si dice, o ti sfido a rompermi il braccio. » Aveva appena dette queste parole, che cadde a terra come colpito dal fulmine e rimase per mezz'ora senza sentimenti: quando si riebbe, sentì che il braccio destro con cui aveva colpita l'immagine della Madonna era paralizzato, in guisa tale che non lo poteva più toccare, e soffrì incredibili dolori, finchè il 13 febbraio successivo morì. Il braccio gli era andato tutto in cancrena.

## La divozione alla Madonna.

I. — Dio ha onorato grandemente la sua Ss. Madre nell'*Assunzione* del suo corpo.

**408. — Il transito di Maria e la sua assunzione al cielo.**

La veggente Caterina Emmerich descrive con rara bellezza il transito e l'assunzione di Maria: ecco in poche parole le notizie che ella ne dà. La Madre

di Dio visse ancora parecchi anni dopo l'ascensione di Cristo. Or, quando l'ora del suo beato transito era vicina, vennero, chiamati dagli angeli, gli apostoli, meno Tommaso, da diverse contrade dove avevano annunziato il Vangelo, al letto di morte della S. Madre di Dio, e allorchè essa chiuse gli occhi alla luce terrena, seppellirono il suo corpo e serrarono la sua tomba. In quel momento stesso, salì dal sepolcro di Maria al cielo un meraviglioso splendore e si sentirono dei canti celesti, che riempirono di dolce meraviglia gli apostoli. Alcuni giorni dopo la sepoltura venne anche l'apostolo S. Tommaso, e, pregando egli istantemente che gli facessero vedere la santa salma di Maria, gli apostoli lo condussero al sepolcro ed aprirono la tomba: ma non poca fu la loro meraviglia allorchè trovarono i lenzuoli funebri benissimo ripiegati, mentre il corpo di Maria più non v'era. Allora soltanto compresero quel che significassero la luce e i canti che aveano sentiti alla sepoltura della Vergine: Cristo aveva cioè subito risuscitato da morte il corpo della sua Madre immacolata. — Per ricordare questo avvenimento la Chiesa festeggia, al 15 agosto, l'Assunzione di Maria, ed è notevole che fino ad oggi nessuno ha osato mai indicare una reliquia qualsiasi del corpo della Madonna.

## II. — Maria è il *Rifugio dei peccatori.*

### 409. — Una donna tenuta per dannata.

Il santo vescovo Alfonso de' Liguori narra nelle sue *Glorie di Maria* (cap. I, § 1), il seguente fatto assai espressivo. « Nel luogo dove stava la venerabile suor Caterina di S. Agostino, vi stava una donna chiamata Maria, la quale in gioventù fu peccatrice, e ridotta poi alla vecchiezza seguiva ostinatamente ad essere perversa; tanto che, discacciata dai cittadini e confinata a vivere in una grotta fuor del suo paese, ivi morì mezza fracida, abbandonata da tutti e senza Sa-

cramenti, e perciò fu sepolta in campagna come bestia. E suor Caterina, la quale soleva con grande affetto raccomandare a Dio tutte le anime di coloro che trapassavano all'altra vita, dopo aver saputo la morte disgraziata di questa povera vecchia, non pensò affatto a pregare per essa, tenendola, come già la tenevano tutti, per dannata. Passati quattro anni, ecco un giorno le si presentò innanzi un'anima purgante, che le disse: « Suor Caterina, che mala sorte è la mia! tu raccomandi a Dio le anime di tutti coloro che muoiono, e dell'anima mia solamente non hai avuto pietà! » — « E chi sei tu? » disse la serva di Dio. « Io sono, rispose, quella povera Maria che morì nella grotta. » — « E come? tu sei salva? » ripigliò suor Caterina. « Sì, sono salva, per misericordia di Maria Vergine. » — « E come? » — « Quand'io mi vidi vicina al punto della morte, mirandomi così piena di peccati, e abbandonata da tutti, mi voltai alla Madre di Dio, e le dissi: Signora, voi siete il rifugio degli abbandonati; ecco in questo punto io sono abbandonata da tutti; voi siete l'unica speranza mia, voi sola mi potete aiutare, abbiate pietà di me. — La santa Vergine mi ottenne un atto di contrizione, morii, e mi salvai; ed ella ancora, la mia regina, mi ha ottenuta la grazia, che la pena mia si abbreviasse, facendomi patire intensivamente quello ch'io avrei dovuto purgare per molto più anni: solo vi bisognano alcune Messe per liberarmi dal purgatorio; ti prego a farmele dire, ch'io ti prometto di pregare poi sempre Dio e Maria per te. » Suor Caterina subito le fece celebrar le Messe; ed ecco di nuovo le comparve quell'anima, dopo pochi giorni, più luminosa del sole, che le disse: « Ti ringrazio, Caterina, ecco già me ne vado al paradiso a cantare le misericordie del mio Dio, ed a pregare per te! »

**410. — La Madre di Dio ha la chiave della misericordia.**

Un predicatore, per far comprendere ai suoi uditori quanto Maria possa aiutare i peccatori si serviva di questa allegoria. « Una volta rimproverando Cristo san Pietro, il portinaio del cielo, perchè aveva fatto entrare nel regno dei cieli questa o quell'anima, san Pietro si scolpava dicendo che egli non poteva farci nulla, perchè non lui, ma bensì la Madre di Dio aveva introdotto in cielo quelle anime. » E aggiungeva: « Io ho ricevuto da te le chiavi della giustizia, ma tua Madre ha le chiavi della misericordia: essa fa entrare nel cielo molti, ai quali io dovrei proibire l'ingresso. » — Questo racconto non è altro che una fiaba, ha però un profondo significato: Maria, cioè, salva con la sua intercessione, molti peccatori. Per questo la invochiamo « Madre di misericordia » e « Rifugio dei peccatori ».

**411. — Le funi della salvezza.**

Nell'anno 594 av. Cristo un certo Chilone si impadronì della rocca o Acropoli di Atene, e poichè la maggior parte degli ateniesi erano assenti, essendosi recati ai giuochi olimpici, egli sperava di rendersi facilmente padrone della città. Ma gli anziani e gli Arconti, fecero assediare subito la rocca, sicchè i ribelli, costretti dalla fame, dovettero infine arrendersi. Fu loro permesso di uscire, ma non fidandosi essi di aver salva la vita, vollero usare una singolare precauzione. Essi attaccarono cioè, una lunga corda alla statua della dea Pallade Atena, la quale stava sopra la rocca e nell'uscire si attenevano solidamente a questa corda: così infatti erano sicuri della vita, perchè un malfattore finchè si appoggiasse alla statua di una divinità, non poteva essere ucciso. Erano già arrivati felicemente sulla piazza del mercato, quando improvvisamente si

spezzò la corda che li congiungeva alla statua della dea, e in quel momento stesso furono assaliti e uccisi. — Anche per i peccatori esiste una fune sacra, per cui possono salvarsi, ed è la divozione alla Madre di Dio; ma se il peccatore rompe anche questa fune, vale a dire, se cessa di pregar la Madonna, rischia gravemente di perder la salute dell'anima sua.

III. — Maria è la *Salute degli infermi.*

**412. — La guarigione del Lasserre con l'acqua di Lourdes.**

Enrico Lasserre, egregio avvocato del foro parigino, infermò gravemente degli occhi e rimase cieco nel 1862, nè ebbe alcun giovamento dalle cure più attente di due dottissimi oculisti di Parigi. Un protestante suo amico fin dalla gioventù (che fu poi il ministro Freycinet), lo consigliò di usare l'acqua di Lourdes, della quale già tanti prodigi si narravano: ma il Lasserre non seguì dapprima il suo consiglio, perchè temeva di dover condurre una vita pia, se fosse risanato con un miracolo. Però da ultimo, vinto dalle insistenze del suo amico, si fece mandare dal parroco di Lourdes l'acqua prodigiosa, e si bagnò con essa gli occhi, dopo aver recitata una breve invocazione alla Madre di Dio: orbene, nello stesso momento in cui si toccava gli occhi con quell'acqua, riacquistò la vista. Prese subito un libro e lesse senza nessuna stanchezza 100 pagine di seguito, e d'allora in poi, nonostante i suoi molti lavori, conservò sempre buona la vista fino alla sua morte, avvenuta nel 1900. Per dimostrare la sua gratitudine alla Madonna, egli visitò tutte quelle persone che erano state risanate in Lourdes, e scrisse i miracoli avvenuti fino a quell'anno (1868), in un libro intitolato appunto *Notre Dame de Lourdes*, che ebbe subito una diffusione straordinaria. Anzi un ricco francese, di nome E. Artus, per riconoscenza della sa-

lute acquistata a Lourdes da una sua nipote già spacciata dai medici, depose una somma di quindici mila franchi presso il notaio M. Turget a Parigi, rue de Hanovre 6, a favore di chiunque potesse dimostrare falso, anche un solo dei miracoli raccontati dal Lasserre o spiegarlo con le sole forze di natura. E fin qui nessuno ha saputo guadagnare l'egregia somma.

## IV. — Maria è la *Madre del buon consiglio.*

### 413. — Le monache assalite da un esercito nemico.

In tempo di guerra, essendo l'esercito nemico in vista di un monastero, le povere suore erano in uno sgomento indescrivibile. La superiora con tutte le monache si recò nella cappella, innanzi alla immagine della Madonna, e pregò fervidamente la santa Vergine di aiutarle; or, mentre essa pregava, le venne l'ispirazione di mandare qualcuno al generale dell'esercito e offrirgli i servigi delle suore per i soldati malati o feriti. Quando infatti il messaggero recò al generale l'offerta delle suore, questi tutto contento esclamò: « Che brava gente sono queste suore! Assicuratele pure che non faremo loro nulla di male. » E così avvenne che il monastero fu totalmente risparmiato. — Non invano nelle litanie lauretane invochiamo oggi Maria anche col titolo di « Madre del buon consiglio ».

## V. — Maria è la *Soccorritrice dei cristiani.*

### 414. — La battaglia di Lepanto nel 1571.

Il sultano turco Selim II, volendo assoggettare al giogo di Maometto tutta l'Europa, attaccò subito l'isola di Cipro, che apparteneva ai Veneziani, e la prese nonostante l'eroica difesa di Sebastiano Veniero. Quel doloroso scacco delle armi cristiane fu pel Pontefice d'allora, S. Pio V, un triste presagio del pericolo che minacciava l'Europa cristiana, onde chiese ai prin-

cipi Europei di unirsi in guerra contro i Turchi; ma non risposero all'appello che la Spagna e i Veneti, sotto gli ordini di Giovanni d' Austria, figlio di Carlo V. La battaglia avvenne nelle acque di Lepanto nel mare Adriatico: le navi turche, assai più poderose delle cristiane, si disposero, come solevano in arco, a forma di mezza luna, e aprirono un terribile fuoco di artiglieria. Il vento era loro favorevole: però tutto a un tratto si voltò e portò tutto il fuoco e il fumo dei cannoni contro i Turchi, tanto che essi non riuscivano più a discernere i nemici. Così avvenne che i cristiani vinsero questa memoranda battaglia, la quale durò dalle 6 ore del mattino fino alla sera: in essa trentamila nemici furono uccisi, cinquemila fatti prigionieri e più di ventimila schiavi cristiani furono liberati; la flotta turca era annientata: più che 200 navi, con 400 cannoni, caddero nelle mani dei cristiani. — Or questa battaglia avvenne appunto nella festa del Rosario il 7 ottobre, e mentre i prodi soldati combattevano sul mare, i membri della Confraternita del Rosario, fondata da S. Domenico, avevano tenute dappertutto solenni processioni, e in tutta la cristianità si era recitato il Rosario per ottenere un felice successo nella battaglia; perciò tutti attribuirono questa vittoria alla intercessione della Madre di Dio, e si diceva che i nemici non erano stati vinti tanto dalle palle dei cannoni, quanto dalle palline del Rosario Per decreto pontificio fu aggiunta alle litanie lauretane l'invocazione « Ausiliatrice dei cristiani, prega per noi, » e la prima domenica di ottobre, festa del Rosario, fu detta anche « Maria della vittoria, » sotto il cui titolo si eresse a Roma una bellissima chiesa.

## Il culto delle immagini dei Santi.

I. — Noi non adoriamo le immagini dei santi, ma soltanto le *veneriamo*, e questa venerazione non si riferisce alla immagine, ma bensì alla *persona* che l'immagine rappresenta.

### 415. — « Da qual manicomio siete scappato? »

Una buona vecchierella, mentre inginocchiata pregava dinanzi a una immagine del Crocifisso, in aperta campagna, fu vista in quell'attitudine da un pastore protestante, che faceva una passeggiata all'aperto; e poichè questi credeva che da noi cattolici si adorino le immagini, le si avvicinò, le battè leggermente una mano sulle spalle e le disse ridendo: « Non è vero, buona donna, che voi state adorando questa immagine? » La donna, sorpresa nella sua preghiera, sgranò tanto di occhi, e rispose tutta stizzita: « Ma via, signore, siete forse pazzo? Da che manicomio siete scappato? » Il pastore ne ebbe abbastanza e si allontanò subito per non sentirne delle peggio. — Non è infatti punto vero che noi adoriamo le immagini, le veneriamo soltanto, che è cosa ben differente.

### 416. — L'immagine dell'imperatore su una moneta.

Prima del concilio di Nicea dell'anno 787, in cui la Chiesa sancì solennemente il culto delle immagini, migliaia di immagini del Cristo e dei santi furono distrutte o arse dagli iconoclasti spalleggiati da molti imperatori greci, e, fra essi, segnatamente da Costantino Copronimo. Questo sovrano fece una volta chiamare il santo abate Stefano, per domandargli la sua opinione riguardo al culto delle immagini; e il santo abate, nel rispondergli, volle fargli toccare con mano quanto dispiaccia a Dio il disprezzo delle immagini dei

santi. Prese dunque una moneta e domandò agli astanti: « Di chi è questa immagine e la sua soprascritta? » Gli risposero: « Dell'imperatore. » Riprese egli: « E sarei io degno di pena se mi mettessi sotto i piedi questa immagine? » Risposero: « Certamente: commetteresti un delitto di lesa maestà, e saresti reo anche di morte. » Replicò il santo abate: « Vedete, quanto siete ciechi! Se uno disprezza l'immagine di un re terreno, lo ritenete reo di morte; se invece disonora e distrugge l'immagine di Cristo, Re dei re, lo riterrete innocente? » L'imperatore non seppe che rispondere, ma invece di riconoscere il suo errore, fece uccidere il santo abate in maniera assai crudele (767). — Tanto l'onore, quanto il disonore che si fa a una immagine, ridonda tutto sulla persona: ecco perchè dobbiamo venerare e rispettare le immagini dei santi.

II. — Dinanzi alle immagini dei santi si ricevono spesso delle *grazie efficaci*.

**417. — Maria Egiziaca nella chiesa della S. Croce.**

S. Maria Egiziaca († 431), abbandonò in età di 12 anni la casa paterna e fuggì nella grande città di Alessandria, dove, per 17 anni, menò una vita infame. Un giorno, veduta molta gente affrettarsi a salire in nave, ne dimandò e seppe che si recavano alla festa della Esaltazione della Croce in Gerusalemme, in cui si esponeva pubblicamente ai fedeli la croce medesima del Salvatore, nella chiesa del Calvario. Maria, punta da curiosità, si recò anch'essa in Gerusalemme, e giuntavi, volle entrare nella chiesa; ma una forza misteriosa le impedì più volte di passarne la soglia. Piena di paura si rifugiò in un angolo dell'atrio e pensava tra sè quale potesse essere la causa di quello strano impedimento: ed ecco, alzando a caso gli occhi, vide ad una parete un'immagine della Madonna che vi

era dipinta, onde si ricordò di una pia preghiera che essa, ancora innocente, recitava nella casa paterna dinanzi ad un'immagine della Madre di Dio, ed anche dei santi insegnamenti della madre sua. Per la prima volta si provò a ripetere quella preghiera e supplicò la Vergine di darle aiuto; e infatti le si risvegliò subito la coscienza, che le fece acerbi rimproveri per la sua pessima vita, sicchè ella, pentita amaramente dei suoi peccati, promise al Signore di ritirarsi nel deserto a vita penitente. Quindi si provò ad entrare nella chiesa e vi entrò senza difficoltà. Il giorno dopo ella fece la sua confessione e per 50 anni interi menò nel deserto una vita santa ed austera. — Quanto dunque le giovò quello sguardo alla immagine di Maria!

### 418. — Le lacrime di penitenza in un calice.

Un nobile uomo, che da molti anni non entrava più in chiesa e non riceveva i santi Sacramenti, mosso da un'ispirazione dell'angelo custode vi si recò una volta e si diede a curiosare tanto le persone quanto le cose che vedeva. Lo colpì fra l'altro, un'immagine singolare, che rappresentava re David, il pio penitente, inginocchiato, dai cui occhi scendevano lagrime di penitenza che un angelo raccoglieva in un calice d'oro, per portarle al trono di Dio. Sotto l'immagine si leggeva: « Davide peccò una volta sola e fece sempre penitenza, e tu pecchi sempre e non ti penti mai! » Lette queste parole e vista quell'immagine, gli sembrò che la voce stessa di Dio dicesse proprio a lui quella pietosa ammonizione; non potè più resistere alla grazia, e pianse a lungo, promettendo seriamente di condurre una vita veramente cristiana. Con quanta gioia anche il suo buon angelo avrà recate quelle sue prime lagrime al trono di Dio! — Non di rado lo Spirito Santo agisce su di noi mentre miriamo le immagini.

**419. — Il vescovo Ernesto dinanzi alla statua della Madre di Dio in Glatz.**

Grande divoto della Madonna fu il primo arcivescovo di Praga, Ernesto, morto nel 1364 in fama di santità. Suo padre, feudatario di Pardubitz, in Boemia, aveva anche dei possedimenti in Glatz nella Slesia germanica, e in quest'ultima città fece compire al suo figlio Ernesto gli studi, affinchè imparasse la lingua tedesca. Ora, essendosi recato il giovane studente, in un sabato del 1310, alla funzione serale nella chiesa parrocchiale di Glatz, mentre si cominciava il canto della *Salve Regina*, vide ad un tratto che la statua della Vergine sull'altare maggiore, voltava indietro il capo, sicchè egli non vedeva più il volto della Madonna, ma soltanto l'occipite e le spalle. Ernesto ne fu atterrito, e, pensando che i suoi peccati ne fossero la causa, cominciò a piangere e a pentirsene, e supplicando la Madre di Dio di ottenergli il perdono e di mostrargli di nuovo il suo volto. Infatti, mentre si cantavano le parole della *Salve Regina:* « Volgi a noi i tuoi occhi di misericordia, » il capo della statua tornò lentamente nella posizione di prima. Ernesto non raccontò ad alcuno l'accaduto, per timore che non lo prendessero per un gran peccatore. Compì poi i suoi studi nelle università di Padova e Bologna, sicchè acquistò anche grande cognizione della nostra lingua ; quindi frequentò la corte pontificia in Avignone, ove apprese bene il francese e ricevette l'ordine sacerdotale. Così accadde che più tardi, sia per il suo nobile lignaggio, sia per la sua grande dottrina e somma perizia nelle lingue, venisse molto in auge alla corte di Carlo IV in Praga, fino ad essere eletto primo arcivescovo di questa città, che appunto allora si staccava dall'arcidiocesi di Magonza. Egli condusse in seguito una vita santa: l'imperatore Carlo IV, lo richiedeva di consiglio in tutte le cose più gravi, e lo venerava grandemente. Per

venti anni resse la sua diocesi, e assai spesso frequentava quella chiesa parrocchiale in Glatz, ove era cominciata la sua conversione, pregando caldamente dinanzi a quella statua prodigiosa. Quando sentì prossima la morte, raccontò nel suo testamento la meravigliosa visione avuta da studente dinanzi a quella statua, e nello stesso tempo, pregava che lo si seppellisse in quella chiesa, in guisa che il suo volto fosse rivolto verso la statua medesima. Il suo desiderio fu compito, anzi sul suo sepolcro fu eretta una bella statua in marmo bianco, che lo rappresenta vestito dei paramenti pontificali, inginocchiato verso l'immagine prodigiosa. Alla sua tomba avvennero parecchi miracoli: fra l'altro fin dal 1468 si vide scorrere dalle pietre di essa un olio odoroso, che il popolo raccoglieva con cucchiai. — A buon diritto diceva S. Giovanni Damasceno che le immagini dei santi sono irradiate della grazia dello Spirito Santo.

## III. — Dinanzi alle immagini dei santi, Iddio fa accadere spesso dei *miracoli.*

**420. — La mano mozzata a S. Giovanni Damasceno.**

L'imperatore Leone III, Isaurico, pensando che il più grave ostacolo che tratteneva i maomettani dall'abbracciare il cristianesimo, fosse la loro ripugnanza a venerare le immagini cristiane, proibì severamente nell'anno 730, con un editto, il culto delle immagini dei santi, anzi ordinò che se ne spezzassero o bruciassero quante più si poteva: e nello stesso tempo faceva incarcerare e maltrattare i difensori di quel culto. Il più grande di questi era però il santo dottore Giovanni Damasceno, magistrato di Damasco, il quale scrisse un trattato dottissimo rispetto alla legittimità del culto delle immagini, inviandolo a tutti i dignitari ecclesiastici e secolari: grande era quindi l'ira dell'Isaurico nel non potergli mettere le mani addosso, perchè Da-

masco non apparteneva al suo impero. Ricorse perciò ad un inganno: riuscito cioè a procacciarsi un autografo del santo, ne fece imitare perfettamente i caratteri in una lettera che mandò al Califfo, facendogli noto che l'aveva ricevuta da Giovanni. Siccome in questa lettera si esortava l'imperatore greco ad assaltare e conquistare la città di Damasco, debolmente difesa, è facile immaginare l'ira del Califfo, quando, ricevutala, e confrontatala con altri autografi del Damasceno apparve evidente che questi l'aveva scritta. Senza dare ascolto alle sue proteste d'innocenza, gli fece mozzare la mano destra, e volle che a salutare esempio questa fosse esposta al pubblico su una lancia, nella piazza maggiore della città, per un giorno intero. Caduta la notte, fu permesso al povero Giovanni di riprendere la mano mozzata per seppellirla, ed egli si recò con essa nella sua cappella, e inginocchiatosi dinanzi all'immagine della Madonna, la supplicò piangendo: « O madre di Dio e madre mia, Maria! Per difendere la tua immagine ho perduto questa mano destra: fa che mi sia, con la tua potente intercessione, restituita, e io ti prometto che la impiegherò a scriver molti canti in lode del tuo Figliuolo. » Quindi, vinto dal dolore, si addormentò pregando ivi stesso. Quando si risvegliò, la sua mano destra era perfettamente ricongiunta e risanata: solo come un nastro di color rosso vivo segnava esattamente la mozzatura, ed egli ne portò tale segno per tutta intera la sua lunga vita. Il Califfo, quando sentì dell'accaduto, volle venire a visitar Giovanni in persona, per convincersi coi propri occhi del miracolo; e riconosciuta la ingiustizia del castigo inflittogli, lo abbracciò commosso, e gli chiese di domandargli qualsiasi grazia: Giovanni non domandò che il suo congedo; si ritirò nella solitudine e scrisse ivi molte opere in lode del Signore. Morì poi in età di 104 anni, nel 780.

IV. — L'immagine ci ispira *maggior divozione* nelle nostre preghiere.

**421. — Il protestante in un chiostro di frati e il bel Crocifisso.**

Lo scrittore protestante Schubart raccontava il seguente episodio della sua vita. Capitato una volta nel chiostro di un convento francescano, vide un frate pregare dinanzi a un Crocifisso, dipinto stupendamente. Il frate, accortosi dell'estraneo abbreviò la sua preghiera e si alzò quasi subito. Nel frattempo il protestante era già venuto a lui, e gli diceva: « Reverendo, è una bella pittura, nevvero? » Rispose il frate: « Assai più stupendo è l'originale. » E l'altro: « O perchè allora non vi rivolgete all'originale invece che alla sua immagine? » Il monaco capì di che si trattava e rispose serio: « L'immagine mi fa meglio presente il Salvatore: lo spirito mio però non è con la pittura, ma col Cristo vero. E lei stesso, riesce forse a pregare, quando non ha ben presente l'oggetto del suo pensiero, vale a dire, quando non si fa un'immagine di quell'oggetto stesso? » Il forestiero dovette dargli ragione e il monaco riprese: « Dunque è certo meglio che un artista, maestro di immagini, mi dipinga la figura che voglio aver presente, piuttosto che rappresentarmela con la mia debole e incostante fantasia. » E il protestante non seppe che rispondergli. — È cosa certa e sperimentata pienamente, che le belle immagini artistiche ci muovono meglio a divozione.

## Il culto delle sante Reliquie.

Dio fa accadere dei *miracoli* dinanzi alle sante Reliquie.

**422. — I miracoli accaduti presso il santo Mantello di Treviri.**

Nella cattedrale di Treviri, al confine franco-tede-

sco, si trova il cosidetto santo Mantello, che la tradizione dice essere la stessa tunica inconsutile di Cristo su cui i soldati posero la sorte a chi toccasse durante la crocifissione. Esso di tempo in tempo viene esposto alla pubblica venerazione, e l'ultima volta lo fu nel 1891. Grandi turbe di pellegrini dai dintorni e da luoghi lontani accorsero a Treviri, per venerare la santa reliquia, e in quell'occasione accaddero ben undici miracoli che lo stesso vescovo, mons. Korum, descrisse minutamente in una apposita pubblicazione. Tra gli altri fu risanato anche un fanciullino di quattro anni, Pietro Eul, che era cieco e paralitico Lasciamo la parola al padre di lui. « Venendo a Treviri, io non facevo altro che pregare il buon Dio, che rendesse al bambino la salute, oppure lo chiamasse a sè. Quando giunsi presso il santo Mantello con Pietrino in collo, il vescovo, fattami recitare una breve orazione, lo toccò con un lembo della reliquia, e subito il bambino emise un forte strillo. Pensai allora che il buon Dio l'avesse soccorso, e così era infatti, perchè, quando uscii dal duomo, diedi a Pietrino un frutto da mangiare, ed egli con la mano, che prima era rattrappita, lo prese e lo portò alla bocca con tutta facilità: e mettendogli dinanzi agli occhi un oggetto qualunque, mi accorsi che lo vedeva e lo distingueva. Da allora in poi è stato sempre sano. » — A questo avvenimento si trovava presente il celebre poeta protestante danese Giovanni Joergensen, che non poteva stare in sè dalla gran meraviglia, perchè sentiva e toccava con mano, come poi scrisse, l'opera diretta di Dio, e di lì a poco si fece cattolico.

**423. — L'olio delle reliquie di S. Valburga in Eichstädt.**

L'apostolo dei Germani, san Bonifacio († 755), che veniva dall'Inghilterra, chiamò poi ad aiutarlo nelle

missioni tre figli di una sua sorella, che erano due monaci benedettini, san Villibaldo (poi vescovo di Eichstädt † 781), e S. Vunibaldo; l'altra appunto S. Valburga, che poi fondò un monastero in Heidenheim presso Eichstädt e quivi morì il 25 febbraio 779. Le ossa di lei furono trasportate poi nell'858 in Eichstädt e deposte nella chiesa edificata in suo onore. Nel 1035, quando accanto alla chiesa si edificò un monastero, le reliquie di S. Valburga furono deposte in una tomba tutta di pietra, presso l'altar maggiore, e sul coperchio di essa si è offerto d'allora in poi il sacrificio della Messa. Da quell'epoca, di sotto al sepolcro di pietra, sgorga come un olio, senza colore, senza odore nè sapore, che viene raccolto in calici di oro: esso sgorga più copioso quando si celebra sulla tomba, e specialmente nel tempo della consacrazione. Si è anche notato che l'olio scende più abbondante quando s' avvicinano gravi avvenimenti, sì tristi che lieti; del resto l'efflusso vi è d'ordinario soltanto fra il 12 ottobre, giorno della traslazione delle reliquie, e il 25 febbraio, giorno della morte della santa; sicchè proprio nella stagione più rigida dell'anno, e quel che fa veramente stupore, esso scorre liquido anche fra i più grandi rigori, quando tutti gli altri liquidi si congelano. Le altre pietre dell'altare non stillano alcun liquido, sebbene siano tutte della medesima sostanza calcarea e precisamente del medesimo macigno o taglio di pietra: donde è necessario conchiudere che esso esce proprio dalle ossa della santa, trapelando tra le commessure della pietra. Dotti naturalisti lo hanno studiato e sottoposto ad analisi ed han visto che non è nè olio, nè acqua, nè alcun altro liquido che la scienza conosca. I miracoli che sono avvenuti in ogni tempo per l'uso di esso, non si contano: tra gli altri è notevole quello del vescovo Etberto, di Eichstädt, che, trovandosi in fin di vita, appena inghiot-

titone alcune gocce, risanò all'istante. — Un olio simile sgorga anche dalle reliquie di altri santi, e per lo più appunto dalla pietra su cui riposa la loro salma: p. es. da quelle di S. Elisabetta di Turingia in Magdeburgo, da quelle di S. Niccolò a Bari, da quelle di S. Andrea in Amalfi. — Dio è veramente meraviglioso nei suoi santi!

**424. — Il picchiare di S. Pasquale Baylon nella tomba.**

S. Pasquale Baylon († 1592), di cui la salma riposa nel convento francescano di Valenza, nella Spagna, era della provincia di Aragona, e da giovane guardava le pecore. Ogni mattina, prima di condurre il gregge a pascolare, procurava di sentire una Messa: quando poi si trovava al pascolo, stava attento al segno della campana che annunzia il momento della consacrazione, e appena lo sentiva, s'inginocchiava, dovunque si trovasse, pregando con molta divozione il Salvatore che discendeva sull'altare. A 24 anni entrò come fratello laico nel convento dei Minori Riformati in Valenza, ed anche qui dimostrò la più grande divozione pel sacramento dell'Eucaristia, divozione che il Signore ricompensò chiamando il pio laico a sè in un giorno di domenica, appunto nel momento della consacrazione. Dopo avere infatti ricevuto per l'ultima volta i santi Sacramenti, Pasquale domandò se era incominciata la Messa, e dettogli ch'era già prossimo il momento della consacrazione ne fu tutto lieto e attendeva con ansia il segno della campana: appena sentito il primo tocco, gridò: « Gesù mio, Gesù mio! » e rese l'ultimo respiro. Nel tempo del suo funerale, accadde poi un grande miracolo: si era portato il cadavere nella chiesa ed era già incominciata la Messa da morto, quando nel momento della consacrazione, il morto si levò a sedere e aprì gli occhi, sicchè tutti coloro che gli stavan vi-

cino proruppero in grida di meraviglia. All'elevazione del calice avvenne lo stesso, anzi il miracolo non si fermò qui, poichè, anche quando la sua salma era stata già deposta in chiesa, vicino all'altare maggiore, egli volle mostrare la sua venerazione pel sacramento dell'Eucaristia: si sentiva cioè battere, ad ogni Messa che si celebrava in questo altare, nel momento della consacrazione, alle tavole della bara, come se egli volesse eccitare gli astanti a maggiore divozione. Questo battere miracoloso si sente anche oggi assai spesso: e dei pii sacerdoti, per esempio Domenico Mazo, anche offrendo la Messa dinanzi ad una immagine qualunque di S. Pasquale, hanno sentito, al momento della consacrazione, un grande numero di colpi che venivano dalla cornice dell'immagine. — In questa maniera Dio glorifica i suoi santi.

### 425. — Il sangue miracoloso di S. Gennaro a Napoli.

Nel duomo di S. Gennaro in Napoli, viene conservato in due ampolle il sangue del martire Gennaro, vescovo di Benevento, ma nativo di Napoli e ivi presso decapitato nell'anno 305, sotto l'imperatore Diocleziano, come pure si conserva in un reliquiario d'argento, il capo del santo, cinto ancora della mitra. In questo duomo si ripete da secoli il seguente miracolo: appena le due ampolle, col sangue rappreso, vengono poste in vicinanza del capo del santo, il sangue comincia a diventare fluido, rosso e a ribollire, mentre, allontanato dal capo, esso ritorna di nuovo allo stato solido. La folla presente, appena il miracolo si avvera, grida entusiasta: « Evviva S. Gennaro! » e intona subito il *Te Deum*. Tre volte all'anno si può vedere in Napoli coi propri occhi questo miracolo: il giorno della sua festa al 19 settembre, il 1° maggio giorno della traslazione delle reliquie nel duomo e il 14 dicembre giorno della sua festa patronale. La vista

di questo insigne miracolo è stata la causa della conversione di molti increduli, per esempio del celebre storico protestante Federico Hurter. — I nemici della religione cattolica cercano di spiegare il prodigio in maniera naturale: così molti affermano ancora che il calore delle candele accese sull'altare, o quello derivato dall'attrito delle ampolle con la mano del sacerdote, sia causa della liquefazione del sangue. Però molti professori di fisica, anche protestanti (p. es., nel 1890, Pietro Punzo professore di chimica in Napoli), hanno dimostrato a sufficienza che nè il calore delle candele accese, nè quello degli uomini presenti è capace di liquefare un sangue solidificato da 1600 anni. — Del resto a toccare le ampolle non si sente il minimo calore, ma le si trovano anzi fredde. — Altri increduli hanno affermato che il sangue rappreso venga riscaldato nello scuotere le ampolle: ora, tutti possono convincersi coi propri occhi della falsità di questa affermazione, perchè le ampolle non vengono affatto scosse; ma stanno tranquillamente sull'altare, accanto al capo del santo, finchè il sangue non diventa liquido: soltanto allora un sacerdote le prende e capovolgendole le mostra al popolo. — Dunque ai nemici della religione cattolica, per quanto sia loro spiacevole ammettere un miracolo, non resta che confessare con noi che Dio è veramente mirabile nei suoi santi. — Bisogna anche notare che non sempre tutto il sangue rappreso diventa liquido: a volte nel sangue diventato liquido galleggiano ancora dei pezzetti solidi, sicchè il sangue liquido non riempe che la metà dell'ampolla. Orbene degli scienziati di primo ordine, hanno in questo caso pesato le ampolle del santo, constatando, con loro immensa meraviglia, che il peso del sangue si accresce, se le ampolle sono più ripiene di sangue liquido: p. es. il professore Gennaro Sperindeo ha pesato con bilance di precisione l'am-

polla maggiore, quando solo la metà del sangue si era liquefatta, ed ha trovato un peso di 987 grammi: quando invece nella stessa ampolla tutto il sangue si era liquefatto, ha trovato un peso di 1014 grammi, cioè un aumento di 27 grammi. Come è mai possibile, naturalmente, che una stessa ed identica massa di materia possa avere due pesi così diversi? Questo accrescimento di peso per la stessa massa di materia è contraria a tutte le leggi della natura ed è quindi, per sè sola un vero e grande miracolo. — Questo miracolo del sangue (ravvivamento di sangue morto), può anche essere una espressiva dimostrazione della futura risurrezione dei morti: il sangue di S. Gennaro ribolle in vicinanza del santo capo o di altre reliquie del santo, quasi come se esultasse della sua futura unione, nel giorno della risurrezione; e colpisce anche in proposito il fatto che, d'ordinario, la liquefazione del sangue rappreso avviene appunto nel momento in cui si recitano le parole del *Credo:* « Io credo nella risurrezione della carne. »

**426. — La corrente di lava e le reliquie di S. Gennaro.**

Il patrono di Napoli è S. Gennaro vescovo di Benevento, decapitato, come si disse nell'esempio precedente, in Pozzuoli, presso Napoli, nel 305 al tempo della persecuzione di Diocleziano. A lui ricorrono specialmente i Napoletani, quando infuria il vicino Vesuvio, potente e sterminatore vulcano, e non di rado essi hanno sperimentato i benefici effetti della sua protezione. Ciò avvenne particolarmente nella eruzione dell'anno 1707, la quale fu così terribile che fino a Costantinopoli il cielo rimase tutto oscurato. Nel momento più spaventoso di essa si portarono le reliquie del santo in solenne processione contro la corrente di lava, deponendosi i reliquiari in una cappella ai

piedi del Vesuvio. Con meraviglia universale la calata della lava si fermò, e la sera stessa si videro di nuovo risplendere le stelle del cielo, dopo molte notti di paurosa caligine.

### 427. — Il velo di S. Agata e l'eruzione di lava.

Trovasi in Sicilia la città di Catania, con circa 150.000 abitanti, e nella sua cattedrale si venera, in un reliquiario d'argento, il corpo di S. Agata. (Questa santa fu martirizzata nell'anno 251 e si narra che, avendo il crudele giudice ordinato di strapparle le mammelle, essa gli gridò: « Non ti vergogni di strappare ad una donna le mammelle, donde tu pure suggesti il latte materno? ».) Non lungi da Catania si erge maestoso l'immenso vulcano Etna, alto 3313 m. che ha più volte distrutta la città. Nel marzo 1669 essendosi rovesciata di nuovo contro Catania una corrente di lava, lunga circa 20 km. e larga 800 metri, gli abitanti angosciati invocarono S. Agata e portarono in processione contro la corrente di lava il suo velo. In quel momento stesso la corrente deviò improvvisamente e terminò il suo corso rovesciandosi nelle onde del mare. — Come si vede, la venerazione delle reliquie dei santi è assai efficace.

## Il giuramento.

### I. — Il giuramento deve essere *mantenuto*.

### 428. — Attilio Regolo.

A tutti coloro che hanno da giurare, offre un bello esempio il duce romano Attilio Regolo. Egli fu preso in guerra dai Cartaginesi, nemici dei Romani, che dopo sei anni lo mandarono in Roma, affinchè perorasse la causa della pace. Prima di partire però gli fecero giurare che sarebbe tornato, se non gli fosse

riuscito di indurre i Romani a fare la pace. Venuto in Roma, Regolo parlò invece al Senato della grande debolezza militare dei Cartaginesi e esortò i Romani a continuare la guerra. Dopo ciò, volendo ritornare nella sua prigionia, tutti, anche i sacerdoti pagani, cercarono di trattenerlo; ma egli rispose: « Io non temo tanto i tormenti dei Cartaginesi, quanto il non tener fede al mio giuramento. » Tornò quindi a Cartagine, dove lo attendeva un'orribile morte. — Se anche un pagano mantenne sì coscienziosamente la parola giurata, tanto più un cristiano deve osservare il suo giuramento.

### 429. — Il giuramento di Federico il Bello.

Ludovico IV il Bavaro e Federico il Bello di Austria, erano in guerra fra loro per disputarsi la corona tedesca. Nella battaglia di Mühldorf (1322) Ludovico IV prese prigioniero il suo avversario e lo confinò nella fortezza di Trausnitz. Allora il fratello di Federico, Leopoldo d'Austria, mosse guerra contro Ludovico IV. Questi, dopo aver tenuto prigioniero Federico per tre anni, lo mandò al fratello Leopoldo per indurlo a cessare le ostilità; ma prima Federico dovette giurare che sarebbe tornato in prigione, se non fosse riuscito a fare la pace, e poichè, infatti, non potè smuovere suo fratello dalla guerra incominciata per lui, tornò alla sua prigionia. L'imperatore però, fu tanto commosso di questa lealtà, che lo liberò e gli assegnò parte nel governo.

### 430. — La fedele città di Freiberg.

Il principe di Sassonia, Federico il Mansueto, essendo venuto in inimicizia con suo fratello Guglielmo, duca di Weimar, per una divisione di terre, s'impadronì della città di Freiberg, che apparteneva al fratello, e richiese dalla rappresentanza della città che

facesse causa comune con lui e gli inviasse un certo numero di giovani per aiutarlo nella guerra contro il loro passato signore. I membri della rappresentanza si radunarono per prender consiglio sul da farsi, e infine tornarono a capo scoperto, a due a due, sulla piazza del mercato dove si trovava il principe con i suoi soldati. Ivi il vecchio borgomastro, di nome Nicola Waller, tenne al principe il seguente discorso: « Noi siamo ben disposti a dare la nostra vita per Vostra Altezza; ma, ciò non ostante, non è possibile che ci decidiamo a infrangere il giuramento di fedeltà da noi fatto al duca di Weimar. Da buoni sudditi siamo piuttosto pronti a lasciare la vita che a trasgredire la nostra parola giurata, e, se è necessario, sono io il primo qui a inginocchiarmi e a farmi tagliare il capo. » E ciò dicendo il borgomastro si inginocchiò e portò la mano al collo. Il principe fu commosso da queste nobili parole, sì che non poteva tener le lagrime e rispose: « Noi non vi taglieremo certo il capo, perchè abbiamo ed avremo sempre bisogno di caratteri così nobili. » E ritirò subito le domande fatte. Da allora in poi la città di Freiberg ebbe il soprannome di fedele. — Quel che abbiamo giurato, dobbiamo mantenerlo ad ogni costo.

II. — Nel giuramento *non sono permesse ambiguità.*

### 431. — La lealtà del cancelliere Tommaso Moro.

Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra († 1535), fu gettato in carcere dal crudele re Enrico VIII e condannato a morte, perchè disapprovava apertamente la sua ribellione contro la Chiesa cattolica. Il cancelliere, dopo 13 mesi di carcere, avrebbe potuto aver salva la vita, se avesse giurato di assoggettarsi ai comandi del suo re; e anche i suoi amici lo consi-

gliarono di fare il giuramento con questa formola: « Io voglio compire i comandi del mio Signore e Re. » intendendo il Re e il Signore supremo, cioè Dio. Ma Tommaso Moro era di tutt'altra opinione e disse: « Io debbo giurare quel che si chiede da me e non quello che io potrei forse intendere. Nel giuramento non posso ingannare nè me nè altri. »

### III. — Il giuramento deve essere *ben considerato.*

**432. — Il giuramento alla bandiera non è una semplice formalità.**

Reclutandosi una volta in Olanda dei soldati, venne anche un francese, che, in virtù dei buoni certificati che aveva, potè essere assunto col grado di capitano. Dopo la sua accettazione dovette prestare il giuramento prescritto alla bandiera, e gli si lesse la formula: « Io giuro di essere fedele alla costituzione. » Ed egli giurò Poi si aggiunse: « Io giuro di voler difendere con tutte le forze la chiesa protestante. » Queste parole egli non le volle ripetere, ma dichiarò: « Io sono cattolico e non posso fare questo giuramento. » Gli si rispose che questo giuramento non era altro che pura formalità, sicchè egli poteva pronunziare senza scrupolo queste parole. Ma egli rispose: « No: dal momento che io chiamo Dio in testimonio, non può trattarsi più di una semplice formalità. » E poichè non potè in coscienza prestare quel giuramento, dovette lasciare quel posto, sì vantaggioso e onorifico per lui, e cercarsene un altro. Egli era in verità un conscienzioso e nobile carattere che potrebbe svergognar bene molti nostri « onorevoli. » — Prima di giurare bisogna infatti pensar seriamente se si può mantenere la parola, perchè, una volta giurato, si deve ben mantenere a ogni costo.

IV. — Il giuramento deve esser *giusto:* un giuramento ingiusto non si deve nè prestare nè mantenere.

**433. — Il fratello implacabile.**

Due fratelli si erano fatti nemici. Uno di essi si studiava in ogni modo di guadagnare l'altro: ma questi non voleva saperne di rappacificarsi e diceva: « Io non farò mai tal pace, perchè ho giurato a Dio di essere eternamente nemico di mio fratello e non posso rompere il mio giuramento. » Ma un suo amico gli rispose: « Il tuo giuramento è un peccato, e per questo non vale: è come se tu avessi giurato a Dio di non voler obbedire alla sua legge, e di voler compire invece la volontà del diavolo suo nemico; avresti fatto un doppio peccato, ma saresti ugualmente obbligato a obbedire alla legge del Signore e a combattere il demonio. » Allora il fratello conobbe il suo torto e si riappacificò.

**434. — Il magnanimo re dei Longobardi.**

Alboino, re dei Longobardi, assediò per ben tre anni la città di Pavia, e tanto era adirato della ostinata resistenza della città, da giurare, una volta, che ne avrebbe passato a fil di spada tutti gli abitanti. La fame sempre crescente costrinse da ultimo gli abitanti ad arrendersi, e avendo saputo già prima del giuramento di Alboino, ognuno si nascose nelle cantine o in qualsiasi altro nascondiglio, aspettando sicuramente la morte. Però il re non mantenne il suo iniquo giuramento, ma fece invece annunziare per editto che perdonava alla popolazione e anzi poneva la sua residenza nella città: egli non desiderava altro se non che gli si mostrasse gratitudine di questo beneficio con la fedeltà e la obbedienza. — Così va bene, e così pure avesse fatto il re Erode, quando Salomè gli domandò il capo di S. Giovanni Battista!

V. — Il *falso giuramento* attira la vendetta di Dio e viene castigato anche nel tempo.

**435. — La mano mozzata sul campo di battaglia.**

L'imperatore tedesco Enrico IV, celebre per la sua andata a Canossa, fu poi combattuto, dopo il suo ritorno dall'Italia, da Rodolfo di Svevia, il quale, nell'anno 1077, nonostante la dissuasione del Papa, era stato eletto imperatore dai principi tedeschi, e aveva accettata tale elezione nonostante il giuramento di fedeltà fatto ad Enrico IV. A Merseburgo, il 15 ottobre del 1080, avvenne la battaglia decisiva, in cui Goffredo di Buglione (che fu poi il celebre capitano della prima crociata), mozzò netta al ribelle la mano destra. Morendo, Rodolfo, si dice che abbia gettato uno sguardo sulla propria mano mozzata ed abbia esclamato: « È proprio la stessa mano con la quale avevo giurato fedeltà al mio imperatore! »

**436. — La battaglia di Warna nel 1444.**

Vladislao, re d'Ungheria, aveva conclusa una pace col sultano dei Turchi, Murad II, e l'aveva confermata col giuramento; ma ciò nonostante egli riattaccò di nuovo guerra. A Warna si combattè, e quantunque il re ungherese avesse maggior numero di soldati, fu sconfitto e ucciso colla maggior parte dei suoi nobili. — Chi giura il falso si attira la maledizione di Dio, cioè una fine infelice e misera.

**437. — La frattura di una gamba nel discendere dal tribunale.**

Un mercante di Breslavia, in procinto di fare un lungo viaggio, avendo molto denaro nella sua abitazione, pregò il padrone della casa di conservarglielo fino al suo ritorno, e il padrone glielo promise volentieri. Quando però il mercante ritornò e ridomandò il suo denaro, l'altro protestò di non avere avuto nulla

da lui, sicchè il mercante dovette citarlo al tribunale. Nel giudizio, essendo stato deferito il giuramento al padrone di casa sleale, questi, prima di giurare, diede ad un usciere il suo bastone cavo, nel quale aveva nascosto i biglietti di banca del mercante, pensando così di poter giurare in coscienza di non avere egli il denaro, perchè, infatti, durante il giuramento, lo teneva in mano un altro. Figurarsi la indignazione del mercante, al vedere come quell'uomo giurasse il falso così sfrontatamente; ma il castigo di Dio non si fece attendere. Il padrone di casa assolto lasciò il tribunale, ma, scendendo le scale, nella sua eccitazione d'animo, inciampò contro il suo bastone e cadde ruzzolando per tutti i gradini e rompendosi una gamba: intanto anche il bastone si spezzò e ne uscirono fuori i biglietti di banca, sicchè tutti i presenti dovettero ammirare come Dio avesse punito così presto e opportunamente lo spergiuro. — Questo fatto è avvenuto veramente in Breslavia, ed è ricordato in un bassorilievo inciso nel piedestallo di una statua della Giustizia, per le scale medesime del tribunale, ove tutti possono vederlo.

**438. — Una legge di Carlo Magno.**

L'imperatore Carlo Magno sancì per legge che chi giurasse il falso avesse mozza la mano destra; più tardi si tagliavano soltanto le tre dita della mano destra, che si solevano alzare nel fare il giuramento. Oggi gli spergiuri sono castigati soltanto col carcere.

## Il voto.

I. — Chi emette un voto è obbligato sotto peccato *a mantenerlo*.

**439. — S. Francesco di Sales sconsiglia un voto.**

Una pia donna, avendo saputo che S. Francesco di

Sales, vescovo di Ginevra, si era obbligato per voto a recitare ogni giorno il Rosario, e volendo emettere anche lei il medesimo voto, ne domandò prima consiglio al santo vescovo. Egli le rispose subito: « Non lo faccia. » La donna ne fu meravigliata e disse: « Dunque, monsignore, mi sconsiglia dal fare quello che ella fa? » E il vescovo le replicò: « Io ho fatto quel voto nella mia gioventù, quando non mi rendevo sufficientemente conto della cosa come oggi. Oggi io ho più esperienza e so in quali difficili condizioni mi sono spesso trovato a motivo di questo voto e anzi penso di farmene dispensare. Quando si emette un voto ci si obbliga sotto peccato: chi, dunque, non osserva il suo voto, offende il buon Dio e questa non è certo piccola cosa. Perciò la consiglio seriamente di fare piuttosto un fermo e buon proposito di recitare ogni giorno il rosario, e in questo modo non correrà alcun pericolo di offendere Iddio, lasciando questa preghiera. » — Chi dunque emette un voto fa una promessa a Dio, giusto e severo giudice, e si obbliga sotto peccato a compiere la buona azione, anche se lasciarla non sia per sè peccato.

### 440. — La figliuola del riposo festivo.

Si può efficacemente promettere per voto a Dio anche qualche cosa, cui siamo già obbligati per precetto, come mostra il seguente esempio. Un impresario, che faceva lavorare tutte le domeniche alla sua fabbrica, aveva una bambina, cui voleva molto bene. Essa gli ammalò ad un tratto gravemente e peggiorò tanto che il medico l'aveva spacciata. L'impresario cui la coscienza già da gran tempo rimordeva assai rispetto al lavoro dei giorni festivi, fece strettissimo voto che avrebbe osservato rigorosamente il riposo domenicale, se la bambina gli fosse guarita. E infatti la bambina, con grande meraviglia del medico che

non se ne sapeva spiegar la causa, cominciò a migliorare e dopo non molto risanò pienamente. Il padre di lei mantenne il voto fatto e più tardi chiamava la sua bambina col soprannome di « figliuola del riposo festivo. » — Si osservi che egli, in questo caso, era doppiamente obbligato all'adempimento del suo voto.

II. — I *voti più difficili* sono quelli che si emettono negli ordini religiosi, perchè con essi si dà a Dio tutto quello che si possiede.

**441. — La figlia di Luigi XV.**

La principessa Luisa, figlia di Luigi XV re di Francia, si decise ad entrare nel monastero delle Carmelitane di san Dionigi. Meravigliosa fu la festa della vestizione: il nunzio di Parigi vi rappresentava il papa Clemente XIV e tutta la Corte vi era presente; tra gli altri si notava anche la principessa ereditaria, che fu poi l'infelicissima regina Maria Antonietta, la quale era venuta apposta da Versailles. Assisteva anche un numero grandissimo di vescovi e la guardia regia faceva ala. La principessa Luisa aveva un abito magnifico tutto rilucente di oro e pietre preziose e sul capo le splendeva un diadema di magnifici brillanti. Così vestita ella entrò tra un silenzio profondo: si spogliò dei suoi abiti regali e di tutti i suoi ornamenti e ricevette il velo e il mantello delle carmelitane, e si fece vedere di nuovo agli astanti in quel rozzo saio. Tutta la chiesa risuonava di gemiti e di pianti, e tanto profonda era l'impressione provata a quella vista da tutti i presenti, che non ne avrebbero avuta maggiore al seppellimento di un loro caro. Da allora in poi la principessa si chiamava semplicemente « Teresa di sant'Agostino: » nella sua cella non aveva che un crocifisso, tre immagini di carta, una seggiola di paglia, una piccola tavola di legno e un letto, o meglio, un saccone di paglia. Essa menò quin-

dici anni di vita austera e morì quinquagenaria in fama di santità nel 1787. Il suo processo di beatificazione è già introdotto. — Ecco quali rinunzie debbono fare coloro che hanno emessi i voti religiosi.

III. — Facendo un voto, si ottiene spesso da Dio un soccorso *insperato.*

**442. — Come sorse la chiesa di S. Carlo in Vienna.**

Nell'anno 1713 scoppiò in Vienna la terribile epidemia della peste nera. Furono prese tutte le più severe misure sanitarie per impedire il dilagare del morbo spaventoso: furono chiuse le scuole, proibite le radunanze di qualsiasi sorta, e le stesse chiese erano continuamente deserte, ma ciononostante la peste si diffondeva sempre più e faceva vittime a migliaia. In questa calamità, l'imperatore di allora, Carlo VI, emise in presenza di tutta la Corte, nella chiesa di S. Stefano, il voto solenne, che avrebbe edificato un tempio magnifico in onore di san Carlo Borromeo, se Dio avesse allontanato dalla città il terribile flagello. E difatti la peste cominciò fin da allora a diminuire di violenza, finchè scomparve del tutto. L'imperatore con grande letizia sciolse il suo voto e cominciò la fabbrica del meraviglioso tempio, che, con la sua cupola maestosa, e le sue gigantesche colonne, dopo 21 anno di lavoro, formò e forma tuttora una delle glorie di Vienna, ed è nello stesso tempo una solenne testimonianza dell'utilità del voto. — Altre chiese votive celebri sono la basilica di Superga in Italia, l'Escoriale presso Madrid, erette per voto fatto dai sovrani prima di decisive battaglie che ebbero poi felicissimo ed insperato successo.

**443. — Le rappresentazioni della Passione in Oberammergau.**

In Oberammergau, piccola città della Baviera, in-

fieriva nel 1633 la peste. Gli abitanti del paese supplicarono Iddio di aiutarli e fecero voto di rappresentare, ogni dieci anni, nella maniera più splendida, il mistero della passione con grandi quadri viventi, se la peste cessasse. Essi mantennero poi la loro promessa, e fino ad oggi ogni dieci anni han sempre ripetuto quelle magnifiche e celebri rappresentazioni, a veder le quali accorrono spettatori fin dalle più remote contrade del mondo.

### 444. — L'origine del santuario di Mariazell.

Il re Ludovico I di Ungheria, che poi salì sul trono di Polonia, doveva una volta combattere delle forze stragrandi di Turchi: aveva soltanto 29 mila soldati da opporre a un ferocissimo esercito di 80 mila. In sì grande pericolo invocò l'aiuto della Madre di Dio, promettendole per voto, di erigere uno splendido santuario in Mariazell, dove la sua consorte soleva recarsi spesso a pregare, se avesse potuto vincere quella battaglia. Attaccò quindi la mischia, vinse e mantenne la parola (1363). Il santuario di Mariazell è uno dei più splendidi e famosi dell'Austria.

### 445. — La conversione di Clodoveo.

Clodoveo I, re dei Franchi, divenne cristiano in seguito ad un voto. Egli era maritato ad una cristiana di nome Clotilde, che la Chiesa venera oggi come santa, sugli altari, ed essa si studiava in ogni modo di trarre il marito alla vera fede. Ora, partendo in guerra contro gli Alemanni, essa, nel congedarsi da lui, gli disse: « Non porre la tua fiducia nei tuoi idoli, ma bensì nel mio Dio, che è onnipotente e che ti può fare ottenere la vittòria sopra tutti i tuoi nemici. » Nella battaglia decisiva di Tolbiac, nell'Alsazia, l'esercito di Clodoveo cominciava a piegare e sarebbe stato certamente sconfitto, quando il

re, ricordandosi le parole della sua consorte, disse al Dio dei cristiani: « I miei dei mi hanno abbandonato. Supplico quindi te, o Dio dei cristiani, di darmi il tuo aiuto. Se tu mi liberi dalla mano dei miei nemici io mi farò battezzare e introdurrò il cristianesimo nel mio regno. » Appena terminata questa preghiera gli fu annunziato che il comandante supremo dei nemici era stato colpito a morte e che le truppe alemanne, prese da pazzo terrore, ripiegavano in disordine. Clodoveo ottenne una vittoria magnifica e dopo la mischia, esclamò: « Grande veramente e potente è il Dio dei cristiani! » e, per mantenere il suo voto, si fece battezzare, nello stesso anno, dal santo vescovo Remigio nella cattedrale di Reims insieme a tremila Grandi del suo regno (496). Prima del battesimo il vescovo disse al re: « Piega il tuo capo, o fiero Sicambro, brucia quel che fin qui [come pagano] hai adorato, e adora [come cristiano] quel che fin qui hai bruciato! » Il corpo di Clodoveo e della sua consorte riposano nella grande chiesa fabbricata da Clodoveo stesso in Parigi ad onore dei santi Pietro e Paolo, e che oggi è comunemente detta dal popolo « chiesa di santa Genoveffa. »

### 446. — Caduto in un trabocchetto.

Il celebre poeta e musicista Benedetto Marcello era nato nel 1686 in Venezia e fin da giovane si diede a coltivare la musica; ma menava una vita del tutto frivola e non componeva quasi altro che canzoni di amore, che lo facevano accettissimo al popolo. Una sera andò in un luogo disabitato presso il muro della chiesa ad aspettare una persona con cui aveva un appuntamento; ma ad un tratto mise il piede su una pietra sottile che nascondeva un trabocchetto, la spezzò e cadde in un abisso oscuro. Al tasto si accorse di essere tra bare e scheletri, onde, tutto pieno di

orrore, gridava con quanto aveva di forze per ottenere soccorso; ma invano: la contrada era lontana dall'abitato e nessuno, neppure la persona attesa, si faceva vivo. Ormai era chiaro che il frivolo compositore avrebbe dovuto fare una orribile morte, essendo già sepolto vivo: aveva però tempo a riflettere sul suo passato e sulla morte vicina, e quanto più, col trascorrere delle ore, svaniva la speranza di aiuto umano, tanto più egli cominciava a chieder quello di Dio. Ad un tratto gli venne il pensiero di far voto a Dio di impiegare il suo talento musicale soltanto ad accrescimento e decoro del culto divino, e così promise. Subito dopo, sentendo il rumore di passi, gridò con quanto gli era rimasto di forze: fu sentito e ben presto venne tratto a salvamento. Ritornato quasi dalla tomba a nuova vita diventò pure un altro: i suoi canti e le sue composizioni non respiravano che l'aura della pietà ed eccitavano potentemente gli animi alla divozione e al senso delle cose divine: e anche la sua maniera di vivere divenne seria e del tutto conforme ai dettami del cristianesimo. — Ecco qui chiara tutta la utilità del voto.

IV. — Chi *non può più compire* il suo voto, bisogna che ne domandi la dispensa o la commutazione all'autorità ecclesiastica.

**447. — Il re Edoardo III d'Inghilterra.**

Il re Edoardo III, che regnò dal 1327 al 1377 in Inghilterra, scampò prodigiosamente da un gravissimo pericolo di vita, e per ringraziamento promise a Dio con voto di fare un pellegrinaggio a Roma. Ma la nobiltà inglese si opponeva a questo suo viaggio, perchè nella sua assenza, sarebbero scoppiati di nuovo i tumulti allora appena sedati: anche tutti i suoi intimi consiglieri lo pregarono caldamente di non la-

sciare la patria, e di fare piuttosto in essa tutte le opere buone che avesse voluto, senza esporre la nazione a gravi pericoli con la sua assenza. Il re, che era assai coscienzioso, si indusse a chiedere al Papa la commutazione del suo voto, e il Papa, consentendo alla sua domanda, gli rispose: « Poichè l'Inghilterra risentirebbe grave danno dalla tua assenza, ti assolvo e ti dichiaro sciolto da ogni obbligo derivante dal tuo voto, e ti comando, invece che pellegrinare a Roma, di edificare o restaurare un monastero in onore di san Pietro, e il denaro che ti sarebbe stato necessario per venire qui, distribuirlo ai poveri. » Il re edificò quindi la meravigliosa abbazia di Westminster e si mostrò di una generosità stragrande coi poveri. — Ecco un chiaro esempio di quello che si deve fare, quando non si può più compire il proprio voto: bisogna cioè rivolgersi all'autorità ecclesiastica, e prima di tutto domandar consiglio al proprio confessore, che spesso ha tutte le facoltà necessarie all'uopo.

### 448. — La infelice Crociata del santo re Luigi IX.

Il re Luigi IX di Francia, che veneriamo come santo, cadde in una grave malattia ed era vicino a morte: allora fece voto di intraprendere una crociata se risanasse. Così di fatti avvenne: egli risanò e subito, nell'anno 1248, deliberò di intraprendere la crociata votiva. La sua piissima madre, Bianca, l'arcivescovo di Parigi e tutti i consiglieri del re, si studiarono in ogni modo di distogliere il re dal suo proposito, suggerendogli anche di chiedere la dispensa dall'Autorità ecclesiastica, poichè la crociata avrebbe recato un gran danno al suo regno, attese le speciali condizioni dei tempi, ed avrebbe anche rovinato totalmente la già debole salute del re. Ma questi fu irremovibile, e minacciò di non voler prendere più cibo alcuno finchè l'arcivescovo stesso di Parigi non avesse inaugurata

l'opera santa, cucendogli con le sue mani la croce sul petto. I propositi del re e le sue intenzioni erano veramente ammirevoli, sebbene non avrebbe neppur dovuto disprezzare i prudenti consigli di sua madre e dei suoi intimi. Intanto la crociata riuscì delle più infelici che la storia registri: la sua flotta fu distrutta, l'esercito venne circondato dai nemici e preso prigioniero insieme col santo re, il quale non fu rilasciato che contro il pagamento di tre milioni di lire, mentre i suoi soldati perivano in prigionia. Eppure Luigi IX non si tenne ancora sciolto dal suo voto, e nel 1270 intraprese una nuova crociata, la quale fu anche più disgraziata della prima, poichè le malattie contagiose decimarono le sue truppe e da ultimo anche il re ne morì quell'anno medesimo. — Chi prevede di non poter compire il suo voto senza grave danno, non fa cosa savia a non domandarne dispensa alla Chiesa, mentre Cristo ha ben detto agli Apostoli : « Tutto quello che scioglierete in terra, sarà sciolto anche nel cielo » (Matt. XVIII, 18).

## Il rispetto del nome di Dio.

I. — Noi dobbiamo mostrare tutto il nostro rispetto pel santo *nome di Dio.*

### 449. — Newton.

Il celebre astronomo Newton, il quale aveva ben conosciuto la immensa maestà di Dio nella meditazione del cielo stellato, mostrava un gran rispetto del nome di Dio, e ogni volta che sentiva pronunziarlo, si scopriva il capo e si inchinava. In questo modo, come nota argutamente Jean Paul, divenne anche maestro di religione ai suoi scolari, molti dei quali rimanevano profondamente impressionati di quella pietà del loro grande maestro. Egli morì nel 1727 e il suo corpo riposa nell'abbazia di Westminster in Londra.

**450. — Di sant'Ignazio vescovo di Antiochia.**

Questo santo, di cui celebriamo la festa al primo di febbraio, pronunziava con grande affetto il nome di Gesù, e di lui si racconta questo aneddoto. Allorchè gli apostoli contendevano a vicenda, chi di loro sarebbe stato maggiore nel regno dei cieli, venne Cristo coi suoi a Cafarnao, e chiamato a sè un bambino di quattr'anni che stava accanto alla mamma, dinanzi alla porta della casa sua, lo prese per mano e disse agli apostoli: « Se voi non vi farete piccoli come questo bambino, non entrerete punto nel regno dei cieli: Chi si umilia e si fa come questo bambino è il più grande di tutti nel regno dei cieli » (Matt. XVIII, 3). Quel bambino la leggenda racconta che fosse Ignazio e dice ancora che egli, crescendo in età, ritornava spesso in quel luogo dove il Salvatore lo aveva chiamato a sè, e baciando la terra, diceva ai suoi compagni: « Vedete, ecco qui il luogo dove Gesù mi ha preso in braccio. » Fatto adulto, divenne cristiano sacerdote e poi vescovo della grande città di Antiochia, che ben presto era già tutta cristiana. Allorchè l'imperatore romano Traiano, tornando da una guerra, entrò nella città e vide i templi vuoti, ne domandò la cagione al magistrato, il quale ne diede la colpa al vescovo dei cristiani Ignazio. E l'imperatore, fatto chiamare il venerando vecchio, gli chiese: « Sei dunque tu il genio malefico che ha prodotto tanto male in questa città? » E Ignazio rispose: « Non è spirito cattivo quello che Dio infonde nei cuori degli uomini; » e l'imperatore: « Tu alludi forse a Gesù di Nazaret? » — « Sì », rispose il vescovo, inchinandosi al santo nome, e cominciò a parlare all'imperatore della stoltezza del culto degli idoli e della vera fede. L'imperatore, adirato, comandò ai soldati: *Ad leones!* con che lo condannava ad esser divorato dai leoni nel circo di Roma. E il vescovo fu preso e trasportato dai

soldati a Roma: i cristiani di Roma volevano liberarlo e impedirne la morte, ma Ignazio scrisse loro una lettera, pregandoli caldamente di non volergli invidiare la corona del martirio, cui tanto sospirava. Giunto nell'eterna città fu esposto dinanzi ad una immensa moltitudine nell'anfiteatro, e furono sguinzagliati contro lui due leoni affamati. Ignazio pregando ad alta voce, disse: « Il nome di Gesù non morrà mai sulle mie labbra, e se anche morisse, non si cancellerà mai dal mio cuore, » e dimostrava tanta costanza e tanta serenità che tutti gli spettatori pagani ne erano stupiti. Intanto i leoni lo divorarono e non rimasero di lui che poche ossa e il cuore: ma nel cuore si leggeva il nome di Gesù, formato dalle vene azzurre. I cristiani, che erano venuti ad accompagnare Ignazio nel suo viaggio a Roma, non lasciarono le sue reliquie nell'anfiteatro, ma le trasportarono ad Antiochia, ove le deposero presso l'altare e le circondarono di grandissima venerazione. Questo fatto avvenne nell'anno 107. Ecco come Dio ha onorato questo santo, ricompensandolo della venerazione in cui egli teneva il santo nome di Gesù. — I Giudei pensavano perfino che non fosse mai lecito pronunziare il nome di Dio: la nostra Chiesa, invece, vuole che lo pronunziamo spessissimo, ma col più grande amore e rispetto. Così, per esempio, nelle litanie del nome di Gesù.

## II. — I pii Cristiani sono soliti di nominare con riverenza il nome di Dio *nel salutarsi*.

### 451. — Il saluto del cristiano secondo Klopstock.

Il famoso poeta protestante Klopstock raccontava in una lettera scritta da Copenaghen al poeta Michael Denis, che in un viaggio per la Svizzera, aveva sentito che tutti gli uomini, quando scese dalla diligenza, gli avevano rivolte le belle parole: « Sia lodato Gesù

Cristo. » Egli non aveva mai sentite quelle parole e non sapeva che esse fossero un saluto, quindi non seppe che rispondere. Però esse gli scesero potentemente al cuore, e più tardi si meravigliò che non gli fosse venuta in pensiero una risposta così semplice e naturale: « Ora e sempre sia lodato! » Quando la seppe, gli parve quel saluto, come egli stesso scriveva, « così bello e così opportuno per i cristiani di qualunque condizione, che avrebbe desiderato sentirselo ripetere in tutte le circostanze e in ogni luogo. » — Non vi è certo alcun obbligo di pronunziare il nome di Dio nel salutarsi: anzi anche Gesù Cristo salutava col saluto usuale: « La pace sia con voi! » Ad ogni modo è certo più nobile cosa dire: « Lode a Dio », che servirsi del ridicolo *Prosit*, o di altre formole che sanno di paganesimo.

### 452. — « Dio vi guardi! »

La moglie di un cantoniere ferroviario aveva presa la buona abitudine di salutare il marito, ogni volta che questi usciva dal casello, per recarsi a fare i segnali, con le parole: « Dio vi guardi! » Una sera di inverno il marito era andato fuori e non ritornava ancora, mentre era prossimo a passare il diretto da Amburgo a Parigi (era quella infatti la linea dove il cantoniere stava di guardia, presso la stazione di Venloe). La donna era quindi in grande angustia, perchè pensava al castigo che non sarebbe mancato, se egli non fosse tornato a tempo, per dare il segnale opportuno; sentendo già il treno avvicinarsi, corse a dare il segnale essa stessa, ma nella commozione sbagliò e tirò invece il braccio corrispondente al segnale di fermata. Il treno quindi si fermò di botto e il macchinista saltò a terra con una lanterna per chiedere al cantoniere che cosa fosse successo; ed ecco che, fatti appena pochi passi di corsa, vide alla fioca

luce della lanterna, il cantoniere stesso, legato attraverso il binario, con la bocca imbavagliata da un fazzoletto. Lo sciolse subito e il treno riprese la corsa. — Poi si seppe del fatto. I nemici del cantoniere lo aveano cioè colto all'improvviso poco prima, vicino al casello e l'avevano gittato sul binario, legato strettamente, affinchè il treno, passando, lo stritolasse. Ma Dio non l'aveva permesso, e la sua moglie medesima, che l'aveva prima salutato per l'ennesima volta con le parole « Dio vi guardi! » era stata inconsapevolmente il suo angelo salvatore. Quanto ai perversi nemici, non passò la notte stessa, ch'erano già in carcere. — Chi pronunzia il nome di Dio nel salutare, attira la benedizione di Dio sulla persona salutata: sarebbe quindi ottima cosa che tutti i membri delle famiglie cristiane, nel salutarsi vicendevolmente, se ne servissero, usando, per esempio, le formole: « Lode a Dio, in nome di Dio, Dio vi accompagni, » e via dicendo.

## III. — Nella *sventura* o nel *pericolo* si deve invocare il nome di Dio.

### 453. — La battaglia di Jedenspengen nel 1278.

Ottocaro di Boemia non voleva riconoscere come legittimo imperatore Rodolfo di Absburgo e non voleva restituirgli le province dell'Austria che aveva occupate, sicchè Rodolfo dovette muovergli guerra e con la vittoria di Vienna lo costrinse a rendere i dominii usurpati e a contentarsi della Boemia e Moravia. Ma ben presto Ottocaro si pentì di aver ceduto e invase di nuovo le terre dell'Austria: presso Jedenspengen doveva combattersi la battaglia decisiva, ove Rodolfo si trovava contro a forze quattro volte superiori alle sue. Ma il pio imperatore non si perdette di coraggio: fece intuonare ai suoi soldati un cantico di lode e di preghiera alla Vergine e comandò che dessero l'as-

salto al solo grido: « Gesù Cristo! » mentre i suoi avversari gridavano: « Praga! » Così avvenne che Rodolfo ottenne una stupenda vittoria: Ottocaro stesso perdette la vita nel più folto della mischia. — Il pio re Rodolfo di Absburgo, che cominciava tutte le sue cose in nome di Dio e poneva sempre tutta la sua fiducia nel Signore, è un vero modello di cristiano.

**454. — Il salto dalla finestra di Praga.**

L'episodio che imprendiamo narrare è noto nella storia col nome di « defenestrazione » di Praga e avvenne nel 1618 in queste circostanze. L'imperatore Mattia aveva emanato un rigoroso editto per impedire il diffondersi del culto protestante, e ciò aveva talmente irritati i luterani, che essi, condotti dal conte di Thurn, si impadronirono del castello reale di Praga, e incolparono i due maggiori magistrati che vi si trovavano, Martinitz e Slawata, insieme al loro segretario Fabricius, di essere stati gli ispiratori di quel decreto, minacciandoli di metterli subito a morte. I magistrati pregarono di dar loro un po' di tempo per prepararsi all'ora suprema e che si facesse venire il loro confessore, ma non fu loro permesso, anzi uno dei ribelli gridò: « Buttiamoli dalla finestra, secondo l'uso boemo! » E, ad onta di tutte le loro suppliche, si mise subito ad effetto il triste suggerimento: li afferrarono infatti e li precipitarono dalla finestra nel fossato del castello, da un'altezza cioè di circa venti metri. Martinitz non fece che gridare: « Gesù e Maria, Maria e Gesù! » sicchè i protestanti lo burlavano: « Ora vedremo se Maria ti aiuterà! » Ma Martinitz rimase del tutto illeso in quella caduta, sicchè anche gli avversari, mordendosi le labbra, dovettero confessare che Maria lo aveva aiutato davvero. Slawata picchiò il capo contro un cornicione di pietra, sicchè giacque stordito al suolo, perdendo sangue dalla bocca;

Martinitz corse in suo aiuto, lo sollevò e lo portò via. A quello spettacolo i luterani cominciarono a sparare archibugiate contro di loro, ma non li colpirono affatto ed essi riuscirono a riparare presso i loro amici, sicchè in breve furon salvi tutti e due. — Questo salvamento fu dai cattolici a ragione considerato come miracoloso, mentre i protestanti dapprima lo attribuirono ad arti magiche e poi inventarono la storiella che i due fossero caduti su mucchi di letame e immondizie. — Ad ogni modo è facile vedere da questa storia quanto sia efficace l'invocazione del nome di Gesù o di Maria nel momento del pericolo.

**455. — « In nome di Dio ! »**

Nel febbraio del 1905, sette contadini erano ai piedi del monte Guperschnek nel Tirolo, presso Salisburgo a raccoglier legna. Ad un tratto piombò loro addosso una terribile valanga, ed essi ebbero appena il tempo di gridare : « In nome di Dio ! » che furono travolti e sbalestrati a 150 metri di distanza, eccetto un solo che fu seppellito dalla neve nel posto stesso in cui si trovava. Ma prodigiosamente avvenne che nessuno vi perdesse la vita, poichè ben presto riuscirono a sbarazzarsi dalla neve che li ricopriva ; mentre nessuno avrebbe osato sperare che ne uscissero vivi, poichè anche dei fortissimi alberi erano stati sradicati e ridotti in frantumi dalla valanga nel luogo stesso ove si trovavano i contadini. — Invocando nel pericolo il nome del Signore, ci meritiamo l'aiuto di Dio.

IV. — Il nome di Dio si deve invocare specialmente nella *morte*.

**456. — Pronunziare Gesù e poi null'altro.**

All'ospedale di Bonn sul Reno, doveva essere amputata ad un infermo la lingua, essendosi sviluppato in essa il cancro, sicchè non vi era altro che quell'e-

stremo rimedio per salvare la vita di lui. Tutti i medici erano pronti per l'operazione, quando il primario, mosso a compassione pel poveretto, gli disse: « Fra pochi minuti noi vi opereremo e poi non potrete dir più alcuna parola per tutto il resto della vostra vita. Se avete quindi qualche cosa da dire parlate adesso per l'ultima volta. » L'infermo vi pensò un poco e poi disse ad alta voce: « Sia lodato Gesù Cristo! » sicchè i medici e tutti i presenti furono tocchi fino alle lagrime da quella pia invocazione. — Come è bello quando il cristiano morente pronunzia per l'ultima volta il nome di Dio! Egli imita infatti il Redentore che sulla croce invocò morendo il nome del Padre suo celeste.

V. — Si deve cercare di *correggere* chi pronunzia troppo spesso invano il nome di Dio.

**457. — « Un altro bruco, suocera! »**

Un tale, avendo presa in casa sua la suocera, la quale aveva la cattiva abitudine di dire « Gesù, Gesù! » ad ogni minima sciocchezza, si provò ad esortarla di smettere questa brutta costumanza, ma invano. La vecchia gli rispondeva sempre che non pensava di far nulla di male. Egli volle allora mostrarle col fatto quanto fosse invece sconveniente quel difetto. Un giorno che la suocera scese in giardino e cominciò a lavorare di calza, le si mise accanto con un gran cavolo per mondarlo dai molti bruchi che l'infestavano. Appena ne trovava uno, gridava forte: « Suocera, suocera, un bruco! » Da principio essa ne rideva, ma infine la cosa cominciò ad annoiarla, e da ultimo, tutta stizzita, protestò che non voleva esser presa in giro da nessuno. Ma il genero le rispose: « Io non penso di far nulla di male! » E subito riprese: « Suocera, suocera, un altro bruco! » Allora essa si alzò e se ne andò infuriata, sbattendo gli zoccoli. Ma il genero

le tenne dietro e le disse: « Vedi, mamma? Tu sei una creatura mortale, eppure ti adiri se ti si nomina tanto spesso senza ragione: e tu credi che al nostro Signore e Dio, non rechi punto dispiacere pronunziare senza scopo tante e tante volte ogni giorno il suo santo nome? » La donna finalmente comprese e divenne più ragionevole: un po' alla volta smise l'abitudine presa, e soltanto di raro vi ricadde. Quando ciò avveniva bastava cominciare: « Un altro bruco... » perchè se ne avvedesse e stesse più attenta. — È certo cosa lodevole contribuire a fare smettere al nostro prossimo simili abitudini.

## Bestemmie e imprecazioni.

I. — Bestemmie e imprecazioni sono il linguaggio dell'*inferno*.

**458. — « Venite forse dall'inferno? »**

Un pio sacerdote francese si imbattè una volta in campagna in un muratore che bestemmiava come un turco e gli chiese: « Scusate, è forse l'inferno il vostro paese, buon uomo? » L'altro non capì e volle che il parroco spiegasse le sue parole. Rispose il sacerdote: « Qui da noi si parla francese: se viene uno e mi parla tedesco, capisco che viene dalla Germania; se italiano, penso che venga dall'Italia; se spagnuolo, dalla Spagna. Se quindi uno bestemmia, concludo che venga dall'inferno, perchè parla appunto come si parla nell'inferno. » — Nel cielo risuonano i cantici di lode degli angeli, nell'inferno rintronano le bestemmie e le maledizioni dei demoni: chi dunque bestemmia si fa simile al diavolo.

**459. — Un sordomuto e un bestemmiatore.**

Andando un padre a passeggio col suo figliuolo, si

imbatterono in un sordomuto, che li salutò cortesemente. Disse poco dopo il figlio: « Padre mio, ogni volta che vedo questo poveretto, non posso fare a meno di compatirlo, perchè è certo una grande disgrazia non potere nè ascoltare nè parlare. » Appena il figliuolo ebbe ciò detto, si sentì nella casa vicina uno che pronunziava una orribile bestemmia. Disse allora il padre: « Vedi, figlio: l'uomo che bestemmia in quella casa è anche più infelice di questo muto; perchè usa della sua lingua a dannazione dell'anima sua! »

**460. — Ammutolito nel bestemmiare.**

In una osteria di un villaggio svizzero, chiamato Dürrengraben, un tale a nome Giovanni Ritter, stava scommettendo con altri suoi pari a chi bestemmiasse di più; ma mentre egli era tutto in dimostrare che questa bella palma toccasse a lui, perdette improvvisamente la favella e non vi fu modo che la riacquistasse (1891).

II. — Dio fa spesso in modo che la maledizione *abbia il suo effetto*, per punire chi la pronunzia.

**461. — Sant'Ignazio di Loyola e la imprecazione di un nobile.**

S. Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, domandava una volta l'elemosina ad un nobile signore, ma questi gli si voltò inviperito ed emise questa imprecazione: « Che io bruci vivo, se tu non meriti la forca! » — Poco dopo venne la notizia che l'erede del trono era nato, e dappertutto si cominciò a sparar colpi e razzi e ad accender fuochi di gioia per festeggiare il lieto evento. Così fece pure il nobile signore di cui diciamo. Ma per la sua imprudenza prese fuoco ed esplose un barile di polvere nella soffitta sopra cui egli si trovava, e il suo corpo fu co-

perto miseramente di piaghe e scottature, sicchè morì di lì a poco fra atroci sofferenze (il fatto accadde nel 1527 a Don Lopez Mendoza in Alcalà). — La sacra Scrittura ha detto di colui che impreca: « Gli è piaciuta la maledizione e questa è venuta su di lui! »

**462. — L'imprecazione di un bevitore di acquavite.**

Nel 1901 accadde in Grossaffoltern nell'Alsazia il fatto seguente. Un uomo, dopo aver bevuto parecchi bicchierini di acqua vite, ne ordinò un altro dicendo: « Che il diavolo mi porti, ma voglio dell'altra acquavite. » Il bettoliere gli rispose: « Non c'era punto bisogno che lei imprecasse e si desiderasse tanto male: l'acquavite la avrebbe avuta lo stesso anche senza di ciò. » E il bevitore gli rispose sghignazzando: « Il diavolo non esiste, e se esiste mi porti pure. » Queste furono le ultime sue parole, e non le aveva neppure finite che cadde a terra colpito da sincope e non si rialzò più. — Il caso fece grande impressione nel paese, come può vedersi anche dal *Mühlhauser Tageblatt* del 1901: lo sciagurato bevitore si chiamava Danz.

**463. — Un viaggiatore nello scompartimento delle signore.**

Un mercante giudeo, di nome Levi Stern, viaggiava in ferrovia da Osterkappeln a Munster, nella Westfalia, e salì per disattenzione in uno scompartimento riservato alle signore. Il controllore gli volle fare notare il suo errore leggendogli e scandendo ad alta voce le parole: « Per le signore sole, » che erano scritte sul vagone. Stern, che non vi pensava, capì invece: « Che merlo quel signore! » e si sdegnò assai contro il controllore, il quale negò energicamente di aver dette delle parole offensive al suo indirizzo. Ma Stern si ostinò e dichiarò in presenza delle viaggiatrici:

« Che possa morire in questo treno, se egli non ha detto quelle parole. » Il controllore, gli rispose tranquillamente: « Muoia un po' dove le pare » e gli voltò le spalle. Purtroppo lo Stern, colpito da improvvisa sincope, non uscì da quel vagone che cadavere (1885). — Anche qui dunque fu compiuta la maledizione pronunziata contro se stesso.

**464. — Una maledizione materna mandata ad effetto.**

S. Agostino, vescovo di Ippona, racconta il seguente fatto. Una madre aveva sette maschi e tre femmine, e poichè questi bambini erano assai impertinenti e sgarbati con lei, una volta li maledisse, servendosi di parole non dissimili da quelle che impiegò Iddio, nel maledire e castigare il fratricida Caino. La maledizione della madre si compì anche troppo presto: i bambini furono infatti presi da un tremito convulso in tutto il loro corpo e vagarono come pazzi da un luogo all'altro. Otto di essi morirono poco dopo, gli altri due, un maschio e una femmina, vennero anche nella città di Ippona, ove Agostino era vescovo, e furono quivi guariti prodigiosamente presso l'altare del santo martire Stefano. — Comprendete gli insegnamenti di tutti questi fatti? Nessuno deve mai invocare la maledizione di Dio, neppure sugli esseri senza vita e senza ragione, tanto meno quindi su uomini ragionevoli. Chi ha seminato e arato sotto mille maledizioni, è giusto che vegga i suoi campi restare sterili; e chi maledice nel suo lavoro, non deve dolersi se il suo lavoro non riesce e non lo contenta. Dio, per castigare chi impreca, permette spessissimo che l'imprecazione raggiunga il suo effetto.

**465. — Una madre che maledice il suo proprio figliuolo.**

In Szackaly, nell'Ungheria, una madre, di nome Kur-

cszack, rimproverava severamente un suo figliuolo di ventidue anni assai scapestrato, che tornava spesso a casa ubbriaco, e che per i suoi cattivi portamenti aveva quasi ridotto la povera madre sul lastrico. Ora questa forca di figliuolo ebbe anche una volta (nell'anno 1898), il triste coraggio di mettere le mani addosso alla madre sua, la quale, esasperata, pronunziò una terribile maledizione contro di lui. Da poco tempo la madre aveva lasciato solo il figliuolo nella camera, quando questi tirò fuori dal suo cassetto una rivoltella per ripulirla ; non si accorse che era carica, sicchè dopo qualche momento essa disgraziatamente esplose ed egli cadde colpito mortalmente a terra. La madre accorse subito allo scoppio, e veduto il figliuolo giacere esanime in un lago di sangue, non faceva altro che gridare : « Io non pensavo che la maledizione dovesse compiersi così ! » Ma ormai era troppo tardi, e i suoi pianti e i suoi baci non poterono render la vita al cadavere del figliuolo.

### 466. — La maledizione di un predicatore metodista.

In una città dell'America del Nord, avendo voluto un oste fabbricare accanto alla chiesa metodista un albergo poco decente, il predicatore di quel tempio, che pur si dava come apostolo di moderazione, se ne adirò invece grandemente, tanto che, una domenica, stando sul pulpito, invocò la maledizione di Dio sopra quell'albergo. Il giorno dopo scoppiò un terribile temporale e un fulmine cadde sull'albergo che presto andò in fiamme. L'albergatore citò perciò in giudizio il predicatore per 50.000 dollari d'indennità ; ma il tribunale rigettò la querela, con la motivazione che un servo di Dio non è responsabile delle azioni della Provvidenza divina, anche se queste sembrino esser conseguenza della sua maledizione. (Questo caso avvenne in Stroudsburgh, negli Stati Uniti : il pastore metodista

si chiamava Dickson). — Anche qui si vede che Dio manda qualche volta ad effetto la imprecazione, per castigare il peccatore.

### 467. — Il macellaio ed il vitello.

Un beccaio portava a casa un vitello per macellarlo. Or mentre saliva per una collina, il vitello si impuntò e non si voleva più muovere, sicchè il macellaio, adirato, imprecò alla bestia, dicendo: « Che il diavolo ti porti! » Aveva appena pronunziate queste parole che subito vide spuntare sulla vetta del colle una brutta figura nera: era uno spazzacamino. Il macellaio si impaurì, credendo che la sua imprecazione avesse avuto effetto, e, lasciato in asso il vitello, scappò via con tutta furia. Lo spazzacamino che conosceva bene il beccaio, gli gridò con tutte le forze: « Sono io, sono io: non fugga! » Ma non giovò e lo spazzacamino stesso dovette pigliare la fune del vitello e condurlo, fra le risa di tutta la popolazione, alla casa del macellaio. Questa storia si può leggere con indicazione del nome del paese e del beccaio, che qui non giova ripetere, in un giornale di Praga del 1908. — Non si deve imprecare perchè la imprecazione porta sempre qualche sfortuna.

## III. — Si deve combattere *l'abitudine* dell'imprecare.

### 468. — L'ufficiale e la multa.

Un ufficiale aveva molte buone qualità, ma aveva anche la cattiva abitudine d'imprecare per un nonnulla. Caduto una volta ammalato fece venire per infermiera una suora di carità; ma quando questa lo sentì imprecare così furiosamente, ne inorridì e lo pregò di volere cessare dalle imprecazioni. L'ufficiale le dichiarò che vi era ormai tanto abituato che non se ne accorgeva nemmeno e non credeva perciò pos-

sibile lasciarne l'usanza. La suora gli rispose: « Se lei vuole, tutto è possibile: io so una maniera di farle smettere questa trista abitudine. » L'ufficiale volle sapere di che maniera si trattasse, ma la suora gli disse: « Io non glielo manifesterò, se prima non mi promette, sul suo onore di soldato, che la metterà in pratica. » L'altro indugiò un poco, poi disse: « Ebbene, le do la mia parola d'onore. » Riprese la suora: « D'ora in poi, ogni volta che imprecherà, dovrà darmi un fiorino d'oro per i poveri dell'ospedale. » L'ufficiale rabbrividì: « A questo modo, disse, lei mi ridurrà in poco tempo a mendicare! » E la suora: « No: perchè lei non dovrà pagarmi niente, se non imprecherà. » Ma non durò molto che l'ufficiale si lasciò sfuggire la prima imprecazione, e subito la suora, stendendo la mano, disse: « La sua parola d'onore! » E l'ufficiale dovette pagare il primo fiorino. Quel giorno dovette contarne cinque; ma l'indomani furono tre ed il terzo appena uno. D'allora in poi non più, poichè nessuna imprecazione venne sulle sue labbra. — Come sono efficaci le penitenze severe, specialmente in denaro! Se si castigasse sempre il peccato con queste multe, si farebbe presto a diventar perfetti.

### 469. — I capelli vittime delle imprecazioni.

Accusandosi un giovane in confessione che imprecava sempre, il confessore gli domandò quante volte avesse imprecato, e il penitente rispose: « Almeno tante, quanti capelli ho in testa! » Onde il savio sacerdote gli diede per penitenza di strapparsi un capello dal capo, ogni volta che avrebbe imprecato. Il giovane obbedì e realmente, ogni volta che imprecava, si strappava un capello dal capo. Però vide presto che il quarto di luna sarebbe diventato luna piena, se proseguiva in quel modo. Cominciò quindi

a combattere sul serio contro la sua cattiva abitudine e in poco tempo ne ebbe pienamente ragione. Più tardi diceva: « Io mi sono vinto per amore dei capelli della mia testa: mentre per amore del sommo bene, cioè della felicità dell'anima mia, non lo potei. Che vergogna per me! » — Chi castiga in maniera sensibile su se medesimo ogni imprecazione, cesserà ben presto dall'imprecare.

**470. — Guarito per mezzo del denaro dal vizio d'imprecare.**

Un ecclesiastico doveva spesso viaggiare con un vetturale, che aveva la cattiva abitudine di imprecare. Una volta che il prete era per salire in diligenza, gli disse: « Guarda: questa è una lira nuova di zecca, e sarà tua, se questa volta in tutta la via non ti sentirò imprecare. » Il cocchiere guardò la moneta e trasse un malinconico sospiro. Come Dio volle, il viaggio cominciò: il vento soffiava gagliardamente, la pioggia scendeva a torrenti, la strada era pessima, tutti gli elementi, insomma, sembravano aver congiurato contro il povero vetturale; ma questi, stringendo la lingua fra i denti, si guardò bene dall' imprecare. Quando il prete discese, gli pagò il nolo e gli regalò inoltre anche la lira promessa, dicendogli però: « Per amore di questa moneta hai fatto quello che non facevi per amore di Dio: pel denaro dunque tutto, per Dio niente. Bada a te, che così non finirai bene. » Questa ammonizione scese al cuore del cocchiere, il quale fin da allora cominciò a combattere quella abitudine ed in breve se ne liberò. — È molto meritorio contribuire alla estirpazione di questo brutto costume di imprecare.

**471. — « Vi ho sentito pregare. »**

Un prete, sentendo una sera imprecare orribilmente un muratore che tornava dal lavoro, cercò di correg-

gerlo, ma invano: e ciò gli cagionò tanta inquietutidine che tutta la notte appresso non potè chiudere un occhio. La mattina, prima dell'alba egli era in piedi, e, sceso sulla via, aspettava che il muratore si recasse al lavoro. Quando lo vide, il sacerdote gli andò cortesemente incontro e gli disse: « Buon uomo, è un pezzo che v'aspetto. » — « E perchè? » domandò l'altro. E il sacerdote rispose: « Ieri sera vi ho sentito pregare. » L'operaio disse: « Oh, lei sbaglia, perchè sono anni e anni che non prego più! » Tranquillo e serio riprese il sacerdote: « Ma sì, vi dico, vi ho sentito pregare davvero: e se Dio avesse ascoltata la vostra preghiera, ora non sareste più qui, ma perduto in eterno. Voi avete infatti invocato da Dio che diventaste cieco, che il diavolo vi portasse, ecc. Ora volevo solo darvi il consiglio di non pregare più Iddio pel vostro male, ma chiedergli invece che vi dia grazia a misericordia. » E ciò detto, lasciò il muratore; pel quale queste parole non andaron certo perdute, perchè da quel tempo in poi lo si vide regolarmente in chiesa tutte le domeniche, e pregava sì spesso e sì di cuore quanto prima imprecava. — Tanto giova una parola al momento opportuno.

### 472. — « Mamma, castigami piuttosto! »

Quando S. Caterina da Siena († 1380) era ancora bambina, doveva spesso recarsi a fare le commissioni della mamma. Un giorno essa tardava assai a tornare, essendo andata nel frattempo in chiesa a sentirvi la Messa. Tornata a casa, la mamma, che era assai inquieta del suo ritardo, cominciò nell'ira ad imprecare. La bambina ne fu tutta turbata e disse: « Mamma, castigami pure se ho fatto male, ma non offendere il buon Dio. L'offesa di lui mi fa ancora più male. »

**473. — « Io la tengo ben forte. »**

S. Vincenzo de' Paoli, fondatore dell'Istituto dei Lazzaristi († 1660), era una sera ad un ritrovo di nobili persone. Tra queste si trovava anche un signore, che aveva la cattiva abitudine di rinforzare qua e là il suo discorso, con qualche imprecazione. Una volta quando egli cominciò una frase colle solite parole: « Che mi porti il diavolo se..., » S. Vincenzo gli si attaccò al braccio e gli disse ridendo: « Ah! no: io la tengo ben forte dalla parte di Dio! » Queste parole del santo diedero molto da pensare a quel signore e da quel tempo egli si astenne da consimili imprecazioni. — È cosa buona e meritoria correggere queste cattive abitudini, perchè così s'impediscono le offese di Dio.

## Il sacrilegio e l'empietà.

I. — Il *sacrilegio* (vale a dire l'indegna trattazione delle cose consacrate al servizio di Dio) viene spesso castigato sensibilmente.

**474. — Una rappresentazione teatrale e il terremoto.**

Michele III, imperatore di Costantinopoli (842-867), che tanto contribuì allo scisma della chiesa greca, fece una volta schernire in teatro, nel giorno dell'ascensione di Cristo, i santi Sacramenti. Un attore rappresentava il metropolita di Costantinopoli e gli altri facevano da vescovi: tutti poi erano vestiti con indumenti sacri. — Orbene, la notte stessa si ebbe uno spaventoso terremoto accompagnato da una paurosa tempesta in mare: le scosse durarono sino alla notte seguente e gettarono tutto il popolo in ispavento e confusione grandissima. L'imperatore, che ciò nonostante non si emendò e diede altre volte il tristo esempio

di disprezzo delle cose sacre, di lì a non molto fu ucciso dal suo proprio figlio, mentre giaceva ubbriaco sul suo letto.

### 475. — Un imperatore ruba una corona alla chiesa.

L'imperatore Leone IV (775-780), fece rubare ad una chiesa di Costantinopoli la corona d'oro ornata di diamanti, donata dall'imperatore Eraclio, e se ne adornò il capo. Poco dopo gli scoppiò il vaiuolo che sfigurò paurosamente il suo volto e in tre giorni lo ridusse alla tomba.

### 476. — Una missione disturbata.

In una piccola città, presso Charleroi, nel Belgio, tenendosi una missione di Gesuiti, un giovinastro di poco più che venti anni, veniva ad ogni predica per disturbare, finchè da ultimo venne scacciato via dal parroco. Allora prese una cornetta e durante il tempo delle predica si mise a suonare con tutte le forze innanzi alla chiesa. Nel primo giorno non accadde nulla; nel secondo, però appena ebbe imboccata la cornetta, fu preso da così grave dolore al collo, che si dovettero chiamare due medici. Questi non poterono spiegarsi che malattia fosse e non poterono applicarvi rimedio, sicchè la notte stessa egli morì fra atroci dolori, quantunque la sua salute fosse del resto buonissima (1903).

### 477. — Un carrettiere che schernisce il Crocifisso.

Lo scrittore Alban Stolz racconta il seguente fatto: Un carrettiere in una mattina d'inverno si recò con un carro a caricar della legna. Passando davanti a una croce, guardò la statua del Cristo e disse in aria beffarda: « Vecchio, avrai ben freddo costà su: vuoi che ti presti il mio mantello? » Nel viaggio di ritorno, la sera, egli cadde sotto le ruote del suo pe-

sante carro carico di legna, e poichè gridava in modo straziante, venne gente e trovarono che le ossa delle gambe erano spezzate totalmente. Mentre lo conducevano all'ospedale esclamò piangendo: « Stamattina ho offeso il buon Dio e stasera mi ha castigato! »

**478. — Il soldato che perde le due gambe in battaglia.**

Dopo la battaglia di Königgräz (1866), si leggeva nei giornali il seguente fatto assai impressionante. In un piccolo villaggio dell'Austria, gli abitanti furono gettati la mattina in grande costernazione, perchè si era diffusa la notizia che una mano sacrilega, nel buio della notte, aveva spezzato ambedue i piedi del crocifisso che si trovava sulla pubblica via. Il malfattore si cercò a lungo, ma non si potè scovare. Venne poi l'anno di guerra 1866: il giovane che avea compita quella sacrilega impresa fu arruolato e si trovò presente alla battaglia di Königgräz. Erano appena sparati i primi colpi di cannone dalla parte nemica, che quel soldato cadde a terra: un obice gli aveva portato via ambedue le gambe. Ebbe appena il tempo di confessarsi al cappellano militare e ricevere l'assoluzione; anzi in quella occasione appunto pregò il sacerdote di far scrivere alla parrocchia, e annunciare come egli era stato castigato da Dio per la sua triste azione. Lo stesso giorno morì dopo straziante agonia. — Come pecchi, così sarai punito!

**479. — Un oste che si finge in fin di vita.**

Al tempo della rivoluzione francese si dava dappertutto in Francia una caccia accanita ai sacerdoti. In quell'occasione, nel 1793, in una trattoria di un paesello della Vandea (Choulhes), appartenente a un tal Brassac, gli avventori si meravigliavano che non si riusciva ancora a prendere il parroco del luogo

D. Cuyader. Venne l'ostessa e disse: « La cosa è facilissima: noi facciamo venire i gendarmi e li nascondiamo; poi mio marito si mette a letto e si finge malato. Uno di noi corre al villaggio e racconta che l'oste è in fin di vita e che domanda i Sacramenti: vedrete che ben presto il parroco verrà e sarà preso in trappola. » Così si fece, e dopo poche ore il parroco era veramente sul luogo: domandò dove fosse il malato e fu condotto nella camera dell'oste, ove erano appostati i gendarmi. Il parroco si accostò al letto del finto malato: ma poichè questi non rispondeva nè si muoveva, gli prese la mano e la sentì fredda. Subito rimproverò la donna, dicendole: « Perchè mi avete fatto chiamare così tardi? Questo povero uomo è già morto. » La donna diede in una risata e i gendarmi uscirono fuori dal loro nascondiglio. L'oste però non si mosse più, perchè veramente era morto: una sincope improvvisa lo aveva spacciato. Questo triste caso scosse talmente gli astanti che nessuno poteva trovar parola, e il parroco, approfittando della confusione, si allontanò indisturbato.

### 480. — La vista perduta.

Un giornale polacco raccontava nel 1891 il seguente triste fatto avvenuto a Misloviz. Il 20 di marzo, che era di venerdì, un operaio ordinò alla sua donna che a desinare cocesse della carne. La donna si oppose, per rispetto al giorno di astinenza, ma poi, temendo della prepotenza del marito, obbedì. Prima che questi si mettesse a tavola per mangiare la carne, coprì con uno straccio il Crocifisso che si trovava nella stanza e disse ridendo: « Ora posso mangiare tranquillamente, perchè ho coperto gli occhi al Signore: egli non vedrà più che io mangio la carne. » — La mattina dopo la donna, vedendo che il marito alle dieci ancor non s'era alzato, andò per svegliarlo; ma egli le ri-

spose che si sarebbe levato « quando si fosse fatto giorno. » Si può quindi immaginare la costernazione tanto della donna come del marito, quando ambedue si accorsero che per lo schernitore non si sarebbe fatto più giorno: nella notte infatti egli era diventato cieco! — Dice la Scrittura: « Con Dio non si scherza » (Gal. VI, 7).

**481. — Il Crocifisso murato.**

Fuori del paese di Hadersdorf, nell' Austria inferiore, vi è un vecchio ospedale con un Crocifisso murato, che ha il petto trapassato da una palla. Ed ecco perchè. Più che cent'anni fa, cavalcava per la via un ussaro ubbriaco, il quale, vedendo parecchi divoti pregare dinanzi a quel Crocifisso, non si vergognò di schernire con parole beffarde la loro pietà; ma gli uomini gli risposero per le rime. Allora l'ussaro, adirato, puntò il fucile carico contro il Crocifisso e sparò: quindi, dando di sprone al cavallo, corse via a galoppo. Ma era appena giunto sul ponte del Danubio, quando il cavallo, adombratosi ad un tratto, scavalcò con un un salto il parapetto e si gettò col cavaliere nel fiume ove ambedue scomparvero.

II. — La *bestemmia* contro Dio è il più grande delitto di lesa maestà e attira la maledizione di Dio sopra gli uomini.

**482. — L'imperatore Roberto e i carcerati.**

Quando l'imperatore Roberto (1400-1410), visitò la città di Spira, gli si presentarono un gran numero di carcerati chiedendogli grazia. L'imperatore interrogò ciascuno di essi e volle sapere che delitto avessero commesso. Quindi li graziò tutti, eccetto uno reo di bestemmie contro Dio. E ne diede la ragione in queste parole: « A tutti voglio fare grazia e perdonare; solo questo bestemmiatore deve essere con-

servato in carcere. Perchè gli altri hanno fatto torto a degli uomini, ma costui si è rivoltato direttamente contro Iddio, commettendo il più grande delitto di lesa maestà. » — Chi pronuncia parole ingiuriose contro Dio commette infatti un delitto di lesa maestà contro il Re dei re.

**483. — L'imperatore Caligola.**

L'imperatore romano Caligola voleva una volta fare rappresentare grandi spettacoli pubblici ; ma il giorno stabilito piovve continuamente, in modo che l'imperatore dovette desistere dal suo proposito. Egli ne fu adiratissimo e comandò ai suoi soldati di tirare delle saette contro il cielo, per dare una lezione al sommo dio dei Romani Giove. Ma le saette ricaddero da grande altezza sul capo dei soldati e ne ferirono molti, nè l'imperatore stesso ne fu risparmiato. — Altrettanto stoltamente come questo imperatore agisce chi bestemmia Iddio ; vorrebbe colpire Iddio, ma il danno ricade tutto sul suo capo. D'ordinario anche in terra si avvera il detto di S. Paolo: « Con Dio non si scherza ! »

**484. — La fucilata contro il cielo.**

Ai primi di agosto del 1891, nel villaggio di Bistritza, in Serbia, cadde una furiosa grandinata che fece gravi danni ai campi ed alle vigne. Durante il temporale molti contadini erano riuniti nell'osteria del villaggio e si dolevano della disgrazia che il temporale cagionava ; molti di essi prorompevano anche in gravi imprecazioni. Più di tutti però si adirò l'oste, il quale dopo avere imprecato orribilmente contro Dio, disse: « Voglio tirare contro questo Dio, se non farà cessare l' uragano. » Staccò infatti dalla parete il suo fucile e uscì di casa per sparare contro il cielo, seguito da uno zingaro curioso di vedere che succedesse. Con una orribile imprecazione contro il cielo,

l'oste scaricò il fucile: ma nello stesso momento scoppiò un tuono assordante e la folgore colpì l'arma, l'oste e lo zingaro, che giacquero morti a terra, mentre degli altri nessuno fu toccato. — I bestemmiatori hanno spesso trovata la morte nel luogo stesso del loro delitto.

**485. — Un cancro alla lingua.**

Il repubblicano Alberto Mario, capo-redattore dell'empio foglio *Lega della democrazia*, si era permesso in molte adunanze le più orribili ingiurie contro Dio; ma da ultimo fu castigato in maniera assai visibile. Nel 1883 ammalò di cancro alla lingua, che presto si mostrò insanabile e lo condusse alla tomba. — Anche qui si avverò il dettato: « Quale la colpa, tale la pena. »

III. — I bestemmiatori, in molti Stati sono anche puniti *dalle leggi*.

**486. — La legge di San Luigi IX contro i bestemmiatori.**

Il santo re francese Luigi IX († 1270) si dava ogni cura di estirpare la bestemmia dal suo regno. Non bastando i miti castighi, emanò una legge che ad ognuno il quale bestemmiasse Iddio, si bruciassero le labbra con un ferro rovente. Questa legge fu applicata la prima volta a un nobile cittadino di Parigi, il quale, sulla pubblica via, aveva pronunziata una grave bestemmia. Il popolo mormorò di tanta severità e diceva anche delle parole offensive contro il re; ma quando il re lo seppe, disse: « Quanto a me, mi possono ingiuriare quanto vogliono; non me ne darò punto pena, purchè possa impedire nel mio regno le ingiurie contro Dio. » — Sì severi castighi oggi non sono più in vigore; però non pochi Stati puniscono la bestemmia col carcere.

IV. — La bestemmia contro Dio *non deve essere tollerata.*

**487. — « Io non permetto che si insulti mio padre. »**

Un signore salì su di una carrozza per farsi condurre alla stazione. A un certo punto il vetturino, adiratosi coi cavalli, proruppe, secondo la sua abitudine, in imprecazioni e bestemmie contro Dio. Ma il viaggiatore non lo tollerò e gli gridò: « Smettetela con coteste parole: io non permetto che si insulti mio padre. » Il cocchiere ne fu stupito e domandò quando mai egli avesse insultato il padre del signore. Gli rispose l'altro: « Dio è mio padre come è pure il vostro; ingiuriando Iddio, avete ingiuriato mio padre; e questo non lo posso permettere. » Il vetturale pronunziò alcune parole di scusa e seguitò taciturno e pensieroso. — Chi ascolta delle bestemmie senza protestare, viene svergnognato fin dai cani, i quali protestano abbaiando quando si dà addosso al loro padrone.

**488. — Un oste porta via il Crocifisso.**

In un'osteria parecchi avventori si permettevano discorsi blasfemi e ingiuriosi a Dio, non curandosi di un Crocifisso appeso alla parete. Ma l'oste, che era assai pio, non tollerò di quei discorsi; dapprima cercò di volgere la conversazione su altri argomenti e non riuscendovi, si alzò, staccò il Crocifisso e lo portò via. Gli domandarono, sorpresi, che cosa facesse, ed egli rispose: « Non è conveniente che questi senta di tali discorsi. » Gli avventori vuotarono in fretta i loro bicchieri e se ne andarono svergognati. Questo fatto si riseppe ben presto nel villaggio e d'allora in poi tali malvagi schernitori si tennero lontani da quell'osteria, ma crebbe assai in compenso il numero degli avventori onesti e serii. — La viltà in tali casi non giova a far fortuna.

**489. — Un domenicano fa rivolgere sopra di sè le parole ingiuriose.**

Il domenicano spagnuolo Giovanni Hurtado, al quale l'imperatore Carlo V offrì due volte inutilmente la dignità episcopale, incontrò una volta sulla strada un soldato, che pronunziava orribili ingiurie contro Dio e il cristianesimo. Senza alcuna paura il domenicano gli si avvicinò e gli rimproverò il suo sconveniente linguaggio; ma il soldato s'infuriò sempre più e tendendo il pugno chiuso verso il frate gli rovesciò contro una infinità di ingiurie e di insolenze. Al monaco però bastava che cessassero le ingiurie contro Dio; onde guardò ilare in volto il soldato e gli disse: « Bravo! adesso sono contento: ora almeno le ingiurie sono indirizzate contro una creatura e non contro il Creatore. » E proseguì la sua strada. — In simile maniera bisogna cercare anche noi di impedire le offese alla Maestà divina.

**490. — S. Girolamo e il bestemmiatore.**

Il santo dottore Girolamo († 420), si imbattè una volta in un empio uomo che bestemmiava Iddio. Il santo gli fece subito notare la gravezza del suo peccato, e poichè il malvagio protestava e lo minacciava, gli rispose Girolamo: « I cani abbaiano in difesa del loro padrone, ed io dovrei esser muto, quando si ingiuria il nome santo di Dio? Morire posso io, ma non tacere! » — A coloro i quali ascoltano indifferenti le bestemmie contro Dio, convengono le parole della S. Scrittura: « Sono come cani muti che non sanno abbaiare. »

**491. — Una risposta salata.**

L'imperatore Giuliano l'Apostata, soleva spesso dire ogni sorta di calunnie contro la religione cristiana e chiamava per scherno Gesù Cristo il « Galileo » o

il « figliuolo del legnaiuolo. » Una volta, nella sua spavalderia, andò incontro a un cristiano e gli chiese: « Che cosa fa ora il Galileo, figlio del legnaiuolo? » E il cristiano ribattè tranquillamente: « Maestà, sta piallando le tavole per la vostra bara! » Queste parole furono davvero profetiche: infatti poco dopo, nella sua campagna di Oriente, l'imperatore morì disperato presso il fiume Tigri, colpito da una saetta. — Quel cristiano merita certo grande lode, perchè ebbe il coraggio di rintuzzare fin l'audacia dell'imperatore nello schernire il Cristo.

## Rispetto per i ministri del Signore.

### I. — Si deve mostrare rispetto verso i *ministri di Dio.*

**492. — Alessandro il Grande dinanzi al sommo Sacerdote.**

Il re Alessandro il Grande, nella sua vittoriosa campagna in Oriente, verso il 339 a. Cr., venne anche in Gerusalemme. Tutta la città era costernata all'annunzio dell'avvicinarsi di Alessandro, e il popolo intero supplicava con preghiere e sacrifici Dio di soccorrerlo. Finalmente il pontefice ebreo risolvette di andare con tutto il suo seguito, incontro al re, per domandare grazia Si vestì quindi dei paramenti solenni, cinse le tempia della fascia d'oro, ove era scritto il nome di Dio (Jehova), e si adornò del razionale colle dodici pietre preziose. Appena il re Alessandro vide il sommo Sacerdote in quelle vesti magnifiche e solenni, ne fu sì profondamente colpito che cadde in ginocchio. Tutti eran pieni di meraviglia ed un generale domandò al re che cosa fosse accaduto. Rispose Alessandro: « Non il sacerdote ho io adorato, ma Dio di cui egli è servo. » Quindi raccontò che quando egli era ancora in Mace-

donia, sua patria, gli era apparso in sogno appunto quell'uomo in quelle stesse vesti e lo aveva incoraggiato a intraprendere la guerra, promettendogli sicura vittoria. Perciò al vederselo davanti, egli era stato così scosso e riempito di indicibile venerazione per il suo Dio. Alessandro si fece poi condurre nel tempio ove gli furono mostrati i libri sacri e specialmente il libro di Daniele, in cui era predetta la rovina del regno Persiano. Egli rimase poi sempre favorevole ai Giudei, i quali si trovarono assai bene sotto il dominio di Macedonia. — Qui si vede come gli stessi pagani, per venerazione verso Dio, onorassero anche i servi di lui.

### 493. — Papa Leone dinanzi ad Attila.

Nel quinto secolo ebbe luogo l'invasione degli Unni, popolo barbaro, piombato terribilmente dall'Asia in Europa producendo ovunque le più grandi devastazioni. Nelle loro scorrerie essi vennero anche verso l'Italia, e dopo aver date alle fiamme parecchie città, come Aquileia, Pavia e Milano, il loro re Attila decise anche di occupare Roma e distruggerla. Incredibile fu lo spavento che provarono i Romani all'annunzio dell'avvicinarsi degli Unni. Però il papa Leone I, il Grande, non si perdette di coraggio: confidando nell'aiuto di Dio esortò gli abitatori dell'eterna città a domandare con fervide preghiere il soccorso celeste, e quando Attila, con i suoi 500.000 guerrieri, prese la via di Roma, il Papa, rivestito delle vesti pontificali, accompagnato da tutti i sacerdoti gli uscì incontro (452) e lo minacciò del castigo divino se entrasse nella città. L'apparizione del Pontefice e le sue severe parole fecero al re degli Unni sì grande impressione, che si affrettò a far pace e ad allontanarsi per sempre da Roma. Si racconta anche che Attila abbia veduto dietro al Papa due splendide figure ce-

lesti le quali lo minacciavano con le spade, inducendolo così ad accogliere benevolmente le domande del Papa. — Dunque gli stessi pagani hanno mostrato rispetto verso i ministri di Dio.

II. — Il *disprezzo* e lo *scherno volontario* dei ministri di Dio viene spesso castigato dal Signore sensibilmente.

**494. — Il Papa messo in burla durante un carnevale.**

Nel carnevale dell'anno 1863 gli abitanti di Perugia fecero rappresentare una commedia all' aperto, sulla piazza del Mercato. Scimiottavano il Papa che dava udienza, e condussero la rappresentazione in maniera del tutto empia e irriverente. Finita la commedia gli attori andarono a casa: ma quello che aveva rappresentato il Papa, non appena passata la soglia della sua abitazione, fu colpito da sincope e cadde a terra, gridando che gli chiamassero il sacerdote; quando però questi venne, lo sciagurato era già morto. — Il disprezzo dei ministri del Signore viene spesso da Dio castigato con questo, che tali uomini non ricevono l'aiuto del sacerdote quando ne hanno bisogno.

**495. — « Non si dia pena dell'anima mia. »**

Uno zelante parroco faceva una volta osservare ad un impresario abitante nella sua parrocchia, l' obbligo di far la Pasqua che hanno tutti i cattolici. L'altro se ne indispettì assai, e scacciò il parroco gridando: « Non si dia pena dell'anima mia; a questa ci penso io. » Gli rispose il parroco: « Ma pensi che io son parroco e che, come tale, son responsabile anche dell'anima sua dinanzi a Dio. » E il costruttore, ancor più adirato: « Va bene: se è così, io la libero da ogni responsabilità a mio riguardo: all'anima mia ci penso io. » Il parroco non insistè e si scusò dichia-

rando che non pensava di fargli dispiacere. Ma che accadde? Pochi giorni dopo, questo signore ammalò e stava già fra la vita e la morte. Mandò a chiamare il parroco, ma questi per caso trovavasi da un altro ammalato e anche il suo coadiutore era fuori, sicchè il costruttore morì senza Sacramenti. — Dio lo aveva preso sulla parola.

### 496. — Un orefice mangia-preti.

Il santo papa Gregorio il Grande racconta il seguente fatto accaduto ad un orefice, il quale, sebbene fosse cattolico e cristiano, ad ogni occasione scherniva i sacerdoti. Una volta gli disse un amico: « Ma bada bene a quel che fai: potrebbe essere che tu avessi bisogno del sacerdote e che per castigo di Dio non lo avessi. » Infatti avvenne proprio così: un giorno l'orefice cadde improvvisamente dalla sedia e rimase morto. Tutti quelli che lo conoscevano stimarono questa morte un vero castigo di Dio.

### 497. — Parole villane contro il Papa morente.

Un apprendista postale di un villaggio di Baviera, quando, nel 1903, papa Leone XIII si trovava in fin di vita e tutti i giornali erano pieni di notizie rispetto ai suoi ultimi giorni, si permise, leggendo il suo giornale, di fare queste osservazioni: « Ma sarebbe meglio che crepasse e la finisse una volta di annoiarci. Quando dovrò morire io, non si faranno certo tutte queste storie per me! » Ciò detto lasciò di leggere il giornale, perchè era imminente l'arrivo di un treno postale. Corse dunque in fretta alla stazione e secondo il solito saltò sulla predella del treno ancora in moto, per far più presto a prendere la corrispondenza; ma disgraziatamente mise il piede in fallo, e scivolando dal predellino cadde sotto le ruote, e venne all'istante sfracellato. I suoi compagni, che

pochi momenti prima lo avevano sentito parlare a quel modo del Papa, accorsero sul luogo ed erano fuori di sè dalla meraviglia a vedere l'accaduto (Cfr. il giornale *Katholische Blätte* di Linz, 1903, n. 213).

### 498. — « Taglierei il collo a tutti i preti. »

Nel 1870 ebbe principio in Germania il *Kulturkampf*, vale a dire la lotta contro la Chiesa cattolica, che il « ferreo cancelliere » dell'impero, Bismark, voleva addirittura annientare. In tutto il mondo non si discorreva di altro; anche nella fabbrica di Comrich, in Chicago, i lavoranti parlavano delle nuove leggi anticlericali emanate in Germania, ed uno degli operai disse a questo proposito: « Io non desidero punto di tornare in Germania, ma ora avrei tanto piacere di trovarmi là: se spettasse a me taglierei il collo a tutti i preti! » Dopo un poco il mangia-preti si avvicinò ad una finestrella e sporse il capo per vedere se salisse l'ascensore: ma proprio in quel momento, l'ascensore carico di ferro giungeva al livello della finestrella, e l' operaio non fece a tempo a tirarsi indietro: sicchè il capo gli fu staccato dal busto proprio come dalla mannaia della ghigliottina! Gli operai non potevano meravigliarsi abbastanza di questa combinazione e dicevano stupiti l'un l'altro: « E dire che pochi minuti fa, voleva lui tagliare il collo ai preti di Germania! » — Ecco come la maledizione torna addosso a chi la pronunzia.

### 499. — Una capitano preso in parola da Dio.

Un capitano, che marciava con la sua compagnia, il 16 agosto 1857, sulla via di Ludwigsburg per recarsi al campo di tiro, strada facendo, si imbattè col viceparroco cattolico Restle, il quale, in veste talare, si recava alla chiesa del castello per dirvi la Messa. Giunto in vicinanza del prete, il capitano, che seb-

bene fosse cattolico , si vantava di non aver mai da anni e anni ricevuti i Sacramenti e che era ripieno di un odio diabolico contro i sacerdoti cattolici, disse ad alta voce: « È una vera sfacciata impudenza da parte di questi preti mostrarsi in veste talare in città protestante e la polizia non dovrebbe permetterla ; oggi questo corvaccio mi ha portato iettatura per tutta la giornata: quanto volentieri gli metterei questa sciabola nella pancia! » Un furier maggiore cattolico, di Wurttemberg, di nome Hoffmann, si arrischiò ad osservare: « Signor capitano! via! eppure potrebbe darsi che un giorno abbia a chiamare un prete! » A che l'altro arrabbiato: « Che Dio me ne guardi! » Avevano fatti appena un 150 passi, che il capitano sentì una trafitta nelle sue interiora, e il dolore divenne sì forte che fu costretto a lasciar la compagnia, affidando il comando a un altro: giunto a casa sua, gridò subito al suo servo: « Giovanni, te ne prego, corri subito più presto che puoi dal parroco cattolico a chiamarlo: e dirgli che porti seco il Viatico e tutto l'occorrente: ma corri, te ne prego! » E poco dopo cadde a terra fra atroci dolori e spirò anche prima che il parroco giungesse. Quando la compagnia tornò dagli esercizi e seppe della morte del capitano, anche i protestanti dicevano: « Iddio lo ha preso in parola! » (Cfr. le *Memorie di un convertito*, di L. Riet, Saulgau, 1889).

### 500. — « Lo vorrei piuttosto veder morto. »

Dal celebre educatore cristiano D. Bosco, in Torino, venne una volta, nel 1884, una nobile donna, che in Torino, come tutta la famiglia, passava per religiosissima e piissima. La donna era accompagnata da un suo figliuolino, e D. Bosco, discorrendo, le domandò a che carriera intendeva avviarlo. Rispose la signora: « Il mio figlio maggiore si è dato alla diplomazia, come

suo padre: il secondo è alla scuola militare e diventerà generale. » — « E allora, la interruppe Don Bosco, il piccino diverrà un buon prete, nevvero signora? » Ma questa, esasperata, guardò D. Bosco di traverso, e rispose: « Prete? Giammai! Lo vorrei piuttosto veder morto! » Don Bosco ne fu oltremodo dispiacente e pregò la donna di ritirare quelle inconsiderate parole; essa invece ripetè di nuovo la sua imprecazione. Otto giorni più tardi la signora tornò piangendo da Don Bosco e lo pregò: « Venga presto, la scongiuro, a dar la benedizione al mio figliuoletto. Egli muore! » Il sacerdote non si fece pregare e giunto al lettino del morente vide parecchi medici raccolti a consulto: appena il bambino scorse Don Bosco, si voltò alla madre e le disse: « Mamma, lo so perchè devo morire. Non ti ricordi quello che hai detto pochi giorni fa a questo buon signore? » Don Bosco benedisse il fanciullo che subito dopo chiuse gli occhi per sempre. — Guardiamoci bene dal pronunziar parole di disprezzo pei sacerdoti, perchè Cristo ha detto: « Chi disprezza voi, disprezza me. »

## Il riposo festivo.

### I. — Il riposo del settimo giorno è una *necessità fisica.*

**501. — Gli esperimenti del professor Niemeyer in Lipsia.**

Appunto come, dopo compiuto il lavoro giornaliero di sei o sette ore, bisogna dormire, per riparare le forze del corpo perdute, così anche ogni sei giorni di lavoro ce ne vuole sempre un settimo di riposo. Il dottor Niemeyer ha dimostrato con esperimenti continuati la necessità di un giorno di riposo dopo sei di lavoro, ed è giunto ai risultati seguenti. La perdita

che facciamo ogni giorno di forze corporee, non vien totalmente riparata dal cibo e dal riposo; supponiamo che la forza vitale, al giorno di lunedì, sia rappresentata da 500: il lavoro giornaliero dal lunedì mattina alla sera porta un abbassamento di 50, fino a 450: il sonno ristora fino al martedì le forze perdute, ma non totalmente, bensì solo fino a 490. Il lavoro del martedì le abbassa fino a 440, e il riposo lo riporta fino a 480; e così di seguito: ogni giorno veniamo dunque a perdere una quantità, 10, di forze, che non viene compensata, sicchè quegli che il lunedì mattina aveva 500 di forza, al sabato sera ne ha solo 400. Questo *deficit* di forze viene perfettamente ricompensato dal riposo totale di un giorno e dal sonno di due notti, sicchè, alzandosi il lunedì mattina, l'operaio trova di nuovo il suo 500 di forze fresche, con cui sostenere il lavoro della settimana ventura. — Ecco dunque dimostrato che, imponendo il riposo festivo, Iddio non solo provvedeva alla sua glorificazione, ma anche al nostro bene fisico.

### 502. — Il riposo festivo dei cavalli.

Il medesimo professor Niemeyer di Lipsia, che ha dimostrato con innumerevoli esperimenti la necessità del riposo festivo pel corpo, racconta tra l'altro quanto segue: Nei tempi andati, quando non v'erano ancora le strade ferrate, tutti i bagagli dovevano esser trasportati da un luogo all'altro con le diligenze postali, le quali perciò stavano a volte dei mesi interi in viaggio, prima di arrivare a destinazione. In quel tempo i fautori del riposo festivo fecero una scommessa coi loro avversari: un giorno dovevano partire due diligenze con lo stesso peso, e le stesse forze di tiro: dovevano fare la stessa strada e arrivare allo stesso punto: soltanto, una doveva riposare tutti i giorni di festa, l'altra invece no: la scommessa l'a-

vrebbe vinta chi fosse giunta prima. Naturalmente nelle prime settimane ebbe il vantaggio la diligenza che non staccava mai: ma alla sesta settimana l'altra non solo la raggiunse, ma la sorpassò e giunse prima alla meta. Molto tempo dopo giunse l'altra diligenza con i cavalli stanchi ed estenuati. — Anche alcune compagnie di vetturali e di fiaccherai hanno fatto delle prove e trovato che i cavalli, i quali vengono risparmiati nel giorno di riposo festivo, si portano molto meglio, non si ammalano tanto facilmente e si conservano adatti al lavoro assai lungamente. Mentre quei cavalli che sono costretti a lavorare continuamente tutti i giorni, se portano da principio più guadagno ai loro padroni, diventano anche prima inabili al lavoro e il danno che il padrone ne riceve allora è assai più grande del meschino guadagno che ne ha tratto a farli lavorare anche la domenica. — È facile scorgere che anche l'animale, quando ha lavorato tutta la settimana, ha bisogno di un giorno di riposo. Per questo Iddio, nella legge del Sinai, comandò ai Giudei che il sabato lasciassero in riposo anche gli animali.

## II. — È male fare nel giorno di riposo dei *lavori servili* non necessari.

### 503. — Il fabbro inglese timorato di Dio.

L'imperatore Niccolò I di Russia venne nell'anno 1844 a Londra e visitò le cose più notevoli. In una domenica voleva visitare anche le grandi e famose fucine Naesmyth e spedì per questo un suo cameriere al direttore per fargli noto che egli la domenica voleva visitare la sua fabbrica. Naesmyth, che era cristiano praticante, dichiarò al servitore: « Nella domenica l'imperatore non vedrebbe niente nella mia fabbrica, perchè da me la domenica non si lavora. » Il servo rispose: « Ma le deve esser facile porre per

qualche ora la fabbrica in attività. Con questa gentilezza acquisterebbe certo il favore di sua Maestà. » Il fabbro però rispose: « Signor mio, la grazia di Dio mi è più cara che la grazia del vostro imperatore. Del resto, se anche la domenica volessi far lavorare, i miei uomini vi si ricuserebbero. » Riprese piccato il servo dell'imperatore russo: « E non fareste lavorare neppure se la vostra regina ve lo comandasse? » Replicò il fabbro: « La nostra regina non ci domanda mai nulla di simile. » Il servo arrossì, fece le sue scuse e se ne andò tutto pieno di ammirazione per la salda fede di quell'uomo, il quale stimava più il favore di Dio che quello degli uomini. — Dio volesse che tutti osservassero così coscienziosamente il riposo festivo!

III. — I lavori del tutto necessari *per la conservazione della vita* sono certo permessi.

**504. — Un ebreo nella fogna in sabato.**

Essendo un ebreo (un tal Tersbutti in Inghilterra nel 1270), caduto in giorno di sabato in una fogna, vennero i cristiani con delle corde per tirarlo fuori. Però l'ebreo non volle saperne di appigliarvisi e uscire di là, perchè, come diceva, nel sabato gli era proibito ogni lavoro: *Sabbata nostra colo — de stercore surgere nolo!* Indispettiti di ciò i magistrati del luogo proibirono, sotto castigo, di liberare quell'ebreo nella domenica dalla sua fossa. Tutta la domenica infatti egli non fece che gridare in soccorso, ma la gente gli rispondeva: « Oggi è domenica e noi cristiani non possiamo lavorare. » — Ecco quanto è ridicolo ricusarsi a fare nella domenica i lavori urgentemente necessari. Cristo stesso ha detto espressamente: « Il sabato è fatto per gli uomini e non gli uomini per il sabato. »

IV. — La santificazione della domenica arreca *fortuna* e benedizione.

**505. — Il rispetto di Colombo per la domenica.**

Cristoforo Colombo, scopritore dell'America, rispettava scrupolosamente la domenica e i giorni di festa: in quei giorni, i suoi dipendenti non dovevano lavorare e la nave stessa stava ferma sulle onde come se fosse una chiesa galleggiante. Iddio per questo lo benedì ed egli scoprì felicemente l'America, acquistandosi una gloria imperitura.

**506. — Il marinaio coscienzioso.**

Il capitano dell'*Helen M. Gregor* (un piroscafo postale che faceva servizio sul fiume Mississipì), comandava spesso la domenica che si caricassero i pacchi da spedire, sebbene per far questo lavoro vi fosse abbastanza tempo nella settimana. Una volta, nel 1830, un marinaio si ricusò di fare nella domenica quel lavoro non necessario e disse: « Questo lavorare senza bisogno proprio nella domenica è contro la mia coscienza. » E il capitano gli rispose: « Dunque lascia il tuo posto, » e dato al marinaio il suo avere e un benservito lo licenziò. Il marinaio da principio ne fu angosciatissimo, ma poi si consolò pensando: « Chi sa che ciò non riesca a bene? » Ed aveva ragione: dopo pochi giorni su quella nave scoppiarono le caldaie e in quel disastro la massima parte dell'equipaggio trovò la morte. — Chi rispetta coscienziosamente la domenica viene benedetto da Dio e protetto dalla sventura.

**507. — Un contratto per 6 mesi.**

Alban Stolz racconta il seguente fatto: Un mercante cristiano, assai facoltoso, capitò una domenica da un calzolaio suo conoscente, e vedendo che questi lavorava anche la domenica, gli fece osservare seriamente

che il terzo precetto lo proibiva. Il calzolaio però gli rispose: « Mio caro signore, io sono assai povero, e per tirare innanzi alla meglio, non mi resta altro che lavorare anche la domenica. » Ribattè il mercante: « Ma appunto perchè voi lavorate la domenica, il vostro lavoro non vi frutta: assai meglio vi andrebbe se rispettaste i precetti del Signore. » E per convincerlo di ciò propose al calzolaio di far questo patto: il calzolaio doveva per sei mesi lasciare di lavorare la domenica: dopo quel tempo sarebbe tornato il mercante e gli avrebbe rifatto tutti i danni che avesse dovuto soffrire di questo minor lavoro, anche se si fosse trattato di dieci mila lire. Il calzolaio ne fu contentissimo e osservò la parte sua; i sei mesi passarono e il mercante tornò domandando: « Ditemi dunque che indennità vi debbo pagare. » E il calzolaio tutto lieto: « Oh nulla! Il rispetto della domenica mi ha davvero portato fortuna: non solo non ci ho scapitato, ma mi son potuto comperare anche un paio di vacche. » — Nella sacra Scrittura vien detto: « Dio benedisse il settimo giorno. » Questo giorno benedetto porterà dunque benedizione a tutti coloro che lo rispetteranno.

### 508. — Il calzolaio ricco e il povero.

Nel tempo in cui S. Giovanni Elemosiniere era patriarca di Alessandria, avvenne il fatto seguente. In una via della città abitavano l'uno accanto all'altro, due calzolai. Uno di essi, quantunque avesse da mantenere numerosa famiglia, stava benone e andava sempre meglio; l'altro invece, che doveva pensare a sè solo e che lavorava anche tutte le domeniche e i giorni di festa, si trovava male e andava sempre peggio. Una volta, che questi si lagnava col compagno della sua miseria e gli domandava come mai a lui le cose potessero andare tanto bene, l'altro rispose: « Caro

mio, io ho un tesoro segreto da cui attingo tutte le domeniche e i giorni di festa. » Il compagno lo pregò di fargli conoscere questo tesoro e l'altro lo condusse la prossima domenica alla Messa. Quando furono in chiesa disse al calzolaio povero: « Ecco, amico: qui nella chiesa c'è il mio tesoro; e questo tesoro è appunto la benedizione di Dio che io mi guadagno col sentire la santa Messa. Prendine anche tu la tua parte le domeniche e i giorni di festa, e credi pure che il grande donatore ne ha abbastanza per tutti e due. » — Chi abbandona Iddio viene abbandonato da lui, e per questo chi lavora la domenica non farà mai fortuna.

## V. — La profanazione della domenica arreca *miseria anche temporale.*

### 509. — Il mendicante che ruba al suo benefattore.

Un contadino lavorava di domenica nel suo campo, quando il suo vicino gli si accostò e lo invitò ad andare insieme con lui in chiesa; ma fu accolto dall'altro con critiche e scherni. Il pio vicino però non ne fece caso e riprese: « Caro amico, che mi diresti se io avessi soltanto sette fiorini e ne regalassi sei a un mendicante per la via? » Rispose il contadino: « Direi che avresti un cuore anche troppo grande. » Riprese l'altro: « E che diresti se il povero, invece di mostrarsi grato, mi volesse rubare anche il settimo fiorino? » Rispose il compagno: « Direi che egli sarebbe un gran furfante e che meriterebbe di essere impiccato. » — « Vedi, rispose ridendo l'altro: ora ti sei giudicato da te. Perchè dei sette giorni della settimana il buon Dio te ne dà sei per lavorare, e il settimo lo riserba a sè, e vuole che tu glielo rispetti, dedicandolo a lui. Invece tu vieni e gli rubi anche il settimo: così fai con Dio appunto come

quel mendicante ladro. » (Tale aneddoto è narrato da L. Veuillot.) — Chi profana la domenica agisce davvero come un ladro, perchè ruba a Dio l'onore che gli è dovuto; ora, siccome il furto non può arrecare che povertà, perchè « la farina del diavolo va sempre in crusca, » s'intende bene perchè mai il lavoro della domenica non può arrecare fortuna.

**510. — La casa fabbricata nelle domeniche.**

In una città al sud della Francia, avvenne il seguente caso. Un muratore, che era assai esperto nell'arte sua, riuscì a comperarsi in quella città un campo e decise di fabbricarvi nelle ore libere una bella casetta per sè. E poichè doveva lavorare tutta la settimana, impiegava tutta la domenica a fabbricarsi la casa. Tutti nel paese ne prendevano scandalo e quando la casa fu finita, molti dissero: « A questo uomo non potrà andar bene, perchè questa casa l'ha rubata a Dio ». (E volevano dire: Questo uomo ha impiegato nel lavoro le ore che avrebbe dovuto dedicare a Dio: dunque egli ha in certo modo rubato a Dio. E siccome il furto non porta fortuna, così neanche egli godrà lietamente della sua casa.) Ora quello che il popolo aveva previsto avvenne realmente; ed ecco come. Vicino alla casa nuova scorreva un ruscello, e il muratore, pensando di poter calpestare i diritti del prossimo come calpestava i diritti di Dio, deviò il ruscello nel suo campo pei suoi bisogni. Il vicino lo citò in tribunale per i danni, e ne nacque una lunga causa che il muratore infine perdette. Egli dovette allora pagare le spese del processo, le quali sorpassavano di molto il valore della sua casa e del suo campo, sicchè ambedue furono confiscati e messi all'asta. — Ecco quanto gli fruttò il lavoro festivo.

### 511. — « Avete messo sotto le ruote qualche cosa! »

Lo scrittore Wetzel racconta il seguente fatto, di cui egli fu testimonio. Una domenica in Rorschach un contadino conduceva un pesante carro, su una via, ove molta folla si recava verso la chiesa. Ad un tratto un vecchio gridò al conducente: « Ferma, ferma! L'hai messo sotto le ruote! » Il conduttore fermò subito i cavalli, guardò e da ultimo chiese: « Insomma che cosa ho messo sotto? » Rispose il vecchio: « Il terzo comandamento di Dio! E state attento che non andiate sotto anche voi! » Queste parole furono profetiche. In una gita che il contadino fece poco dopo, i cavalli si spaventarono ed egli cadde da cassetta sotto le ruote. Sfracellato orribilmente fu portato a casa ove in breve morì: ma poco prima di spirare, ricordandosi delle parole del vecchio, e volendo riparare in certo modo il suo errore, fece chiamare al suo letto i figliuoli e li esortò a non trasgredire mai il precetto del riposo festivo e della santificazione della festa.

### 512. — Il difetto di un mulino.

Due mugnai, che erano parenti, avevano i loro mulini l'uno vicino all'altro; ma uno di essi non guadagnava quasi nulla, mentre all'altro tutto andava benissimo Un giorno il mugnaio povero disse al suo vicino: « Io non so come spiegar la cosa: a te va tanto bene, a me invece tanto male. » Rispose l'altro: « Ma non ti sei accorto che il tuo mulino ha un grosso difetto? » E il primo indispettito: « Che difetto ha il mio mulino? » E l'altro pronto: « Gira anche la domenica! » — Per chi lavora la domenica si compie la minaccia di Dio: « Io vi visiterò ben presto con la povertà » (Levit. xxvi, 16).

## Il lavoro.

### I. — Lavorare *non è vergogna.*

#### 513. — L'imperatore Giuseppe II all'aratro.

In Brunn, capitale della Moravia, si trova, fra le altre cose notevoli, anche un vecchio aratro, che è tenuto in grande onore, perchè fu maneggiato una volta dall'imperatore Giuseppe II (19 agosto 1769). Ecco come andò la cosa. L'imperatore, in un suo viaggio, capitò, col suo seguito, nei dintorni del villaggio di Rausnitz, ove vide un contadino, di nome Trenka, guidare faticosamente l'aratro. L'imperatore gli si avvicinò cortesemente e lo pregò di lasciarglielo per un poco, e il contadino consentì, sebbene si meravigliasse assai che un signore vestito così bene volesse maneggiare l'aratro; ma ancor più fu sorpreso nel vedere che lo straniero impugnava l'arnese in una maniera del tutto disadatta e che il solco veniva in tutt'altra maniera che non dovesse. Allora, scuotendo il capo, disse: « Caro signore, si vede bene che fin qui non vi siete guadagnato il pane con l'aratro! » Rispose uno del seguito dell'imperatore: « Hai ragione: guidar l'aratro non è punto occupazione usuale per un imperatore. » Quando il contadino sentì parlar così, ne rimase attonito e non sapeva trovar parola, ma fu anche grandemente commosso di tanta condiscendenza del suo imperatore. L'aratro fu conservato come cosa sacra in famiglia, e non fu più impiegato al lavoro; più tardi lo portarono a Brunn e fu anche ammirato all'esposizione di Vienna; nei dintorni di Rausnitz, per ricordare questo fatto, fu poi eretto sul luogo un piccolo monumento, che anche oggi si può vedere. — Lavorare non fa vergogna. Questa verità voleva inculcare nel cuore dei sudditi il buon imperatore, quando non si peritò di guidar l'aratro dinanzi ai suoi cortigiani.

**514. — Membri della famiglia imperiale che imparano un mestiere.**

Ogni membro delle case regnanti di Asburgo e di Hohenzollern deve imparare un mestiere manuale, appunto per ispirare in tal guisa nel popolo il rispetto del lavoro e degli operai. Così l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe I, imparò il mestiere del tornitore, il defunto principe ereditario quello del legatore; l'attuale imperatore Guglielmo II apprese anche egli l'arte del legatore e il principe ereditario Federico Guglielmo quella del tornio. — Il mestiere e il lavoro non abbassa l'uomo.

**515. — L'arcivescovo e la vacca.**

Il celebre Fénelon, arcivescovo di Cambrai in Francia, faceva spesso da solo e a piedi delle passeggiate in campagna. In una di queste venne in un villaggio, ove, sentendo in una capanna dei pianti e lamenti, vi entrò e vide della povera gente che piangeva per avere perduta da due giorni l'unica vacca di cui viveva. « La vacca, gli dissero, era tutta fulva e aveva un piede bianco, onde la chiamavamo *la Rossa.* » — L'arcivescovo, senza darsi a conoscere li consolò e lasciò loro un po' di denaro. Tornando a casa trovò per caso, in una macchia, la vacca fulva col piede bianco, che aveva ancora al collo la fune. Era già assai tardi per rientrare in città, ma l'arcivescovo contento di fare una buona azione, si avvicinò alla vacca, la chiamò per nome, sicchè essa gli venne incontro, e presa la fune, la condusse egli stesso, guidandola per più di un'ora, alla capanna dei contadini, che la rividero con gioia indescrivibile. Però, strada facendo, l'arcivescovo era stato riconosciuto: molti paesani si radunarono intorno alla capanna, e saputa la nobile azione dell'arcivescovo non permisero che egli tornasse a piedi a casa, ma lo riportarono in trionfo

su una portantina, alla luce festosa delle fiaccole. Anche dei pittori glorificarono in quadri questo bell'episodio della vita di Fénelon. — Quei superbi che credono di rimettere della loro dignità nel soccorrere il prossimo in piccoli servigi, dovrebbero imparare dal grande arcivescovo di Cambrai.

**516. — Il deputato e il conte.**

Carlo XV re di Svezia invitò una volta a pranzo, nel suo castello di Bahaslog, i più influenti deputati per renderli favorevoli a un suo disegno (cioè alla costruzione dei forti di Karlskrona). Ad uno di questi deputati, Sven Nisson, che era stato prima calzolaio, un conte, che sedeva a tavola, si permise di domandare pubblicamente: « È vero, signore, che siete stato calzolaio? » E il deputato: « Sì; e voi, signor conte, non lo siete stato voi pure? » Il conte si offese di quelle parole e rispose aspro: « Che intendete dire? » A che il deputato pronto: « Mi sembrava bene che doveste esserlo stato, perchè tal vi mostrate anche adesso. » Il conte si morse le labbra, mentre il re, ridendo allegramente, esclamò: « Signor conte, in verità ve lo siete meritato! » — Poichè il lavoro non porta vergogna, non si deve disprezzare nessuno che sia stato operaio o che lo sia.

**517. — Il figlio del macellaio.**

Una volta, dinanzi al re Alfonso di Aragona († 1458), si parlava di un cittadino chiamato Niccolò Piceno, il quale era molto stimato per le sue egregie virtù. Un nobiluccio, gonfio di superbia, si permise osservare: « Ma questo Niccolò Piceno è figlio di un macellaio! » Il re si indispettì di queste parole e disse: « Io vorrei esser piuttosto il virtuoso figliuolo di un macellaio, che l'inutile rampollo di nobile stirpe. » — Non è punto vergogna essere operaio o figlio di

operaio, perchè non il lavoro, ma l' indolenza ed il vizio disonorano l'uomo.

II. — Il lavoro fu imposto agli uomini dopo il peccato originale come *castigo* e pena di esso.

**518. — I signori furono prima.**

In una trattoria un contadino sosteneva che i contadini erano stati prima dei padroni, e per dimostrare la sua asserzione, diceva: « Adamo stesso era già contadino, perchè, secondo la volontà del Signore, doveva lavorare la terra col sudore del suo volto. » Ma un altro avventore obbiettò a questa affermazione: « Non i contadini, ma i signori furono prima; perchè Adamo dapprima fu un signore: era infatti signore della terra e di tutti gli animali. Dopo che peccò, e appunto perchè peccò, dovette diventare contadino; allora, e non prima, Dio gli disse che col sudore del suo volto, avrebbe dovuto mangiare il suo pane. » — Il lavoro non fu che castigo del peccato, ed è quindi per noi una penitenza.

**519. — Un figlio che non trova impiego.**

Un padre, volendo avviare per qualche mestiere un suo figliuolo che aveva già 14 anni, gli domandò che cosa volesse fare. Il figlio volle essere ortolano perchè, come tale, sarebbe stato sempre all'aria aperta. Però, dopo poche settimane, venne dal padre e gli disse che quel mestiere non gli piaceva, perchè, dovendo sempre vangar la terra, gli saliva il sangue alla testa e gli usciva dal naso e sentiva anche dolori di fianchi. Desiderava ora di diventare cacciatore; come cacciatore non avrebbe dovuto vangare la terra e avrebbe avuto anche più aria libera che da ortolano. Ma ben presto però tornò a lagnarsi che doveva alzarsi la mattina presto, per andare nella foresta dove l'aria era umida e gli faceva prendere dei raf-

freddori. Volle questa volta diventare pescatore, perchè così avrebbe condotta una vita più sana e più tranquilla. Ma anche questo non lo contentò, e tornò dal padre a dolersi che doveva star sempre nell'acqua, che aveva gran freddo ai piedi e gli venivan i geloni. Il suo unico desiderio adesso era quello di diventare cuoco: come tale avrebbe avuto sempre dei buoni bocconi e anche un buon guadagno; d'altra parte, in mano al cuoco finisce tutto quello che guadagnano l'ortolano, il cacciatore e il pescatore. Ma anche questa volta tornò dal padre e se ne pentì perchè pativa troppo del fuoco e perdeva anche l'appetito. Però, quando il figlio volle cambiare per la quinta volta di mestiere il padre non glielo permise e gli disse: « Senti, caro, incomodi ne troverai sempre; perchè dei quattro elementi che hai provato, terra, aria, acqua e fuoco, bisognerà bene che ne accosti qualcuno e che ne abbia perciò sempre a patir qualche cosa; sicchè se tu volessi essere del tutto senza dolori, dovresti uscire dal mondo. Sopportali dunque con pazienza e presto ti troverai contento. » — In conseguenza del peccato del primo uomo, il lavoro è diventato una penitenza e assai incomoda; per ciò appunto ogni condizione di vita ha i suoi pesi. E Tommaso da Kempis dice: « Dovunque sarai, non potrai sfuggire la croce. »

### III. — *Ogni uomo* deve lavorare, chi non vuole lavorare *non mangi.*

#### 520. — Le figlie di Carlo Magno.

Carlo Magno, non fu soltanto uno dei più grandi imperatori di tutti i tempi, ma anche un padre di famiglia modello. Egli volle che le sue figlie si mettessero tutte al lavoro secondo la loro condizione: sicchè esse dovevano lavare, cuocere, cucire, ricamare e via dicendo; e l'imperatore non portava altro che biancheria ed abiti preparati dalle figlie. Con questo

esempio della sua casa l'imperatore insegnava che il lavoro non fa vergogna, ma è un dovere di tutti. — Quante signorine del nostro tempo debbono arrossire dinanzi a queste figlie del grande sovrano!

**521. — Un nemico dell'attiva Marta, senza mangiare.**

Un monaco capitò una volta in un convento non suo, dove tutti dovevano lavorare colle proprie mani. Ciò vedendo, il monaco estraneo disse: « Voi pensate troppo al nutrimento che perisce; ricordatevi però che il Salvatore ha lodato Maria ed ha biasimato l'attiva Marta. » L'abate del convento fece dare a questo monaco un libro religioso e lo mandò nella sua cella. Quando venne l'ora del pranzo il monaco aspettò che lo venissero a chiamare, ma invano; e sopraggiunse la sera nè alcuno era venuto. Allora uscì egli fuori dalla cella e domandò: « Ma i monaci oggi non mangiano? » Gli fu risposto: « Hanno già mangiato a mezzogiorno. » Riprese egli: « E allora perchè non mi avete chiamato a desinare? » Gli rispose un frate: « Gli è che tu ti sei scelto la parte migliore, come Maria, ed hai stimata superflua la cura del pane quotidiano; noi invece siam soliti impiegare le nostre forze nel lavoro e per questo dobbiamo mangiare. » Fatti alcuni passi il monaco incontrò l'abate il quale aggiunse: « Se Maria non avesse avuto per sorella la attiva Marta, non avrebbe potuto sedere ai piedi di Cristo e inebbriarsi delle sue parole: e del resto Cristo non ha biasimato il lavoro di Marta, ma bensì le sue eccessive preoccupazioni. » — S. Paolo dice netto: « Chi non vuole lavorare non mangi » (II Thessal. c. III, 10).

IV. — Chi lavora secondo *la sua vocazione*, lavora al servizio di Dio, poichè la vocazione viene da Dio.

### 522. — L'allegro monaco.

S. Giovanni Climaco, abate del monte Sinai († 605), racconta che un monaco del suo convento, sebbene avesse un gran da fare, poichè doveva ogni giorno cuocere per 220 confratelli, pure, non era mai impaziente o malinconico, ma sempre allegro e giocondo. Il santo abate gli domandò una volta la ragione di questa sua perpetua allegria e il buon monaco rispose: « Io lavoro come se tutto dovesse servire pel buon Dio, » alludendo chiaramente alle parole di Cristo: « Quello che farete ad uno di questi miei minimi fratelli lo avrete fatto a me. » — Qui si scorge che l'uomo può compiere con assai più facilità i suoi lavori, anche gravi e fastidiosi, se pensa che lavorare per il prossimo è lavorare per Dio.

### 523. — L'ago da cucire.

Giovanni de Soto, fratello laico della compagnia di Gesù, in tutta la sua vita non aveva fatto nel convento altro che lavorare da sarto. In punto di morte, dopo aver ricevuti i santi Sacramenti, domandò che dal suo agoraio si togliesse un ago da cucire e gli si desse; avutolo, lo alzò al cielo e disse lietamente ai compagni: « Ecco la mia chiave del paradiso! » E voleva dire che appunto con l'umile lavoro delle sue mani si era meritato il cielo. — Come per un sarto il suo ago, così per il fabbro il martello, per lo scrittore la penna è la chiave che gli aprirà il cielo. — Chi pensa ciò, compirà sempre di maggior lena e con maggior contento i lavori della sua professione.

### 524. — Il principe Eugenio di Savoia.

Che la vocazione venga da Dio, si vede chiaramente anche nell'esempio del celebre generale principe Eugenio di Savoia († 1736). — Eugenio, che era della stirpe dei duchi di Savoia, nacque e fu educato in

Francia, e secondo la volontà del padre suo doveva essere sacerdote. Però Eugenio, quantunque fosse buono e pio, non voleva sapere di rendersi prete, perchè si sentiva spinto piuttosto alla milizia, e il suo studio preferito era sempre la scienza di guerra. All'età di 19 anni domandò perciò al re di Francia che gli affidasse il comando di qualche reggimento; ma il re non lo appagò, anzi lo schernì per il suo aspetto poco piacevole. Eugenio se ne offese, partì dalla Francia e, recatosi a Vienna, fece la stessa domanda all'imperatore Leopoldo I, il quale l'accolse con benevolenza ed esaudì il suo desiderio. Eugenio si distinse ben presto col suo talento ed il suo coraggio, tanto che salì ai più alti gradi dell'esercito e divenne feldmaresciallo. Il re francese cercò allora di trarlo a sè, minacciandolo anzi di bandirlo per sempre dalla Francia se non tornasse subito; ma la minaccia rimase inefficace. Eugenio restò in Austria e mostrò ben presto che la Provvidenza ve lo aveva destinato per difesa della cristianità e del regno austriaco. Infatti, con la sua gloriosa vittoria di Zenta contro i Turchi, nel 1697, e con la presa di Belgrado, nonostante l'immensa preponderanza dei suoi nemici, si acquistò non solo una gloria immortale, ma chiuse per sempre ai Maomettani la via dell'Europa cristiana. — È un grave errore che i parenti vogliano costringere i loro figliuoli ad abbracciare una professione, di cui essi non hanno punto voglia. La vocazione la dà Iddio e appunto per questo lavora al servizio di Dio chi lavora nella sua vocazione.

### 525. — Sebastiano Kneipp.

Quanto sia forte per certi uomini l'inclinazione che li trae ad una determinata professione, si mostra chiaramente nella vita del celebre medico idroterapico Sebastiano Kneipp, il quale morì nel 1897 parroco di

Woerishofen in Svevia. Suo padre era tessitore, e secondo la sua volontà il piccolo Sebastiano doveva anche lui essere tessitore. Invece questi si sentiva irresistibilmente piegato al sacerdozio, e insistè costantemente presso una ventina di preti, chè lo aiutassero a compire la sua vocazione. Visto che i suoi sforzi erano vani, e che dappertutto veniva respinto, egli lavorò per tre anni come manuale e si risparmiò da sè il denaro per studiare; ma disgraziatamente avvenne nel suo villaggio un incendio, in cui perì anche il denaro che lo Kneipp aveva messo da parte per gli studi. Allora, a 21 anno, se ne andò all'estero, come aiutante tessitore e si sforzò insieme di trovare qualcuno che lo aiutasse a studiare. Finalmente incontrò questo angelo tutelare nel cappellano Merkle, il quale, per due anni, lo istruì egli stesso, preparandolo al ginnasio. A 23 anni lo Kneipp entrò nel ginnasio di Dillinga sul Danubio, e si diede con tale ardore agli studi, da contrarne a poco a poco una terribile consunzione polmonare. Nel pericolo di vita in cui era, gli venne alle mani un libretto sopra la cura idroterapica e vi trovò alcuni consigli per intraprenderla; volle metterli in pratica e prese quotidianamente dei bagni freddi nel Danubio, sicchè dopo circa sei mesi cominciò a sentirsi meglio. Infine, dopo 14 anni di sforzi, potè raggiungere lo scopo della sua vita: nel 1852 divenne infatti sacerdote e fu grande benefattore dei poveri e dell'umanità sofferente. L'opera che scrisse sulla idroterapia ottenne in dieci anni più di 50 edizioni. — Anche qui si scorge che la vocazione viene da Dio.

V. — Nel nostro lavoro dobbiamo cominciare con *l'invocare l'aiuto di Dio.*

**526. — Una serva buona a nulla.**

Molti si fidano tanto della loro pretesa abilità, quanto

il gigante Golia della sua forza; però assai spesso ne sono puniti, appunto come Golia, permettendo così Iddio per loro umiliazione. Ecco in proposito un esempio. Una pia madre avendo procurato alla sua figlia un buon posto a servizio di una distinta famiglia, prima di mandarvela le disse: « Prega ogni giorno il buon Dio che benedica i tuoi servizi e ti dia fortuna. » Rispose però la figlia: « Non aver paura, mamma, mi basta la mia abilità. » — Il primo giorno, che la giovine era in servizio, le fu comandato di accendere il fuoco: ma vi si affaticò più di mezz'ora inutilmente. La padrona le fece i primi rimproveri e la ragazza si scusò che la legna era troppo umida. Subito dopo doveva portare la colazione al padrone, negli uffici; ma per la strada sdrucciolò e mandò a male ogni cosa. Tornata a casa la signora la sgridò per la seconda volta, ed essa si scusò dicendo che per la strada vi era della neve indurita. La signora mandò poi la serva nuova in dispensa a prendere una cesta di uova, ma appena la ragazza aveva alzata la cesta, saltò fuori un topo ed essa impaurita lasciò andare cesta e uova per terra. La padrona che già era adirata abbastanza, appena lo seppe si indispettì anche di più e la mandò alla lattaia per riportarle un secchio di latte che non era buono. Era appena la ragazza scesa sulla via che un pezzo di ghiaccio cadde dalla grondaia dentro il secchio e lo rovesciò in modo che il latte si versò tutto per terra. Tornata la ragazza dalla padrona e raccontatole questa nuova disgrazia, essa non ne volle più sapere, la chiamò « stupida e buona a nulla, » e la licenziò subito. La ragazza dovette quindi il giorno stesso tornare dalla madre sua, la quale quando seppe tutto l'accaduto, le disse: « Vedi tu, se è necessario domandare la benedizione di Dio? Dio può disporre in modo che tante circostanze, le quali non sono in nostro po-

tere, non ci nuocciano o diventino anche utili. » — Con la benedizione di Dio tutto riesce bene. Per ben riuscire bisogna cominciar da Dio.

VI. — Dopo lavorato è permesso *ricrearsi onestamente.*

**527. — S. Giovanni Evangelista e la pernice addomesticata.**

S. Giovanni, il quale era vescovo di Efeso, possedeva una pernice addomesticata con la quale scherzava nel tempo di sollievo. Un giorno venne a lui uno straniero armato di arco e saette, venuto assai di lontano per vedere l'Apostolo prediletto di Gesù. Entrò in casa proprio nel momento in cui il santo faceva saltellare la pernice ora sulla mano, ora sulla spalla, ora sul capo, onde fu tutto stupito che un uomo, il quale doveva occuparsi soltanto di cose spirituali, si divertisse con un uccello. E dimostrò il suo stupore al santo Apostolo, il quale allora gli domandò perchè non tenesse l'arco teso. L'altro rispose: « Perchè, se l'arco fosse sempre teso perderebbe la sua forza. » Riprese Giovanni: « Appunto così è pure dell'uomo che ha molto lavoro e molte preoccupazioni: per non soccombere sotto il peso del lavoro e della fatica, è necessario che egli sollevi il suo spirito con qualche onesta ricreazione. » — Le ricreazioni, dopo compiuto il lavoro, non sono soltanto permesse, ma necessarie.

## I precetti della Chiesa.

I. — I precetti della Chiesa *ci obbligano* come i comandamenti di Dio.

**528. — Un cattolico che vuol osservare solo i comandamenti di Dio.**

Un cattivo cattolico disse una volta a un suo amico:

« Dio non mi condannerà di certo se non osservo i comandi della Chiesa: gli deve bastare perfettamente che osservi i suoi precetti, cioè i dieci comandamenti. » Ma l'amico gli rispose assai ben a proposito: « Sta bene; però ricordati che Dio ha dato anche il precetto di ascoltare e obbedire la Chiesa, se dunque disubbidisci alla Chiesa, trasgredisci anche un precetto di Dio. »

**529. — La pronta risposta di un bambino.**

Una famiglia essendosi recata in un venerdì a far visita a un conoscente, fu anche invitata a rimanere a pranzo: in tavola però non si portarono che cibi di carne. I genitori ospiti, per non parere, ne mangiavano; ma il loro figliuolo non ne toccava nulla, e quando fu richiesto perchè non mangiasse, rispose che egli intendeva osservare il comando della Chiesa. A che il padrone di casa: « I precetti della Chiesa non sono precetti di Dio; ma ci sono soltanto imposti da uomini come noi. » Ed il bambino subito di rimando: « Sì certo da uomini; ma però da uomini, ai quali Cristo ha detto: Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me. Se dunque io mangiassi della carne per disprezzo di quei comandamenti, disprezzerei Cristo medesimo. »

## II. — Il *disprezzo* dei precetti della Chiesa non va sempre impunito.

**530. — Per me non ci sono giorni di digiuno.**

Un ricco mercante capitò in un venerdì santo in una trattoria ed ordinò da mangiare: gli recarono la carta perchè scegliesse, ma non vedendovi segnati che cibi di magro, egli cominciò a borbottare e disse: « Per me non ci sono giorni di magro: codeste sono sciocchezze d'altri tempi; portatemi della carne. » E domandò una porzione di arrosto, che dopo poco gli fu servita, ed egli la consumò senza curarsi dello scan-

dalo che di quelle parole e di quel modo di agire prendevano gli astanti. — Era passato appunto un anno da questo fatto, quando, precisamente nel giorno del venerdì santo, si presentarono da quel mercante gli uscieri e il delegato del tribunale a chiudere il negozio e a porvi sopra i suggelli. Presto si seppe che per la cattiva gestione dei suoi affari, quell'uomo era interdetto e che gli era stato dichiarato il fallimento ad istanza dei numerosi creditori. Sicchè egli, che con tanta superbia aveva protestato di non conoscere giorni di magro, imparò ora a conoscerli, e come! Ridotto infatti alla miseria dovette digiunare assai più spesso e più duramente che non comandi la Chiesa stessa ai suoi figliuoli. — Quanto dispiaccia a Dio il disprezzo della Chiesa e dei suoi comandi, si mostra ad evidenza da quelle parole di Cristo: « Se alcuno non ascolta la Chiesa, sia per te come pagano o come un pubblico peccatore » (Matth. XVIII, 17).

## La santificazione del giorno festivo.

**531. — Il numero dei giorni festivi.**

Oltre le domeniche, il numero dei giorni festivi è diverso, cambiando secondo i paesi: in Italia e in Baviera sono circa 20, in Austria e nella Germania 16, in Spagna 13, in Irlanda 10, nel Palatinato 9, negli Stati Uniti 6, in Svizzera e in Francia 5 soli.

## Il precetto dell'astinenza.

I. — L'osservanza del precetto dell'astinenza è segno di *fortezza di animo*, mentre il trasgredirlo indica pusillanimità.

**532. — Napoleone I sceglie una governante pel suo figliuolo.**

Desiderando l'imperatore Napoleone I una gover-

nante pel suo unico e dilettissimo figliuolo, il re di Roma, la fece cercare a lungo in tutta la Francia, tra le famiglie più ragguardevoli per nobiltà di lignaggio e di sentimenti. In quel frattempo, in un venerdì, egli invitò tra gli altri, alla sua mensa, anche la nobile e giovine donna Madame de Montesquiou. Essa sedeva anzi a fianco dell'imperatore, ma, ciò non ostante, non volle toccare nessun cibo di grasso, sicchè, in tutto il pranzo, non mangiò altro che un poco di burro steso su un panino, e una torta farinacea che da ultimo fu portata in tavola. Era diventata tutta rossa di vergogna, e i presenti stessi temevano per lei, che non cadesse in disgrazia dell'imperatore, al quale tacitamente ella rimproverava la trasgressione dei precetti della Chiesa, tanto solita alla sua mensa. Ma avvenne appunto il contrario: l'imperatore rimase cioè ammiratissimo della religiosità e fermezza di animo della giovane, e le volle ad ogni costo affidare l'educazione del suo figliuolo. — Ecco come, a osservare coraggiosamente i precetti della nostra fede, non si fa che guadagnare la stima e venerazione dei nostri prossimi.

### 533. — Bistecche e carne di vitella pel cane.

Un mercante cattolico essendo dovuto andare di venerdì in una città, si recò a mezzogiorno a desinare in un grande albergo, ove ordinò dei cibi di magro. Il padrone gli dichiarò in poche parole che dei cibi di magro, non essendo punto richiesti dagli avventori, non se ne era provvisto. « Bene, disse il mercante, mi porti dunque del caffè. » E mentre lo sorseggiava, si accorse che vari avventori ridevano della sua astinenza e ad ogni tratto chiamavano ad alta voce i camerieri, chiedendo loro ostentatamente cibi di grasso. Seccato, da ultimo anche il mercante gridò: « Cameriere! Vitella e bistecche! » Il padrone e gli avven-

tori ridevano a più non posso, pensando di esser riusciti a vincere la fermezza del mercante, e il cameriere con grande sveltezza gli mise dinanzi i piatti richiesti. Ma appena li ebbe, il brav'uomo, disse al cameriere: « Questa carne passatela al mio cane, che è qui sotto la tavola: le bestie, naturalmente, anche di venerdì non possono mangiare altro che carne. » E gli altri avventori, colpiti in pieno petto da quelle parole, smisero subito il loro riso e i loro scherni. — È chiaro quello che il mercante voleva dire: Chi nel mangiare non sa dominare il suo appetito non si distingue dai bruti.

II. — I digiuni della Chiesa cattolica sono *assai miti.*

**534. — I digiuni dei Turchi.**

Per tutto l'intero mese di Ramadan, che è il nono dell'anno, i maomettani debbono digiunare assai strettamente: in ogni giorno di quel mese, dal primo rompere dell'alba, cioè da quando possono distinguere un filo bianco dal nero, fino al tramonto del sole, annunziato da un colpo di cannone, non debbono prendere assolutamente nulla in bocca, e non possono nè mangiare, nè bere, nè fumare. Quando si pensi che il mese di Ramadan è laggiù forse il più caldo dell'anno (settembre), si comprende bene quanto deve esser duro questo precetto. I ricchi, è vero, sogliono in questo mese passar l'intero giorno dormendo o sonnecchiando sui loro divani, ma i poveri, che debbono guadagnarsi il pane lavorando da mane a sera, soffrono terribilmente di questo digiuno, eppure ogni turco lo osserva scrupolosamente e non pensa affatto a lagnarsene. — Un digiuno similmente rigoroso lo hanno anche gli ebrei nel giorno della espiazione: dalla sera precedente, appena si mostra in cielo la prima stella, fino alla sera del giorno dopo, per ventiquattr'ore dunque,

non debbono gustar nulla. — Noi cattolici, invece, non abbiamo un solo giorno di digiuno così severo: soltanto in certi giorni ci si proibisce l'uso delle carni (astinenza), oppure è vietato di saziarsi più di una volta al giorno (digiuno). Le conseguenze di queste proibizioni non sono affatto gravi, e quando vi sia qualche timore per la salute, la Chiesa spessissimo concede degli indulti che le mitigano. Essa ci tratta sempre, ma specialmente in questo argomento, come madre benigna.

### 535. — La quaresima dei primi cristiani.

I primi cristiani digiunavano tutti i 40 giorni innanzi la Pasqua nel modo più severo: in quei giorni prendevano un solo pasto, cioè la sera, e in esso non mangiavano mai, non solo carne, ma neppure latte, burro, formaggio o uova: il nutrimento ordinario era di pane con sale, erbaggi e frutta secche e acqua. Anche dal vino si astenevano totalmente nei giorni di digiuno quaresimale; e non si sapeva nulla di eccezioni: i vecchi, poi, come dice san Basilio, vi si tenevano più obbligati che tutti gli altri, perchè essi vi si erano meglio assuefatti e quindi ne risentivano anche meno peso. A nessuno veniva in mente di farsi dispensare per troppo lavoro, o debolezza di forze, o età avanzata; anzi, quando, al tempo di Giustiniano, scoppiò una carestia, e l'imperatore fece distruibuire gratuitamente la carne, durante il tempo di quaresima i cristiani non ne presero mai, e preferivano patir la fame che mancare a quel precetto. Anche nel medio evo era severamente proibito il mangiar carne nella quaresima, sotto gravi pene, fin di scomunica: e l'imperatore Carlo Magno faceva anche castigare con pene corporali e pecuniarie coloro che ne mangiassero, come spregiatori della religione. — Nel corso degli anni la Chiesa si fece sempre più indulgente, recedendo

a poco a poco dalla pristina severità: si cominciò dall'anticipare il tempo della refezione completa quotidiana, dalla sera al dopo pranzo e finalmente anche al mezzogiorno; in seguito fu anche permesso l'uso della carne e da ultimo fu concessa pure una piccola refezione serale. — Quanto dobbiamo vergognarci oggi noi, cristiani cattolici, di non sapere osservare neppure una così mite legge di astinenza!

## III. — Nel *venerdì* non si deve mangiare la carne.

### 536. — Il quesito di un maestro elementare.

Un maestro elementare pose una volta a un suo scolaro il seguente quesito: « Tua madre compera ogni giorno una lira di carne: quante lire di carne spende in un anno? » E il ragazzo pronto rispose: « Trecentotredici. » — « Dunque non sai, riprese il maestro, quanti giorni ha un anno? » Replicò lo scolaro: « Oh lo so bene: 365; però mia madre il venerdì non compra mai carne, quindi bisogna sottrarne 52 e così si ha 313 giorni. » — Il precetto del venerdì ci ricorda che Cristo in un venerdì assunse la nostra carne, e in un venerdì la depose sulla croce.

### 537. — Come un ragazzo istruì i genitori.

S. Clemente Hofbauer, l'apostolo di Vienna, avendo saputo da un bambino che a casa mangiava sempre carne il venerdì, lo ammonì severamente del precetto della Chiesa. Tornato a casa il bambino, quando, il venerdì dopo, gli vollero far mangiare della carne, la rifiutò, adducendo il precetto della Chiesa e le parole di S. Clemente; ma il padre adirato gli rispose: « Poichè oggi non vuoi mangiare quello che ti è dato, non mangerai nulla. » Il ragazzo allora si alzò da tavola e uscì. Dopo un poco venne da lui la madre e di nascosto voleva dargli da mangiare dei cibi di magro;

ma il ragazzo non ne volle neppure, e disse: « Iddio, che mi ha comandato di obbedire alla Chiesa, mi ha anche comandato di obbedire al padre; questi ha ordinato che oggi stia senza desinare, e ci starò. » La madre andò allora dal padre e gli raccontò ogni cosa, aggiungendo: « Sii dunque ragionevole e non voler affamare il nostro bambino. » Il padre, rallegrandosi dell'obbedienza del bambino, volle che mangiasse i cibi di magro preparatigli dalla mamma, e da allora in poi non fece portare più cibi di grasso in tavola nel venerdì. — Qui si scorge l'efficacia che possono avere i bravi bambini sui loro genitori.

**538. — Un protestante che mangia carne il venerdì.** Quando uno vede un altro mangiare di carne il venerdì, non deve subito pensar male di lui. Ecco qui un esempio: In un villaggio, al confine franco-tedesco, parecchi francesi a tavola mangiavano di venerdì della carne, eccetto però uno di essi, che veniva perciò schernito e preso in giro dagli altri come se gli mancasse il coraggio di agire liberamente. Ad una tavola accanto sedeva un ufficiale tedesco in uniforme, il quale pure mangiava della carne. A lui si appellò uno della comitiva francese e gli chiese ridendo: « Non è vero signore? la carne ha lo stesso gusto il venerdì che gli altri giorni! » Ma il tedesco rispose: « Per me sì, perchè io sono protestante e la mia religione me lo permette: ma se fossi cattolico, mi guarderei bene dal mangiarne in venerdì. » A questa franca risposta tenne dietro un lungo silenzio. — Non si dimentichi del resto che anche i cattolici, per motivo di infermità o per altre ragioni, possono essere dispensati: quindi non si deve subito pensarne male. Il giudizio temerario è sempre peccato.

IV. — I digiuni fortificano *la sanità* e allungano la vita.

**539. — Un cardinale che digiunando onora il padre e la madre.**

Un famoso cardinale, Stanislao Osio, nonostante la sua vecchiaia osservava scrupolosamente i digiuni della Chiesa. I suoi amici gli facevano notare che egli, con questa rigorosa osservanza, si accorciava la vita ed era causa che la Chiesa perdesse troppo presto un uomo eccellente. Il cardinale rispose: « Io, appunto per questo che osservo i digiuni coscienziosamente, spero di ottenere da Dio una lunga vita. Nel quarto precetto del Signore si dice infatti: — Tu devi onorare il padre e la madre per avere lunga vita e felice. — Mio padre, il buon Dio nei cieli vuole ch'io mi mortifichi e digiuni; mia madre, la Chiesa, mi prescrive dei giorni in cui devo digiunare. Obbedendo quindi a tutti e due, io spero che Iddio mi donerà una lunga vita. »

**540. — Un uomo malaticcio che con 400 grammi di cibo al giorno arriva a 104 anni.**

Luigi Cornaro, che apparteneva a nobile famiglia di Venezia, per causa della sua debolezza fisica, a 30 anni era quasi in punto di morte. Poichè il mangiare e il bere bene, come qualunque altro mezzo, non gli giovava punto, pensò fra di sè: « Morire debbo ad ogni costo, o che mangi o che digiuni: a mangiare ho provato, voglio dunque cominciare a digiunare; chi sa che non mi faccia bene? » e cominciò infatti a non mangiare ogni giorno più che 12 once (circa 400 grammi) di nutrimento. In capo a pochi mesi si sentì molto più forte, sicchè anche i medici approvarono quel regime di vita, e, sebbene stupiti, gliene promettevano anche maggior bene. Egli quindi continuò e per più di 50 anni non ammalò mai più; verso i 90 anni, cedendo alle preghiere degli amici, si decise ad au-

mentare la dose del nutrimento; però gli fece male sicchè ricominciò la sua maniera di vita, per la quale raggiunse un'età di 104 anni, essendo morto nel 1566 a Padova. In una vecchiaia decrepita, scrisse un libretto circa « la savia maniera di vivere, » il quale fu poi tradotto in tutte le lingue. In esso, egli fa grandi lodi dei benefici effetti dell'astinenza e dice che l'astinenza rende allegro lo spirito e accresce le forze dell'anima, arrecando in proposito la sua stessa esperienza: « Ho ora 95 anni, così scrive, e mi sento così bene, così allegro, e felice come se ne avessi venticinque. » Anche il suo pronipote attestò di lui che all'età di 100 anni aveva sani tutti i sensi, e non era duro di orecchio nè portava occhiali: scriveva ogni giorno da 7 a 8 ore, andava sempre con gli amici, cantava e suonava assai bene ed aveva una voce come un giovane di 20 anni. — Ecco una prova evidente che l'astinenza fortifica la sanità e allunga la vita, il che del resto si può anche dedurre dall'esperienza contraria, che cioè coloro i quali mangiano e bevono più del necessario rovinano la loro sanità, « tanto che, come dice Leone XIII, molti uomini sembrano mangiare col solo scopo di morire più presto. »

**541. — San Francesco da Paola, non ostante i suoi molti digiuni, raggiunge l'età di 91 anno.**

S. Francesco da Paola nacque nel paese di Paola nella Calabria, ed era di nobile stirpe. Da bambino era cieco da un occhio, ma fu poi guarito prodigiosamente, per un voto della madre sua. Per gratitudine verso il Signore intraprese una vita assai pia, e nell'età di circa vent'anni si ritrasse in una grotta presso la spiaggia del mare, nei dintorni di Napoli, e vi condusse un'austera vita penitente, tanto che si nutriva per lo più di sole erbe e di acqua. Per i molti suoi miracoli, e specialmente prodigiose guarigioni e fin ri-

surrezioni di morti, la sua fama si sparse per tutto il mondo, sicchè il re Luigi XI di Francia, malato gravemente, domandò al Papa che lo inviasse alla sua corte (1481). — Quando S. Francesco da Paola voleva ottenere da Dio qualche grazia importante, soleva digiunare rigorosamente per 13 venerdì successivi (in onore di Cristo e dei 12 apostoli), ascoltare in ciascuno la Messa e in ogni Messa dire 13 *Pater* e 13 *Ave* e ricevere i santi Sacramenti. Tal divozione soleva anzi raccomandarla caldamente come efficace a ottener varie grazie. Or bene, nonostante il suo rigoroso digiunare, il santo visse fino a 91 anno: ed è notevole che il propagatore dei 13 venerdì, abbia vissuto appunto 13 settimane di anni e che sia morto appunto in un venerdì santo. Egli fu il fondatore dell'ordine dei Minimi, ai quali diede questo nome perchè voleva che nel suo Ordine primeggiasse l'umiltà, secondo le parole di Cristo: « Chi tra voi è maggiore deve essere come il *minimo;* e chi comanda come chi serve. » Tale Ordine si propagò assai e giunse ad avere fin 450 conventi. — L'esempio di S. Francesco da Paola mostra anch'esso come il digiunare allunghi la vita.

### 542. — Il vescovo sant'Alfonso.

S. Alfonso de' Liguori, vescovo di S. Agata, presso Napoli, e fondatore dell' Istituto dei Redentoristi († 1787), soleva digiunare ogni sabato a pane e acqua in onore della Madonna. Anch'egli raggiunse l'età di 90 anni e scrisse molte e dottissime opere teologiche.

### 543. — Il padre dei medici.

Ippocrate, padre dei medici, che visse verso l'anno 400 av. Cr., in Grecia, raggiunse l'età di 140 anni († 364 a. Cr.). Interrogato una volta a che cosa attribuisse aver raggiunto una tale età, rispose: « Io non mi sono mai alzato da tavola sazio: ma avrei

sempre avuto voglia di mangiare qualche altra cosa. Questa è, secondo me, la ragione della mia vecchiezza. »

## La comunione pasquale.

Col *ricevere indegnamente* i santi Sacramenti non si adempie il precetto pasquale.

**544. — Il furbo ministro Potemkin.**

Caterina II, imperatrice di Russia, aveva grande fiducia nel suo favorito Potemkin, al quale diede una volta 26 milioni, affinchè popolasse la deserta penisola di Crimea. Potemkin promise di trasformare la penisola in un paradiso, ma invece sciupò tutto il denaro e non fece il minimo miglioramento in quella regione. Avendo più tardi la regina ricevute ottime notizie di Crimea, nelle quali si descriveva entusiasticamente il crescere dell'agricoltura e del commercio, essa si decise di fare un viaggio per constatare la cosa coi suoi occhi. Però Potemkin non si perdette d'animo: fece venire da distante dei commercianti e contadini con le loro mandre, fece costruire delle case di legno e di tela dipinta, insomma s'ingegnò talmente che dappertutto ove la regina passava, essa vedeva numerosi greggi e commercianti che avevano esposto le loro merci come se fosse giorno di fiera, ammirava da lontano le case finte che parevano vere, scorgeva nei porti del mare numerose navi che vi erano venute per i severi comandi di Potemkin. Tutto pareva davvero il paradiso promesso da Potemkin, ma in realtà non era che inganno e furfanteria. — Appunto come questo furfante Potemkin, fanno quei cristiani, i quali a Pasqua ricevono indegnamente i santi Sacramenti, cercando così di sfoggiare, dinanzi al buon Dio e agli uomini, penitenza e opere buone. Ma, se ingannano gli uomini, Dio però non si fa burlare e domanderà

loro conto dei sacrilegi commessi. Chi mentisce al confessore mentisce a se stesso, non a Dio.

## Doveri filiali.

I. — I genitori sono i nostri maggiori *benefattori.*

**545. — La dottrina cristiana insegnata da un vescovo.**

L'arcivescovo Gruber, di Salisburgo, che fu pure un grande educatore e amico dei bambini, volle tenere una volta in un villaggio del Tirolo gli esami di dottrina cristiana. Venne a parlare anche dei doveri dei figli verso i genitori, e a questo proposito, per fare comprendere ai bambini quale gratitudine essi dovessero ai loro genitori, fece ad una bambina la seguente domanda: « Sai tu quanto denaro sei costata fin qui ai tuoi genitori? » La bambina, quantunque sapesse fare assai bene di conto non riuscì a rispondere. Riprese il vescovo: « Facciamo dunque il conto insieme. Poniamo che le spese del tuo nutrimento quotidiano siano di dieci soldi al giorno. » Interruppe la bambina: « Dieci soldi è troppo poco. » E il vescovo: « Poniamo per ora dieci soldi; in un mese sono 300 soldi, cioè 3 scudi; in un anno dunque 36 scudi: tu hai dieci anni, dunque sei costata 360 scudi, ossia 1.800 lire. Aggiungi a questo le spese per i vestiti, la biancheria, il medico, i libri di scuola, ecc.; inoltre sarebbero da contare le cure quotidiane dei parenti per l'educazione e l'istruzione dei loro figli, cose che non si lasciano stimare a denaro. Vedete dunque che debito siete obbligati a pagare ai vostri genitori; lo pagherete specialmente per la buona condotta. » — Questo conto del vescovo fece in quei bambini un salutare effetto: essi riconobbero facilmente quanta gratitudine dovevano ai benefici innu-

merevoli dei loro parenti. E quando in seguito uno dei bambini si mostrava disobbediente, bastava che la madre dicesse: « Sai quanto mi sei costato? Come stiamo con questi conti? »

### 546. — Un orfanello muore la notte di Natale.

Quanto siano felici i bambini che hanno in vita i loro genitori, si comprende assai meglio a considerare la triste sorte dell'orfano. Eccone in proposito un esempio: Un bambino perdette l'un dopo l'altro il padre e la madre, e venne affidato alle cure di uomini estranei, ai quali doveva render molti servizi e specialmente compiere le loro commissioni. Venuta la sera di Natale, il bambino, che fin allora aveva sempre avuto in casa sua l'albero di Ceppo e dei bei regali, fu di nuovo mandato per una commissione. Per via il povero orfanello vedeva risplendere nelle case tanti e tanti alberi, pieni di migliaia di luci, sicchè si sentiva preso da una grande tristezza ripensando vivamente ai suoi defunti parenti e ai regali che aveva sempre avuto da loro in quell'occasione. E diceva fra sè: « Quest'anno il santo Bambino non viene da me. Oh potessi io andare da lui! » Poco dopo passò davanti al cimitero ove si trovava la tomba dei suoi genitori, e poichè il cancello era aperto, vi entrò, si recò alla croce della madre e inginocchiatosi, disse fra molte lacrime: « O mamma mia! Quanto ho paura a trovarmi solo nel mondo! Prega Iddio che presto voglia prendere anche me. Oh potessi oggi stesso venire in cielo dal bambino Gesù, e trovarmi con voi, cari genitori! » Nel frattempo si sentì dalla vicina stazione il fischio della locomotiva: il bambino si scosse, corse alla stazione, si presentò allo sportello e domandò al cassiere un biglietto per andare dal bambino Gesù! Il cassiere, che in quella sera aveva molto da fare, lo scacciò con brutte parole; ma il poverino non si

perdette d'animo, fisso nella speranza di giungere quella sera stessa al cielo, corse dal conduttore del treno venuto e lo pregò di portarlo con sè in paradiso. Il capotreno sorrise a quell'ingenua richiesta e gli disse cortesemente: « Caro bambino, non è questo il treno: aspettalo che verrà più tardi. » Il bambino se ne persuase, tornò indietro, si sedette su una rozza panca per attendere il treno seguente. Però, essendo egli poveramente vestito, stanco ed affamato, si addormentò sulla panca e dormì così profondamente che non sentì neppure il fischio e il rumore del treno sopravveniente. Oltre a ciò quella notte era estremamente rigida, e mentre egli dormiva era cominciata a fioccar molta neve... Quando la mattina nella stazione si facevano le solite pulizie in tutte le stanze e negli anditi, si vide di fuori, su una panca, un bambino che dormiva profondamente, mezzo coperto di neve. Si cercò di svegliarlo, ma il povero corpicino era tutto rigido e sembrava assiderato; fu subito avvolto in coperte e condotto in una vettura al prossimo ospedale. Ma tutte le cure per fargli riprendere i sensi furono inutili: il povero orfanello era morto assiderato e nella notte di Natale aveva fatto davvero il suo viaggio a Gesù bambino. — Questo fatto, che avvenne realmente nella notte di Natale del 1846 alla stazione di Breslavia, mostra chiaramente quanto sia infelice un bambino che ha perduto i suoi genitori: per questo i bambini debbono pregare ogni giorno che Dio conceda lunga vita ai benefattori più grandi che hanno sulla terra, quali sono i loro genitori.

II. — I figliuoli debbono rispetto ai loro *genitori*, anche se questi abbiano qualche *torto* verso di loro.

**547. — Coriolano e sua madre.**

Un giovane romano, di nome Coriolano, essendo stato

scacciato dai suoi concittadini, si rifugiò tra i Volsci, nemici della sua patria, i quali gli affidarono il comando di un esercito, con cui egli marciò su Roma, per distruggere la città. Gli abitanti di Roma vennero in grande angustia e riconobbero il torto che avevano avuto di scacciare Coriolano: gli spedirono perciò i più ragguardevoli cittadini, anche i senatori, e lo pregarono di allontanarsi dalla città, dichiarandosi pronti a riparare l'offesa fattagli; ma Coriolano non consentiva. Gli inviarono dei sacerdoti pagani vestiti di paramenti solenni, ma neppure le loro preghiere giovarono all'uopo; gli fecero recare una grossa somma di denaro, ma Coriolano la respinse sdegnato. Poichè tutto era invano, gli mandarono infine la madre Veturia, che con altre matrone si recò nel campo nemico. Coriolano appena la vide le corse incontro e voleva abbracciarla, ma ella fieramente lo respinse, domandandogli se trovavasi dinanzi a suo figlio o al nemico della patria. A che Coriolano: « Madre, hai salvato Roma, ma hai perduto il figlio. » Ricondusse infatti indietro l'esercito dei Volsci, i quali sdegnati del fatto, lo misero a crudele morte (491 a. Cr.). — Questo pagano che onora così sua madre con tanto suo rischio, fa ben arrossire molti cristiani.

### 548. — Il Papa e la madre povera.

Allorchè papa Benedetto XI salì nel 1303 al trono pontificio, la madre di lui viveva ancora ed era una povera vedova e lavandaia di Roma. Poichè tanta gente andava dal Papa per congratularsi, non volle mancare fra essi la madre: si comprò dunque una ricca veste e salì al palazzo del Papa, come se fosse una signora di alto lignaggio; ma quando il Papa la vide, la scacciò subito dicendo: « Questa non è mia madre, perchè mia madre non è una nobile signora, bensì una povera vedova! » La donna dovette quindi

tornare indietro, depose le ricche vesti e indossati i suoi abiti quotidiani si ripresentò al Papa, il quale l'accolse con grande amore ed ebbe cura di lei fino alla morte. — Questo Pontefice non si vergognava quindi di avere una madre povera, ma ci teneva anzi; mentre tante persone, anche di condizione assai più bassa, arrossiscono dei loro poveri parenti. Tali figli ingrati e superbi meritano certo il disprezzo di tutti.

### 549. — Lo studente bacia la mano ad un galeotto.

L'imperatore Giuseppe II faceva impiegare i galeotti in pubblici servizi. Una mattina che parecchi di essi spazzavano la magnifica piazza di Graben, in Vienna, li osservava da una finestra un consigliere di Stato e favorito del re. Questi, notando a un certo punto che un giovane studente, vestito assai distintamente, si avvicinava ad un galeotto e gli baciava la mano, lo fece subito chiamare e gli fece considerare che non era cosa dicevole baciare pubblicamente la mano a un detenuto. Lo studente gli rispose allora con le lagrime agli occhi: « Ma, Eccellenza! Egli è mio padre! » Questa prova di amor filiale fece grande impressione al consigliere di Stato; e anche l'imperatore Giuseppe II, al quale raccontò poi questo fatto, ammirò tanto l'azione dello studente, che fece subito grazia al padre di lui, dicendo: « Un padre che ha educato così bene suo figlio e che è corrisposto con tanto amore, non può essere un volgare delinquente. » Al figlio fece poi passare uno stipendio per tutta la durata dei suoi studi. (Il fatto avvenne nel 1787: il consigliere era il barone Kressel e lo studente si chiamava Krappenberger.) — I figliuoli debbono dunque rispetto ai genitori, anche se colpevoli. L'esempio narrato mostra poi anche come Dio benedice l'osservanza del quarto precetto.

III. — I figliuoli debbono sostenere i loro parenti, specialmente nella miseria e nella *vecchiaia*.

**550. — L'imperatrice Maria Teresa all'Accademia militare.**

Un bell'esempio di amore filiale lo diede Bukassovic, giovane dalmata e allievo dell'Accademia militare di Vienna. Una volta, che l'imperatrice Maria Teresa visitò l'accademia, essa volle sapere dal direttore chi fosse l'allievo più bravo, e il direttore le nominò subito il giovane dalmata dal quale la regina desiderò un saggio di scherma. Il giovane tirò magistralmente di fioretto e l'imperatrice, entusiasmata, gli donò 12 ducati. Tornata poco tempo dopo la nobile sovrana all'Accademia, chiese al giovane dalmata come avesse impiegato i 12 ducati, ed egli le confessò arrossendo che li aveva spediti al suo povero padre; ciò dicendo non poteva trattenere le lacrime. L'imperatrice ne fu commossa e si informò da lui dello stato e condizione del padre: seppe così che questi era stato un povero impiegato, ma non avendo ottenuta alcuna pensione, viveva ora assai miseramente. Senza por tempo in mezzo essa volle che scrivesse al padre una lettera che gli dettò, in cui gli partecipava che d'allora in poi avrebbe avuto, per comando dell'imperatrice, una pensione annuale di 200 scudi. E nel lasciare l'Accademia fece rimettere al giovane Bukassovic un nuovo regalo di 24 ducati. Questo bravo giovane ebbe poi assai fortuna; per la sua scienza e valore salì di grado in grado fino a divenire feldmaresciallo dell'esercito. — Qui si vede come i figliuoli che beneficano i loro genitori, vengono ricompensati largamente da Dio di quel che han fatto per loro.

**551. — Il paggio del re.**

Il celebre generale degli usseri, Ziethen, nella sua gioventù era paggio alla corte di Federico II re di

Prussia, e pel suo ufficio dovette più volte vegliare di notte nell'anticamera del sovrano. Anzi, per guadagnare qualche cosa di più, si faceva sovente cedere per denaro dai suoi compagni questo gravoso incarico, sicchè una volta erano già parecchie notti di seguito che egli vegliava. Ora accadde che, appunto quella notte, il re, non potendo prender sonno, suonò il campanello per avere un libro; ma il paggio non venne Il re si alzò allora e venne alquanto adirato nell'anticamera: ivi trovò Ziethen che si era addormentato con la penna in mano, sopra una lettera, da lui interrotta, poichè vinto dal sonno. Il re prese la lettera e lesse. Era scritta alla madre di Ziethen, che le raccontava delle grandi fatiche durate vegliando in quelle notti che non erano di suo turno, e le annunziava che le mandava in pari tempo i dieci talleri che si era guadagnato a quel modo. Il re si sentì grandemente commosso dell' amor filiale del giovane paggio: tacitamente rientrò nella sua camera, prese due rotoli di monete d'oro, e tornato presso Ziethen gliene pose uno per tasca, senza svegliarlo: quindi la mattina seguente lo promosse ufficiale. Ziethen raggiunse poi un alto grado nell'esercito e si distinse spesso per i suoi fatti d'armi — Ai bravi figliuoli non manca mai la fortuna.

### 552. — Un lavorante che paga i suoi debiti e mette i suoi denari ad interesse.

Un legnaiuolo assai diligente, e che avea sempre discreto lavoro, sicchè doveva guadagnarsi parecchio denaro, andava ciò non ostante sempre assai dimessamente vestito e faceva una vita assai ristretta. Interrogato da un vicino dove mettesse tutto il suo denaro, rispose che in parte ei pagava i debiti e in parte lo metteva ad interesse. Il vicino non capiva e il legnaiuolo glielo spiegò: « Proprio così come ti ho detto:

io pago cioè ai miei vecchi genitori il denaro che hanno speso per la mia gioventù, e quello che spendo io pei miei figliuoli, è per me un capitale di cui riscuoterò a suo tempo gli interessi nella mia vecchiaia. »
— Quello che i nostri parenti fanno per noi, sono dunque dei debiti che noi dovremo saldare.

### 553. — Il re Augusto di Sassonia e il lavorante stradale.

È su per giù il caso dell'esempio precedente e avvenne in Dresda. Il re Augusto II di Sassonia andò una volta a diporto in vicinanza del suo castello di Ubigau, presso la detta città, ed era vestito in borghese, non portando esternamente alcun distintivo dell'altissima sua dignità. Passeggiando, incontrò parecchi lavoranti che spianavano una strada; ma gli diede nell'occhio specialmente un giovane, che cantava allegramente e lavorava con assai più lena degli altri. Gli si accostò amichevolmente e gli domandò quanto fosse la sua giornata; e l'operaio, che non conosceva il re, gli rispose: « Quattro grossi » (poco meno che mezzo franco). Riprese il re: « Non è molto: e come fate a campare? » E l'operaio: « Con questo non solo devo campare, ma devo anche pagare gli interessi e porre il resto in capitale. Non va bene? » Disse il re: « Caro mio: questo è un indovinello che non riesco a spiegare. » Rispose il lavorante: « Giusto ora abbiamo un po' di riposo: venga con me a casa e scioglierà da sè l'indovinello. » Il re andò con lui e presto giunsero ad una poverissima casupola, dove sedevano ad una tavola due vecchi coniugi. Disse il lavorante: « Sono i miei due genitori, che non possono più sostentarsi da sè e per questo li mantengo io. Ora pago loro gli interessi del capitale che hanno speso per me nella mia gioventù. » Quindi guidò il re ad una stanzetta dove erano sei vispi ragazzetti,

tra i quattro e i dieci anni, che parte lavoravano e parte giuocavano. « Questi, disse l'operaio, sono i miei sei figliuolini che devo mantenere ugualmente col mio lavoro: e questo è il capitale che io deposito, e che nella mia vecchiaia mi renderà a sua volta gli interessi convenienti. » Il re ne era tutto stupito e si congedò cortesemente. L'indomani, verso l'ora del desinare, apparve alla porta della casupola una carrozza reale, con l'ordine di condurre subito il lavorante alla presenza di Sua Maestà in Dresda. L'accorto giovane subodorò di che si trattasse ed esclamò: « Scommetto che era il re, quel signore che ci venne a trovare! » Si mise addosso il suo abito più decente e salì nella carrozza che lo condusse a gran carriera in Dresda. Ivi ricevette dalle mani stesse del re 100 talleri « per l'ottima soluzione dell'indovinello. » Prese il denaro e ringraziato di cuore il buon re, tornò a casa, raccontò ai suoi l'accaduto e tutta quella famigliuola si mise in ginocchio, ringraziando Iddio e pregandolo pel loro benefattore.

IV. — Molti buoni figliuoli hanno mostrato un *amore eroico* pei loro parenti.

**554. — Pietro Sigmaier e suo padre incarcerato.**

Pietro Sigmaier era un albergatore di un villaggio del Tirolo, e fu uno dei valorosi patriotti che combatterono nel 1809 a fianco di Andrea Hofer. Quando i Francesi invasero la regione, essi trattarono barbaramente tutti i tirolesi che si erano distinti pel loro patriottismo e pel loro valore, e così avvenne che anche Pietro Sigmaier fu condannato in contumacia, dal generale francese Broussier, alla fucilazione. Ma Pietro si era salvato con la fuga e tutte le indagini dei Francesi erano riuscite a nulla. Per impadronirsi di lui, il generale escogitò un mezzo crudelissimo: fece incarcerare il vecchio padre di Pietro e comandò che

dovesse esser fucilato in capo a tre giorni, se Pietro non si costituiva. Appena Pietro conobbe questo barbaro ordine, si affrettò a darsi nelle mani dei nemici, sebbene avesse moglie e figli. Il generale francese non si fece smuovere dalla sua barbara crudeltà da questo nobile fatto, e fece fucilare il Sigmaier, quantunque la moglie e i figliuoli di lui gli cadessero in ginocchio, pregandolo a mani giunte, e con le lagrime agli occhi, di fargli grazia. Era la festa del sacro Cuore di Gesù, del 1810, quando Pietro fece la morte dell'eroe.

### 555. — Un capello per 100 sterline.

Un ricco inglese, che era venuto a visitare l'esposizione Ungherese del 1896 e si tratteneva alcuni giorni in Vienna, entrò in una bottega di parrucchiere, nel momento stesso che una giovane contrattava la vendita della sua bellissima chioma bionda. La ragazza domandava 20 scudi, mentre il parrucchiere non ne voleva offrire che otto: finalmente combinarono per dieci scudi. Già il parrucchiere aveva afferrate le forbici, quando l'inglese lo trattenne e volle sapere dalla fanciulla perchè si trovasse costretta a quel doloroso sacrificio. Essa le raccontò che suo padre era stato un ricco negoziante, ma che per varie disgrazie si era ridotto alla miseria: la madre giaceva inferma da gran tempo; per salvare in qualche modo i genitori dalla fame, essa voleva ora vendere la sua chioma. Queste parole toccarono il cuore dell'inglese, che era uomo ricchissimo e generoso; e le disse: « Cara fanciulla, vendila a me la tua chioma chè io te la pagherò assai di più. » E così dicendo estrasse dal suo portafoglio un biglietto di banca da 100 sterline (2500 lire), e lo diede alla fanciulla aggiungendo: « Questo portalo al babbo, che saprà come giovarsene. » Quindi, afferrando lo forbici, disse: « Ed ora mi prendo solo un capello della tua bella chioma,

per ricordo del tuo buon cuore. » Lo tagliò, lo ripose gelosamente nel portafoglio e uscì lasciando il parrucchiere e la ragazza così stupiti, che non potevano pronunziare parola. Il padre della giovine potè poi aprire un negozio in un sobborgo di Vienna e da allora in poi in quella famiglia non ebbero più a soffrire la fame. — Iddio aveva ricompensato l'eroico amor filiale della fanciulla, inviandole subito un angelo salvatore.

### 556. — L'abnegazione di una figlia e il dentista.

Nel maggio del 1887 i giornali di Vienna riferivano il fatto seguente. In Gumpendorf, presso Vienna, vivevano due vecchi coniugi, i quali non avevano altro sostegno che una loro figlia. Questa era cassiera presso un negozio di Vienna, ma, per vari casi, il negozio dovette chiudersi, ed essa rimase per parecchi mesi senza impiego. Non avendo alcun mezzo per procacciare il pane quotidiano ai suoi poveri genitori, vendette anche essa la sua magnifica e lunghissima chioma ad un parrucchiere; ma il magro compenso ricevuto era già consumato ed ella pensava a qualche nuovo mezzo di soccorrere i suoi. Le fu detto una volta che un celebre dentista di Vienna pagava 30 fiorini per ogni incisivo sano, purchè lo estraesse egli medesimo dalla mascella. Ora, avendo la fanciulla dei denti magnifici, andò da quel dentista per sacrificarne uno. Egli però volle prima sapere perchè mai essa intendesse procurarsi denaro in quel doloroso modo, e quando lo seppe, ne fu tocco fino alle lagrime, le regalò un biglietto da cento fiorini e le lasciò intatti i suoi bellissimi denti. Anzi, poco dopo, si recò dai genitori della ragazza e chiese loro la mano di quella fanciulla, ch'era sì raro esempio di quel verace amore il quale non indietreggia di fronte a qualunque sacrificio. Il fidanzamento avvenne infatti pochi giorni dopo, e a suo

tempo fu celebrato il felice matrimonio. — Ecco quanta benedizione e felicità compensa, anche sulla terra, l'adempimento del quarto precetto.

V. — Chi sostiene i suoi parenti pel solo *interesse proprio*, non ha alcun merito innanzi a Dio.

**557. — La mensa dei 50 mila scudi.**

Un ricco fabbricante aveva impalmate le sue due figliuole con ragguardevoli giovani, dando loro una superba dote; ma le figlie, sapendo che egli aveva ancora un grande capitale, gli insinuarono di far loro cessione di tutte le sue ricchezze, chè esse avrebbero avuto per lui ogni più amorosa cura. Il padre fu tanto stolto da fidarsi delle loro promesse: ma mal gliene incolse, perchè le figlie snaturate lo trattavano addirittura come un pezzente. Il povero padre raccontava una volta la sua disgrazia a un ricchissimo suo amico, e gli chiese consiglio: l'altro gli donò subito 200 scudi perchè facesse apparecchiare in casa sua un pranzo magnifico invitandovi anche le figlie coi rispettivi mariti. Inoltre gli diede altri 50 mila scudi, che durante il pranzo avrebbe mandato a chiedere da un suo servo. Ora, mentre il padre e gli invitati sedevano a tavola, meravigliandosi di già del lusso di quel pranzo, venne un servo vestito superbamente e presentò al padrone una lettera, in cui l'amico lo pregava prestargli entro tre giorni 50 mila scudi. Il padre consentì, anzi, senza aspettare, si dichiarò pronto a consegnarli subito: aprì infatti uno stipo e ne trasse fuori la somma domandata che pagò al latore della lettera, dinanzi a tutti i commensali. Le due figlie e i loro mariti rimasero sbalorditi, e da allora in poi cambiarono il loro modo d'agire: le figlie specialmente pareva che non si volessero mai staccare dal loro padre, e lo circondavano delle premure più affettuose. — Quando poi il padre morì, corsero subito

ad aprire il famoso stipo, donde egli quella volta aveva tolta l'ingente somma di denaro, ma con loro immenso stupore non vi trovarono che un foglio di carta in cui si leggeva a caratteri cubitali: « Stolto è quel padre che divide in vita i suoi beni! »

VI. — I figliuoli debbono obbedire ai parenti solo *nelle cose lecite.*

**558. — Il figliuolo che non vuole arare la domenica.**

Un padre avendo comandato una volta al suo figliuolo, in una domenica, di scendere nel campo e arare, il figlio gli osservò rispettosamente: « Ma babbo, oggi è domenica! » A che il padre: « I comandamenti di Dio sono soltanto pei bambini; tu ora sei grande, quindi non fanno per te. » Rispose pronto il figliuolo: « In tal caso ho anche più ragione di non obbedirti, perchè neppure il quarto precetto fa più per me. » Il padre si morse le labbra e uscì senza rispondere. — Quando i parenti o i superiori vogliono toglier di mezzo il rispetto a Dio, essi si dànno la zappa sui piedi.

**559. — Sant'Ermenegildo.**

Leovigildo re dei Visigoti, in Spagna, sebbene fosse di religione ariana, aveva fatto sposare a suo figlio Ermenegildo, che divideva con lui il governo, una principessa cattolica, di nome Ingunda. Quando questa entrò nella corte visigotica, a Toledo, si fece del tutto per indurla ad abbracciare l'eresia ariana; ma nè le lusinghe, nè le minacce, nè i cattivi trattamenti, che pure furon tanti, giovarono a nulla. La suocera (la regina Goswinta), giunse perfino a pigliarla pei capelli, gittarla a terra e pestarla coi piedi e percoterla a sangue; di che adirato Ermenegildo abbandonò la corte paterna e si fece istruire dal vescovo di Siviglia e dalla moglie nella religione cattolica, convertendosi da ultimo egli stesso alla vera religione.

Il re, quando lo seppe, andò su tutte le furie, fece pigliare il figliuolo e lo rinchiuse in una torre di Siviglia, ove gli mandò un vescovo ariano, perchè vedesse di farlo apostatare, promettendogli da parte sua ogni grazia, se ubbidisse. Ma Ermenegildo rispose: « Dite pure a mio padre che io son pronto a rinunziare al suo amore, alla sua grazia, alla corona e fino alla vita, piuttosto che rinnegare la mia fede. » E allora il re spedì dei soldati che lo decapitarono in carcere nella mezzanotte (586). — In simili casi dobbiamo ricordarci della forte protesta degli apostoli: « Bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. »

### 560. — Di santa Perpetua e di suo padre.

S. Perpetua fu gittata in carcere a Cartagine e doveva esser decapitata, perchè si era confessata cristiana. Aveva appena 22 anni, era maritata e madre di un piccolo figliuolino. Il padre di lei ottenne una volta il permesso di visitarla nella sua prigione, le si inginocchiò davanti, le baciò le mani, e la pregò piangendo di abbandonare la religione cristiana. Commuove anche noi, sentir raccontare le parole che questo padre rivolse allora alla sua figlia: « Abbi pietà, le disse, di questo vecchio padre, che ti ha portata tante volte bambina sul suo braccio, e che ti ha amata più degli altri suoi figliuoli; abbi pietà di questo tuo innocente bambino, che senza di te non potrebbe più vivere! » Ma santa Perpetua, sebbene avesse l'anima straziata quanto non si può dire, gli rispose: « Padre mio, e come posso indurmi a fare quel che Dio mi vieta? » Condotta dinanzi al tribunale venne anche là il padre col figliuolino di lei sul braccio, e mostrandoglielo le gridava in ginocchio: « Abbi pietà di questo tuo innocente figliuolo! » E lo stesso giudice le diceva: « Su via, muoviti a com-

passione del tuo vecchio padre, e del tuo vezzoso fanciullino! » Ma la santa rispose imperterrita: « Non posso far nulla contro la volontà di Dio. » E subito dopo un gladiatore la decapitò (203). — Diceva un santo: « Meglio è amareggiare i genitori, che Dio. »

VII. — I parenti non hanno il diritto di costringere i loro figliuoli a qualche professione o stato, per quanto buono, e anche santo, cui questi non sentono *vocazione:* o di distoglierli invece da qualche professione, cui Dio li ha evidentemente chiamati.

**561. — Il generale francese Bertrando du Guesclin e le sue inclinazioni militari.**

Al tempo del re francese Giovanni il Buono (1350-1364), le cose di Francia erano a mal partito, tanto che il re era stato vinto dagli Inglesi e preso prigioniero. Numerose bande di ladroni saccheggiavano inoltre la terra, distruggendo paesi e castelli e gli Inglesi si erano impadroniti di molte e belle province. Da questo triste stato la Francia fu liberata dal celebre Bertrando du Guesclin, generale del re Carlo V, successore a Giovanni (1364-1380). Questo generale fin da bambino dimostrò chiaramente di essere chiamato allo stato militare. Suo padre, povero cavaliere, non gli fece dare alcuna istruzione, anche perchè il ragazzo era molto brutto di aspetto. Sua madre si adirava continuamente con lui, che le tornava sempre a casa col volto cincischiato e con gli abiti strappati, poichè il ragazzo soleva spesso giuocare alla guerra con i suoi compagni, e si era fatto un esercito di ragazzi della sua età, che egli ogni giorno portava a combattere lotte, non sempre... incruente. Per questa sua semi-ferocia la madre soleva dire che in tutta la terra non vi era un ragazzo peggiore di Bertrando: in

realtà però, questa fierezza non era altro che l'innato istinto alla carriera militare. A 17 anni Bertrando voleva già prender parte ad un torneo, ma il padre si ricusò di condurlo seco; allora egli scappò di casa, si fece dare cavallo e armi da un suo parente e apparve incognito sul luogo del torneo. Il primo cavaliere con cui incrociò la lancia fu presto gittato da lui a terra: come secondo combattente mosse contro di lui il padre, ma Bertrando abbassò dinanzi a lui la lancia, avendolo riconosciuto dallo stemma. Poichè questo gli era quasi ascritto a viltà, Bertrando gettò a terra altri 15 cavalieri, finchè finalmente uno gli portò via l'elmo e con meraviglia di tutti si riconobbe il brutto volto di Bertrando du Guesclin. I giudici lo dichiararono meritevole dei primi premi; così suo padre si convinse finalmente della invincibile inclinazione del suo figliuolo alle armi, e versò lagrime di gioia; gli diede poi volentieri il denaro per comprarsi un'armatura. Il giovane entrò presto al servizio del re e divenne in breve generale: come tale cacciò gli Inglesi dalla Francia e ritolse loro tutte le fortezze conquistate. — Come a questo Bertrando, così a tanti altri Iddio ha dato un'invincibile inclinazione a una determinata professione: i parenti fanno quindi malissimo ad impedire ai loro figli di seguirla.

### 562. — Come gli Ateniesi studiavano i loro figliuoli.

Assai ragionevole è quel che facevano gli Ateniesi per investigare le inclinazioni dei loro figli: erigevano cioè sulla piazza del mercato molte botteghe ove erano esposte cose di ogni genere, armi, strumenti, libri e via dicendo. Molti bambini non si potevano staccare dalle armi esposte e si riconosceva così che essi avevano inclinazione allo stato militare; altri ragazzi spendevano tutto il loro tempo innanzi ai libri e questi erano destinati allo studio e alle scienze;

altri a lor volta ponevano tutto il loro piacere nei diversi strumenti e da questo i genitori conchiudevano che dovevano avviarli ad un mestiere. — I savi genitori osservino bene le inclinazioni e disposizioni dei figliuoli quando debbono avviarli a una professione.

VIII. — I *cattivi figliuoli* fanno sempre una cattiva morte, e per lo più hanno a dolersi più tardi dei loro proprii figli.

**563. — Il figlio ingrato e il serpente.**

I prudenti genitori sogliono aver per norma di non donare il loro proprio patrimonio ai figliuoli, che in punto di morte: invece una madre aveva ceduta troppo prematuramente tutta la sua grande sostanza al figlio, fidandosi che questi avrebbe pensato a lei per tutta la vita. Quel figlio ingrato, invece, quando fu padrone di tutto, cacciò senza pietà la madre fuori della porta. Un avvocato ebbe compassione dell'infelice madre e cercò di ottenere che il figlio fosse obbligato dal giudice all'adempimento del proprio dovere. Ma quella forca di figliuolo minacciò di vendicarsi anche dell'avvocato e mantenne la triste parola: una sera, mentre l'avvocato era fuori, riuscì a penetrare nella abitazione di lui con una cesta chiusa, in cui si trovava una grossa serpe: aprì prontamente la porta dello studio dell'avvocato e vi introdusse la cesta scoperta scuotendone il rettile affinchè cadesse sul pavimento. Appena lo vide cadere, ritirò la cesta e fece per serrare in fretta l'uscio, ma la serpe in un baleno gli saltò addosso, lo morse al braccio e gli si avvinghiò intorno al collo. Urlando di dolore e di spavento egli uscì fuori, si precipitò per le scale e faceva ogni sforzo per liberarsi dal serpente senza riuscirvi; finchè, appena giunto sulla strada, stramazzò a terra e spirò, mentre la serpe seguitava a morderlo accanitamente. L'avvocato in quel mentre rincasava e si

imbattè in quell'uomo mentre fuggiva per le scale, senza però riconoscerlo; giunto nello studio trovò poi presso la porta la cesta vuota, e informato del caso infelice capì subito quello che era avvenuto e ringraziò Iddio di aver salvato lui e la sua famiglia da quella selvaggia vendetta. (Il fatto avvenne in Nebraska nell'America del Nord; il figlio ingrato si chiamava Iohn Sharon.) — Qui si vede ancora la verità del proverbio: « Chi tende un laccio a un altro è il primo a cadervi dentro. »

**564. — Il piatto di legno pel nonno.**

Mentre un contadino occupava i suoi momenti liberi a fare un piatto di legno, un suo figliuoletto gli chiese: « Che fai babbo? » Rispose il padre: « Fo un piatto di legno pel nonno, che spesso si lascia cadere a tavola le scodelle e le rompe. » Riprese il bambino: « Babbo, allora fallo ben solido, affinchè anch'io ti ci possa dar da mangiare un giorno, quando sarai vecchio! » Quelle parole fecero tale impressione al padre, che lasciò subito quel lavoro, e non volle più riprenderlo: aveva capito bene che il buon Dio lo avrebbe ripagato un giorno colla stessa moneta. — Come insegna l'esperienza, i cattivi figliuoli, nella loro vecchiaia, sono trattati in quella stessa mala maniera che essi hanno usato coi loro genitori.

## Rispetto dei vecchi.

Si deve *onorare* la vecchiaia.

**565. — Maria Teresa visita una vecchia.**

Ogni anno, il giovedì santo, i sovrani cattolici, per imitare l'esempio di Cristo, sogliono lavare i piedi a dodici vecchi, con che essi danno insieme un esempio di umiltà cristiana e di rispetto alla vecchiaia. Anche la grande imperatrice Maria Teresa soleva ogni anno la-

vare i piedi a dodici povere vecchie. Una volta era invitata a questa cerimonia anche una vecchierella di 108 anni ; ma nel giorno destinato, essa si sentì così debole che non potè prender parte alla funzione, e fu sostituita da un'altra. La poveretta però era assai triste, dolendosi di aver perduta quell'occasione di conoscere in vita la sua amata imperatrice. Quando Maria Teresa seppe dell'abbattimento in cui si trovava perciò la vecchia, volle lo stesso giorno recarsi a casa di lei, per consolarla e farle un piccolo regalo. Infatti, vi andò, ed entrata nella camera della vecchia, la salutò, dicendole : « Cara nonna, ho saputo che stai molto addolorata di non avermi potuto vedere ; per questo son venuta io da te. » La vecchia fu tanto commossa da quelle amorevoli parole che non potè rispondere e finchè fu viva pregò ogni giorno Iddio che benedicesse la buona imperatrice e la mantenesse sana.

### 566. — Il vecchio ai giuochi Olimpici.

Fra i popoli dell'antichità specialmente gli Spartani, la nazione più valorosa di allora, erano rinomati pel loro rispetto della vecchiaia : nessun giovane spartano si sarebbe mai seduto finchè avesse avuto dinanzi un vecchio in piedi. Ora avvenne che una volta, ai giuochi Olimpici, ai quali solevano intervenire tutti i popoli della Grecia, un vecchio giunto troppo tardi non potesse trovar posto. Il poveretto cercava dappertutto girando da un punto all'altro, ma nessuno gli offriva il suo posto ; giunto però dove sedevano gli Spartani, tutti i giovani si alzarono rispettosamente e fecero a gara per cedergli il loro. A quello spettacolo tutti i presenti applaudirono, onde il vecchio commosso esclamò : « Tutti i Greci conoscono la virtù, ma soltanto gli Spartani la praticano ! »

### 567. — Alessandro il Grande al fuoco.

Il celebre generale e re antico Alessandro il Grande

era pieno di rispetto per la vecchiaia. Una volta mentre l'esercito era accampato all'aperto nell'imminenza di una battaglia, cadde molta neve, e il re fece accendere accanto al suo trono un gran fuoco per riscaldarsi. Or, mentre si scaldava al fuoco, avendo veduto lì vicino un vecchio soldato che tremava dal freddo, gli si accostò, lo condusse al fuoco e lo fece sedere sul suo trono stesso, dicendogli con un sorriso: « Presso i Persiani è un delitto che viene castigato colla morte sedersi sul trono del re: presso di me invece il sederti sul mio trono ti salverà la vita. »

## Le autorità.

I. — I coscienziosi capi dello Stato e della Chiesa hanno una vita piena di *preoccupazioni.*

### 568. — Un timoniere sulla nave.

In una comitiva di nobili giovani che viaggiava sul mare, si trovava uno che non era mai stato in nave e osservava tutto attentamente allietandosi della laboriosità dei marinai: soltanto uno non gli piaceva per il suo ozio inerte, cioè quegli che sedeva al timone. Osservò quindi il giovane ai suoi compagni: « Quell'uomo che sta in fondo alla nave mi sembra che non lavori quasi per niente: solamente di quando in quando fa qualche piccolo movimento con la mano. » Tutti risero di queste parole, e un vecchio signore disse: « Appunto il timoniere ha sulla nave il lavoro più importante e più difficile, perchè egli deve star sempre attento alla bussola e al sestante, e non muoversi per quanto il tempo sia inclemente. Il più piccolo errore che egli facesse, potrebbe costare la vita a noi tutti, sicchè appunto dalla sua prudenza ed attenzione dipendono i nostri destini. » Appunto mentre egli parlava si vide a un tratto uscir dalla nebbia e venir contro il piroscafo una grande nave, che cor-

reva a velocità straordinaria, sicchè sembrava inevitabile una collisione. Tutti infatti ne erano inquieti, ma il timoniere conservò il suo sangue freddo e governò il piroscafo sì abilmente che sembrò sfuggire per miracolo al grave pericolo. Aggiunse poi quel vecchio: « Come quel timoniere, così sono pure i governanti, i quali infatti dirigono, come si suol dire, il timone dello Stato. Si potrebbe forse credere che essi conducano una vita oziosa e senza preoccupazioni, ma è ben altrimenti: il governo dello Stato costa infatti molte cure e grandi dispiaceri, perchè chi lo regge sa bene che l'unico errore che egli facesse farebbe cadere nella sventura milioni di uomini. » — E quel che vale dei regnanti di una sola nazione, vale tanto più del Papa, al quale è affidata la salute suprema di tutti i fedeli della terra.

II. — Le autorità sono costituite *pel bene dei popoli.*

**569. — L'imperatore Francesco Giuseppe rinuncia alla sua bandita di caccia.**

In Ungheria, là dove il Danubio si volge a oriente, è la città episcopale di Vacz, e, a poca distanza, il villaggio di Godolo ove l'imperatore Francesco Giuseppe ha un castello. Il grande latifondo fra Vacz e Godolo appartiene al vescovo e consta nella maggior parte di foreste. In questa contrada, ove si trovano molti galli e tacchini selvatici e anche dei fagiani, soleva assai volentieri cacciare l'imperatore, cui anzi era riservata la caccia. Ora, per porre un argine alla crescente emigrazione e aiutare i contadini del luogo, il vescovo decise di dividere fra di essi in piccole partite il grande latifondo; e a questo uopo, essendo necessario il consenso dell'imperatore, al quale spetta il diritto di patronato sul vescovado, il vescovo si recò dall'imperatore e gli espose il suo desiderio. L'imperatore

sapeva bene che in quella divisione avrebbe perduto la sua bandita favorita, ma diede volentieri il suo consenso, dicendo: « Prima di tutto il bene del mio popolo! » (aprile 1903). — Possano tutte le autorità aver sempre presente che esse sono costituite pel bene del popolo e che questo devono curare anzi tutto!

III. — Il sovrano è il *padre del popolo.*

**570. — L'imperatore Francesco I rimane presso i suoi figliuoli.**

Allorchè, nell'anno 1832, scoppiò in Europa il colera e anche Vienna era in pericolo, i fedeli consiglieri dell'imperatore esortarono il sovrano a lasciare la capitale per recarsi a Salisburgo ed ivi attendere che il flagello cessasse. Chiese l'imperatore: « Ma in Salisburgo vi sarà posto abbastanza per i miei figli? » Rispose un consigliere: « Maestà, in Salisburgo vi è posto anche per una famiglia doppia della Sua Serenissima. » Insistè l'imperatore: « Ma davvero? Vi sarà posto per tutti i miei figliuoli? » E aperta la finestra, mostrò col gesto la grande folla che si agitava nelle vie, dicendo: « Guardate quanti! Son tutti miei figliuoli: ora, nel giorno del pericolo, può il padre partirsi da loro? No certo: i miei cari Viennesi hanno partecipato finora alle mie gioie e ai miei dolori: per questo non debbo e non voglio abbandonarli nella loro sventura. »

**571. — L'imperatore Francesco Giuseppe all'ospedale dei colerosi.**

Una volta, recandosi l'imperatore Francesco Giuseppe I al lazzaretto di Vienna, quando fu giunto alla porta disse a coloro che l'accompagnavano: « Voi aspettatemi fuori, poichè siete padri di molti figliuoli. » Uno di essi rispose: « Ma Vostra Maestà è padre di milioni, e per questo deve avere maggior

cura della sua vita. » Ribattè l'imperatore: « Sì, io sono il padre del popolo, e, per questo, padre tanto dei sani, quanto degli infermi; a me conviene dunque recarmi presso i miei figliuoli infermi: e se nell'ospedale vi fossero i vostri figliuoli, non vi impedirei andare da essi a visitarli. »

## IV. — Al sovrano dobbiamo *fedeltà* e *aiuto.*

### 572. — Andrea Hofer.

Un bellissimo esempio di amore e di attaccamento al suo sovrano, è quello dell'eroe tirolese Andrea Hofer. Quando l'imperatore Napoleone I, volendo strappare alla corona austriaca il Tirolo, invase con molti soldati la regione, il popolo si sollevò, poichè i Tirolesi volevano restar sempre fedeli alla loro impresa: « Per Dio, per la patria e per l'imperatore. » A capo dei Tirolesi si mise Andrea Hofer, il quale incitò i suoi compaesani a combattere in guerra regolare e in imboscate i nemici invasori. Dappertutto si sentiva in quei giorni il suono delle campane e dai monti rispondeva lo strepito delle fucilate. I Tirolesi si raccolsero sul monte Isel al sud di Innsbruck e ivi costrinsero, dopo un'accanita battaglia i Francesi ad arrendersi: ottomila soldati nemici furono allora presi prigionieri e Andrea Hofer entrò trionfante in Innsbruck. I Francesi vollero lavare quest'onta e invasero di nuovo la terra con forze preponderanti; di nuovo si combattè al monte Isel e fu di nuovo Hofer quello che, dopo aver esortati i prodi contadini tirolesi a combattere, li guidò alla vittoria. Per la seconda volta i nemici furono cacciati dalla patria, e i suoni delle campane e gli spari di gioia risuonarono di nuovo per ogni villaggio. Però i Francesi tornarono per la terza volta, quando gli Austriaci perdettero la sanguinosa battaglia di Wagram, onde ben 50 mila nemici col generale Lefevre poterono invadere il Tirolo. Hofer li aspettò

con i suoi forti tirolesi, cui prestavano man forte anche le donne, nella stretta gola del Brennero, e mentre i nemici marciavano nella valle, fece rovesciar loro addosso, a un dato segno, giù dalle rupi, tal furia di macigni e tronchi di albero, che i Francesi credettero che rovinasse il monte e moltissimi rimasero schiacciati. Quelli che sopravvissero dovettero arrendersi; Lefevre potè sfuggire con pochi soldati e soleva dire che una terra così maledetta non l'aveva trovata altrove. Per la terza volta dunque la patria tirolese era stata liberata dal nemico. Ma proprio allora venne il triste annuncio che l'imperatore, avendo fatto pace con Napoleone vittorioso, aveva ceduto a questi il fedele Tirolo e che era suo desiderio che i sollevati deponessero le armi. Hofer commise questa volta un grave errore: ingannato forse da menzognere notizie, egli incitò di nuovo il popolo a combattere il suo sovrano, ch'era ormai Napoleone; ma la scontò amaramente: Napoleone mise una taglia di diecimila scudi sul suo capo, e vi fu un uomo perduto che indicò ai nemici dove Hofer si trovava nascosto sulla montagna. Napoleone spedì per arrestarlo un intero battaglione di soldati che circondarono la capanna ove egli era rifugiato. Hofer allora uscì fuori e disse: « Fate di me quel che volete: però risparmiate mia moglie e i miei bambini. » Fu subito messo in catene, portato nella fortezza di Mantova e ivi fucilato (1810). Fece una morte da eroe: poichè i soldati non lo avevano colpito alla prima scarica, disse loro coraggiosamente: « Oh come mirate male! » E la sua ultima parola fu un evviva al suo imperatore.

### 573. — Le membra del corpo umano che si ribellano contro lo stomaco.

Allorchè una volta i proletari di Roma, i « plebei », si rifugiarono sul cosidetto monte Sacro (494 a. C.),

i nobili, i « patrizi » della città, inviarono loro un oratore popolare di nome Menenio Agrippa, per esortarli al ritorno, ed egli raccontò loro questa parabola. Una volta le membra del corpo umano si ribellarono contro lo stomaco, e decisero di non portargli più cibo: esse credevano infatti che lo stomaco fosse un fannullone e che non facesse altro se non consumare quel che esse gli procuravano con grande fatica. Ma già il primo giorno le membra si accorsero che perdevano le forze; al secondo giorno erano oltremodo deboli e languenti; al terzo non potevano più fare alcun movimento senza una grande fatica. Allora riconobbero che lo stomaco non era un loro nemico, ma che restituiva loro, elaborato in succo vitale, il nutrimento che esse gli portavano, e d'allora in poi ricominciarono le loro funzioni. Questa parabola aprì gli occhi ai plebei ed essi tornarono in città, intendendo bene che quanto si diceva dello stomaco valeva anche dei governanti dello Stato. Anche le tasse che vengono pagate allo Stato ritornano a bene comune dei sudditi, sotto forma di quelle innumerevoli comodità di cui consta la vita civile.

V. — L'*amor di patria* (patriottismo) è dovere di tutti i cristiani.

**574. — Un contadino che non vuol indicare la via a un nemico.**

Allorchè i Francesi marciavano contro Vienna, nell'anno 1809, volevano costringere un contadino austriaco a indicar loro la strada, ma egli ricusò risolutamente. Il generale nemico gli offrì anche una grossa somma, e vedendo che era invano, ricorse alle minacce e disse al contadino: « Se tu non ci mostri la via, ti facciamo subito fucilare. » Rispose il contadino: « Va bene, preferisco morire compiendo il mio dovere di suddito al mio imperatore, piuttosto

che diventare un traditore della mia patria. » Il generale a queste parole stese la mano al contadino e gli disse: « Torna a casa, brav' uomo: ci ingegneremo da noi. »

**575. — L'epigrafe di un inglese patriotta.**

Allorchè Enrico VIII re d'Inghilterra cominciò a perseguitare i cattolici, molti di questi emigrarono, e tra essi fu anche un inglese di nome Roberto Pecham che venne a Roma dove però ben presto morì. Sulla sua tomba, nell'atrio di S. Gregorio al Celio, si leggono queste belle parole: « Qui giace Roberto Pecham, cattolico inglese, che lasciò la sua patria dopo l'apostasia dell'Inghilterra dalla Chiesa, perchè ivi non poteva più vivere senza la sua fede; e venuto in Roma vi è morto, perchè ivi non poteva più vivere senza la sua patria. »

## Le elezioni.

I. — Col dare *inconsideratamente il proprio voto*, si possono cagionare delle sventure alla patria.

**576. — Per una inconsiderata firma, vende la moglie come schiava.**

L'imperatore greco Teodosio II era tanto scansafatiche, che firmava tutti gli atti a lui presentati, senza darsi neppure la cura di leggerli. La sua savia e virtuosa sorella Pulcheria seppe di questo inconsiderato agire del re e decise di correggerlo. A questo uopo essa fece un giorno presentare, fra le altre carte, al re anche un atto, in cui era scritto che egli vendeva a Pulcheria come schiava la sua moglie Eudossia; e, come era da aspettarsi, il re firmò pure questo foglio senza badarvi. Pulcheria fece dunque venire a sè la giovane imperatrice e le narrò quello che era accaduto; quindi, intesasi con lei, ritenne in casa sua la consorte dell'imperatore. Allorchè il monarca mandò un

servo a cercare l'imperatrice, la sorella gli fece rispondere che Eudossia era d'ora in poi sua schiava e perciò non doveva lasciare la casa senza il suo permesso. Il re mandò un secondo servo a riprendere la moglie, ma la sorella gli inviò invece l'atto civile sottoscritto da lui stesso. Potete immaginare come rimanesse il re, quando lesse quel foglio e vi vide sotto la sua firma autentica! Ma la lezione gli giovò e da allora in poi non firmò più nulla senza leggerlo attentamente. — Con la stessa inconsideratezza di questo imperatore agiscono molti elettori, i quali, senza punto riflettervi, scrivono sulla scheda questo o quel nome: essi sono responsabili dinanzi a Dio dei danni cagionati da cattivi deputati, poichè può darsi benissimo che con quel voto diano in mano ai suoi nemici la Chiesa, sposa diletta del Signore.

### 577. — Aristide compiace un suo nemico.

Aristide, uno dei più grandi uomini di Atene, che era soprannominato da tutti « il giusto », fu calunniato da alcuni suoi invidiosi di ambire il dominio supremo, onde fu ingiustamente condannato a 10 anni di esilio. Questa condanna fu approvata col cosidetto « ostracismo »: chi era favorevole alla proposta di esilio, scriveva cioè il nome di Aristide su una conchiglia (*ôstrakon*, in greco), e deponeva questa in un'urna stabilita nella piazza del Mercato. Ora avvenne che un uomo, il quale non sapeva scrivere, si imbattè in Aristide stesso e lo pregò di scrivergli sulla sua conchiglia il nome di « Aristide »; Aristide fece secondo la sua domanda e poi gli chiese: « E che ti ha fatto di male costui, perchè lo vuoi in esilio? » Rispose l'altro: « Io voto così, perchè non posso soffrire che lo si chiami *il Giusto* ». Dunque, per una sì meschina ragione, anch'egli contribuì alla disgrazia di quel valente uomo. — Molti uomini anche oggi a-

giscono per simili antipatie e dimenticano che sono responsabili dinanzi a Dio del male che fanno nelle elezioni.

II. — Anche *astenendosi senza ragione dalle elezioni* si può far danno, perchè a volte basta un solo voto per decidere la cosa.

**578. — La condanna a morte di Luigi XVI.**

Al tempo della rivoluzione francese, la cosidetta « Convenzionale, » assemblea di 745 membri, decise di abolire il regno in Francia; anzi i nemici della dinastia giunsero perfino a chiedere, nella seduta del 17 gennaio 1793, che il re fosse condannato a morte, e la proposta fu approvata con 361 voti, contro 360. La seduta durò tutto il giorno, la notte e il giorno appresso fino alla sera; si votava per appello nominale, vale a dire ogni membro doveva esporre apertamente il suo parere; così ogni voto era accolto dal popolaccio, che gremiva le tribune, con applausi o con urla e minacce secondo il caso, onde molti deputati si fecero per questo indurre a votare, anche contro coscienza, la morte del re. Tra questi, sembra incredibile, vi fu perfino il nipote stesso del re, il duca Filippo d'Orléans, detto Filippo Egalité; ma questo uomo senza carattere ebbe presto il dovuto castigo, perchè il sanguinario Robespièrre fece salire anche a lui la ghigliottina. Il povero Luigi XVI l'aveva ascesa 4 giorni dopo quella seduta memoranda. — Qui si vede come spesso basta un voto solo a decidere una gravissima questione; onde è ben giustizia se il buon Dio esigerà da ogni elettore e deputato il giusto conto del voto deposto. Sovente, come accadde al nipote di Luigi XVI, il dovuto castigo giunge anche sulla terra.

III. — Chi usa negligentemente del suo voto è responsabile se lo Stato *viene mal governato.*

**579. — Venticinque bastonate per uno.**

Da un vecchio principe di Assia si recarono una volta quattro delegati, che si lagnavano assai del loro borgomastro. Il principe domandò loro diverse cose e seppe, fra l'altro, che appunto essi avevano eletto per la terza volta quel borgomastro. Allora fece venire l'aguzzino e gli disse: « Dà loro venticinque bastonate per uno. » I quattro spalancarono tanto di occhi e dissero al principe: « Altezza! Ma questi cento colpi spettano al borgomastro, non a noi! » Replicò il principe: « Anche voi ve li siete meritati, perchè avete eletto per la terza volta quel borgomastro. » — Prima gli uomini eleggono male e poi si lamentano del cattivo governo e della tristezza dei tempi: ma del cattivo governo hanno colpa essi stessi pel cattivo uso che hanno fatto del loro diritto di voto.

IV. — Il cristiano, quando vota, deve considerare *la responsabilità che s'assume* innanzi a Dio.

**580. — Una brava irlandese.**

In Europa vi è una disgraziata nazione, che, per le molte persecuzioni sofferte nei secoli passati, è chiamata la « terra dei martiri », vale a dire il popolo irlandese. Nel 1828 gli irlandesi volevano mandare al Parlamento inglese il coraggioso O' Connell, affinchè combattesse là dentro per la libertà politica e religiosa tanto sospirata. Scoppiò una accanita lotta elettorale, e poichè i poveri fittaiuoli cattolici dipendevano interamente dai ricchi protestanti inglesi, parecchi inglesi riuscirono a guadagnare diversi irlandesi comperando il loro voto. Fra gli altri, un povero fittaiuolo irlandese, di nome Pruenty, era in quel tempo in carcere per i suoi debiti; venne dunque a trovarlo in prigione il proprietario e gli disse: « Tu sei libero se voti secondo il mio desiderio. » Nell'animo del povero irlandese sorse a quelle parole un

grave conflitto: infine prevalse in lui, sulla sua convinzione politica, l'amore della sua misera famiglia, e andò col padrone per votare contro O' Connell. Per via incontrò però sua moglie Brigida, la quale, appena lo vide, intuì facilmente che cosa egli volesse fare, e gli gridò: « Non fare ciò! Ricordati dell'anima tua e della tua libertà! (Remembe your soul and liberty!). » Queste parole ebbero il loro effetto: l'irlandese si pentì del passo ch'era per fare e tornò subito al carcere. Quel detto della povera donna irlandese andò poi di bocca in bocca, da un capo all' altro dell'isola, fu preso per motto nella bandiera dei cattolici e venne anche perpetuato nel marmo. — Questa brava donna aveva inteso quel che spesso vuol dire un voto solo, ed aveva perciò compiuto un eroico sacrificio in quell'elezione.

**581. — Una moribonda che manda suo figlio a votare.**

Nell'anno 1878, la madre del consigliere cattolico Weck-Regnold, di Friburgo, in Isvizzera, era sul punto di morte, assistita dal figlio. Avendo però ella saputo da lui che egli doveva andare a Berna per partecipare ad una importante elezione, gli disse subito: « Recati a Berna! là sei più utile che qua. » Il figlio obbedì al consiglio della madre e si congedò piangendo da lei, che non avrebbe più riveduta in terra; quindi venne in Berna a votare per la buona causa. — Dinanzi a questa brava madre, che sacrifica fino i sentimenti più cari, quanta vergogna non debbono concepire quei tepidi cattolici, ai quali non importa nulla dell'esito delle elezioni e cercano tutti i pretesti per starne lontani! Il conte Montalembert gridava a ragione ai cattolici: « Se siete davvero uomini si vedrà nel giorno delle elezioni! »

### 582. — La moglie di uno statista.

Uno statista si tratteneva a tavola con un amico e parlavano, naturalmente, di politica. L'amico osservava che le cose andrebbero molto meglio se nella politica si osservassero i precetti dell'amore del prossimo, dell'equità e dell'onestà; ma lo statista gli rispose che la religione non aveva a che fare colla politica. Lo interruppe però la moglie chiedendogli: « E perchè no? Allora a che serve propriamente la religione? Io la faccio entrare anche nella cucina e nella dispensa e voialtri uomini non siete buoni a trovare un posto per essa nella politica? » — La donna aveva pienamente ragione, perchè l'uomo deve conformare tutte le sue azioni alla volontà del Creatore, dovendo render conto a lui di *tutte* le sue parole ed azioni; e per quanto i deputati possano godere delle immunità sulla terra (ossia, non esser responsabili dinanzi al giudice terreno di quel che dicono e fanno come deputati), dinanzi a Dio però dovranno rispondere di tutto.

### 583. — Il partito che vuole andare « in su ».

Allorchè, nell'anno 1848, si diffondevano dappertutto le idee rivoluzionarie, un amico disse al celebre scrittore Cristoforo von Schmid († 1854): « Adesso vi sono due partiti: uno mira sempre avanti e l'altro sempre indietro. » Rispose Schmid: « Vi è però un terzo partito, che mira sempre *in su*, e a questo dobbiamo attenerci. » — Lo scrittore voleva dire che, nell'apprezzare un partito politico, il cristiano deve domandarsi anzitutto quale di essi rispetti più la religione, poi con questo egli deve schierarsi e non con quello che finge di ignorarla o la combatte.

## Obblighi rispetto al nostro corpo.

### I. — La *sanità* vale più che il danaro.

**584. — Un giovane povero, ma sano.**

Un povero giovane si incontrò una volta con un suo maestro, che lo salutò cortesemente e gli domandò come andasse. Rispose il giovane: « Male assai: son tanto povero! » Il maestro scosse il capo e rispose: « Tu non sei poi tanto povero quanto credi, perchè sei sano. » E presa una mano del giovane disse: « Vorresti dare questa mano per mille scudi? » Rispose il giovane: « Nemmen per sogno. » Soggiunse il maestro: « Vorresti dare i tuoi piedi sani per mille scudi? » Rispose ancora il giovane: « Neppure. » Riprese il maestro: « Ti faresti cavare gli occhi e vorresti dare l'udito pel tesoro di un regno? » E il giovane: « No davvero. » — « Dunque, concluse il maestro, non ti lagnare di essere tanto povero; tu hai dei beni che nessun denaro può ricompensare. » — A ragione dice la Scrittura: « La sanità vale assai più che ricchezze incalcolabili » (Eccli. xxx, 16).

**585. — Il camminatore e la carrozza.**

Un camminatore se ne andava tutto abbattuto per la via, perchè aveva già cercato lavoro in parecchi posti, senza poterne trovare. Or, mentre camminava vide venire per la stessa via una carrozza, in cui scorgeva un ufficiale che era riccamente vestito. Pensò allora tra se stesso: « Quanta disuguaglianza nel mondo! Io debbo andare a piedi e quello in carrozza; io esser così povero e quello tanto ricco! » Poco dopo il camminatore entrò in una trattoria, e anche la carrozza vi si fermò dinanzi. Allora il ragazzo si accorse, con suo grande stupore, che l' ufficiale non discendeva dalla sua carrozza, perchè aveva le due gambe amputate; onde, mutando del tutto opi-

nione, disse fra sè: « Non vorrei davvero barattare la mia sorte con quell'uomo, anche se egli mi desse la carrozza con tutti i cavalli e tutte le sue ricchezze; perchè io ho le mie membra sane e sono perciò in realtà molto più ricco di lui. »

II. — Non si deve esporre temerariamente la propria vita *a pericoli.*

**586. — Due funambole che cadono in una gabbia di leoni.**

I funamboli, i domatori, gli alpinisti e simile gente hanno spesso dovuto pagare assai cara la loro eccessiva audacia. Ecco qui un esempio assai recente e che fa rabbrividire. Nel maggio 1907 due funambole, Elsa e Rosie Wood, danzavano nel teatro Apollo di Parigi su una fune, tesa appunto sopra una gabbia di leoni aperta; ad un tratto però la fune si ruppe ed esse precipitarono entro la gabbia. I leoni, due magnifiche fiere abissine, si ritrassero dapprima impauriti a quella caduta: ma subito dopo balzarono addosso alle artiste e presero a dilaniarle con gli artigli, come se non fosse poco danno per loro l'essersi rotte le ossa nel precipitare dall'alto. Per fortuna il domatore corse energicamente in mezzo alle due fiere, con la voce e con la sferza le costrinse a lasciare le due vittime, le quali dovettero poi pagare con parecchie settimane di letto la loro temeraria audacia. — La Scrittura dice: « Chi ama il pericolo, perirà in esso. »

III. — Bisogna *guardarsi* anche *da' piaceri* e divertimenti eccessivi.

**587. — Cinquanta chilometri in una notte.**

Molti si rovinano la salute del corpo col troppo ballare. Si è fatto spesso il calcolo della distanza che percorre una persona in una notte di ballo, e si

è trovato che, per esempio, nel valtzer consueto, si percorre una distanza equivalente ad un chilometro, in una quadriglia due chilometri, in una polka 800 metri. Sicchè se si balla, per esempio, dalle otto di sera alle quattro del mattino, come si fa molto spesso, una danzatrice fa press'a poco 64 mila passi (8000 l'ora), che equivalgono alla bellezza di circa 50 chilometri. — Se tutto questo moto fosse fatto all'aria aperta, certamente sarebbe già eccessivo e dannoso alla salute: si pensi ora quel che deve essere nell'aria calda, viziata dalla traspirazione del sudore e dal fiato di tante persone! Anche la troppa applicazione d'animo, necessaria nel ballo, può da sè sola cagionare e ha cagionato spesso malattie di nervi e di cuore, prescindendo da ciò che molti, bevendo poi inopportunamente nel tornare a casa col fresco della notte, possono buscarsi qualche grave infiammazione di polmoni e anche una tisi. — Ogni troppo stroppia, dice il proverbio.

IV. — Il suicidio è una *viltà:* esso non ci libera affatto dal giogo dei dolori, ma anzi ci fa piombare nei veri dolori, vale a dire nell' *eterna infelicità.*

**588. — Un ufficiale e un uomo coraggioso nella foresta.**

Un ufficiale, per diversi rovesci di fortuna, si perse talmente di animo, che decise di porre fine alla sua vita; prese quindi con sè una rivoltella e se ne andò in una foresta per suicidarsi. Entrato in una macchia, non si accorse punto nella sua eccitazione che non era solo: trovavasi infatti nel bosco varia gente intesa a cercare e raccogliere funghi. Ora, mentre l'ufficiale, dato di piglio alla rivoltella era per compiere il suo triste disegno, uscì fuori coraggiosamente un uomo, che gli afferrò il braccio e gli strappò

l'arma di mano. Allora l'ufficiale, adirato, sguainò la sua sciabola, e la puntò al petto del disturbatore, il quale, niente impaurito, gli gridò: « Ferisca pure: non ho paura di morire: anzi ho anche più coraggio di lei, perchè da venti anni sono nella miseria e sopporto con pazienza ogni dolore! » Quelle parole di un intrepido compagno di sventura fecero una grande impressione nell'animo dell'ufficiale e lo ridussero a ragione: smise il suo triste proposito e incominciò col suo salvatore un cortese dialogo, stringendo con lui un'amicizia che non venne mai meno. — Non è raro che certi giornali tratteggino con colori eroici un suicidio; invece, chi si toglie la vita non è che un vile, appunto come un soldato che diserti il campo prima della battaglia, per paura dei colpi nemici. Vero eroe è invece colui che sopporta coraggiosamente i dolori di una vita assai più dolorosa e lenta che non sia una subitanea morte.

### 589. — « E con questo staresti meglio? »

Il sacerdote Overberg, celebre educatore e rettore del seminario di Münster in Westfalia († 1826), notò una volta, fuori dell'abitato, un uomo che camminava tutto sconvolto; gli si accostò e provò cortesemente di attaccare con lui discorso. L'altro lo respinse rudemente, ma Overberg non si fece sgomentare: con le sue più amorevoli parole riuscì anzi a guadagnare la fiducia di quell'uomo, il quale gli confidò che voleva ad ogni costo togliersi la vita. A che Overberg: « E con questo, staresti forse meglio? » Bastò questa sola domanda per far tornare a ragione l'altro, il quale prestò volentieri ascolto alle ammonizioni di Overberg, recandosi nell'abitazione del buon sacerdote, ove, fatta una confessione generale della sua vita, ne uscì rifatto e mutato in altro uomo; nè d'allora in poi gli mancò mai l'aiuto della Provvidenza. — Chi si vuole

togliere la vita, dovrebbe pensare che, col suo folle delitto, cade davvero dalla padella nella brace, cioè da un debole e passeggero patire precipita in tormenti eterni e intollerabili.

## Obblighi verso la vita del prossimo.

### I. — Si debbono evitare tutti gli *scherzi pericolosi.*

**590. — Non scherzate colle armi!**

Non passa quasi giorno che i giornali non raccontino di qualche disgrazia succeduta per lo scherzare con le armi. Specialmente con le armi da fuoco non si deve mai scherzare a rischio del prossimo, anche se si sapesse con ogni certezza che l'arma stessa è scarica, poichè può bastare il solo spavento che il prossimo ne prenderebbe per farlo ammalare anche gravemente; e del resto è accaduto anche troppo spesso che un'arma da fuoco, creduta assolutamente scarica, abbia esploso e ucciso qualcuno. Ecco qui un esempio. In un teatrino di villaggio si era tenuta una volta una rappresentazione in cui aveva luogo anche un colpo di schioppo, e gli attori terminata la rappresentazione, si trattenevano insieme cordialmente. Uno di essi volle fare uno scherzo col fucile: prima si accertò che l'arma fosse bene scarica, puntandola contro terra e abbassando più volte il cane, poi prese di mira una giovane, che, avendo visto tutto, rideva dello scherzo e non se ne dava pensiero: l'altro premè sul grilletto, e disgraziatamente il colpo partì e la ragazza cadde a terra in un lago di sangue. Il povero attore, vedendo la disgrazia di cui era stata cagione la sua imprudenza, fu preso da sì terribili convulsioni che cinque uomini durarono fatica a riportarlo di peso a casa. (Il caso avvenne, secondo quel che raccontavano i giornali, l'11 marzo 1904 nella trattoria di Filippo in Hohenofen villaggio di Boemia.)

II. — L'*assassinio* resta assai di rado impunito e per lo più l'omicida fa una mala morte.

**591. — La scheggia del bastone.**

L'omicidio è un peccato che grida vendetta dinanzi a Dio: per questo permette Iddio che l'assassino venga spesso scoperto per mezzo di cose punto appariscenti, come appunto avvenne nel caso seguente. Una volta, essendosi trovato un portalettere ucciso in aperta campagna e derubato del denaro che portava, il magistrato fece con una commissione giudiziaria tutte le constatazioni possibili, ma nel luogo del delitto non si trovò nessuna traccia dell'uccisore, all'infuori di una piccola scheggia di bastone insanguinata che il magistrato fece sequestrare. L'indomani, entrando nella Corte, il magistrato stesso, vide a caso appoggiato alla porta, il nodoso bastone dell'usciere; gli colpì subito la vista una piccola scheggiatura, e, guardando meglio, si convinse che la scheggia trovata sul luogo del delitto, doveva ricoprirla esattamente, come infatti fu constatato. Egli dunque fece subito incarcerare l'usciere, il quale, nell'interrogatorio, negava ostinatamente di esser menomamente colpevole della morte del portalettere; ma quando, sotto i suoi occhi, si ricongiunse la scheggetta insanguinata al suo bastone, egli divenne bianco come un cadavere e dovette confessare il suo delitto. — Tutti si meravigliavano che una circostanza così insignificante avesse fatto scoprire sì presto il delitto segreto e veramente imperscrutabile, poichè i sospetti sarebbero potuti cadere su tutti, meno che sul vero reo. Ma era qui il dito di Dio, il quale non voleva lasciare impunito il peccato che aveva gridato vendetta al suo cospetto.

**592. — Lo spillone nel teschio di morto.**

Un vecchio becchino, dovendo scavare una tomba nuova, incontrò lo scheletro di un cadavere sepolto

ivi stesso vent' anni prima; lo trasse fuori, e lo dispose su un'asse. Dopo qualche minuto si accorse che il teschio del cadavere si muoveva su l'asse stessa: lo prese in mano e sentì pungersi: guardando meglio, vide con orrore che nel teschio, dalla parte della nuca, era infisso un grosso spillone, che lo trapassava fino alle occhiaie. Il vecchio si mise a pensare chi fosse stato sepolto 20 anni prima in quella tomba, e finalmente si ricordò che era un tale, il quale per lungo tempo era stato malato, poi era migliorato un poco e da ultimo era morto quasi improvvisamente: si rammentò anzi che la moglie di lui viveva ancora. Il becchino si recò col teschio trafitto al tribunale e raccontò il lugubre caso scoperto. La donna fu arrestata, e quando le si mostrò il teschio ritrovato con lo spillone infisso, cominciò a tremare e dovette confessare il suo delitto, che andò ad espiare nel carcere per tutto il resto della sua vita. — Ripensando al caso il giudice non finiva di ammirare il disegno della Provvidenza: tutto gli sembrava chiaro e stupendo; solo una lacuna notava in questa splendida trama. Fece chiamare il becchino e gli chiese come mai il cranio su quell'asse si fosse mosso: e il becchino rispose che vi era entrato dentro un topo, il quale agitandovisi dentro, lo aveva fatto muovere. — Sicchè la giustizia vendicatrice di Dio si era servita dopo vent'anni, di uno spregevole animale, per trarre finalmente in luce il segreto delitto.

### 593. — I capelli rossi tra le unghie.

In Norfolk, nel 1836, si trovò una povera vedova morta nella sua camera: aveva la gola segata, e ai piedi del letto si trovava un rasoio insanguinato. Poichè tutti i denari e tutti gli oggetti di valore erano intatti, la commissione giudiziaria conchiuse che si trattava di un suicidio e dello stesso parere furono

i medici e undici giurati. Ma il dodicesimo giurato, esaminando con esattezza scrupolosa il cadavere, disse tra lo stupore di tutti: « La vecchia è stata assassinata, perchè essa ha i capelli neri, mentre fra le sue unghie si vedono alcuni capelli rossi. » Il sospetto guidò facilmente le congetture sul genero dell'assassinata, che aveva appunto i capelli rossi e che fu subito arrestato. Egli, al vedersi intimare gli arresti, rimase senza parola dallo spavento, dando a divedere già con questo stesso che egli fosse il reo; e infatti confessò ben presto il suo delitto. — Dio dispone in modo, che spesso le circostanze più insignificanti facciano scoprire il maleficio.

### 594. — La nave degli schiavi.

Parecchi anni fa la Germania e l'Inghilterra, per porre fine alla tratta degli schiavi, mandarono molte navi da guerra alla caccia delle navi, dette negriere, che portavano via gli schiavi stessi. Una volta avvenne che uno di tali pirati, notando da lungi un incrociatore che inseguiva la sua nave, senza porre tempo in mezzo comandò che i cinquecento schiavi che vi si trovavano fossero tutti gettati in mare sino a uno, e stette per più di mezz'ora sul ponte della nave ad attendere che tutti scomparissero nelle onde, come infatti avvenne. Quando l'incrociatore abbordò la nave pirata, questa dovette arrestarsi e i soldati cominciarono a scrutarne minutamente tutti i nascondigli. Il pirata ridendo e scherzando accompagnava egli stesso gli investigatori, sicuro che degli schiavi non si sarebbe trovata la minima traccia; ma ad un tratto lo scherzo gli morì sul labbro e impallidì come un cadavere: in un ripostiglio della stiva si trovavano ancora una dozzina di schiave, cui non aveva punto pensato, e che divennero ora le sue accusatrici svelando la misera sorte dei loro compagni. Egli fu su-

bito appiccato all'albero maestro, l'equipaggio fu messo in catene e la nave rimorchiata al prossimo porto militare ove le schiave furono messe in libertà. — Ecco come il delitto torna spesso inaspettatamente alla luce.

**595. — La morte di Robespièrre.**

L'istigatore più violento e sanguinario della rivoluzione francese, fu Robespièrre, figlio di un avvocato, e cresciuto senza il minimo senso di religione. Riuscito a impadronirsi del potere, egli ne usò per inaugurare il famoso « regno del terrore », in cui migliaia di persone furono decapitate, non escluso lo stesso re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, e quasi 2000 sacerdoti. Ora, appunto quando tutto tremava dinanzi a lui, i suoi nemici lo presero e fecero cadere sotto la ghigliottina anche il suo capo, il 28 luglio 1794. Prima della esecuzione egli tentò suicidarsi, battendo violentemente il capo contro la parete del carcere, ma non riuscì che a spezzarsi l'osso frontale. Si dovette condurlo sul patibolo, legato mani e piedi e anche negli ultimi istanti non cessava di domandar grazia per la vita, ma invano; anzi uno dei giudici gli si avvicinò e ridendo della sua viltà gli disse: « Ti accorgi forse ora, Robespièrre, che Dio esiste? » E subito dopo cadde la mannaia, compiendo la sentenza di morte. — « Come tu pecchi, così sarai punito. » « Chi di spada ferisce, di spada perisce. »

**596. — Un dispaccio in ritardo.**

In Bonitello nella Spagna, accadde nel 1865 il seguente fatto. Due grassatori avevano approfittato di una tempesta di neve, che aveva costretto un viaggiatore a fermarsi, per assalire la sua carrozza, derubarlo e ucciderlo. Ambedue furono condannati subito a morte dal tribunale, ma nell'ultimo momento il re firmò il decreto di grazia per loro; però la notizia telegrafica non giunse al tribunale se non due ore

dopo che l'esecuzione aveva avuto luogo. I fili del telegrafo, per una furiosa tempesta di neve, erano stati spezzati e il dispaccio salvatore fu così ritardato: la nevicata quindi arrecò loro la sfortuna stessa che alla loro vittima. — Dio suole spesso ricompensare simile con simile.

### 597. — Soltanto mezza dose di veleno impiegata.

Un mercante riuscì ad entrare nelle grazie di un signore assai ricco e che non aveva più parenti sulla terra, e fu da lui nominato suo erede universale per testamento. Ma il vecchio signore viveva troppo più a lungo che non desiderasse il suo erede, impaziente di entrare nel possesso dei beni di lui. Per questo egli consigliò un valletto del ricco signore a mettere nel piatto di lui una polvere, che avrebbe avuto la segreta virtù di rendergli benevolo il padrone, da cui non avrebbe più sentito rivolgersi alcuna parola di rimprovero. Il ragazzo, tutto contento, mise ad effetto il consiglio del mercante, sicchè di lì a poco il vecchio aveva finito di vivere, e, naturalmente, anche di rimproverare il suo valletto. Allora, affinchè il valletto non lo tradisse, l'erede universale del morto, prese questi al suo servizio. Purtroppo però il valletto aveva avuto un cattivo pensiero: della polvere sì preziosa aveva impiegato soltanto la metà, conservando il resto per il caso, non imprevedibile, che avesse ancora avuto bisogno, di rendersi benevolo qualcuno. Naturalmente il primo, con cui gli parve di aver questo bisogno, fu il nuovo padrone, al quale, somministrò nel pranzo, appena che lo potè, la misteriosa polvere. E l'effetto fu infallibile come prima: anche il secondo padrone entro poche ore era morto. Ma questa volta fu scoperta ogni cosa, e si vide una volta di più la verità del proverbio: « Chi la fa, l'aspetti. »

**598. — Come un giullare si oppose ad una domanda di grazia.**

Un re essendo stato una volta richiesto di graziare un assassino, che aveva commesso già due omicidi, era incerto se concederla; ma il suo giullare gli disse: « Questo uomo non ha ammazzato due uomini, ma uno solo; l'altro lo ha ammazzato Vostra Maestà medesima. » — « Sicuro, soggiunse poi, al veder gli occhi che faceva il re, se Vostra Maestà non avesse graziato l'assassino la prima volta, ma lo avesse lasciato giustiziare come meritava, il secondo uomo non sarebbe stato ammazzato! » — La pena capitale contro gli assassini, non è punto una vendetta, ma sovente una necessità sociale.

## III. — Anche il *duello* è un assassinio.

**599. — Gustavo Adolfo e i due ufficiali.**

I migliori sovrani e generali sono stati per lo più contrari al duello; tra questi fu certo re Gustavo Adolfo di Svezia, il quale anzi proibì nel suo esercito il duello sotto pena di morte. Poco dopo aver promulgata tale proibizione, due ufficiali di alto grado, che avevano impegnato tra loro una violenta rissa, chiesero al re udienza e gli domandarono il permesso di battersi. Il re ne concepì grande sdegno, ma seppe contenersi e disse loro: « Io voglio anzi esser testimone del vostro valore: ditemi il luogo e l'ora del duello. » Quando il re ebbe sapute tutte le circostanze del duello, si recò realmente sul campo, fece mettere in quadrato un battaglione di soldati e in mezzo i duellanti. Subito dopo disse loro: « Adesso colpite, finchè uno di voi non sarà morto, e subito dopo farò tagliare io la testa all'altro. » Queste parole ebbero l'effetto voluto: i due ufficiali rimasero sbalorditi, e al comando del re si stesero le mani e si riconciliarono.

**600. — Il principe Alberto d'Inghilterra contrario al duello.**

Nell' esercito inglese il principe Alberto d' Inghilterra, marito della regina Vittoria, proibì severamente il duello, e fatte cancellare dal codice militare tutte le disposizioni che si riferivano al punto di onore, al loro posto introdusse questa: « Un uomo d'onore, quando ha commesso un torto o ha offeso un altro, deve discolparsi ed esser pronto a riparare il malfatto; e l'offeso deve accettare cordialmente tale discolpa e la relativa dichiarazione. » Il principe Alberto prese questo partito non solo in ossequio allo spirito del cristianesimo e del progresso civile, ma anche per compassione degli ufficiali, i quali incontrano sempre male, sia che accettino il duello, sia che lo ricusino. Se lo accettano, agiscono contro le leggi della Religione e dello Stato, e commettono un delitto; se non lo accettano perdono la stima dei loro compagni e sovente anche il loro grado, disponendo così le barbare leggi militari.

**601. — Giorgio Washington.**

Giorgio Washington, che poi fu il celebre liberatore degli Stati dell'America del Nord, a 20 anni, quando era ancora ufficiale, venne una volta a contesa con un collega e, contro il suo solito, si lasciò trasportare dall'ira a male parole. L'altro gli diede allora uno schiaffo tale che lo fece ruzzolare al suolo. Tutti pensavano che Washington, rialzandosi, avrebbe sfidato a duello il collega, ma non fu così: Giorgio riconobbe che il primo ad offendere era stato lui e per questo il giorno stesso si recò dall'ufficiale e gli disse: « Errare è cosa umana: stamane io ti ho offeso, e tu hai preso subito la tua soddisfazione: se questa ti basta, saremo amici come prima: ecco qui la mia mano. » L'ufficiale gliela strinse e da allora

in poi furono sempre inseparabili amici. — Nobil cosa è perdonare all'offensore e riconciliarsi con lui.

### 602. — Il generale Pfuel.

Il generale prussiano Pfuel († 1866), era nemico dichiarato del duello, e tutti lo sapevano. Un alfiere, famoso spadaccino, aveva scommesso coi compagni di battersi anche con lui e per costringerlo a sfidarlo, una volta che lo incontrò per la pubblica via, gli chiese: « Siete voi il generale Pfuel? » — « Per servirla, » rispose l'altro. « Ebbene, riprese il giovanotto alzando la voce, debbo dirvi che siete un vero imbecille. » Il generale, sì gravemente offeso, rispose ridendo: « Davvero? Non l'avevo saputo ancora. Tante grazie! » e seguitò tranquillamente la sua strada. — Tutti i presenti ammirarono il bravo generale e dicevano che non poteva darsi miglior risposta ad un insulto triviale come quello. E lo spadaccino rosso di vergogna e di bile se la svignò quanto prima.

### 603. — Una sfida a duello permessa dalla Chiesa.

Un francescano, bravissimo predicatore in Parigi, e assai ben veduto dal popolo, recandosi un giorno in chiesa per dirvi la Messa, venne a passare davanti ad un caffè ove sedeva un ufficiale, che, al vederlo, cominciò a dirgli contro una serqua di insolenze. Ma il francescano gli andò contro impavidamente e gli disse: « Lei mi ha offeso e mi deve dunque una riparazione: io gliela chiedo. » E vedendo che l'ufficiale a quella uscita inaspettata sgranava tanto d'occhi, soggiunse: « Come offeso ho io il diritto di scegliere le armi: scelgo la confessione e l'aspetto stassera per definire la vertenza nella mia abitazione. » E gli diede l'indirizzo di casa, lasciando l'ufficiale tutto stupito. Questi era però un uomo di onore e la sera stessa si recò davvero nella casa del bravo francescano a fare le sue scuse. Quel che ivi sia accaduto fra i due, non

si è mai saputo: il fatto sta che il giorno dopo l'ufficiale ricevette appunto dalle mani del frate la santa Comunione, e da allora in poi gli si conservò sempre amico. — Tali sfide non offrono nessun pericolo, e possono aver luogo in ogni tempo: la Chiesa e lo Stato non hanno che a rallegrarsene.

IV. — I soldati non debbono trattare disumanamente *in guerra* gli avversari feriti o fatti prigionieri.

**604. — Le mani supplichevoli mozzate.**

L'arciduca Carlo nella accanita battaglia di Aspern (1809) notò un ussaro ungherese mozzare con un colpo di spada entrambe le mani ad un francese ferito che gli aveva domandato grazia a mani giunte. Dopo la battaglia l'arciduca fece schierare sull'attenti il reggimento relativo, e disse: « Quel valoroso soldato che ha troncate di netto a un francese le mani giunte a chiedergli grazia, esca di fila che gli darò la ricompensa dovuta al suo valore. » Subito uscì di fila l'ussaro ungherese, pensando che gli sarebbe davvero toccata una buona ricompensa. Gli disse l' arciduca: « Eccoti due ducati pel tuo valore: ma per la crudeltà d'animo con cui hai troncato le mani giunte a chiederti perdono, sebbene fossero quelle di un nemico, avrai dall'aguzzino l'ordinario castigo. » E poichè l'ussaro tremando implorava grazia, l'arciduca rispose: « Ci mancherebbe altro che io facessi grazia ad uno che non la conosce per gli altri! » — Nella guerra può essere permesso di rendere inoffensivi i nemici; ma ogni crudeltà è certo proibita.

## Lo scandalo (assassinio spirituale).

I. — L'*assassinio dell'anima* (lo scandalo) è assai peggior delitto che l'assassinio del corpo.

### 605. — L'eretico Berengario convertito, in punto di morte.

Il prete Berengario di Tours, nell'anno 1045, combattè alcuni dommi cattolici e specialmente la dottrina della transustanziazione nella santa Messa. Nel 1079 si convertì di nuovo alla vera fede ed emise una retta professione, studiandosi seriamente da allora in poi di riparare gli scandali dati e di ricondurre alla vera fede i cristiani che aveva traviati all'eresia. Egli morì in età di 90 anni nell'eremo di S. Cosma, isola del Rodano, presso Tours, in Francia, ove poi i vescovi cattolici gli fecero erigere una tomba. Nel letto di morte egli disse queste parole: « Presto io sarò dinanzi al tribunale di Dio: quanto ai miei propri peccati, spero da Dio misericordia perchè ne ho fatta molta penitenza; quanto agli altrui, cioè a quelli di coloro che io ho traviati, temo molto della mia salute, poichè non trovo ormai mezzo alcuno di poterli riparare. » — Chi ha arrecato all' anima del suo prossimo pericolo di perdersi con la tentazione o lo scandalo, lo ha reso infelice per tutta l'eternità. Da ciò si capisce perchè il Salvatore ha detto: « Guai a quegli uomini per mezzo dei quali avviene lo scandalo nel mondo! » (Luc. XVII, 1).

## II. — Chi *dà scandalo* produce spesso sventure irreparabili.

### 606. — L'uomo sgozzato.

Lo scrittore Aurelio racconta che un sacerdote pagano di nome Macario, in presenza di due suoi figliuolini, tagliò la gola a uno straniero che dormiva in casa sua, per togliergli i molti denari che questi portava addosso. Egli pensava che i due piccini non si accorgessero dell' accaduto: invece fu appunto il contrario: essi videro, e rimasero tanto impressionati di

quel truce fatto, che dopo alcuni giorni uno di loro giuocando disse all'altro: « Facciamo un po' fra noi quello che il babbo ha fatto a quel forestiero. » E ingenuamente uno di loro si stese su una panca, facendo finta di dormire e l'altro più grandicello imbrandito il coltello del padre, tagliò con esso la gola al fratellino! — Vedete quanta irreparabile rovina può produrre lo scandalo o cattivo esempio?

### 607. — Come Grillparzer divenne incredulo.

Il celebre poeta Francesco Grillparzer, che morì a Vienna in età di 81 anno, nel 1872, era figlio di un avvocato e nella sua prima gioventù era assai religioso. Egli leggeva non di rado le vite dei santi, si tratteneva volentieri in chiesa, e a casa costruì un altarino ove spesso soleva pregare, tanto che alla sua governante venivano sovente le lagrime agli occhi, al vedere tanta pietà nel fanciullo. Allorchè egli frequentava le scuole ginnasiali, come racconta egli stesso, gli capitò un fatto che doveva decidere miseramente delle sorti di lui. Suo padre invitò una volta a desinare in casa sua parecchi suoi amici, e siccome nella sala da pranzo si stava a disagio, discorrendo con alcuni più intimi, andò nello studio del figliuolo, senza accorgersi che questi trovavasi egli pure in un angolo. Gli ospiti bevevano allegramente presso il suo scrittoio e dicevano parecchie facezie; anzi da ultimo, il padre stesso del Grillparzer, fattosi riempire il bicchiere brindò alla salute degli amici, dicendo fra l'altro: « Godiamocela, finchè siam vivi; perchè chi sa mai se nell'altro mondo abbiamo da essere così allegri? » — « Anzi, interruppe un buontempone, chi sa se esista neppure un altro mondo? » In quel medesimo momento si accorsero però della presenza del figliuolo e cercaron subito di cambiar discorso, per distruggere, se fosse possibile, gli effetti di quelle troppo libere

parole. Ma ormai era troppo tardi: il Grillparzer medesimo ci attesta che quelle parole furono per lui come un fulmine a ciel sereno e che tutte le sue idee furono in un solo istante mutate in tutt'altre. « Da quel momento, diceva, son cominciati i giorni più tristi della mia vita. » Ed infatti non si curò più della religione e respinse da sè ogni pensiero di Dio e dell'eternità, nè da allora in poi pregò più mai. Così purtroppo rimase fin nel momento stesso della morte, in cui non volle saper nulla di conforti religiosi; ma sebbene morisse da incredulo, non era un libero pensatore, poichè non combatteva la religione e, sempre melanconico e chiuso in se stesso, non faceva pompa della sua incredulità. Era insomma un uomo rovinato spiritualmente, come un fiore di cui nel momento del massimo rigoglio venga troncato lo stelo. — Ecco a quali conseguenze conduce uno scandalo. Come non ricordarsi ora delle tremende parole di Cristo: « Guai, guai all'uomo per cagione del quale lo scandalo entra nel mondo: molto meglio per lui se si attaccasse al collo una macina da mulino e con essa si sprofondasse nel mare! » (Matt. XVIII, 6).

### 608. — « Vorrei convertire tanta gente! »

L'opposto dello scandalo deve dirsi del buon esempio. In un ritrovo di amici, avendo detto un tale al suo parroco: « Reverendo, se io fossi predicatore, vorrei convertire tanta gente! » il parroco gli rispose: « Oh, lo potete lo stesso senza predicare a voce: predicate con l'esempio e riuscirete anche meglio. » — Chi dà infatti al suo prossimo un buon esempio, agisce davvero come un efficace apostolo; e appunto per questo disse Gesù: « Così risplenda la luce vostra dinanzi agli uomini, sicchè essi veggano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro, che è nei cieli » (Matt. XV, 16).

**609. — Un uomo in catene dietro la processione.**

Chi ha dato uno scandalo non deve vergognarsi di ripararlo nel miglior modo. Tale è la morale del fatto storico che siamo per narrare. — In Siviglia, nella Spagna, trovasi la statua di « Nostra Signora della Speranza », che anche adesso vi riceve una grande venarazione. Una volta, un giovinastro mezzo ubbriaco si permise un gesto e delle parole offensive verso la statua della Madonna, onde il tribunale lo condannò a due anni di carcere. Egli li scontò e dopo riavuta la libertà, si decise di riparare pubblicamente lo scandalo dato; e infatti alla prima processione che si fece con quella statua, lo si vide seguire la immagine con le braccia e i piedi legati da pesanti catene (1885). — Chi commette in questo mondo un errore e cerca di ripararlo coi buoni portamenti avrà tanto meno a soffrire nel mondo di là.

III. — Chi *tenta un altro a mal fare*, fa la parte del diavolo.

**610. — Federico III e i suoi malvagi consiglieri.**

Allorchè l'imperatore Federico III aveva la tutela del giovane re Ladislao di Ungheria, alcuni suoi maestri di camera gli diedero il triste consiglio di avvelenare il giovane e debole re, e riunire così sotto il suo scettro anche i grandi regni di Boemia e di Ungheria. Ma il nobile imperatore tutto sdegnato rispose loro: « Maledetti da Dio, chi vi ha ispirato di darmi un consiglio così diabolico? Via, via da me! E che nessuno di voi mi si presenti più dinanzi! » E li fece subito scacciare vergognosamente dalla corte. — Chi tenta il suo prossimo fa le parti del serpente nell'Eden.

IV. — Una delle sorta più laide di seduzione al male è il *commercio delle ragazze.*

### 611. — La tratta delle bianche in New-York.

Secondo l'archivio di statistica criminale del 1906, in New-York sono circa ventimila persone (una ogni duecento), che si occupano di sistemare le ragazze. Essi hanno agenti, che chiamano « cadetti », cioè giovanotti ben vestiti e che osservano apparentemente con ogni scrupolo tutte le regole della buona società: costoro si avvicinano alle giovani di bello aspetto, specialmente straniere, e con promesse di matrimonio e altre seduzioni le ingannano e le trascinano poi in maniera fraudolenta nelle case di corruzione. Le giovani per lo più non trovano alcuna difesa contro di essi, neppure ricorrendo alla polizia, perchè anche i poliziotti sono spesso pagati assai bene da queste turpi agenzie, purchè non le disturbino. — Ogni buona giovane europea dovrebbe perciò ben guardarsi dal consentire alle promesse di un fortunato avvenire, che molti soglion far loro per indurle ad emigrare in America.

### 612. — Il quartiere dei Cinesi a san Francisco.

Nell'anno 1906 uno spaventoso terremoto distrusse totalmente la grande città di san Francisco in California, in cui si trovava un quartiere cinese abitato da circa 25 mila uomini di razza gialla. In seguito al terremoto scoppiò poi anche un terribile incendio che incenerì in breve tutte le case di legno, di cui questo quartiere si componeva: ivi si trovarono allora, a parecchi metri sotto terra, una quantità di corridoi e di camere e magazzini, in comunicazione con porte segrete delle case dei cinesi, e dove erano prigioniere centinaia di fanciulle bianche. Il fuoco aveva così messo alla luce i tenebrosi misteri dell'orrido quartiere, e il terremoto era stato una vera liberazione per quelle infelici vittime, che perivano sotto terra nell'onta e nella miseria. — Ecco perchè si racco-

manda tanto alle giovani di non dare ascolto a chi con parole seducenti e false le induce a recarsi all'estero, specialmente in America.

## Umanità anche verso gli animali.

I. — Il tormentare le bestie viene non di rado punito da Dio con *durissimi dolori* corporali.

**613. — Un maltrattatore di animali in una caldaia di birra in fermento.**

Il figlio di un contadino sembrava non trovare altro piacere che in maltrattare gli uccelletti vivi, e strappare loro, ora le alucce, ora le zampine; e conservò questa crudele inclinazione fino all'età di 30 anni, quando Iddio lo castigò in una maniera spaventosa. Una volta si trovava in una fabbrica di birra e curiosava; ora, mentre guardava in fondo alla caldaia della birra, gli cadde dentro il cappello: per riprenderlo, egli si sporse tanto che, perduto l'equilibrio, cadde anch'egli nella caldaia della birra in fermento. Quando ne fu tratto fuori, aveva delle orrende scottature in tutto il corpo, che lo rendevano quasi irriconoscibile, e il medico accorso dovette durare grande fatica a salvargli la vita: ma disgraziatamente gli si sviluppò la cancrena ai piedi, sicchè gli si dovettero amputare ambedue le gambe. Il poveretto visse ancora 25 anni mutilato a quel modo e il suo esempio fu di salutare efficacia per gli altri: finchè visse esortò continuamente gli altri ad essere umani con le bestie.

**614. — Un tiro al piccione fatale.**

In molte stazioni climatiche, i ricchi signori che le frequentano, non sapendo come passare il tempo, son soliti fra l'altro esercitarsi nel tiro al piccione. Si lasciano cioè svolazzare dei piccioni liberi in un luogo

chiuso e si spara contro di essi: chi per esempio ne colpisce uno, in modo da portargli via ambe le zampine, guadagna il miglior premio: altri premi toccano a chi gli tronca un piede solo, o a chi lo coglie nell'occhio, ecc. È, come ognun vede, un triste maltrattamento delle povere bestiole, e chi ha veduto le angustie mortali e uditi i gemiti compassionevoli di quegli uccelli colpiti, non può che detestare tanta barbarie: perciò recentemente parecchie nazioni hanno proibito il tiro al piccione. In Italia alcuni anni fa, i giornali parlarono molto del triste caso capitato al compianto professore Colci, benemerito direttore della Clinica chirurgica fiorentina, e che era non solo una vera celebrità italiana, ma anche grande benefattore dei poveri. Alle Cascine di Firenze si tenevano in quel tempo gare di tiro al piccione e il detto professore volle prendervi parte; quand'ecco, per un disgraziato accidente, gli cadde il fucile a terra ed esplose in direzione dell'ascella rovinandogli completamente il braccio destro: i dottori fecero del tutto per risparmiare l'amputazione di quella mano benefica, ma la loro compassione costò cara al povero professore, poichè l'infezione sviluppatasi lo condusse dopo atroci sofferenze, ad una morte assai prematura.

**615. — Un rospo infilzato.**

Una famigliuola in Kopenaghen soleva d'estate recarsi nel parco della città, trattenendovisi quasi tutta la sera. Una volta il figliuolo, un amorino di sette anni, trovò un grosso rospo e cominciò ad angariare in diverse maniere la povera bestia, finchè da ultimo lo infilzò con un grosso stecco e lo piantò in terra. La domenica seguente, tornata la famiglia nel parco, il bambino, che più non vi pensava, s'imbattè a passare pel luogo ove aveva infilzato il rospo e con suo grande spavento lo trovò ancor vivo nel medesimo

punto. Gli occhi del rospo erano gonfiati e schizzati fuori, il che vedendo, il bambino ne ebbe una impressione paurosa, come se la bestia gli rimproverasse la sua crudeltà e supplicasse di esser liberata. Corse spaventato dalla madre gridando e raccontandole quel che era successo, e la mamma, vedendolo cadere in convulsioni lo ricondusse a casa: quivi lo incolse una febbre furiosa, che lo obbligò a mettersi a letto, e peggiorò talmente che entro tre giorni morì: nel parossismo della febbre vedeva sempre, con lo sguardo allucinato, gli occhiacci del rospo che lo guardavano...

**616. — Come un cane da catena si vendicò di un ragazzo.**

Una volta in un villaggio, un tale stava sciogliendo dalla catena un suo grosso cane, per condurlo seco: appunto in quel momento una frotta di ragazzi, che tornava dalla scuola, passava di lì, il cane, appena sciolto, saltò in mezzo ai ragazzi e ne azzannò così forte uno al braccio, che gli fece uscire del sangue. Quel ragazzo, ogni volta che passava dinanzi al cane, legato alla catena, gli tirava sempre dei sassi: il cane l'aveva notato bene ed ora che se lo trovava davanti lo conciava per le feste.

**617. — Un gatto si vendica del suo tormentatore.**

In una trattoria di Berlino (nella piazza Winterfeld, come racconta la *Berliner Morgenzeitung* del 25 marzo del 1903), sedevano un giorno a far colazione due operai. Accanto a loro v'era una bella gatta, accovacciata presso un grosso paniere pieno di bottiglie. Disse un operaio all'altro: « Vuoi vedere che a questa gatta fo alzare quel paniere? » L'altro non vi voleva credere, e il primo, colto il momento che il padrone era in cucina, afferrò la gatta per la coda e la tenne penzoloni in aria sopra la cesta, sicchè la gatta, annaspando per trovare un punto di appoggio,

si avvinghiò forte con gli artigli al manico del paniere, e mentre l'operaio l'alzava, lo sollevò da terra. Finito il giuoco l'operaio lasciò andare, ridendo, l'animale; ma il suo riso durò poco: la gatta, appena libera, saltò infuriata addosso all'operaio e gli morse così rabbiosamente la mano destra ché non vi fu modo di staccarla: il sangue spicciava copioso sotto i denti dell'animale, che mordeva e graffiava senza posa. L'altro operaio tentò di aiutare, ma si ebbe un terribile graffio dall'animale inferocito. Accorse finalmente, alle grida di quei due, il padrone, che afferrato un secchio di acqua fredda, lo tirò addosso alla gatta, costringendola così a lasciare il braccio dell'operaio, il quale dovette andare a farsi medicare all'ospedale.

**618. — Il malfattore sulla forca.**

Un malfattore condannato alla forca, mentre espiava la terribile pena, si volse al popolo presente e disse: « Da giovane sono stato molto crudele con gli animali, e ho perciò indurito il mio cuore, tanto che poi ho anche maltrattato gli uomini e son giunto dove mi vedete. » — La crudeltà verso gli animali conduce anche ad esser crudeli con gli uomini, donde deriva sovente miseria temporale ed eterna.

## II. — Chi maltratta gli animali viene svergognato anche dalle *bestie irragionevoli.*

**619. — Come un asino svergognò due giovani tormentatori di bestie.**

Due ragazzi, avendo incontrato in una via di Parigi un rospo, cominciarono a raccattare dei sassi per tirarglieli addosso e ammazzarlo. In quel momento stesso veniva di corsa un carrettino tirato da un asino, e quest'ultimo era proprio per mettere la zampa addosso al rospo e schiacciarlo; ma, appena accortosene, fece uno scarto da una parte per non pe-

starlo. I ragazzi vedendo ciò, si ricordarono degli ammonimenti avuti nella scuola e l'un di essi disse all'altro: « Guarda: il ciuco è più bravo di noi! » E vergognandosi seguitarono la loro strada, lasciando in pace il povero rospo. — Chi tormenta gli animali, è dunque più bestiale che gli stessi bruti.

**620. — Una cicogna che non si allontana dal nido in fiamme.**

Nel giugno 1888, nel villaggio di Dubenetz in Boemia, cadde durante un grande temporale un fulmine su un granaio. Sul comignolo di esso si trovava il nido di una coppia di cicogne, e la cicogna in quel momento stava appunto covando i suoi piccini. In breve il granaio prese fuoco e le fiamme lambivano già il nido; ma la cicogna non si mosse: con le ali stese sui piccini, stava intrepida in mezzo all'incendio. Poi il nido stesso prese fuoco: i piccini stridevano pietosamente, ma la madre loro stava immobile al suo posto, e quando l'incendio fu finito si trovarono, tra i rottami del granaio crollati al suolo, anche i resti carbonizzati della povera cicogna. — Questa cicogna che dà la sua vita per difendere quella dei figliuoli, come fa arrossire, col suo eroico amore materno, molte male madri, che trattano disumanamente i loro figliuoli, così rimprovera quegli uomini che non hanno misericordia delle povere bestie.

III. — Il maltrattamento delle bestie *non si deve tollerare* e si deve fare di tutto per impedirlo.

**621. — La regina e i cenciaiuoli.**

La regina del Belgio, recandosi una volta a passeggio in carrozza, vide due cenciaiuoli, che maltrattavano aspramente un povero cane, attaccato ad un carrettino a mano, onde, sdegnata, fece subito fermare

la sua carrozza, e ammonì severamente i due omacci. Questi però non presero di buon animo il rimprovero, anzi risposero alla regina con parole da trivio, forse non riconoscendola; essa fece allora cenno ai gendarmi che la seguivano, e questi arrestarono subito i due cenciaiuoli conducendoli a render conto della loro doppia villania (1901). — Anche noi dobbiamo studiarci di impedire i maltrattamenti contro le bestie, specialmente dando il nostro nome alle società protettrici degli animali e osservandone il regolamento.

**622. — Pio X benedice la società di protezione per gli animali.**

Che la società di protezione per gli animali sia un'opera buona, lo ha dimostrato anche il pastore supremo della Chiesa, Pio X, il quale, nel 1907, inviò alla società di protezione degli animali in Napoli la sua fotografia, su cui aveva scritto di proprio pugno i migliori auguri e parole di benedizione per la società stessa. Anzi incaricò il prelato O' Kelly di partecipare all'unione medesima « che il Papa mandava la sua benedizione a quanti si adoprano per impedire ogni crudeltà contro i muti, ma fedeli servi che Dio ci ha concessi, » e che prendeva perciò il maggiore interessamento alla umana e cristiana opera della protezione degli animali.

**623. — Unioni di signore.**

11.000 signore dell'arciducato di Gotha si sono obbligate, or sono pochi anni, a non portare in testa alcun cappello guarnito con corpi di uccelletti. Infatti, le signore che portano di tali cappelli, contribuiscono grandemente alla strage di uccellini, che sono pure assai utili all'agricoltura: si pensi che ogni anno si trasportano dall'America in Europa circa 300 milioni di uccelletti imbalsamati, per adornarne i cappelli delle signore, e che, per esempio, ai colibri si strappa

la pelle mentre sono vivi, perchè le piume non perdano il loro splendore! — È giusto dunque e umano invocare delle leggi, che impediscano di portare questi uccelletti sui cappelli. — In America si è pure formata una società di signore ricche e influenti, le quali si obbligano di non usare mai oggetti di tartaruga, come pettini, spille, forcine, scatole, ecc. E la ragione è appunto impedire una barbarie inaudita contro le povere tartarughe. Le tartarughe di mare (spesso grandi circa due metri e pesanti anche 500 chili), si trattengono in grandi schiere presso tutte le coste e bocche di fiumi, tra i due tropici, e di notte, in certi tempi, salgono di nascosto sulle spiagge per deporre le uova nella sabbia. Ivi le aspettano i cacciatori appostati e sorprendono le povere bestie rivoltandole a pancia all'aria con grosse stanghe. Appena si fa giorno legano le quattro zampe di ciascuna con delle corde a certi piuoli e bruciano sulla corazza della testuggine alghe e rami d'albero, finchè la corazza non si rammollisce tanto da potere essere spaccata con grossi coltelli. Allora, credendo che l'animale si rifaccia presto un'altra corazza, fanno tornare le tartarughe nel mare, ove esse sono dilaniate dai pesci voraci, o muoiono miseramente dopo lunghe giornate di atroci sofferenze. — Le donne americane hanno dunque voluto, con la loro lega, costringere finalmente i fabbricanti o spacciatori di merce in tartaruga, ad astenersi dalla crudele caccia che usano per procurarsi le corazze dell'animale.

### 624. — Dodici settimane di arresti.

Il correzionale di Uerdingen, nel maggio del 1908, condannò un vetturino, che per la seconda volta era stato sorpreso mentre picchiava disumanamente un povero ronzino, a dodici settimane di carcere. La sentenza diceva anzitutto che era necessario un castigo

esemplare per porre argine all'imbarbarimento di costume, cui dà luogo il maltrattare le bestie: che inoltre è una vera vigliaccheria inveire contro un cavallo attaccato alla vettura e che non si può muovere: e da ultimo pronunziava la condanna perchè si trattava di un danneggiamento di cose altrui. — Invece troppo indulgente fu il castigo di una inaudita barbarie contro le bestie, consumata in Francia nel novembre 1908. Il possessore di un cinematografo, in cui si solevano rappresentare delle scene impressionanti, acquistò in Couregau un cavallo e una carrozza e li fece trascinare per un ripido sentiero fino all'orlo di un profondo burrone: ivi giunti, con colpi e con grida, si cominciò a spaventare il povero cavallo, che infine, non avendo altro scampo, saltò davvero con tutta la carrozza nel burrone. La terribile scena fu tutta ripresa appuntino dal fotografo, fino alle ossa del cavallo sfracellato e alla vettura frantumata, quindi esposta al pubblico. La locale società protettrice degli animali fece subito denunziare il proprietario del cinematografo, il quale se la cavò con una pena irrisoria, appena una multa di 10 franchi, poichè la legge francese non permette di più. Ma gli abitanti del luogo si fecero giustizia da loro: interdissero cioè il cinematografo e costrinsero così l'inumano proprietario a levare le tende dal loro paese.

### 625. — Opportuni cartelli nelle scuole e nelle strade.

In molte scuole tedesche sono stati posti alla parete dei cartelli, per dissuadere fino ai fanciulli il maltrattamento degli animali. Per esempio si legge: Non ammazzate la talpa: perchè una sola coppia distrugge circa 20 mila bruchi e crisalidi nocive. — Non rubate i nidi degli uccellini: essi divorano molti bruchi e aiutano grandemente l'agricoltura e la coltura delle frutta. — Non uccidete le lucciole: esse divorano molti

pericolosi afidi. — Non fate male al riccio: si pasce per lo più di topi e crisalidi e uccide i serpenti velenosi. — Risparmiate i pipistrelli: essi non recano alcun danno e invece distruggono una quantità di insetti e di farfalle notturne. — Non schiacciate i rospi: essi sono i più grandi distruggitori di lumache, e acchiappano al salto molti insetti: sono grandemente utili ai campi. — Non uccidete i cervi volanti: perchè distruggono molti bruchi degli alberi. — Non uccidete le lucertole nè le lucignole: perchè distruggono lumache, vermi, mosche e scarafaggi dannosi. — Anche dei bravi consigli municipali hanno fatto affiggere tali cartelli in luoghi convenienti, come vie campestri o di bosco, accanto agli stagni e via dicendo, per agire anche sulla popolazione più adulta. E simili tavole hanno fatto e fanno un gran bene.

**626. — Asini invece di cani in Berlino.**

In Berlino era frequentissimo pochi anni fa vedere dei cani adoprati come bestie da tiro, il che dava luogo a moltissimi maltrattamenti dei fedeli animali. Per impedire ciò la locale società protettrice degli animali, fece venire dall'Italia 2400 somarelli sardignoli, che sono piccoli e graziosi del pari, e hanno una forza di tiro assai più grande, mentre il loro mantenimento non costa che un 50 centesimi al giorno; in breve essi si sostituirono con universale soddisfazione ai poveri cani non adatti a quelle fatiche. — In questa maniera il maltrattamento delle bestie viene impedito assai più efficacemente che con le leggi e l'intervento della polizia.

IV. — L'uomo deve trattar bene *gli animali* anche per gratitudine, perchè molti animali sono veri nostri *benefattori.*

**627. — L'utilità di un nido di uccelletti.**

Se in un nido di uccellini si trovano soltanto cinque

piccini, siano passeri, stipaiuole, codirossi o altri, ogni giorno essi son causa che vengano distrutti circa 250 bruchi, perchè ogni piccino ne vuole almeno 50 al giorno per nutrimento. Ora tale imbeccamento dei piccini dura circa 30 giorni, sicchè in questo tempo occorrono per quel nido circa 7500 bruchi. Orbene: ogni bruco divora al giorno almeno tanto di foglie e di fiori quanto è il suo peso; ma poniamo il caso che ogni bruco distrugga soltanto un fiore al giorno: in 30 giorni sono 30 fiori, vale a dire 30 frutti che a suo tempo non si colgono: 7500 bruchi devastano quindi da soli la bellezza di 225 mila frutti in un mese, senza contare i danni incalcolabili che possono cagionare con la loro innumerevole prole. Sicchè un ragazzo che ruba o distrugge un nido di uccellini, ci ruba almeno 225.000 tra pere, mele, pesche e via dicendo. — Purtroppo l'Italia ha un triste primato nella distruzione di utili uccellini: i bollettini agricoli del 1907 recavano che nell'anno avanti (1906), soltanto nella provincia di Foggia si erano uccise con gli schioppi, le reti e le panie ecc., più di un milione di sole allodole. Chi può calcolare il danno che per l'agricoltura rappresenta questa strage? E poi ci lagnamo del caro vivere!

## 628. — Quanto valga una coppia di rondinelle.

In Italia si sogliono ammazzare a migliaia le rondini, che pure non sono nemmen buone a mangiare, a differenza delle allodole: e questa vera barbarie, non è soltanto inutile, ma costa assai cara all'agricoltura. Facciamo un po' di conto: una rondine vuole per sè sola circa 600 moscherini o zanzare al giorno. Se ha poi da nutrire i piccini, ognuno dei genitori porta al nido in un'ora, in ognuno dei venti voli che suol fare, da 10 a 30 insetti: prendendo la media di 15, si ha che in un'ora ogni genitore porta 20 volte

15 cioè 300 insetti, i due genitori quindi 600. Ora la coppia vola in ogni giorno per circa 16 ore, quindi distrugge ogni giorno circa 16 volte 600 cioè 9000 capi di insetti; in un mese dunque 30 volte 9000 cioè 270 mila. Una sola famiglia di rondini in un estate distrugge un buon milione di insetti dannosi o molesti. — Rispettate dunque le rondini.

**629. — La distruzione dei pipistrelli in Hanau.**

Al principio del XIX secolo, nella contrada di Hanau (Assia), vennero abbattute un gran numero di vecchie querce, nei cui tronchi cavi si erano rifugiati molte migliaia di pipistrelli, per passarvi l'inverno in letargo. Nel segare quei tronchi, parte pel freddo, parte per la malvagità degli uomini, tutte quelle bestiole perirono. Ma le conseguenze di questa strage di pipistrelli furono tremende: lo stesso anno crebbe tanto il numero degli insetti dannosi, specialmente delle processionarie (le cui farfalle sono distrutte di notte soltanto dai pipistrelli), che per un tratto di parecchie miglia tutte le querce e parecchi altri alberi furono totalmente distrutti, con gravissima perdita degli abitanti. Si può comprendere da questo solo quanto siano utili i pipistrelli, che si posson perciò quasi paragonare ai poliziotti, i quali, di notte, vegliano pel bene dell'umanità.

**630. — Il cane al servizio dei soldati combattenti e feriti.**

Nei nostri tempi si è cominciato a usare il cane anche in favore dell'esercito; esso infatti rende ai soldati, specialmente in guerra, dei preziosi servigi: se le truppe sono accampate, annunzia da lungi l'avvicinarsi del nemico, esplora i dintorni e svela subito col suo abbaiare se vi è qualche cosa di sospetto; al soldato in atto di combattere porta le cartucce (un cane robusto, può reggere coi denti un sacco

da 5 a 7 chili). I migliori servigi li dà poi nel trovare i soldati feriti; così, nella guerra russo-giapponese i cani hanno trovato migliaia di soldati feriti, in luoghi dove nessuno li avrebbe mai cercati. — Sicchè chi tormenta le bestie non è soltanto crudele, ma anche ingrato.

### 631. — Il cane al servizio della polizia

Nel 1907, quando il principe ereditario di Germania visitò la scuola di polizia scientifica in Gross-Lichterfeld, gli fu mostrato un gran numero di cani-poliziotti, e fra questi anche il celebre cane Bosco, appartenente al commissario Knappe. Questo animale aveva al suo stato di servizio il seguente attivo: in 37 casi aveva difeso il commissario dagli attacchi nemici, e una volta fin contro cinque assalitori insieme; in questa occasione, anzi, sebbene il cane fosse stato ferito con una coltellata, aiutò il suo padrone a trasportare due assalitori al posto di polizia, distante ben due chilometri; in 67 furti poi, esso aveva scovato il colpevole; per 19 volte avea chiamato da strade remote altri poliziotti di rinforzo: 14 volte aveva inseguito e ridotto all'impotenza malfattori fuggitivi; due volte aveva trovato nella foresta i cadaveri di uomini a lungo ricercati. Stupito di quei magnifici risultati, il principe ordinò che si assegnassero ai poliziotti parecchi altri cani, i quali si sono segnalati nello stesso modo. — Il cane è dunque un vero benefattore dell'uomo.

### 632. — Un cane-poliziotto che salva la vita ad un fanciullo.

Nel giugno del 1905, nella città di Aschersleben, essendo stato smarrito un bambino di tre anni, figlio di un operaio, e non riuscendosi a trovarlo, nonostante le ricerche più minuziose, il delegato decise di farsi aiutare nelle indagini da un bravo cane-poliziotto.

Questi infatti trovò il bambino verso la mezzanotte, addormentato in una località distante tre ore dalla città; lo sollevò delicatamente e lo trasportò incontro a coloro che lo cercavano. Deve essere stato davvero un momento commovente quando il bambino, sognandosi forse vicino alla mamma sua, avrà stese le braccine a cingere il collo della brava bestia!

**633. — Un cagnolino salva un ragazzo dal morire assiderato.**

Un mercante tornava in una sera di inverno dalla fiera con la sua vettura. A un certo punto venne incontro alla carrozza un cagnolino e cominciò a guaire pietosamente: quindi si slanciò abbaiando per una viottola vicina; poi tornò subito alla vettura ricominciando a guaire, e poi da capo a correre verso la viottola, andando e ritornando in seguito dalla viottola alla vettura e viceversa. Al mercante quell'armeggiare del cane parve assai strano: fermò il cavallo e seguì la piccola guida. Dopo aver camminato un buon tratto trovò un bambino quasi sepolto dalla neve, che non dava più segno di vita ed era già mezzo irrigidito; lo prese subito nella sua vettura coprendolo accuratamente, e al primo albergo si informò a chi appartenesse. Il fanciullo fu presto riconosciuto e si mandarono a chiamare i suoi genitori, dai quali si seppe che essi lo avevano bensì inviato alla fiera, ma probabilmente egli si era smarrito al ritorno, e stanco, dopo aver cercato indarno la via, si doveva essere addormentato; se quindi non fosse stato il cagnolino, egli sarebbe certamente morto assiderato sotto la neve. — Ora, se gli animali sono anche capaci di salvarci tante volte la vita, non è somma ingratitudine maltrattarli?

**634. — Un cane da pastore che va a chiedere aiuto.**

Nel maggio del 1907 i giornali raccontavano questo

fatto avvenuto in Mannheim. Presso la stazione ferroviaria di Wohlgelegen, si trova un grande ovile, alla guardia del quale sono posti due pecorai. Un giorno parecchie pecore furono spedite ad una stazione lontana e caricate perciò in un vagone, per partire col treno della notte. Ora, sul far della sera, uno dei pecorai andò alla stazione e montò sul vagone per vedere se tutto era in regola; nello scendere però sdrucciolò dal vagone, battè la testa sul binario e rimase tramortito dal colpo; egli aveva però piena coscienza del suo stato: solo, per quanto facesse, non gli riusciva a muoversi da quella orribile posizione. Il cane del pastore, veduto il padrone rimanere sul colpo senza moto, corse al casolare che era distante circa un chilometro, afferrò coi denti il mantello dell'altro pastore e cominciò a tirarlo verso la porta sulla via. L'altro, sorpreso, si decise di seguire il cane e trovò il suo compagno che giaceva ancora, con le costole rotte sul binario: un'altra mezz'ora e il treno, mettendosi in marcia, lo avrebbe stritolato. — Gli animali sono eccellenti nostri benefattori: non è quindi giusto strapazzarli.

### 635. — I cani del san Bernardo.

Sul confine dell'Italia con la Svizzera, a sud ovest del lago di Ginevra, si erge il valico del san Bernardo, su cui passa una grande strada che conduce dalla Svizzera in Italia. Nei tempi andati passavano per quella strada centinaia di migliaia di persone, e anche oggi, sebbene le gallerie ferroviarie abbiano accorciato di molto la distanza, circa 20 mila persone passano ogni anno per quel celebre valico. Tale passaggio però non è immune da grave pericolo di vita, perchè a quella grande altezza, ove è sempre inverno e cade la neve tutto l'anno, i viaggiatori possono perder facilmente la strada per le nevicate e tormente di

neve, oppure precipitare in burroni o cadere schiacciati dalle valanghe; non di rado poi alcuni vengono meno alle dure fatiche di quel viaggio e cadono sfiniti a terra, morendo assiderati. Per questo, nell'anno 960, Bernardo di Menthon fondò ad una altezza di 2500 metri, un convento con ospizio: oggi il convento si compone di un fabbricato di tre piani e può dar rifugio a 400 persone contemporaneamente: le spese annuali sono di 80 mila franchi e le sostiene tutte il convento con le rendite di alcuni fondi, donati da benefattori. Il compito dei monaci è quello di portare aiuto ai viaggiatori in pericolo, e di dar loro ospitalità; allorchè nevica, i monaci suonano le campane del convento per indicare così la direzione ai viandanti che si fossero smarriti: quindi si disperdono in vari sensi per vedere se alcuno si trovi in pericolo, e in queste scorse hanno per loro valido aiuto i cosidetti cani del S. Bernardo. Questi abbaiano continuamente e ricercano dappertutto se sotto la neve si trovi qualche viandante; ove trovino qualche infelice sepolto, scavano tosto la neve intorno con le zampe, gli ansimano sopra, lo leccano, si pongono sopra di lui per scaldarlo e ravvivarlo, e appena lo vedono dare un segno di vita, gli guidano la mano al cordiale che hanno legato al collo. E mentre fanno tutto questo, seguitano ad abbaiare per avvertire i monaci che si trovano nei dintorni, ove debbano volgere i loro passi, sicchè d'ordinario non passa molto tempo che arriva anche l'aiuto umano. Molte volte il cane corre al convento, specialmente di notte, a svegliare col suo latrato un monaco, che deve correre in soccorso. Questi prende gli strumenti necessari, avverte un compagno di tenersi pronto per qualche altra chiamata, e si affretta a portare l'infelice nell'ospizio, ove viene accuratamente riscaldato e ristorato. Per i monaci, questa dura bisogna non è senza pericolo di vita: poichè

a volte cadono essi stessi nei burroni, e anche senza questo, quando uno di essi ha sostenuto per un 15 anni quella vita, anche se sia entrato nel chiostro giovane di soli vent'anni, bisogna che la lasci. Gli stessi poveri cani del san Bernardo pagano talvolta con la vita la loro generosità: uno di essi, chiamato Barry, salvò abilmente la vita a 40 viandanti: il 41° che voleva salvare, gli sparò contro e lo uccise credendolo un lupo. A questo cane fu eretto un piccolo monumento sul valico e la sua salma imbalsamata fu portata al museo di Berna.

**636. — Un cane di Terranuova salva la vita al padrone in una spelonca di briganti.**

Una volta un cane ha liberato il suo padrone perfino in un covo di briganti: ed ecco come. Presso Pietroburgo, in Dunaborg, abitava un mercante di porci, di nome Strauss che, avendo la fornitura di grandi stabilimenti della città, era divenuto assai ricco. Un giorno (correva l'anno 1889), vennero da lui due contadini e gli dissero che avevano una grande partita di porci da vendergli a mite prezzo, invitandolo perciò a recarsi con loro per vederli. Il mercante consentì e si mise in via recando seco una somma di denaro considerevole; ma si munì per precauzione di una buona rivoltella e si fece accompagnare dal suo grosso cane di Terranuova. Dopo alcune ore di cammino giunsero in un villaggio e salirono in una capanna di contadini: il mercante lasciò il cane sulla porta e salì le scale; entrato in una stanza, attaccò ad un chiodo la sua pelliccia in cui era pure la rivoltella e invitato dal padrone di casa, si sedette ad una tavola aspettando. Passò qualche tempo e non vedendo venire nessuno il mercante impazientito gridò: « Su spicciamoci: io non ho qui tempo da perdere! » Allora il padrone uscì fuori minaccioso, e disse: « Di qui non

uscirai più vivo: siedi e non ti muovere! » Nello stesso tempo entrarono nella stanza i due contadini, uno dei quali armato di un gigantesco coltello. Il mercante capì subito di esser capitato in un covo di briganti: pregò gli assassini di risparmiargli la vita e promise di lasciar loro tutto il suo denaro: ma essi dissero: « Già! ora ci leccheresti i piedi, e domani ci sguinzaglieresti alla schiena la polizia. È meglio farla finita! » Con le lagrime agli occhi il mercante chiese allora che gli permettessero almeno di dar l'ultimo bacio al suo cane cui era tanto affezionato: e i contadini consentirono e fecero entrare la bestia. Il mercante cominciò a carezzarlo e a chiamarlo coi nomi più cari, bagnandogli di lagrime il collo; ma poichè la cosa andava in lungo, i tre brontolavano. Il padrone del cane però li lasciava dire, e seguitava a sfogare il suo dolore col fido amico; da ultimo, impazientiti, i due contadini gli piombarono addosso: uno lo tenne fermo pel petto e l'altro alzò il coltellaccio per colpirlo Ma il cane, appena vide il padrone in pericolo, balzò come una tigre addosso al contadino armato e gli morse sì ferocemente la gola che lo fece cadere a terra esanime: quindi, con rapidità fulminea, si avventò addosso al secondo, che lottava disperatamente col suo padrone e gli dilaniò prima un braccio, poi il petto; il padrone libero potè così balzare ove era la sua pelliccia, afferrare la rivoltella e stendere al suolo il terzo, che, uscito nel momento critico a spiare se venisse nessuno, ora rientrava, al sentire il trambusto che succedeva dentro. Uscito da quella casa, il mercante denunziò l'accaduto alla polizia: tutti stentavano a credere che quella bestia avesse potuto salvare il padrone da sì grave pericolo, ma quando ne ebbero le prove ammirarono grandemente il bravo animale.

### 637. — Il cane ucciso e il portafoglio.

Un mercante tornava a cavallo dal mercato alla propria casa, e al suo fianco correva il suo fedele cane; questo ad un tratto cominciò a guaire e abbaiare, e da ultimo, vedendo che ciò non giovava, anche a mordere il cavallo alle zampe. Il padrone, sorpreso, lo percosse prima col frustino, ma vedendo che seguitava a mordere, credette che fosse arrabbiato all'improvviso e gli tirò un colpo di rivoltella stendendolo al suolo. Fatto ancora un buon tratto di strada, si accorse con grande sua angoscia di aver perduto il portafoglio; voltò subito il cavallo e tornò di carriera verso il luogo dove aveva ucciso il cane; ivi giunto vide una lunga striscia di sangue che andava da quel punto fin dove era il portafoglio: accanto a questo, giaceva il cane già morto. La povera bestia, sebbene colpita a morte, si era dunque trascinata fino al luogo ove era il portafoglio caduto, per custodirlo al suo ingrato padrone! — Purtroppo, anche per le bestie è vero che, per lo più, « l'ingratitudine è la ricompensa del mondo... »

## V. — La compassione verso le bestie viene spesso compensata *a cento doppi*.

### 638. — L'amico dei passeri salvato dall'asfissia.

Un impiegato soleva nell'inverno, ogni mattina, prima di recarsi all'ufficio, dar l'imbeccata ai passeri sul davanzale della finestra: gli toccava il cuore che quei poveri uccellini non trovassero nella rigida stagione di che nutrirsi. Ora accadde che una mattina i passeri non trovarono sul davanzale l'usata imbeccata: erano già le nove e la finestra ancora non si apriva; un bello stuolo di uccellini si era posato sul davanzale e in numero stragrande svolazzavano intorno alla finestra, correndo inquieti qua e là e pispigliando

forte. Quella vista colpì le persone del vicinato, tanto che vi fu chi andò dalla padrona di casa e la avvertì del fenomeno, pregandola di vedere se fosse successo qualcosa in quella camera. La donna picchiò alla porta e non ebbe risposta: impensierita aprì essa stessa e sentì subito un forte odore di acido carbonico: l'impiegato giaceva sul letto senza sentimenti e come morto. Era chiaro che la sera avanti egli aveva dimenticato di spegnere la stufa addormentandosi, e che l'aria si era perciò nella notte fatta asfissiante. Si chiamò un medico e questi riuscì per fortuna a fargli riprendere i sensi e a salvarlo; una mezz'ora dopo, come egli stesso dichiarò, non sarebbe stato più in tempo. — Il buon Dio aveva dunque disposto che gli uccellini salvassero la vita al loro benefattore.

**639. — Un soldato e un asino carichi di sacchi di monete.**

Al tempo di Alessandro il Grande, re dei Macedoni, un soldato doveva guidare alla tenda reale un asino carico di molti sacchi di denaro, e vedendo che la povera bestia veniva meno sotto quel gran peso, egli ne ebbe compassione e prese su di sè alcuni sacchi di monete. Il re aveva osservata dalla sua tenda l'azione del soldato, e, quando questi gli si presentò scaricando i sacchi, il re gli disse: « Tu sei un bravo uomo: quei sacchi che hai sottratto per compassione all'asino, con tutto il loro denaro, sono ora cosa tua, poichè te li sei ben meritati col tuo buon cuore. » — Chi ha compassione degli animali si guadagna il rispetto dei buoni.

VI. — Si deve però evitare l'*eccessiva tenerezza* verso le bestie, perchè essa induce sovente durezza di cuore verso gli uomini e può cagionare anche esiziali malattie corporali.

**640. — Persone morte per i vermi canini.**

Una ragazza di 18 anni in Hettstedt nell'Assia soleva spesso baciare il cane: dopo qualche tempo sentì degli atroci dolori in un occhio, i quali divennero tanto forti che da ultimo da quell'occhio non ci vide più, e si estesero anche all'altro occhio. I parenti la condussero allora nella clinica di Lipsia, dove l'occhio fu esaminato e vi si trovò una quantità di vermi canini; se l'aiuto del medico fosse tardato ancora qualche settimana, la ragazza avrebbe anche perduto l'altro occhio, anzi i vermi per le occhiaie sarebbero giunti al cervello e avrebbero cagionata la morte della giovane (*Eislebener Zeitung*, gennaio 1895). — Una donna di 40 anni, in Ratibor, nella Slesia, aveva spesso accarezzato il suo cagnolino. Anch'essa sentì delle forti punture in un polmone, che di giorno in giorno crescevano. Andò pel medico a Breslau, e si constatò che il polmone era ormai tanto roso dai vermi canini che l'aiuto della scienza non giovava più, ed essa morì fra atroci dolori (*Ratibor*, 1901). — Una bambinaia, di nome Caterina Wohlleben, di Budapest, soleva baciare spesso un suo cagnuolo di Bologna. Essa pure sentì nelle sue viscere forti dolori che la condussero a prematura e dolorosa morte: credendosi che questa fosse dovuta ad avvelenamento, si fece l'autopsia del cadavere e si vide che centinaia di vermi canini avevano rovinato il suo fegato (1896). — Anche un mercante di Halle che soleva accarezzare il suo cane, aveva centinaia di vermi canini nella milza e morì fra atroci sofferenze nell'agosto 1897. — Una giovane e sanissima signora, vedova di un cavaliere in Berlino, si faceva spesso leccare da un suo bel cane di san Bernardo: improvvisamente ammalò e nonostante le più diligenti cure del medico, morì dopo 4 settimane: i vermi canini le avevano divorato il collo e il fegato (dicembre 1886). — Una donna di Hirschberg,

in Slesia, che aveva spesso baciato un suo cane, sentì dopo più che sei mesi, dolori di visceri: chiese l'aiuto del medico, il quale dopo varie settimane di inutile cura, si accorse finalmente che lo stomaco di lei era stato completamente traforato dai vermi canini (agosto 1907). — Chi non vuole accrescere questa già lunga lista si astenga da ogni eccessivo attaccamento alle bestie.

### 641. — Il cane favorito, al ponte.

Una nobile signora andava a passeggio col figliuolo e col cagnolino: giunta su uno stretto ponticello, essa prese in collo il cagnolino e comandò al figliuolo di camminarle avanti da sè; le venne però incontro un tale che le disse: « O donna disumana, e non ti vergogni? Tu lasci andare il figliuolino e tieni in braccio la bestia: quale animale farebbe come te? » — Vedete dove porta l'amore eccessivo agli animali!

### 642. — Cimiteri per le bestie.

In Parigi, sull'isola della Senna, si trova un cimitero per le bestie, ove vengono seppelliti cani, gatti, pappagalli e simili; molti di questi animali hanno dei veri mausolei per eternarne la memoria. Una tomba costa 5 franchi; la riserva di essa per tre anni, ne costa 15 e per 30 anni, 100. Molti poi fanno trasportare l'animale morto in una bara con un vero funerale, a cui invitano amici e conoscenti con avvisi di lutto. Lo stesso avviene in Londra, e anche peggio in America: ivi alcuni ricchi signori celebrano solennemente il natalizio del loro cane, pappagallo, della scimmia e altri animali; si dà un pranzo cui partecipano le bestie festeggiate insieme con parecchie altre del vicinato e si servono loro squisite leccornie in vasi e piatti costosi. — Questo « culto dei cani e dei gatti » che ci fa sembrare di esser tornati ai peggiori tempi del paganesimo, fu flagellato a dovere dal gesuita Ber-

nardo Vaughan, fratello del compianto cardinale: e le sue conferenze, come convertirono parecchi uditori, allorchè furono dette nel quaresimale della chiesa dei Gesuiti in Londra, così riportate largamente dai giornali ridussero a migliori sentimenti parecchia gente.

## L'obbligo della costumatezza.

### I. — I discorsi, le immagini e i libri immorali *non si debbono tollerare.*

**643. — Il « Pater noster » in ferrovia.**

In un vagone, trovandosi, fra gli altri, anche un frate francescano, alcuni giovinastri, per fargli dispetto, cominciarono a tenere dei discorsi immorali. Il frate fece loro osservare che era da ineducati parlare a quel modo dinanzi a persone per bene, ed essi gli risposero: « Noi diciamo quel che vogliamo. » Replicò il frate: « Allora io pure posso dire quello che voglio? » — « Naturale! » gli fu risposto. Ed egli si fece il segno della croce e cominciò a gran voce il *Pater noster*. I discorsi sconvenienti cessarono come d'incanto.

**644. — Uno strano direttore di orchestra.**

In una trattoria sedevano a tavola alcuni distinti signori che facevano dei discorsi assai sudici, e alla tavola vicina sedeva un contadino che non cessava di ruttare. Gli disse uno dei signori: « Ehi? Non sapete quel che richiede l'educazione? » Rispose il contadino: « Sì che lo so: per questo credo conveniente battere il tempo alla vostra orchestra porcina. » Queste parole furono efficaci: i signori smisero i loro discorsi immorali e il contadino smise di ruttare.

**645. — Le figure ignude.**

Il cardinale Bellarmino andò una volta a visitare un principe. Nell'anticamera, ove dovette aspettare alcuni

minuti, erano molte figure che rappresentavano delle persone ignude e che urtavano certamente il senso della modestia; specialmente il pio cardinale ne era nauseato. Pure, durante i suoi discorsi col principe, non fece trasparire affatto questi suoi sentimenti. Soltanto nel momento di congedarsi, disse: « Vorrei ancora raccomandare a Vostra Altezza Serenissima alcuni poveretti che non hanno neppure le vesti necessarie per coprire la loro nudità. » Il principe promise che avrebbe preso assai a cuore la cosa, e accompagnò il cardinale all'uscio. Nell'anticamera il principe rinnovava i suoi ossequi al Bellarmino, e questi, indicando i quadri attaccati alla parete, disse: « Ecco quei poveretti ignudi, di cui le ho parlato: essi soffrono certo il freddo, in questo inverno! » Il principe intese bene il pensiero del sant'uomo e fece togliere dalla parete i quadri indecenti.

**646. — Il quadro stracciato nel negozio.**

Nella vetrina di un libraio era esposta al pubblico una figura indecente. Un signore, che doveva passare per quella via più volte al giorno insieme con i suoi figliuoli, perse al fine la pazienza ed entrò dal libraio chiedendogli il prezzo del quadro. Il libraio magnificò parecchio la grande arte del pittore e quindi disse il prezzo che la figura valeva. Il signore gli pose il denaro in mano, ricevette il quadro e la stracciò subito in faccia al libraio dicendo: « Ora almeno non avrò più bisogno di vergognarmi quando passerò davanti al suo negozio coi miei figliuoli. »

**647. — La campanella e il piatto delle elemosine di un oste.**

In un villaggio dell'Austria, un oste molto buono ed educato aveva introdotto nella sua trattoria questa curiosa usanza: appena uno cominciava a far discorsi poco puliti, si sentiva subito suonare un campanello

e veniva presentato all'avventore un piatto da elemosine, per fargli scontare, con una offerta ai poveri, il suo indecente discorso. E non vi era caso: bastava che l'oste o qualsiasi altro di famiglia sentisse simili parole sconvenevoli, perchè subito la campanella suonasse e venisse richiesta « la multa pel peccato di lingua » spesso fra le più allegre risate degli avventori.

**648. — Come giova il rosario.**

In una masseria bazzicavano ogni sera dei giovani che molestavano le figlie del contadino con discorsi assai licenziosi. Per liberare le figliuole da queste molestie, il buon contadino disse una sera ad alta voce: « Ragazze, venite qui, chè dobbiamo recitare il rosario. » E tutte, ubbidienti si inginocchiarono e cominciarono a recitare la corona. I giovanotti si fecero scuri in faccia e dicendo: « Non siamo mica venuti qui per pregare, » si allontanarono subito. La seconda sera il contadino fece lo stesso e d'allora in poi i giovanotti smisero di dar molestia alle sue ragazze.

II. — Dio castiga spesso i peccati contro il sesto precetto *con malattie vergognose.*

**649. — La morte di Luigi XV.**

Il re francese Luigi XV (1715-1774) soleva spesso passare le notti intere insieme con uomini e donne di mal affare, e sebbene fosse ammogliato, per 19 anni tenne con sè la svergognata Pompadour, alla quale obbediva come uno schiavo. Raramente si vide in una corte reale una vita così viziosa come allora in Parigi; ma non mancò il castigo di Dio: il re fu colpito nella vecchiaia dal vaiuolo e tutto il suo corpo era coperto di bolle schifose: le braccia e le gambe gli andavano in putrefazione e tutto il suo corpo, anche da vivo, marciva e cadeva a pezzi. Allora finalmente si svegliò la coscienza del re, il quale riconobbe in quella orribile malattia la mano di Dio che lo castigava per

la sua vita dissoluta, e morì in abito di penitente il 10 maggio 1774. — Basta entrare negli spedali e nei manicomi per convincersi degli spaventosi castighi con cui Iddio punisce l'impurità.

## Obblighi verso i beni del prossimo.

I. — Non pagare i propri *debiti* è peccato, non meno che il rubare.

**650. — La chiusa inaspettata di una predica.**

Il gesuita Dulac, valente predicatore francese, allorchè predicava in Parigi, vedeva spesso fra i suoi uditori distinti personaggi e nobili signore. Una volta, che egli predicava in una chiesa di Parigi sull'amore del prossimo, la maggior parte delle sue uditrici erano vestite in raso e seta e adornate di diamanti, di brillanti e tante altre pietre preziose. Dopo che il predicatore ebbe esortato nel modo più urgente alla beneficenza, concluse inaspettatamente la predica con queste parole: « Sentendovi esortare così, fratelli e sorelle dilettissimi, vi aspetterete certamente che io vi domandi l'elemosina o qualche altro contributo per opere buone. Ma non lo farò: soltanto una cosa vi domando: pagate puntualmente i conti ai vostri calzolai, ai vostri sarti, alle vostre cucitrici, insomma a tutti coloro che lavorano per voi. Non fate aspettare a lungo a questa gente la mercede faticosamente guadagnata: chi non paga a tempo i suoi debiti non potrà avere mai bene, perchè commette una specie di furto. » — Infatti chi agisce così, si appropria per un certo tempo i beni altrui, e perciò avvera in sè il detto: « La farina del diavolo va sempre in crusca. » Chi poi trattiene la mercede ai suoi operai, commette un delitto che grida vendetta dinanzi al Signore.

II. — I *truffatori* cercano di danneggiare il prossimo nei loro beni con qualche inganno.

**651. — La polvere dentifricia.**

Un viaggiatore ben vestito capitò una domenica in una trattoria e ordinò una cena, ma subito che ebbe dato il primo morso emise un grido e si portò il tovagliuolo alla guancia. All'oste che gli domandò che cosa gli fosse successo, rispose che da 14 giorni soffriva terribilmente di denti, sicchè tanto l'oste che gli altri avventori compativano sinceramente la sua sventura. Dopo un poco venne un uomo con una cassettina sotto braccio: la pose sul tavolo e domandò un bicchiere di birra; però prima di berla, accorgendosi che l'altro aveva male ai denti, gli promise: « Stia tranquillo che glielo farò passar subito. » Aprì la sua cassettina, ne trasse fuori un involtino di carta dorata, lo aprì e disse: « Signore, bagni un poco un dito, lo immerga in questa polvere bianca e si tocchi con essa il dente. » L'altro eseguì appuntino l'ordine e dopo un poco gridò: « Miracolo! miracolo! ora non sento più nessun dolore; » regalò quindi all'altro un bel tallero, e volle che si sedesse accanto a lui, a lauta mensa. Tutti gli avventori presenti alla scena chiesero la polvere miracolosa e la fecero comprar anche ad altri, sicchè il ciarlatano ne vendette quel giorno circa 100 pacchetti. Ma fu una delusione per tutti, allorchè, ricorrendo pel dolor di denti, alla polverina, dovettero accorgersi che non giovava affatto. Si capì allora l'inganno e la commedia che i due viaggiatori avevano giuocato di comune accordo, e i periti dichiararono che la famosa polvere non era altro che inutile gesso tritato. — Ecco con quanta furberia agiscono i truffatori: bisogna dunque stare attenti e non dare troppa fiducia al primo venuto.

**652. — Una truffa ad un venditore di quadri.**

Un signore ben vestito entrò una volta da un venditore di quadri e domandò il prezzo di una pittura. Costava 800 franchi, e siccome egli non aveva pronto il denaro, fece porre da parte il quadro, dicendo che verso le sei sarebbe tornato a prenderlo. Però, circa le quattro, capitò un altro signore che voleva egli pure comperare quel quadro, e poichè il venditore dichiarò che la pittura era stata già venduta per 800 franchi, insistè: « La dia a me: io gliela pago 1200 franchi. » Infine si accordò col negoziante, dandogli il suo biglietto da visita e dicendogli: « Questo è il mio indirizzo: se lei riesce a disdire il contratto che ha conchiuso con quell'altro, domattina, verso le 8 mi mandi il quadro a casa. » E così rimasero d'intesa. Quando dunque, alle 6 tornò il primo avventore, il negoziante entrò con lui in trattative sulla rescissione della proposta di vendita, e riuscì ad ottenere che il compratore si dichiarasse pronto a rinunziare ai proprii diritti, contro un compenso immediato di 200 franchi. Il negoziante, pensando che avrebbe guadagnato sempre 200 franchi sul prezzo di vendita, pagò senza esitare in due biglietti, e l'altro, dopo averli intascati, scomparve. La mattina dopo il venditore mandò un suo commesso a portar il quadro all'indirizzo indicato nel biglietto di visita; però, con suo grande stupore, vide ben presto il commesso riportare indietro il quadro dicendo al padrone che in quella casa non esisteva affatto il signore indicato; e il padrone dovette così constatare di essere stato truffato abilmente di 200 franchi. — Nel mondo, anche sotto abiti distinti si trovano dei bricconi, e bisogna stare sempre attenti alle persone con cui si tratta.

III. — L'*usura* non reca fortuna.

**653. — L'usuraio che nega dinanzi al tribuuale.**

Un contadino, avendo urgente bisogno di 200 franchi, andò da un usuraio e lo pregò di prestargli per due mesi la somma; l'usuraio consentì, ma volle però che il contadino gli facesse una cambiale per 300 lire, e questi, non potendo proprio fare a meno del denaro, la firmò. Tornando verso casa entrò in una trattoria e imbattutosi ivi in un suo amico, gli raccontò il caso accadutogli. Per combinazione sedeva alla tavola vicina un poliziotto, il quale, udita la cosa, volgendosi al contadino si alzò e gli disse: « Favorite con me in questura. » Il contadino dovette obbedire e in questura si fece processo verbale. Nel frattempo anche l'usuraio fu chiamato in questura, ove il delegato gli chiese: « È vero che avete oggi prestato a una persona 200 lire? » L'usuraio rispose: « No, non ho prestato a nessuno. » Fu richiamato il contadino e il delegato disse all'usuraio: « Non conoscete costui? » — « No, » rispose. Riprese il delegato: « Non gli avete prestato oggi denaro? » Rispose l'usuraio: « No. » — « Allora, soggiunse il funzionario, quest'uomo non vi deve niente? » — « Niente, » rispose l'usuraio. « Sta bene: dunque sottoscrivete questo foglio, in prova che il contadino non vi deve niente. » L'usuraio dovette allora sottoscrivere, e uscì; lo stesso giorno, però, andò dal contadino e voleva che gli rendesse il suo denaro; ma l'altro gli rispose: « Avete dichiarato in questura che non vi devo nulla: dunque lasciatemi in pace. » — Così si castiga l'usura.

**654. — L'usuraio in carcere.**

Col re di Castiglia, Pietro il terribile, come già indica il suo soprannome, non c'era punto da scherzare. Una volta, avendo saputo che un avaro prestava a usura e mandava in rovina parecchie famiglie,

ed essendosi egli stesso convinto che l'accusa era vera, fece mettere in carcere l'usuraio, e al carceriere comandò che non gli desse altro che un po' di pane e acqua e se lo facesse pagare assai caro. Così la prima volta che il carcerato chiese da mangiare e bere, il custode gliene domandò un prezzo enorme, e l'usuraio protestò che sarebbe morto di fame, piuttosto che pagare tanto ; ma facendosi sentire sul serio la fame, egli domandò di nuovo cibo e bevanda, e il carceriere raddoppiò il prezzo chiesto prima. Ben presto all'avaro non restò altro che pagare o morir di fame davvero : pagò infatti una somma favolosa, ma non ebbe altro che un po' di pane ed acqua, sicchè poco dopo era di nuovo a pregare che gli dessero da mangiare e la storia incominciò daccapo. Così andò per un pezzo, ma dopo qualche giorno i quattrini dell'usuraio erano tutti passati in mano al carceriere. Allora il re lo fece chiamare alla sua presenza e gli disse : « Ora vedi bene quanto costi ai poveretti procacciarsi il necessario nutrimento : abbi dunque più riguardo per loro e non far più usura. Se mi prometti di correggerti, ti faccio subito uscire di carcere, ma bada che se non mantieni ti fo tagliar la testa. » L'usuraio promise e mantenne.

### 655. — Un incettatore di grano impazzito.

S. Bernardino da Siena racconta il seguente fatto. Nel paese di Rimini, verso l'anno 1400, si ebbe tale carestia che parecchi morivano di fame. Un cittadino aveva incettata grande quantità di grano, ma non lo voleva vendere, sebbene gli si offrissero 40 soldi al moggio, aspettando che il prezzo salisse ancora a 50, per guadagnar di più. E siccome gli affamati lo tediavano troppo con le loro domande, se ne andò in altra città, tenendosi però sempre al corrente del prezzo del grano, per tornare al momento opportuno. Un giorno vide pa-

recchi carri carichi di grano passare sotto la sua finestra: a quella vista attonito scese sulla via, e domandò ai conduttori donde venisse loro tanto grano. Gli risposero che due navi cariche di frumento erano approdate a Rimini e che vi avevano venduto tutto il grano a 3 soldi e mezzo. L'incettatore rimase come colpito dal fulmine e non faceva altro che ripetere: « Tre soldi e mezzo! » E qualunque altra domanda gli si facesse, rispondeva sempre: « Tre soldi e mezzo! tre soldi e mezzo! » sicchè ben presto si capì che gli aveva dato volta il cervello, e infatti finì miseramente i suoi giorni in un manicomio. — L'usura attrae la maledizione di Dio, e siccome molti, prima di morire di fame, impazziscono, è quindi giusto castigo, se impazziscono anche gli affamatori.

IV. — Quel che non è nostro *si deve restituire:* l'onestà ci procaccia la benedizione di Dio e con essa la vera fortuna.

**656. — Il denaro cucito in una veste venduta.**

Una povera ragazza di Berlino, orfana e disoccupata da parecchio tempo, era costretta a vendersi gli abiti per mantenersi la vita; così vendette ad una povera vedova un mantello da inverno, che aveva ereditato poco prima dalla sua madre defunta. Qualche giorno dopo la vedova le riportò l'abito dicendo: « Io sono molto povera e ho tre bambini da mantenere, ma disonesta non voglio essere; riprendete dunque il vostro mantello e rendetemi i miei due talleri. » La ragazza non capiva che cosa intendesse dire la donna, e le rispose: « Ma io ora non ho più il denaro. » Riprese la vedova: « In questo abito sono cuciti in una busta due biglietti di 100 fiorini, con una lettera di vostra madre, la quale vi ha scritto che è riuscita a risparmiarsi con la sua fatica questo denaro, affinchè sua

figlia abbia di che sostentarsi. » La ragazza stentava a credervi, e ringraziò commossa l' onesta donna. — Questa vedova povera e pur così coscienziosa, merita certo grande ammirazione: siate sempre così onesti, e Dio ve ne ricompenserà a cento doppi.

### 657. — Il milionario in un omnibus.

In Bruxelles viveva pochi anni fa un riccone, che trovava un gusto matto a porre alla prova l'onestà degli altri. Un giorno, accordatosi con il conduttore di un omnibus, rimase a lungo presso di lui aiutandolo a riscuotere: ogni volta che il conduttore doveva rendere il resto, si volgeva a lui ed egli lo dava aggiungendo nascostamente qualche moneta e stando bene attento a quel che facessero i passeggeri. I più di essi ricontavano minutamente il denaro, e accorgendosi che avevano avuto di più, mettevano subito in tasca ogni cosa, lieti che il conduttore si fosse sbagliato e senza pensar più che tanto al danno di quel povero padre di famiglia. Ma accadde finalmente che una giovane, una povera sarta, ricontando il suo denaro, gridasse al conduttore: « Ehi, buon uomo! Vi siete sbagliato e mi avete reso un franco di più! » Il ricco fu tanto lieto della onestà della ragazza, che volle subito informarsi di lei, e la nominò erede di tutta la sua sostanza, che ascendeva a più che un milione. — Chi è onesto incontrerà bene, anche sulla terra.

### 658. — Una giovane che piange sulla via.

Che ad essere onesti non si perda nulla, si scorge bene dalla storia seguente. Un uomo di buon cuore vedendo una volta piangere dirottamente sulla via una povera ragazza, le si avvicinò e le domandò che cosa avesse. Rispose ella: « Io dovevo comprare del pane e ho perduto per la via la lira. » E l'altro: « Mi dispiace, buona giovane; ma perchè non stare più attenta? » E la giovane: « Ha ragione, signore, e sa-

rei contenta di esser castigata io sola: ma purtroppo ne dovranno soffrire anche i miei poveri genitori che pur faticano tanto per guadagnare una lira! » Il ricco signore ammirando la bontà della ragazza, le regalò un'altra lira e proseguì la sua via; ma poco dopo fu raggiunto di nuovo dalla giovane, la quale gli voleva restituire la moneta, dicendo che aveva ritrovata la sua. Il signore non solo non riprese la lira, ma volle dargliene un'altra, e poichè la giovane non intendeva accettare, dicendo che non aveva fatto se non il suo dovere, egli le rispose: « Appunto per questo, che hai fatto il tuo dovere, meriti una ricompensa. » — Se dunque gli uomini stessi stimano tanto l'onestà, quanto più non la ricompenserà Iddio!

**659. — Cinquecento zecchini invece di cinque.**

Una povera vedova di Roma non aveva denaro per pagare i 5 zecchini che doveva pel fitto (1 zecchino valeva circa 9 lire), e doveva per questo essere sfrattata coi suoi bambini. Tutta angosciata, si recò insieme con una figlia dal cardinale Farnese, rinomato per la sua liberalità (egli ascese poi al soglio pontificio col nome di Paolo III); gli dipinse a vivi colori la loro strettezza, facendo anche intendere che la famiglia trovavasi ridotta in quello stato, appunto per avere stimato più l'onestà che il denaro. — Il buon cardinale, comprendendo che avea dinanzi una donna onesta, veramente di carattere e del tutto degna del suo aiuto, scrisse un ordine, lo sigillò e disse alla donna di presentarsi con quella lettera al suo intendente. Questi la aprì e diede subito alla vedova 50 zecchini; ma la donna, sorpresa, non voleva accettarli, e disse: « Io non ho domandato tanto denaro: Sua Eminenza si è certo sbagliata. » L'intendente prese allora la lettera e si recò egli stesso a narrare il caso al cardinale, il quale, grandemente meravigliato dell'onestà

della donna, disse: « Mi sono sbagliato davvero, perchè ho scritto 50 invece di 500: paga dunque alla brava donna 500 zecchini e dille che il di più lo impieghi per la dote della figlia. » La gioia della donna fu quindi indescrivibile e tanto essa quanto la figlia non poterono trattenere la lagrime dalla commozione. — Tanta è la fortuna che porta l'onestà: già il re David scriveva: « Sono stato giovane ed ora son vecchio, ma non ho mai veduto che il giusto fosse abbandonato e che i suoi figli andassero mendicando il pane » (Salmo XXXVI, 25).

### 660. — L'avaro disonesto castigato.

Un ricco, avendo perduta in una città la sua borsa di denaro con 100 monete d'oro, fece porre agli angoli delle vie degli avvisi, in cui prometteva 20 monete a chi gli riportasse la borsa. Questa era stata trovata da un povero onest'uomo, il quale appena ebbe letto l'avviso pensò fra di sè: « Meglio avere 20 pezze d'oro con l'onestà, che 100 ingiustamente; » e andò dal ricco, per restituirgli la borsa. L'altro però non voleva dare più le 20 pezze promesse, e, per esimersi dall'obbligo, dichiarò che nella borsa doveva anche esservi una gemma preziosissima, onde non avrebbe dato la mancia promessa, se prima non gli fosse stata riportata la perla. La questione finì in tribunale e il giudice la decise con questa bella sentenza: « Il ricco garantisce sul suo onore che, nella borsa, oltre il denaro, vi era anche la pietra preziosa. Colui che l'ha trovata, afferma invece che nella borsa questa pietra non v'era. Non vi è ragione di non credere al ricco: l'altro, per parte sua, ha garantito già abbastanza la sua onestà, riportando il denaro trovato. Bisogna dunque concludere che la borsa trovata non è quella perduta dal ricco. Colui che l'ha trovata può perciò ritenerla finchè non si scoprirà chi l'abbia per-

duta. » E poichè naturalmente, nessun altro venne a dire di esserne il padrone, tutto il denaro rimase in mano al povero ed onesto uomo. — Ecco qui insieme le buone conseguenze dell'onestà e il castigo della disonestà.

V. — Chi *ritiene* le cose trovate, ne ha spesso sfortuna.

**661. — Una cassetta nascosta e il muratore.**

Un muratore, lavorando in una casa di campagna, trovò per caso in un fosso vicino una cassetta che vi era stata nascosta e, apertala, la vide colma di gioielli d'oro, anelli, braccialetti, oltre a un magnifico orologio con la cifra in brillanti Senza dir niente a nessuno, s'impadronì di tutto e non molto dopo si recò in città da un orefice, offrendo di vendergli gli oggetti trovati; l'orefice accettò e gli disse di ripassare più tardi per poterne compire intanto la stima. Ma nel frattempo riconobbe, specialmente dall'orologio, che tutte quelle cose erano appartenute a un ricco gioielliere assassinato e derubato pochi giorni innanzi; onde, quando il muratore tornò, lo fece arrestare, e siccome il muratore non potè provare con testimoni di aver veramente trovati quegli oggetti, fu condannato come reo d'omicidio. Così l'operaio ebbe in carcere abbastanza tempo per pentirsi della sua stoltezza: se infatti avesse subito annunziata alla polizia la sua scoperta, avrebbe per lo meno ottenuto il compenso che garantisce la legge.

**662. — Due che si contendono un biglietto di banca trovato.**

In Vienna accadde, il 9 marzo 1903, il seguente fatto. Ad una giovane, nell'uscire, presso mezzogiorno, dalla cassa di risparmio postale, cadde di tasca un biglietto da cento lire. Accortosene un ragazzo, che la

seguiva, prese sollecitamente il biglietto e si allontanò in fretta: ma due però lo avevano veduto, e di questi uno era un furfante, l'altro un onest'uomo addetto all'ufficio postale medesimo. Il primo tenne dietro al ragazzo, lo raggiunse, e minacciò di denunziarlo, se non divideva con lui il denaro: sicchè entrambi entrarono da un tabaccaio per cambiare il biglietto. Il secondo e onesto testimonio, di nome Giovanni Häfner, aveva seguito inavvertito i due ed osservato tutto da lontano. Appena li vide entrare nel negozio, raccontò la faccenda a un poliziotto che entrò subito nella bottega e arrestò i due mentre si stavano dividendo la mala preda: questa fu sequestrata e poi restituita alla giovane cui apparteneva. — Anche qui si vede quanto sia pericoloso ritenere le cose trovate.

VI. — Si debbono evitare pure *i piccoli furti*, per non cadere in maggiori delitti.

**663. — Duro castigo di un ladruncolo.**

Un ragazzo, avendo rubato non so che sciocchezza ad una sorella, era stato per questo assai severamente castigato dal padre. Se ne lagnò quindi e disse: « Babbo, perchè mi castighi così severamente, se non le ho tolto che una cosa da nulla? » Rispose il padre: « Perchè da ladruncolo non diventi ladrone: chi comincia col piccolo, finisce facilmente col grande. »

**664. — Il primo uovo rubato.**

Un assassino, in procinto di salire il patibolo in assai giovane età, fu visitato in carcere da sua madre che gli si gettò al collo piangendo. Ma il giovane la respinse da sè, dicendole: « Madre, se mi avessi ben castigato la prima volta che ti portai a casa un uovo rubato, non mi troverei ora a questo punto! » — Bisogna dunque evitare la disonestà, anche in piccole cose, poichè da questa si passa facilmente a grandi falli e anche a delitti.

# Il castigo del furto.

## I. — Il ladro viene ben presto *scoperto.*

### 665. — Contrabbando con automobili.

Da vari anni parecchi contrabbandieri riuscivano ad introdurre in Parigi, ogni giorno, 60 chili di olio, rubando così 36 lire per giorno alla dogana. Essi entravano infatti in città con un'automobile a doppio fondo, e appunto tra i due fondi era nascosto l'olio, sicchè i finanzieri non ne concepivano il minimo sospetto, e scambiavano spesso allegre parole col conduttore. Una volta però, nel 1903, avendo l'automobile urtato un carro proprio dinanzi alla dogana, il fondo si sfasciò e rovesciò a terra un vero torrente d'olio, sicchè tutti i presenti dovettero fermarsi stupiti. Anche i doganieri accorsero e vedendo che avevan da fare con dei contrabbandieri, li arrestarono, e poichè il giuoco si era ripetuto in vari anni centinaia di volte, i ladri, oltre a una multa enorme, dovettero pure scontare parecchi mesi di carcere. — « Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino! »

### 666. — Tradito dai topi.

Un garzone mugnaio, diciassettenne, rubava parecchia farina al suo principale (Schuldenzucker, in Altheim), ponendola in un sacco nascosto in un fienile vicino, donde di notte la portava a casa. Un giorno però i topi fecero un buco nel sacco, sicchè, quando il giovane, di notte, volle portarlo via, lasciò per tutta la strada una lunga striscia di farina. La mattina dopo parecchi la notarono e vi fu chi ne avvertì il mugnaio, il quale potè così scoprire il furto e punirlo a dovere (1905). — « Miser chi male oprando, si confida — che star si debba il malefizio occulto! » ecc.

### 667. — Il cavallo sfruttato.

Nel giugno 1907 i giornali di Berlino raccontavano il seguente fatto. Un ufficiale, che si era molto distinto nelle corse, prediligeva grandemente un suo bellissimo cavallo, onde fu tutto desolato quando, improvvisamente, lo vide colpito da un grave esaurimento di cui nessuno poteva rendersi ragione. Una sera l'ufficiale salì in una vettura di piazza per tornare a casa, e, scendendo, si accorse, con sua grande sorpresa, che alla vettura era attaccato appunto il suo cavallo. Domandò imperiosamente al vetturino dove l'avesse preso e finalmente, avendo minacciato di farlo metter subito in carcere, riuscì a sapere dal cocchiere, che lo stallino dell'ufficiale gli prestava ogni sera per due marchi il cavallo. Naturalmente fu subito obbligato a riportare l' animale alla stalla e lo stallino dovette scontare parecchi mesi di arresti militari.

### 668. — Il corvo in tasca.

Un cacciatore aveva ammaestrato un corvo a dire qualche parola; per esempio, se il cacciatore gridava: « Corvuccio, ove sei? » il corvo rispondeva sempre: « Son qui. » Un ragazzo del vicinato, smanioso di quell'uccello, capitò una volta nella casa del cacciatore, e visto che non vi era nessuno, pigliò il corvo e se lo mise lesto in tasca. Orbene, nel varcare la porta di casa, incontrò appunto il cacciatore, il quale sapendo del gusto che vi aveva il ragazzo, gridò forte verso la finestra: « Corvuccio, ove sei? » E il corvo, dalla tasca del ragazzo: « Son qui! » Il ragazzo si riebbe a fatica dallo spavento, e da allora in poi si guardò bene dal mettere la mano sulla roba degli altri.

### 669. — Il cavallo rubato.

Una notte fu rubato dalla stalla di un contadino il più bel cavallo che vi era: onde, pochi giorni dopo, il contadino si recò al mercato dei cavalli per comprarne

un altro. Con sua grande sorpresa, avendo scorto subito il suo in vendita, lo afferrò per la briglia e gridò: « Questo cavallo è mio; mi è stato rubato tre giorni fa. » Ma il venditore del cavallo, gli rispose: « Caro mio, la sbagli, è più di un anno che io lo posseggo. » Mentre accorreva gente, il contadino gettò prestamente il suo mantello sulla testa del cavallo e chiese al venditore: « Giacchè hai il cavallo da un anno, dimmi un po': da quale occhio è cieco? » L'altro rispose: « Dal sinistro. » E, accortosi che il contadino rideva, si ripigliò: « No, mi sono sbagliato: è cieco dal destro! » Allora il contadino levando il mantello, disse: « Ecco provato che il cavallo me l'hai rubato tu. Guardino qui, signori: l'animale ha sani tutti e due gli occhi! » I presenti ridevano e battevano le mani; il contadino riebbe subito il cavallo, mentre il ladro veniva all'istante tratto in carcere.

## II. — La roba rubata ci fa *poveri*.

### 670. — La favola della cicogna.

Nel tempo pagano si raccontava la seguente istruttiva favola. Una cicogna, guardando in basso dal suo nido, vide a poca distanza un altare con dei carboni ardenti e sopra questi la carne delle vittime. Subito volò, rapì col becco un pezzo di carne e lo portò ai suoi piccini nel nido, quindi riprese il volo per rubare la seconda volta. Ma quando essa tornò, il nido era già in fiamme: infatti al primo pezzo di carne rubato, era rimasto attaccato un tizzo ardente che aveva dato fuoco al nido. — Lo stesso accade a chi conserva presso di sè ingiustamente la roba d'altri: anche la roba sua va presto o tardi in perdizione.

### 671. — La lepre e la borsa di denaro.

L'anno 1897, un possidente di Montmagny, in Francia, nel tornare a casa con la somma di 765 lire, che avea

guadagnate a una fiera vendendo un suo cavallo, sentì in un orto un rumore insolito. Scavalcata la siepe, trovò una grossa e bellissima lepre colta al laccio, che vi si dibatteva, e pensò subito di impadronirsene; ma poichè essa si difendeva disperatamente, egli per ridurla all' impotenza, le legò prima il collo con la cinghia della sua borsa, quindi la sciolse dal laccio. Però la lepre, appena si sentì le gambe libere, gli sfuggì con un guizzo, e corse via rapidissima traendo seco la borsa ed i 765 franchi che vi eran dentro.

III. — I ladri cadono spesso in pericolo di vita o *muoiono infelicemente.*

**672. — La lepre sull'isola.**

In una grande piena, una lepre inseguita dai cacciatori si salvò su un'isoletta, che si trovava in mezzo ad un fiume. Come è noto è proibito ad altri coglier le lepri nell'atto che sono inseguite, considerandosi già come preda dei cacciatori; ciononostante un tale, avendo visto l'animale fuggire, salì su una barca, e giunto all'isoletta, ne uscì, legò la barca alla spiaggia con una corda, cercando poi di prendere la lepre. Questa, impaurita, non vedendo altra salvezza, balzò con un gran salto nella barca, la quale, per la veemenza dell'urto, si sciolse e fu portata via dalle onde. Il contadino non sapeva nuotare e dovette rimanere per tre interi giorni sull'isola, finchè il terzo giorno l'acqua si abbassò tanto da poter passare a guado. Ancora poche ore e sarebbe morto di fame.

**673. — La morte cagionata da una pietra di confine.**

Un contadino svelse da un suo campo la pietra di confine e la portò a pochi passi più innanzi, impadronendosi così, per frode, del territorio del vicino. Alcuni giorni dopo, egli salì su un ciliegio lì presso per coglierne i frutti, ma disgraziatamente si ruppe

un ramo su cui egli era seduto, e precipitò al suolo; e siccome venne a battere il capo proprio sulla pietra di confine, morì miseramente sul colpo. Se egli avesse lasciata la pietra al suo posto sarebbe caduto sul morbido terreno e non vi avrebbe certo perduta la vita.

**674. — La dinamite rubata.**

In un paese dell'Ungheria, nel tempo della raccolta del formentone, mentre lavoravano in un podere molti contadini, alcuni fanciulli avevano acceso lì vicino un gran fuoco, per arrostire le pannocchie e mangiarne. Uno dei ragazzi volle raccontare in segreto ai suoi compagni, che il padre aveva presa parecchia dinamite da una miniera ove lavorava e l'aveva portata a casa, onde servirsene poi per la pesca proibita; i ragazzi allora lo convinsero ad andare a pigliarne alcune cartucce, per gettarle nel fuoco e divertirsi. Quando infatti il fanciullo tornò colle cartucce rubate, le gittarono subito nella fiamma: seguì uno scoppio terribile: i cinque ragazzi furono strappati a brandelli dall'esplosione, e una diecina di lavoranti, che si trovavano a circa sessanta passi di distanza, furono feriti gravemente. Tutti fuggirono spaventati dal campo, e solo quando il fumo era svanito si riconobbe la causa della orrenda disgrazia. (Accadde nel campo appartenente ad Andrea Belle in Dubova, sui primi di ottobre 1903.) — Anche qui si vede come il furto può esser cagione di morte infelice.

**675. — Il compare impiccato.**

Un ragazzo di quattro anni era solo in casa, trovandosi i suoi genitori a lavorare nei campi, allorchè entrò nella camera il vicino, compare del bambino, e gli domandò dove il padre tenesse il denaro. Il bambino glielò indicò, e l'altro intascò tutto quel che potè trovare; quando ebbe finito, gli premeva trovare la maniera di toglier dal mondo il piccolo testimonio

del suo furto. Sapendo che il ragazzo faceva volentieri l'altalena, e vedendo nella camera una corda apposta, domandò al bambino se voleva dondolarsi. Il fanciullo ne era contentissimo ed il compare gli promise che gli avrebbe insegnata un'altalena del tutto nuova. Prese perciò la corda che pendeva dal soffitto, ne fece un nodo scorsoio, quindi disse: « Vedi questo laccio? Tu vi devi mettere il capo e poi dondolarti. Vedrai che piacere! » Rispose il bambino: « Io non ci riesco, fammi vedere un po' tu, padrino, come si fa. » Allora il compare salì su una seggiola e mise il capo nel laccio, dimenandosi un poco: ma ad un tratto la seggiola su cui poggiava, cadde, ed egli cominciò a dondolarsi, violentemente strozzato. Il bambino rideva e batteva le mani; ma vedendo che il compare non scendeva più, cacciava fuori la lingua e diventava tutto nero nel volto, corse fuori piangendo: vennero in casa i vicini e i parenti e trovarono l'uomo già cadavere nel laccio, con le tasche piene delle monete rubate. Il peso di queste era servito ad accelerare la sua morte! — Ecco come si compie sovente la parola della Scrittura: « Chi scava una fossa all'altro, vi cade egli per primo. »

## IV. — Il furto ci fa perdere la *felicità*.

### 676. — La cesta piena di terra e la vedova.

Un avaro aveva spogliato ingiustamente una vedova del suo campicello. La povera donna, una volta che l'avaro era nel campo, gli si avvicinò, pregandolo che le permettesse di portar via una cesta piena di quella terra, e il ricco glielo permise, ridendo beffardamente. Quando la donna ebbe riempita la cesta, fece per sollevarla, ma non vi riusciva essendo troppo pesante, onde pregò il ricco di alzarla e porgliela sul capo. Il ricco vi si provò; ma la cesta era tanto pesante che neppure lui, per quanto facesse, riusciva ad alzarla.

Disse allora la vedova: « Se questo sol corbello di terra ti è ora così pesante, quanto più ti peserà nell'eternità tutto il campo rubato? » Quelle gravi parole scossero talmente l'avaro che restituì il mal tolto. — Il furto porta a dannazione.

**677. — « Tre anime invece d'una. »**

Un ricco, che aveva spogliato un povero orfano della eredità paterna, comandò in punto di morte ai suoi tre figliuoli di restituire subito all'infelice quel che gli aveva tolto. I figli lo promisero; però, quando il padre ebbe chiuso gli occhi, si accordarono di ritenere il denaro e dividerselo fra di loro. Passò diverso tempo che il padre era stato sepolto, allorchè un venerando eremita, amico del defunto, venne a visitare i tre fratelli, i quali lo accolsero a grande onore e gli domandarono notizie del deserto. Rispose il vecchio: « Non ho niente di buono da dire del deserto. Soltanto, mentre venivo da voi, ho udito per la via da un profondo abisso, una orribile voce che si disperava, urlando: « Mi è sfuggita l'anima di un uomo che da tanto tempo avevo nel laccio: di un uomo, che, poco prima di morire, ha comandato ai suoi tre figli di restituire il mal tolto. » Subito dopo ho sentito ridere e poi una seconda voce che diceva: « Non te ne addolorare! Allietati anzi, perchè invece di un'anima, ne abbiamo ora tre in nostro potere! » — I tre fratelli impallidirono a queste parole e uscirono a testa bassa l'un dopo l'altro. Quando furon fuori, disse il più grande di loro: « Quelle due voci dovevano essere di diavoli, e si riferivano certo a nostro padre e a noi. Ora bisogna dunque compire l'ultima volontà di nostro padre e restituire il denaro che teniamo ingiustamente. » E gli altri fratelli consentirono in questo proposito. Quando poi l'eremita si congedò, fece conoscere ai fratelli, che egli già sapeva di questi beni

e disse: « Vostro padre, quando ancora viveva mi ha pregato di venire da voi, subito dopo la sua morte, e di esortarvi a compire la sua volontà. Per questo appunto son venuto. Ora dunque restituite il denaro al povero orfano e salvate le anime vostre. » — Quanta fatica è necessaria talvolta per indurre il peccatore a restituire le cose mal tolte!

**678. — I tre figli che non vogliono farsi scottare.**

S. Alfonso racconta il seguente fatto: Ad un ricco, che era conosciuto come frodolento, si incancrenì un braccio, sicchè egli era ormai prossimo a morte. Fu chiamato il sacerdote e questi fece subito presente al malato il severo obbligo che aveva di restituire quanto si era ingiustamente acquistato. Ma l'infermo non ne voleva sapere, dicendo che in quel modo i suoi tre figli sarebbero ridotti a mendicare. Allora il sacerdote pensò di usare un'astuzia per convertire l'avaro: cambiando discorso dichiarò che egli conosceva un rimedio sicuro per far cessare subito la cancrena e lo disse: « Basta che un uomo vivo si faccia scottare la mano, sicchè qualche goccia di grasso cada sul braccio malato. » Il padre chiamò subito i suoi tre figliuoli, ma, per quanto li pregasse, nessuno volle decidersi a farsi scottare. Disse allora il prete: « Guardi: i suoi figliuoli non vorrebbero neppure per qualche secondo lasciarsi scottare una mano per il loro padre, e lei vorrebbe essere tormentato atrocemente per i suoi figliuoli, non solo per qualche secondo, ma per tutta l'eternità? E non solo nella mano, ma in tutto il corpo e nell'anima? » Queste parole fecero una impressione profonda nella mente dell'avaro che esclamò: « Ora sì che ho aperto gli occhi! Voglio subito restituire ogni cosa e riconciliarmi con Dio. » — Chi non vuole adempiere all'obbligo della restituzione pensi almeno alle pene eterne.

V. — La slealtà viene anche castigata dal *giudice* terreno.

**679. — La mano mozza.**

Nei tempi andati quasi tutte le pene che pronunziava un tribunale, erano pene corporali. Così nell'anno 1648, quando in Münster fu conclusa la « pace di Westfalia, » uno scrivano falsificò un documento del trattato. Ma la frode fu scoperta ed egli ebbe mozzata la mano destra, con cui aveva commesso quel falso. Le ossa di questa mano si possono ancora vedere in Münster nella cosidetta « Sala della pace ». — Se lo stesso tribunale terreno castiga il frodolento, molto meno Iddio vorrà lasciare impunita la trasgressione del settimo precetto.

## Doveri verso l'onore del prossimo.

I. — Non si deve essere troppo corrivi a *sospettare* del prossimo.

**680. — L'anello d'oro sotto il pavimento.**

Una donna, avendo perduto in camera un suo prezioso anello con brillante, e non riuscendo a trovarlo per quanto lo cercasse, sospettò della domestica, incolpandola infine di furto, e minacciando di denunziarla. La domestica, che era di rispettabile famiglia, non potè sopportare l'onta di quel sospetto, e temendo una vergogna ancor maggiore se la padrona metteva in atto la sua minaccia, si gettò a fiume e perì miseramente. Alcuni anni dopo questo triste fatto, dovendosi in quella casa riparare il pavimento di legno della camera, appena furon tolte le prime tavole, gli operai trovarono l'anello perduto, il quale, per una fessura, era caduto sotto il pavimento. È facile immaginare la vergogna e il dolore della sospettosa pa-

drona, ma ormai quel che era fatto non si poteva più riparare. — Ecco di quali danni è cagione l'ingiusto sospetto e di quanta responsabilità può gravare l'anima.

### 681. — L'orefice e l'apprendista.

Un orefice aveva un bravo apprendista, e ne era assai contento: una volta però, avendo trovate due pietre preziose, in un buco del davanzale della finestra, presso il letto del giovane, accusò il ragazzo di tentato furto e nonostante tutte le sue proteste, lo cacciò via. Pochi giorni dopo egli trovò di nuovo altre pietre preziose nello stesso posto; allora osservò meglio la cosa e vide che una gazza, addomesticata dal giovane, rapiva col becco le pietre e le portava sulla finestra aperta. Si dolse quindi della sua troppa fretta, ma non fu più in tempo a riparare il danno fatto. — Bisogna dunque andar adagio coi sospetti.

### 682. — Il corvo ladro e il servo innocente.

Una povera famiglia non aveva altro per sostentarsi che il latte di una capra; ma anche questo le venne a mancare. Infatti una volta, durante il pascolo, la bestiuola precipitò da una rupe e rimase morta. Quando la famiglia seppe il triste caso ne fu quasi disperata; soltanto la madre, donna di gran fiducia in Dio, consolava i suoi, esortandoli a confidare nella Provvidenza. Ad un tratto, mentre essa parlava, un corvo che il figlio più grande aveva portato dalla foresta e aveva poi addomesticato, entrò per la finestra in casa, recando in becco una grossa moneta d'oro. I ragazzi volevano ritenere la moneta, ma il padre si oppose dicendo: « Quel nero uccello deve avere rubato l'oro in qualche parte, quindi non possiamo conservarlo. Bisogna invece cercare chi ha perduta la moneta e restituirgliela. » Verso sera egli sentì del clamore nella casa di un ricco suo vicino; si avvicinò e udì che

il padrone gridava: « Briccone! Furfante di un servo! Mi hai rubata una delle venti monete d'oro che ho ricavate dalla vendita dei due vitelli! Rendila subito, o guai a te! » Allora l'onesto uomo entrò nella camera del vicino e spiegò come era andata la cosa. Il ricco contadino si vergognò del suo ingiusto sospetto e regalò al servo maltrattato il ducato restituito dal povero uomo: a questo donò poi un'altra capra, pregandolo di non raccontare ad altri l'accaduto. — Qui si scorge insieme quanto sia vergognoso il sospetto e quanto giovi essere onesto.

### 683. — I due monaci e un brigante.

Chi ha davvero l'amore del prossimo, non è facile al sospetto; per questo, dice S. Paolo: « L'amore vero, non pensa nulla di male. » Ecco in proposito un esempio Il superiore di un convento, essendo stato chiamato da un eremita gravemente infermo per somministrargli i santi Sacramenti, prese come compagno un bravo monaco. Per via li seguì un uomo, il quale fu presente anche alla comunione dell'eremita e mostrò di essere grandemente commosso; ma il suo aspetto e il suo truce sguardo fecero convinti i due religiosi che egli doveva essere un brigante. Mentre l'abate col suo compagno ritornavano al convento, egli li seguì sempre, gridando loro che volea confessarsi; ma l'abate sospettava di un inganno e invece di dargli retta raddoppiò i suoi passi: però anche l'altro fece lo stesso per raggiungerli. Allora l'abate cominciò a correre col compagno, e il brigante continuò a inseguirli sempre, finchè ad un tratto emise un grande urlo e stramazzò a terra. I due monaci si volsero finalmente indietro e videro che il poveretto, caduto in un crepaccio, si era rotta la testa e giaceva esanime in un lago di sangue. Mentre l'abate era tutto costernato di quella sventura, il suo compagno si mo-

strava invece ilare in volto, sicchè l'abate gli chiese severamente che vi fosse da rallegrarsi. Rispose il monaco placidamente: « Io mi rallegro, perchè penso che il buon Gesù avrà fatto grazia a questo poveretto, come al buon ladrone sulla croce. » — Un maligno avrebbe certamente pensato che il monaco si allietasse della disgrazia accaduta al loro inseguitore, invece tutt'altro era il suo pensiero.

## II. — Non si devono *svelare* senza necessità le *colpe* del prossimo.

### 684. — Qualche cosa di traverso per la gola.

Hufeland, celebre medico di Berlino († 1836), soleva dire: « Molte volte gli uomini tossiscono perchè è andato loro qualche cosa di traverso per la gola; se dovessero tossire anche quando dalla gola mandan fuori qualche cosa di traverso, non la finirebbero più. » — Lo dice anche il proverbio: « Ne uccide più la lingua che la spada. » E i santi pensavano che a toglier la lingua si toglierebbe almeno una terza parte dei peccati nel mondo.

### 685. — Il pazzo che guida.

Il dir male del prossimo è anche segno di una specie di pazzia. In una città d'Italia parecchie persone entrarono un giorno in un manicomio e chiesero del portiere per visitare lo stabilimento: il portiere non c'era, ma si incontrarono invece in un giovane che cortesemente si dichiarò pronto ad accompagnarli. Li guidò prima in giardino e man mano che incontravano gli alienati, egli spiegava di ciascuno che idea fissa avesse. Diceva per esempio: « Guardino quello: egli pensa di essere lo Zar di tutte le Russie. — Quell'altro, crede di essere già morto da un pezzo. — Questo qui si immagina di avere nel capo un molino a vento; ma il matto più grosso è proprio quel giovane là:

egli crede, nientemeno, di essere il Figlio di Dio. Egli certamente non lo è, perchè se lo fosse ne dovrei sapere qualche cosa io, che sono il Padre eterno! » — Da queste parole fu facile capire che anche lui era pazzo e forse più di tutti gli altri. — Questo infelice conosceva dunque a puntino tutti gli errori degli altri; ma non sapeva però convincersi del proprio. Così avviene di molti: si danno tanta pena delle colpe del prossimo, ma nessuna delle proprie. Se invece di ricercare i falli del prossimo, uno pensasse a correggere i suoi, diverrebbe ben presto assai migliore. — Si ricordino le parole di Cristo: « Togli prima la trave dal tuo occhio, e poi curati del bruscolo che è in quello del tuo fratello » (Luc. VI, 42).

**686. — « Piglialo! »**

Molti mordono l'onore del prossimo per distrarre l'attenzione dai propri errori. Un tale che era stato colto mentre rubava, prese subito la fuga: molti gli corsero dietro per pigliarlo e consegnarlo alle guardie, e, inseguendolo, tendevano il dito verso di lui, gridando: « Piglialo, piglialo! » Ma il furbo fece proprio lo stesso: anch'egli col braccio steso indicava altri innanzi a sè, gridando come gli altri: « Piglialo, piglialo! » E in quel modo riuscì facilmente a svignarsela. Lo stesso fanno tanti che, essendo cattivi essi stessi, attirano l'attenzione sugli errori degli altri, affinchè non si badi alla loro propria malvagità.

III. — Non si deve *calunniare* il prossimo, vale a dire, attribuirgli delle colpe che egli non ha commesse.

**687. — S. Atanasio e l'accusatrice.**

Atanasio, vescovo d'Alessandria († 373), difendeva intrepidamente la divinità di Gesù Cristo contro gli eretici Ariani, i quali perciò lo perseguitavano acca-

nitamente. Una volta essi corruppero col denaro una donna affinchè attestasse che Atanasio era venuto una volta nella sua casa e l'aveva sollecitata al peccato; così preparata la fecero citare dinanzi ad un sinodo di 60 vescovi arianeggianti, a Tiro (335), a deporre contro il vescovo. Atanasio entrò nell'adunanza, accompagnato da un prete di nome Timoteo, e subito questo stesso prete Timoteo (e non Atanasio) andò da quella svergognata e le disse: « Come puoi avere il coraggio, o sciagurata, di affermare che io son venuto a casa tua e che ti ho fatto del male? » Allora la donna gridò: « Sì, sei stato tu, proprio tu; ti riconosco bene! » Così le macchinazioni dei vescovi ariani furono sventate, ed essi stessi cacciarono subito la sfacciata calunniatrice. — Sarebbe da desiderare che ogni calunniatore fosse smascherato così.

### 688. — Il romanzo del papa Pio IX.

I calunniatori sono assai spesso castigati anche dai tribunali terreni. Ecco in proposito un esempio. Tre anni dopo la morte di Pio IX, apparve in Francia un empio romanzo che raccontava di questo Papa le cose più vergognose. Lo aveva pubblicato il famoso mistificatore e proprietario di due giornali francesi, un tale Leo Taxil, col seducente titolo: « Gli amori segreti di Pio IX. » Il nipote del Papa, conte Girolamo Mastai, citò l'autore dinanzi ai tribunali, domandando una competente indennità per l'infamia e il danno morale che veniva da queste calunnie alla memoria del suo zio e a tutta la sua famiglia, la quale si vedeva per esse esposta allo scherno di tutti, e al rischio di non poter proseguire nella sua prospera esistenza. Il tribunale di Montpellier sentenziò che il romanzo era veramente calunnioso e condannò l'autore a 60 mila franchi d'indennità verso il querelante, oltre a 5.000 franchi per la pubblicazione della sentenza in sessanta

giornali — Si osservi bene quel che le leggi penali stabiliscono rispetto al danno recato all'onore del pubblico, e si sarà più cauti.

IV. — Non si debbono ascoltare le *maldicenze* e si deve anzi cercare di impedirle.

**689. — L'iscrizione alla mensa di sant'Agostino.**

S. Agostino († 430), non permetteva che gli invitati alla sua mensa vi tenessero discorsi maldicenti; per questo fece scolpire nella sala la seguente iscrizione latina:

*Quisquis amat dictis absentis rodere vitam*
*hanc mensam vetitam noverit esse sibi.*

che vuol dire: « Non potrà prender parte a questa mensa, chi intende discreditare la riputazione dell'assente. »

**690. — « Qui sono gli assenti. »**

Il celebre poeta Victor Hugo († 1885), ogni volta che invitava a tavola amici o conoscenti, faceva mettere a mensa una poltrona con la scritta: « Qui sono gli assenti », e non permettea che alcuno vi si sedesse. Da principio gli amici del poeta credettero che fosse una sua stravaganza; ma in seguito capirono bene il significato di quella poltrona. Il poeta intendeva cioè evitare che i commensali dicessero male del prossimo e l'iscrizione voleva quasi dire: badate ai vostri discorsi su persone assenti, come fareste se esse fossero qui a mensa. Molti infatti non si attenterebbero a dir male se fossero presenti le persone di cui sparlano.

**691. — Il Vescovo manda a chiamare il calunniato.**

Un vescovo avendo a mensa parecchie distinte persone, una di esse cominciò a dire assai male di un assente. Il vescovo e gli altri mostrarono chiaramente di non gradire punto quei discorsi, ma l'altro non

se no dava per inteso; allora il vescovo, per imporgli silenzio, chiamò un suo domestico e gli diede ad alta voce il comando di andar subito a chiamare la persona di cui si trattava. Il maldicente ne fu tutto confuso e pregò che si ritirasse quell'ordine, nè più si arrischiò a dir parola alcuna di detrazione.

**692. — « Allora diciamo un rosario per lui. »**

In un vagone sedeva tutto solo un frate che aveva pendente alla cinta un rosario. Più tardi salì anche una donna, la quale aveva la corona avvolta al polso e si dava a conoscere come molto pia. Poco dopo, essa cominciò a dir male di un suo vicino di casa, e il frate allora la interruppe: « Buona signora, se è così, diciamo un rosario per lui, » e subito cominciò e la donna gli tenne dietro. Dopo un quarto d'ora avevano finito, la donna tacque un poco, ma poi riattaccò discorso: « Il vicino, forse, sì, si può sopportare; ma sua moglie è tanto cattiva... » Il religioso però non si diede per vinto e soggiunse subito: « Dunque diciamo un altro rosario per sua moglie! » Terminato il rosario, la donna, che non si poteva tenere, cominciò di nuovo: « La suocera di lui è assai peggio della moglie, e tutti ne soffrono. » Il frate le diede sollecitamente la stessa risposta: « Va bene, bisogna dire un altro rosario per la suocera. » Terminata la recita erano giunti alla stazione, e il monaco nel congedarsi, disse sorridendo: « Egregia signora, se ci ritroveremo un'altra volta, mi farà grande piacere: oggi abbiamo pregato assai divotamente! » Rispose la donna: « Reverendo, è questa la prima e l'ultima volta che io viaggio con lei! » — Vi sono parecchi altri modi di far tacere le lingue cattive, per esempio, volgendo il discorso su altra cosa e, specialmente, difendendo la persona di cui si tratta.

V. — Non si deve *schernire* il prossimo; lo scherno porta spesso sventura.

**693. — La vendetta di un imperatore.**

La consorte di un potente imperatore tedesco entrò una volta in una grande città straniera, ma fu presa dal popolaccio, messa in groppa ad un asino con la faccia rivolta indietro e guidata tra lo scherno di tutti per le vie della città. Quando l'imperatore lo seppe, venne subito con grande esercito innanzi a quella città, l'assediò per un anno e mezzo, tagliando agli abitanti gli acquedotti e ogni comunicazione, donde potessero avere vettovaglie. Costretta dalla fame la città si arrese a discrezione: tutti gli abitanti dovettero apparire dinanzi all'imperatore con una corda al collo, quasi per confessare che, schernendo la sovrana, si erano meritati la forca; soltanto i nobili dovevano portare invece della corda una spada sul collo. Tutti dovettero poi deporre le loro armi ai piedi dell'imperatore, il quale permise ai suoi soldati di saccheggiare la città, le cui fortezze furono poi smantellate e le mura abbattute, sicchè quando l'imperatore abbandonò la città, questa era diventata un vero deserto. — Quello che accadde allora in grande, avviene ogni giorno in piccolo; bisogna quindi guardarsi bene dallo schernire il prossimo.

VI. — Non si deve subito *prestar fede* a chi accusa altri o ne sparla.

**694. — Due imputati si scambiano il posto.**

Anche se i testimoni sono molti, non si deve prestar loro facilmente fede. Ecco un esempio in proposito. In Varsavia, nel 1906 fu accusato di un certo delitto un tale Francesco Novakowski. Nel momento di essere condotto dinanzi ai giudici, pregò un suo compagno di carcere, diciassettenne, di nome Zimny,

accusato di furto e che contemporaneamente doveva esser condotto al tribunale, di scambiare la sua parte con lui. Così, appena chiamato Zimny, si presentò il Novakowski nella sala di udienza e fu subito condotto al banco degli imputati. Egli non aveva la minima somiglianza con l'accusato Zimny; ma ciò non impedì al primo testimonio di dichiarare: « Io riconosco perfettamente in lui quello che fu sorpreso sul furto, fuggì e poi venne inseguito e arrestato; soltanto mi sembra che fosse allora un poco più grasso. » L'accusato lasciò tranquillamente che la deposizione di questo teste si svolgesse fino al termine e non disse nulla neppure quando altri due testimoni deposero sotto giuramento che egli era il reo. Soltanto, quando il presidente, chiuso l'esame dei testimoni, gli chiese se avesse nulla da osservare a sua discolpa, rispose: « Una cosa sola: che cioè non sono io Zimny, ma bensì mi chiamo Novakowski! » E chiestogli perchè avesse giuocato quel tiro birbone, rispose: « Ho voluto soltanto dimostrare al tribunale, che anche delle testimonianze giurate non si deve aver troppa fiducia. » Immaginatevi ora la confusione dei testimoni e della stessa Corte! — Che i testimoni abbiano deposto il falso, è cosa che accade anche con troppa frequenza: il Salvatore medesimo fu accusato falsamente, anche prima di essere stato condannato ingiustamente. Ottimamente quindi faceva Alessandro Magno, il quale, allorchè udiva accusare alcuno, si turava subito un orecchio, perchè, come disse una volta, intendeva prestare solo un orecchio all'accusatore e riserbare l'altro per l'accusato.

**695. — Innocenti condannati a morte.**

Non citiamo che alcuni casi recentissimi, perchè di « assassinii giudiziari, » sono pieni gli annali del foro, e anzi questa è stata una delle cagioni principali per

cui in molti regni si è abolita la pena di morte. Nel 1906, in Giessen, fu decapitato il garzone di un industriale, essendo risultato da una quantità di gravissimi indizi, che egli aveva derubato e assassinato il parroco Goll. Il poveretto protestò sempre, anche prima di porgere il capo alla mannaia, di essere vittima innocente di uno scambio di persone. Due anni più tardi, (settembre 1908), un tedesco che viveva in Olanda, confessava in punto di morte di essere stato egli l'assassino, e in prova di ciò restituiva parecchi vasi sacri rubati al parroco, dichiarando che da allora in poi non aveva più avuto un momento di pace e che vedeva sempre dinanzi a sè lo spettro dell'innocente giustiziato per lui. — L'11 novembre 1898 in Siegertshaft, paese dell'alta Austria, fu derubata e assassinata una vecchia mercantessa che viveva tutta sola, di nome Anna Kranzinger. Poichè in quella notte si erano vedute sempre illuminate le finestre di una calzolaia, di nome Teresa Gietzinger, il sospetto cadde su di lei: fatta una perquisizione in casa sua, si trovarono nell'atrio e sulle sue scarpe traccie di sangue: essa spiegò facilmente il perchè di queste macchie, ma non fu creduta e dopo un lungo processo fu dichiarata rea del delitto e condannata a morte: soltanto per grazia dell'imperatore la pena le fu commutata in 20 anni di carcere. Quattro anni più tardi nel medesimo paese, essendo scoppiato un clamoroso litigio tra un contadino di 46 anni, Mattia Kaufmann, e sua figlia, questa si lasciò sfuggire di bocca le parole: « Ohè, padre! non ti credere di far con me quello che hai fatto alla vecchia mercantessa Kranzinger! » Alcuni che a quel chiasso, si erano radunati sotto la finestra, sentirono queste parole e le denunziarono all'autorità. Così il vero assassino fu arrestato e confessò il proprio delitto; mentre la donna, condannata innocentemente a morte, fu subito posta

in libertà; ma essa aveva già contratta nel carcere una grave malattia di polmoni che in breve la trasse alla tomba. — Di altri simili « assassinii giudiziari, » commessi per semplici indizi e sospetti, riferiscono sovente i giornali: i giurati, i quali col loro inconsiderato verdetto, ne sono colpevoli, vengono spesso castigati anche in questa vita da Dio. Così accadde per esempio ai giudici che condannarono Giovanna d'Arco nel 1431.

VII. — Chi spoglia il suo prossimo dell'onore deve aspettarsi *un severo castigo* da Dio.

**696. — Alle fornaci di calce.**

Elisabetta, regina di Portogallo, ascesa poi agli onori degli altari († 1336), mostrava grande liberalità per i poveri e nel distribuire le sue elemosine si serviva dell'opera intelligente di un piissimo paggio. Un servo del re, che ne era invidioso, cominciò a pensare la maniera di perderlo; e una volta che il re trovavasi a caccia, gli calunniò il servo della regina, attribuendogli parecchie cattive azioni. Il re credette alle sue parole, e, fatto chiamare subito il sopraintendente delle regie fornaci di calce, gli disse: « Domattina ti manderò un servo che ti chiederà se il mio comando è stato eseguito. Appena egli viene, gettatelo subito nelle fornaci. » La mattina del giorno appresso il re fece chiamare il servo della regina e gli comandò di andare alle fornaci, per chiedere se il comando del re fosse stato eseguito. Il paggio, senza alcun sospetto, si mise in via: però, passando vicino ad una chiesa, ove le campane suonavano a messa, volle ascoltarla. Il suo nemico impaziente, corse poco dopo anch'egli alle fornaci, domandando se avevano fatto come il re aveva comandato; ma appena i custodi ebbero sentite queste parole, gli saltarono addosso, lo legarono e lo gettarono nella fornace, senza dar punto

ascolto a tutte le sue proteste. Di lì a non molto venne il servo della regina e domandò se avessero eseguito quello che il re aveva comandato. I custodi gli risposero di sì e gli raccontarono tutto, credendo ch'egli recasse di già una buona mancia da parte del re. Il quale rimase immensamente sorpreso quando vide comparire di nuovo innanzi a sè il servo e sentì da lui il meraviglioso fatto accaduto: ma vi riconobbe il dito di Dio, che aveva protetta l'innocenza del suo servo, e castigato il calunniatore, facendolo cadere nella stessa rovina da lui preparata al calunniato.

**697. — Le nozze del vicerè e il terremoto.**

Il vescovo Gregorio di Antiochia, quanto era amato dal popolo per la sua bontà, altrettanto era odiato dal vicerè di Siria, Asterio, il quale riuscì anche a incitare della canaglia contro di lui, in guisa tale che il vescovo non poteva più mostrarsi sulla via senza esser fatto segno ad insulti e a colpi di pietre, e anzi si arrivò perfino a metterlo in canzone in un teatro. Il vescovo se ne lagnò con l'imperatore e Asterio fu richiamato; ma più tardi il vicerè riuscì a farsi ripristinare nel suo ufficio. Qualche giorno dopo il suo ingresso, Asterio celebrava in Antiochia le sue nozze (31 ottobre 589), e tutta la città risuonava di grande giubilo; però nella notte seguì uno spaventoso terremoto e la più gran parte delle case e palazzi rovinò: due terzi della città erano ridotti in un mucchio di rovine e ben 60 mila uomini, fra i quali il vicerè e la sua consorte, ne furono travolti. — Coloro che vogliono far male agli altri, spesso precipitano essi medesimi nella rovina. Dio rimerita sovente, anche in terra, simile con simile.

**698. — Un monaco allegro in punto di morte.**

Poichè Cristo ha detto: « Non giudicate se non volete esser giudicati » (Matt. VII, 1), chi giudica

con misericordia il prossimo, può anche sperare di non incontrare severo giudizio. Così pensava un monaco, che in punto di morte si mostrava assai ilare in volto. Il suo abate, meravigliato di vederlo così allegro, gli disse: « Forse tra poco dovrai essere dinanzi al tribunale di Dio e osi essere così allegro? » Gli rispose il monaco: « Padre mio, io non ho mai giudicato male le azioni e le parole dei miei fratelli, anche quando ne ebbi a soffrire io stesso. Poichè dunque non ho giudicato nessuno senza misericordia, spero di trovare misericordia dinanzi al giudice divino. Mio conforto e mia gioia, in quest'ora suprema, sono appunto le parole di Cristo: « Con quella misura che misurerete agli altri, sarà misurato anche a voi. »

## VIII. — Chi spoglia il prossimo dell'onore, viene spesso *confuso sul momento.*

### 699. — Due signore a teatro.

In un grande teatro si presentava un abile e assai stimato artista. Disse una signora alla sua vicina: « Non posso capire come la gente lodi tanto questo stupido: a me non piace affatto. » Le rispose l'interrogata: « A me invece piace moltissimo. » Insistè la linguaccia: « È mai possibile? » E l'altra: « Oh sì! è mio marito. » La maldicente arrossì e non attaccò più parola con la sua vicina. — Anche per prudenza bisogna ben guardarsi di dir male del prossimo, perchè si può parlare appunto ad un amico del disprezzato.

### 700. — La sorella e la madre dell'amico chiamate streghe.

In un caffè concerto sedevano a tavola l'uno vicino all'altro due ottimi amici e parlavano di diverse cose. Da ultimo uno di essi, accennando ad una signora seduta ad una tavola di fronte, disse: « Dimmi un

po'; sai chi è quella strega? » L'altro si fece indicar meglio la persona, poi rispose: « È mia sorella. » L'interrogante arrossì e tutto confuso disse: « No, non dicevo di lei, ma di quella che le sta vicino, la più vecchia. » E l'altro: « Quella è mia madre. » Si può immaginare come rimanesse lo schernitore.

**701. — Il cardinale Lavigerie col suo denigratore.** Il celebre cardinale Lavigerie, vescovo di Cartagine, tanto benemerito della liberazione degli schiavi e della conversione dei negri, venne una volta in Francia dove era stato vescovo di Nancy; e poichè in quel tempo aveva una lunga barba, non era facile riconoscerlo. Camminando su e giù per la stazione, mentre attendeva un treno di coincidenza, gli si avvicinò un sacerdote e per attaccar discorso, gli disse: « Lei è forse missionario, e di dove viene? » Rispose il vescovo: « Da Algeri. » Riprese l'altro: « Allora conoscerà bene il nostro antico vescovo, ora cardinale Lavigerie? » E l'interrogato: « Sì, lo conosco molto bene. » Il sacerdote espresse un giudizio poco favorevole sul vescovo, e aggiunse: « E ora è sempre lo stesso? » Rispose il cardinale: « Da che è stato esposto al sole africano, è anche più brutto di prima. » L'altro rise e cominciò a dirne quante ne sapeva sul conto del Lavigerie: quindi salirono ambedue nello stesso vagone e dovendo fare un tratto di via insieme, il sacerdote francese non ristette dai suoi discorsi rispetto al cardinale. Quando egli scese, il Lavigerie gli diede finalmente il suo biglietto da visita, su cui aveva scritto: « Qualche cosa di quello che avete detto, è vero; ma il più è inventato. » Il sacerdote rimase come stordito e si allontanò in fretta (1888).

IX. — Chi ha detratto l'onore del prossimo *è obbligato a ripararlo.*

**702. — San Vincenzo de Paoli e l'impiegato di Bordeaux.**

San Vincenzo de' Paoli, fondatore dei Lazzaristi († 1660), si doveva trattenere un certo tempo in Parigi, e alloggiava presso la camera di un impiegato bordolese. Una volta questi, uscendo in fretta, aveva lasciato aperta la porta di camera e la sua scrivania. Il santo era allora malato, ed avendo mandato alla farmacia per una certa medicina, il garzone che gliela portò, entrò per isbaglio nella camera dell'impiegato, ove, vista aperta la scrivania, ne tolse 100 scudi. Ritornato l'impiegato ed accortosi del furto, ne diede colpa al suo vicino di camera, san Vincenzo de Paoli, richiedendogli con male parole il denaro. Vincenzo dichiarò di non saperne nulla; ma l'altro, per vendicarsi, raccontò a quanti conosceva, anche a persone autorevoli sì ecclesiastiche come civili, il preteso furto del santo, sicchè questi fu scacciato da quella casa ed ebbe a soffrire parecchio per molto tempo. Dopo sei anni si scoprì finalmente la sua innocenza: infatti, quel garzone farmacista, essendo stato colto sul fatto mentre commetteva un altro furto, fu arrestato, e nell'istruttoria venne in luce che egli era anche l'autore del furto imputato a Vincenzo, anzi l'impiegato potè riavere il suo denaro. Un altro avrebbe forse semplicemente intascato i quattrini senza curarsi del resto; ma l'impiegato, assai dispiacente del male fatto al pio sacerdote, gli scrisse da Bordeaux una lettera, domandandogli supplichevolmente scusa e dicendo che sarebbe venuto a Parigi a chiedergli in ginocchio perdono, se Vincenzo non gliene desse sicurtà in iscritto. — Così va bene: chi ha danneggiato l'altro nell'onore, deve ripararlo e se è necessario deve ritrattarsi pubblicamente

**703. — Il nobile e il teologo.**

Ad un sant'uomo venne una volta un nobile spagnuolo per chiedergli consiglio su un caso che gli raccontò in questi termini: « Io mi trovava poco fa in compagnia di nobili persone, quando il discorso cadde su una principessa, di cui erano molto lodate le virtù ed i nobili costumi. Volli però distinguermi dagli altri e affermai il contrario, facendo quasi presumere che io conoscessi delle colpe gravi e segrete della nobile signora. Da allora in poi non ho più pace: la prego di darmi consiglio e conforto. » Il sant'uomo gli fece alcune domande, quindi gli disse nettamente: « Mi dispiace, ma non so che farle, e non le posso dare l'assoluzione. » Il nobile signore cadde in grande angustia e si decise infine di andare alla celebre università di Salamanca, ove insegnavano dei dottissimi teologi. Raccontò loro il fatto e gli fu risposto: « Ogni peccato, anche il suo, può essere cancellato con la penitenza: lei non deve altro che far noto, a voce, o per iscritto, a tutte quelle persone, dinanzi alle quali ha calunniato la principessa, che le sue affermazioni sono state menzognere. Dopo questo venga pure a confessarsi e sarà assolto. » Ma quel signore non voleva intendere di simili discorsi e diceva: « Ciò è impossibile: il mio onore e la mia nobiltà non mi permettono di confessarmi bugiardo. » Gli risposero i teologi: « Quel santo uomo ha avuto allora ragione a dirle che per lei non vi è remissione e che non le si può far nulla. » — Chi non vuol riparare l'onore detratto, non può ottenere perdono da Dio.

## X. — La calunnia non si può più *riparare interamente.*

**704. — Una povera cucitrice calunniata.**

Una povera vedova e cucitrice mandava da parecchio tempo un suo figliuolo a comperare della birra,

perchè, per prescrizione del medico, doveva ungerne il piede a un altro figliuolino malato. Una signorina di ricca famiglia, la quale dava parecchio lavoro alla vedova, avendo visto una volta il fanciullo con la bottiglia di birra, sparse nel paese la voce che la vedova era diventata beona e non era degna che le si desse aiuto. Queste sconsiderate parole ebbero per trista conseguenza che la povera vedova perdette ben presto l'onore e il lavoro e cadde con la sua famiglia in estrema miseria. Dopo parecchio tempo (era una domenica), quella signorina vide il figliuolo della cucitrice alla porta della chiesa, ove domandava la elemosina ai passanti, suscitando grande compassione in tutti. Anche la signorina ne fu commossa, ed essendosi avvicinata al ragazzo per domandargli di sua madre, il ragazzo le rispose: « Mia madre non ha più lavoro da tanto tempo, perchè si è sparsa nel villaggio la calunnia che essa sia diventata beona e indegna di aiuto. Mia madre però non ha mai bevuto birra: solo per qualche tempo ha dovuto comprarne per ungerne i piedi del mio fratellino malato. » La signorina si dolse tacitamente del suo inconsiderato parlare e si fece condurre alla casa della vedova che, caduta gravemente inferma, era già presso a morire. Dopo la morte di lei, prese con sè i due orfanelli, ma le rimase per sempre il grave rimorso di avere cagionata, con le sue parole, la morte prematura di quella cucitrice. — Qui si vede bene che la calunnia non si può mai riparare interamente.

### 705. — Un drappo nero dal tintore.

Un tale se ne andò con un drappo bianco dal tintore e lo pregò di tingerlo in nero. Dopo qualche tempo ritornò col drappo nero e voleva che il tintore lo rifacesse bianco come prima, ma l'altro gli rispose: « Un drappo bianco si può facilmente tingere in nero, ma

nessun colore del mondo è capace di rifar bianco un drappo nero. » — Come di questo drappo, così avviene del buon nome degli uomini: è facile oscurarlo e macchiarlo, ma è impossibile rifarlo interamente puro come prima. Infatti non è possibile, dopo aver calunniato, ritrovare tutti coloro che hanno sentito la calunnia, per far loro noto e convincerli che le voci già sparse erano menzogne. Per questo il Voltaire dava ai suoi seguaci il triste e perverso consiglio: « Calunniate, calunniate sempre; qualche cosa resterà. » *Semper aliquid hæret*, dicevano già i Romani

### 706. — Un consiglio di san Filippo Neri.

A S. Filippo Neri in Roma venne una volta una donna che era assai proclive alla maldicenza e gli domandò che cosa dovesse fare per correggersi e riparare i danni fatti. Rispose il santo: « Recati al mercato, comprati un pollo morto, ma che abbia ancora tutte le penne, e vattene per le strade di Roma, col pollo in mano. Ad ogni passo strappagli una penna e gettala per aria, e quando l'hai spennato tutto, torna da me » La donna ubbidì e quand'ebbe fatto tornò dal santo, curiosa di sapere quello che le avrebbe detto. Egli la lodò assai della sua obbedienza e poi le disse: « Ora torna nelle strade per cui sei andata, raccogli ad una ad una tutte le penne del pollo, e riportamele. » Rispose la donna: « Padre mio, questo è impossibile! Il vento a quest'ora le avrà disperse in tutti i sensi. » Il santo sorrise e riprese: « Orbene, come le penne sono state sparse dal vento in tutti i sensi, così anche le tue calunnie. La gente che le ha sentite le sparge pel mondo, sicchè è impossibile ritirarle tutte. » Allora la donna capì bene quanto danno arrechi al mondo una cattiva lingua e da allora in poi fu assai più prudente nel parlare.

**707. — Il guanciale sulla torre, la pietra nell'acqua.** Per far comprendere ai suoi scolaretti la medesima verità, un catechista si servì una volta di questo paragone: « Prendete un guanciale e portatelo in vetta ad una torre, ivi strappatelo e gittate all'aria tutte le piume di cui è pieno. Quando il vento le ha disperse in tutti i sensi è forse possibile ad alcuno raccogliere di nuovo tutte le penne e riempirne di nuovo il guanciale? No davvero. Ora appunto così è della calunnia: quando i cattivi discorsi sono penetrati nel popolo, bisogna sempre che qualche cosa ne resti; poichè è impossibile che il calunniatore vada rintracciando ciascuno degli uditori e ritratti in sua presenza le sue parole. » — Un'altra volta il catechista disse ai bambini: « Io ho veduto spesso quel che accade, quando si getta un sasso in mezzo all'acqua: quando il sasso è caduto nell'acqua, questa fa dei circoli intorno al sasso, da principio più piccoli e poi a mano a mano sempre più grandi. Ora così è della calunnia: il calunniatore parla prima a pochi: questi pochi poi spargono le bugie in tutti i sensi. » Quindi domandò il catechista agli scolaretti: « Non avete anche voi veduto come intorno alla pietra, quando cade nell'acqua, si facciano dei cerchi, prima più piccoli e poi sempre più grandi? » E tutti i bambini gli risposero: « Sì, sì! » Riprese il catechista: « Ora, quando i cerchi nell'acqua son diventati così grandi da toccare la riva, essi si rifanno più piccoli, sempre più piccoli, finchè da ultimo il sassolino salta fuori dall'acqua e torna nella mano di chi l'ha tirato. Non l'avete veduto anche voi questo? » E i bambini, sgranando tanto d'occhi: « No, maestro, non l'abbiamo mai veduto! » — « Bravi!, rispose il catechista, una cosa simile non accade davvero. Ora appunto così è della calunnia: i danni che essa ha cagionato, non si possono mai riparare totalmente. »

# La sincerità.

I. — Il *bugiardo* perde il *rispetto*, la stima e la fiducia degli altri.

**708. — Il pastore e i lupi.**

Un pastore, che era a guardia delle pecore, cominciò una volta a gridare: « Al lupo, al lupo! » Accorsero subito altri pastori per difenderlo, ma appena giunti, egli si mise a ridere, dicendo che aveva fatto per celia. Una seconda volta per divertirsi fece la stessa storia: vennero di nuovo i pastori e si trovarono di nuovo corbellati. Ma un'altra volta capitarono davvero dei grossi lupi: egli si mise a gridare disperatamente soccorso, ma nessuno si fece vivo, e i lupi gli divorarono una quantità di pecore. — Chi per bugiardo una volta è ritenuto, — anche se dice il ver, non è creduto.

**709. — Un imperatore romano distrugge la casa di un bugiardo.**

L'imperatore romano Claudio seppe una volta di un romano che non aveva detto mai la verità, ma aveva sempre mentito. L'imperatore allora ordinò che si abbattesse totalmente la casa di lui, si confiscassero i suoi beni e si esiliasse lungi da Roma tutta la sua famiglia, affinchè in seguito nessuno si ricordasse più di quell'uomo. — Anche i pagani odiavano la bugia.

**710. — L'imperatore Traiano e la bugia di un principe.**

L'imperatore Traiano († 117), aveva deposto il re di Tracia e condotto prigioniero il suo figliuolo a Roma. Ivi il principe entrò talmente nelle grazie dell'imperatore che questi decise di restituirgli il trono di suo padre. Però ben presto Traiano scoprì una bugia del principe: infatti, avendolo incontrato una

volta nel palazzo, gli domandò ove fosse stato e il principe, non sapendo che l'imperatore lo aveva già veduto passeggiare pel giardino, rispose di essere stato a scuola. A Traiano dispiacque tanto questa menzogna, che disse subito al principe: « Io avevo già deciso di restituirti il tuo regno, ma poichè tu hai mentito, te ne sei dimostrato indegno: perciò darò ad un altro il trono che ti spettava. » — Se anche gli uomini di carattere non possono soffrire la menzogna, quanto meno Iddio!

### 711. — Il milionario nel naufragio.

Un milionario veniva dall'America in Europa e aveva con sè grandi ricchezze; però, forse per paura di esser derubato, si dimostrava poverissimo: era vestito malamente, viveva di poco, e diceva sempre di aver perduto in America tutti i suoi beni. Quando la nave era già vicina al porto, nel canale S. Giorgio, tra l'Inghilterra e l'Irlanda, si suscitò una furiosa tempesta che la gettò a infrangersi miseramente contro gli scogli. I marinai saltarono nelle scialuppe e trassero con loro a salvataggio moltissimi viaggiatori, specialmente i più ricchi: anche quel milionario, che si teneva abbracciato ad una tavola, chiedeva soccorso e prometteva ai marinai una grande somma se lo accogliessero nella scialuppa. Ma essi non credevano alle sue parole, avendo egli già tante volte raccontato come fosse ridotto alla miseria, e lo lasciarono affogare. — Ad un bugiardo non si presta fede.

## II. — La bugia cagiona spesso *grandi sventure.*

### 712. — Un triste pesce d'aprile.

Un contadino si trovava in ferrovia il 1° di aprile. Ad una stazione salì nel vagone stesso un tale che lo conosceva bene e gli disse: « Come, state qui? Ma non sapete che nel vostro villaggio molte case sono

in fiamme e fra queste anche la vostra? » E mostrava di dire queste parole con la più grande serietà, sicchè il povero contadino ne ebbe tale spavento che cadde a terra colpito da sincope. L'altro si pentì amaramente della sua stoltezza, ma non potè con questo richiamare in vita la sua vittima.

**713. — Un'insalata precoce.**

Un possidente olandese, il quale faceva assai volentieri burle al prossimo, invitò nel suo orto, al principiare della primavera, un suo collega e gli mostrò alcune piante di cetriuoli. Quantunque in quella regione e in quel tempo i cetriuoli non fossero certo maturi, pure, presso quelle piante, se ne vedevano parecchi a terra, poichè il possidente aveva fatto venire dal sud una quantità di cetriuoli primaticci e li aveva disposti accortamente nell'orto come per provare la precocità delle sue piante. Fece anzi l'atto di tagliarne alcuni col coltello e li regalò al suo amico, il quale li portò alla sua moglie per farne una ghiotta insalata. Or, mentre la mangiavano, disse la donna al possidente: « Il nostro ortolano avrebbe ben potuto farci avere simili cetriuoli, perchè quel che è possibile ad uno, deve esserlo anche a un altro: ma egli è un pigro e un buono a nulla e anche il nostro amministratore non sa bene incitare i suoi dipendenti al lavoro. Sarebbe meglio cacciarli via tutti e due. » Il possidente le diede ragione e infatti scacciò dal suo servizio tanto il giardiniere che l'amministratore. Così bastò una bugia scherzosa per gettare d'un tratto sul lastrico due famiglie. — Ogni bugia, per quanto piccola, è sempre deplorevole.

**714. — Un uccello nero sull'albero.**

Una madre si recò col suo bambino nella foresta, per cercare dei funghi; e mentre essa cercava, il ragazzo si arrampicò su un alto albero. Venne per caso

il guardaboschi e la madre, scherzando e continuando a raccogliere i funghi gli disse: « Avete veduto quel grosso uccello nero, là, sull'albero? » Il guardaboschi prese sul serio quelle parole, spianò il fucile contro quel coso nero che distingueva tra i rami e lasciò partire il colpo, cogliendo così il ragazzo che con un urlo spaventoso precipitò dall'albero. — (Fatto accaduto nell'agosto del 1889 in S. Immeran, nella Svizzera).

**715. — Un falso annunzio della morte del marito.**

Come tutti sanno, le mogli degli impiegati ferroviari, sono sempre in pensiero per la sorte del marito. Una volta, uno spensierato, recatosi dalla donna d'un macchinista, proprio mentre essa preparava il desinare, le annunziò che suo marito era morto in uno scontro ferroviario, mentre non era punto vero. La povera donna ne fu talmente spaventata che cadde a terra morta: e come strappavano il cuore le strida de' suoi sei figliuolini che chiamavano la mamma loro!

**716. — Una fantesca innocente si confessa colpevole.**

In Bernkastel, città presso Colonia, sul Reno, nel 1877 una fantesca cristiana, di nome Margherita Hilsamer, era a servizio presso un mercante ebreo, un tal Simone. Una volta, questi, non trovando più un biglietto di 500 lire, sospettò subito di lei e la rimproverò; ma essa negò recisamente di esserne colpevole. L'altro però non la lasciò più in pace un momento e da ultimo le promise che, qualora confessasse di aver rubato il denaro, non la punirebbe. Per farla finita, la fanciulla si confessò rea in presenza del suo padrone e di un suo amico di nome Hirsch; ma l'ebreo la denunziò alla questura e la fece condannare a tre mesi di carcere. Cinque anni dopo, quando il mercante dovette sgomberare, ritrovò il biglietto che aveva creduto rubato; il padre della ragazza, che lo seppe, si prese cura di far cassare la condanna della

figlia; ma intanto questa, per la sua bugia officiosa, aveva dovuto soffrire tre mesi di carcere e cinque anni di disonore. – Non si deve mai mentire, poichè qualunque bugia arreca disgrazia.

**717. — « Babbo, fuma ancora! »**

Un ragazzo si trovava col padre in treno e poichè egli si sporgeva sempre dal finestrino, il padre gli fece osservare che facilmente avrebbe perduto il cappello. Ma il ragazzo non voleva sentir nulla, e il padre, colto il destro, gli portò via il berretto e lo nascose rapidamente dicendogli: « Vedi, hai perduto il berretto! » Il ragazzo cominciò a piangere e il padre dopo un poco, disse: « Via, sii buono: io fumerò e il berretto tornerà fuori. » Accese la pipa e poco dopo mostrò il berretto rimettendolo in capo al figliuolo. Qualche minuto dopo, mentre il padre era intento a parlare con la moglie, il ragazzo, preso il cappello del babbo, lo gettò dal finestrino e vedendo che il padre gli si volgeva tutto adirato, gli disse ridendo: « Babbo, fuma ancora! »

**718. — Storia di un palmo di naso.**

Il fatto seguente avvenne nel 1871 in Olanda. Allorchè l'ambasciatore giapponese Iwakura sbarcò, moltissimi ragazzi che erano presenti, non avendo veduto mai una faccia così strana, gli fecero con ambedue le mani un gran palmo di naso. L'ambasciatore e il suo seguito vollero sapere che cosa indicasse quel gesto, e ne chiesero al barone von Siebold, inviato dal re a riceverli. Questi, intimorito un poco di dire il vero, disse: « Qui in Olanda si suole in quel modo esprimere rispetto e ossequio alle persone. » Il giorno dopo, presentandosi al re di Olanda, l'ambasciatore con tutto il suo seguito, gli fecero un gran palmo di naso, appunto come avevan veduto fare ai ragazzi sulla spiaggia. Il re se ne mostrò dolorosamente sor-

preso e il barone divenne pallido dallo spavento, pensando che tutto era avvenuto per colpa sua; però riuscì a rimediarvi con una nuova bugia, dicendo al re, che quello strano modo di saluto era in uso nel Giappone per le persone di somma autorità. Allora il volto del re si rischiarò ed egli e tutti gli ufficiali e le dame di corte risposero facendo ai giapponesi un altro palmo di naso! — Ecco quali strane conseguenze può aver una bugia. Non tutti però han la capacità e presenza di spirito di quel barone, per rimediarvi.

**719. — Un robivecchio compera stoffa a buon mercato.**

Una ragazza aveva molto piacere di vestire abiti belli e tutti i suoi risparmi li impiegava in comperarne. Una mattina, essa portò a casa dieci metri di stoffa che aveva pagato cinque lire al metro. Il padre, che non se ne intendeva, gliene domandò il costo, ed essa, per timore di rimproveri, rispose che l'aveva pagata soltanto una lira al metro. Nel dopo pranzo, quando essa era al lavoro, capitò in casa un rivendugliolo, che offrì le sue merci; vedendo poi sulla tavola quella bella stoffa, domandò quanto l'avessero pagata. Il padre della giovane rispose: « Una lira al metro. » Allora egli si dichiarò pronto a comperarla anche a due lire; e il contratto fu subito conchiuso. Quando la ragazza tornò a casa, il padre la informò allegramente del buon affare combinato, aggiungendo: « Ora potrai comprarti anche della stoffa migliore. » Ma la figlia, sentendo l'accaduto, diventò bianca come un cencio lavato, e piangendo raccontò la verità. Il padre si inquietò più che mai per la bugia della figlia e le rispose: « Ti sta a dovere: questo castigo te lo sei ben meritato con la tua menzogna. »

**720. — Un quadro prezioso comperato a poco prezzo.**

Il *Figaro* di Parigi raccontava il seguente avveni-

mento. Un conte, grande collezionista di quadri, comperò per 15.000 lire un'artistica pittura (la « Sposa di Abido » del De la Croix). Quando la portò a casa, sua moglie volle sapere quanto avesse speso, e il conte, temendo che ella s'inquietasse, rispose: « Millecinquecento lire. » La moglie, la quale certo non avrebbe detto nulla se il marito avesse speso anche 15.000 lire in gioielli per lei, fece un muso arcigno, e attaccò il quadro alla parete, non senza brontolare. Alcuni giorni dopo il conte era in viaggio: quando tornò a casa la moglie raggiante di gioia gli venne incontro e gli disse: « Sai? ho fatto uno splendido affare: ho venduto quel quadro per 3000 lire, sicchè ti ho fatto guadagnare 1500 franchi. » Il conte le mandò in cuor suo quelle... benedizioni, che ognuno si può figurare e d'allora in poi si guardò bene dal dir più alcuna bugia.

**721. — Una bambina semina ducati.**

Un padre scherzava assai volentieri con i suoi figliuoli. Una volta, mentre scriveva una lettera, venne a lui la sua bambina più piccola e vedendo sulla tavola dieci monete d'oro, nuove di zecca, gli domandò donde venissero. Ed egli: « I ducati vengono dall'albero dell'oro: si seminano nel terreno come le ciliege, e vengon su delle piante, dalle quali pendono i più bei ducati. » Or mentre il padre seguitava a scrivere, la figlia, zitta, zitta, prese i ducati, corse nell'orto e li nascose sotto terra; quindi, giubilante, tornò dal padre e gli disse: « Babbo! adesso avrai molti ducati, perchè quelli che erano qui li ho seminati giù nell'orto! » Ma il padre indispettito, le disse: « Menami subito dove hai sotterrato i ducati. » La bambina lo accompagnò sul luogo, ma, scava, scava, i ducati non c'eran più: o essa aveva dimenticato il punto preciso o gli operai, che lavoravano nell'orto, avevano veduto la bambina ed avevano portato via di nascosto il denaro. — Ecco il bel guadagno della bugia.

**722. — Il cane tira fuori l'oca arrostita.**

Una famiglia sedeva a tavola in procinto di scalcare una bell'oca cotta arrosto, allorchè furono sorpresi da una inaspettata e non desiderata visita. In tutta fretta la madre prese il vassoio con l'oca e lo nascose sotto una seggiola; quindi andò incontro al visitatore, esprimendo tutto il suo gran dispiacere di non poterlo invitare a tavola, perchè in quel giorno non vi era nulla di straordinario. Ma, aveva appena dette queste parole che il cane di casa azzannò l'oca nascosta, e la trascinò verso la porta, appunto ai piedi del visitatore. Immaginarsi la confusione della malaccorta padrona! — Lo dice anche il proverbio: la bugia ha le gambe corte.

III. — Chi *ama la verità* viene *rispettato* dal prossimo.

**723. — Il santo e i masnadieri.**

S. Giovanni Canzio, professore dell'università di Cracovia, che si recò parecchie volte in pellegrinaggio a Roma ed in Terra Santa († 1473), s'imbattè una volta nei masnadieri, che lo derubarono e da ultimo gli domandarono se avesse ancora qualche cosa. Il santo rispose di no, ed essi lo lasciarono proseguire. Fatti però alcuni passi egli si ricordò di aver alcuni ducati d'oro cuciti in un suo vestito: corse quindi dai masnadieri e disse loro che aveva anche questi. Ma essi furono così meravigliati della sincerità di quell'uomo, che gli restituirono tutto quello che gli avevano tolto. — L'uomo sincero si guadagna anche il rispetto dei cattivi.

**724. — Il cordone del francescano.**

Un missionario francescano, di nome Laurieur, essendo caduto con parecchi ufficiali nelle mani di alcuni selvaggi indiani, pregò uno dei capi di questi

che lo lasciasse andare a prendere il denaro di riscatto per sè e per i suoi compagni. Ma l'altro non gli credette, temendo invece che il frate volesse fuggire con quell'astuzia. Allora il francescano si tolse il cordone e lo diede al capo, dicendo che quello era il pegno più sicuro della sua fedeltà: e così l'altro, sebbene a malincuore, lo lasciò andare. Il monaco però, nonostante i suoi sforzi, non riuscì a radunare il denaro necessario pel riscatto, e tornò fedelmente nella sua prigionia; ma il capo indiano fu tanto commosso di tale fedeltà, ed ebbe il monaco in sì alto concetto, che lo rilasciò libero, senza alcun riscatto, insieme con tutti i suoi compagni.

**725. — Washington e il ciliegio tagliato.**

Quando il celebre presidente degli Stati Uniti di America, Washington, era ancora ragazzo, diede una volta un colpo di scure a un bel ciliegio, l'albero preferito di suo padre, sicchè la pianta inaridì. Quando poi il padre venne a vederlo, se ne adirò assai e domandò chi avesse fatto quel danno. Tutti i contadini dichiararono di essere innocenti; finalmente, avendone il padre domandato anche al ragazzo, questi gli rispose: « Babbo, io non posso mentire: sono stato io. » Il padre fu tanto lieto della franchezza del suo figliuolo che esclamò: « Questa sincerità mi è più cara che tutti i ciliegi del mondo! » e non diede alcun castigo al figliuolo. — Peccato confessato è mezzo perdonato.

**726. — Il re visita le carceri.**

Federico II, re di Prussia, si recò un giorno nelle carceri della fortezza di Spandau e chiese ad ogni carcerato che cosa avesse commesso. Ognuno dichiarava di essere punito innocentemente. Soltanto uno confessò: « Maestà, io ho fatto molto male e il castigo medesimo che soffro non è ancora bastevole per la mia colpa! » Gli rispose il re: « Dunque, tu non hai nulla che

fare con questi innocentini: vattene via subito! » E diede l'ordine di lasciarlo libero. — La sincerità è il mezzo più opportuno per riuscire a bene.

### 727. — Un ex-carcerato che cerca un'occupazione.

Un giovane apprendista di Berlino fu condannato per truffa a tre anni di carcere. Allorchè ebbe scontata la pena, mentre prendeva congedo dal cappellano, si mostrava molto impensierito della sua sorte, poichè difficilmente avrebbe potuto trovare un impiego. Il cappellano lo incoraggiò, lo esortò a seguire sempre i precetti del Signore e gli fece specialmente promettere che non avrebbe mai mentito, neppure per procacciarsi un posto. Il medesimo giorno quel giovane si recò a un grande stabilimento chiedendo di essere occupato nella contabilità. Il padrone gli domandò le sue buone referenze e finalmente gli fece la tanto temuta domanda: « E in questi tre anni, dove siete stato? » Il poveretto impallidì e rispose brevemente: « In carcere. » Domandò sorpreso il padrone: « E perchè? » Rispose l'altro: « Per truffa. » Il padrone non ci si raccapezzava e alzandosi per metterlo fuori della porta, gli disse severamente: « E siete tanto sfacciato che non vi vergognate neppure di dirlo? » A che il giovane: « Io ho promesso al cappellano delle carceri che avrei detto sempre la verità, e debbo mantenere. » A quelle parole l'opinione del negoziante si cambiò radicalmente e all'ira e al ribrezzo subentrò l'ammirazione per la sincerità e la costanza del giovane, al quale, con tutt'altro tono di voce domandò: « E avete anche promesso al cappellano di essere sempre fedele ed onesto? » — « Certamente, » rispose il giovane. « Bene, conchiuse il padrone, se avete mantenuta la prima promessa in condizioni così difficili per voi, debbo ben credere che manterrete anche le altre. Ho gran piacere di prendervi nella mia azienda. » Così quello che a

cento altri non è accaduto trovare dopo tante ricerche, lo trovò quell'ex-galeotto al primo suo passo, per aver mantenuto il suo proposito di sincerità, anche ove era a temere vergogna. Onde, nel tornare poi a visitare il suo cappellano, il giovane lo ringraziò di cuore dell'utile consiglio datogli.

IV. — Non si deve dir mai bugie, *per qualunque bene* che avesse a derivarne.

**728. — L'eroe tirolese Pietro Mayer.**

Un bell'esempio di sincerità lo offrì il bersagliere tirolese ventiduenne Pietro Mayer, che, nel 1809, combattè a fianco di Andrea Hofer contro i Francesi, per la libertà della sua patria. Allorchè i Francesi divennero padroni della regione, anche il Mayer cadde nelle loro mani ed essendo stato preso con le armi in pugno, fu condannato a morte. Ma essendo egli conosciuto da tutti come un onesto e bravo uomo, molte persone, anche autorevoli, s'intromisero per ottenergli grazia e tra queste fin la moglie del generale francese. Così avvenne che i Francesi stessi gli offrissero una maniera assai semplice di liberarsi dalla morte: il Mayer doveva affermare in iscritto, per sua discolpa, che non aveva conosciuto nulla della pace conclusa tra Austria e Francia, nè del divieto fatto di portare le armi. Ma il tirolese, nonostante le lacrime della sua moglie e dei suoi congiunti, non volle salvarsi con una menzogna e rispose: « La verità mi è più cara della vita! » Cadde quindi fucilato il 1º marzo 1810 in Bozen. — Questo giovane eroe tirolese è uno splendido esempio di veracità per tutti i tempi.

**729. — Il servo fedele sugli spalti.**

Avendo l'imperatore greco Costantino II fatto assediare in Benevento il re Remoaldo, questi spedì Goswaldo, suo servo fedele, al padre suo, re dei Longobardi per chiedere aiuto. Ma nel suo ritorno il messaggero fu

preso dai nemici, i quali lo portarono sugli spalti della città, comandandogli sotto pena di morte di gridare agli assediati che non erano d'attendersi truppe di soccorso. Invece, quando il servo potè vedere i suoi, gridò con tutte le forze: « I Longobardi vengono! Resistete! » E cadde, colpito a morte dalle frecce nemiche. — Ecco un altro modello di sincerità e fedeltà.

**730. — Il vescovo Antimo e i soldati.**

S Antimo, vescovo di Nicomedia, doveva essere incarcerato per ordine dell'imperatore Massimiano, a motivo della sua intrepidezza nel confessare la fede cristiana. Or accadde che i soldati, mandati per arrestarlo, capitarono, senza conoscerlo, appunto nella abitazione in cui egli si era rifugiato, e gli domandarono da mangiare; Antimo fu ben lieto di accoglierli e li trattò assai bene. Nel momento di partire, avendogli chiesto se sapesse ove si fosse rifugiato il vescovo Antimo, il sant'uomo rispose: « Antimo è qui presente: sono io. » I soldati ne furono addolorati, non volendo mostrarsi ingrati, e, dopo essersi consigliati fra loro, gli dissero: « Noi non ti piglieremo, ma riferiremo che non ti abbiamo trovato » Antimo però non consentì, non volendo affatto essere salvato con una menzogna, e preferì di esser da loro condotto dinanzi all'imperatore.

**731. — Una sfida bandita dal P. Roh e dal cappellano Dasbach.**

I nemici della Chiesa cattolica, hanno spesso affermato che i Gesuiti, nei loro scritti insegnano che « lo scopo santifica i mezzi ». Questo principio è certamente immorale, poichè in tal caso, non sarebbe peccato rubare per sostentare i poveri, assassinare per liberar la patria, ecc. Ma il fatto è che appunto i Gesuiti hanno combattuto a tutto potere questa massima esiziale. Uno di loro, il P. Roh († 1872), depose nella

Segreteria dell'Università di Eidelberga 1000 fiorini per chi potesse provare che un Gesuita ha insegnato o tollerato tale massima, e nessuno rispose alla sfida. Nel 1904 questa fu rinnovata dal cappellano Dasbach di Treviri che depose allo stesso scopo la somma di 2000 fiorini. Un ex-gesuita, cacciato dall'Ordine e fattosi protestante, il famoso conte von Hoensbroeck, tentò questa volta di rispondere, e allegò alcuni tratti di opere scritte da Gesuiti, staccandoli però dal contesto e chiosandoli a suo talento, e li presentò al tribunale perchè fosse decretato che aveva vinta la scommessa. — Il tribunale di Treviri respinse la richiesta, dichiarandosi incompetente, e la corte d'appello di Colonia, cui l'Hoensbroeck ricorse, dichiarò nella sua sentenza che « i tratti allegati da lui non contenevano nè a lettera, nè a senso il principio di cui si trattava, ma lo rigettavano invece come immorale. » Così era sfatata giudizialmente una grave calunnia contro l'insegnamento cattolico. Nel 1905 l' Hoensbroeck appellò anche alla Corte Suprema dell'Impero, ma, convintosi egli stesso che la causa sarebbe perduta, ritirò l'appello. — Quella massima si trova invece a chiare parole insegnata dall'empio filosofo Voltaire nella sua lettera a Thierol (21 ottobre 1736): « La bugia è male soltanto quando serve al male: se serve al bene, è invece un grande atto di virtù. » Alla larga da questo filosofo!

V. — Nei casi in cui la sincerità recasse danno, si ha il dovere di *non rispondere.*

**732. — Il vescovo Fermo non tradisce un cristiano perseguitato.**

Fermo, vescovo di Tagaste, nell'Africa del Nord, non portava invano il suo nome. Una volta, avendo egli nascosto nella sua abitazione un giovane cristiano, che l'imperatore voleva condannare a morte ingiustamente,

vennero da lui i littori e gli comandarono che indicasse loro il nascondiglio di quel giovane. Il vescovo si ricusò recisamente e disse: « Mentire non debbo, tradire un innocente non posso. » I soldati cominciarono allora a torturare Fermo, ma questi dichiarò loro: « Io posso ben morire, ma non già rendere infelice un altro. » Quando l'imperatore ebbe notizia dell'accaduto, ammirò il nobile carattere del vescovo e fece grazia al giovane. (Si ricordi che anche Cristo, dinanzi a Pilato ricusò di rispondere a molte domande.) — Bellissimo è il consiglio: « Sappi sempre tutto quel che tu dici, ma non dire tutto quel che sai. »

### 733. — Una giovane imprudente.

Un cacciatore, in un giorno di calda estate, entrò in una osteria per bere un bicchiere, e vi incontrò una giovane di sua conoscenza. Attaccò discorso con lei e le domandò dove andasse. Essa gli rispose che si recava in un prossimo villaggio dallo zio. Richiesta ancora che cosa vi andasse a fare, disse: « Vado a portare allo zio 700 fiorini. » Il cacciatore avvertì la giovane che non passasse per la foresta, ma essa gli rispose sorridendo: « Non ho paura di nulla: le monete le ho nascoste nelle trecce e nessuno sa che porto del danaro addosso. » Questo dialogo fu però ascoltato anche dall'oste, senza che gli altri se ne accorgessero. Poco dopo, la fanciulla e il cacciatore uscirono; ma quest'ultimo aveva per caso dimenticato nell'osteria il suo coltello da caccia, in cui era inciso il suo nome. L'oste lo prese, corse per una scorciatoia nella foresta, si appostò dietro un albero e appena vide avvicinarsi la giovane, le piantò il coltello nel petto, quindi le tagliò le trecce e fuggì via col danaro. Quando la fanciulla fu trovata uccisa, vennero le guardie ed esaminarono il cadavere: poichè la vittima aveva ancora confitto nel seno il coltello del caccia-

tore, facilmente cadde il sospetto su questi, che fu arrestato e condotto al tribunale. Nel processo egli insisteva in dire che il suo coltello da caccia lo aveva dimenticato nell'osteria, ma l'oste ribattè con giuramento: « Ciò non è vero, chè altrimenti lo avrei dovuto trovare io. » Così avvenne che il cacciatore fu condannato a 20 anni di carcere. Quando ne aveva scontato già sedici, l'oste ammalò mortalmente e poichè la coscienza gli faceva grave rimorso, fece venire un sacerdote, gli confessò il suo delitto e lo pregò di darne notizia al giudice, affinchè fosse liberato l'innocente. Venne infatti il pretore con i testimoni e raccolse la confessione dell'oste, il quale così pensava che tutto fosse finito. Il cacciatore fu subito liberato, ma aveva tanto patito nel carcere, che di lì a non molto morì. L'oste invece guarì e fu condannato dal tribunale alla galera a vita, mentre tutti i suoi averi furono confiscati a favore di coloro che erano stati danneggiati per colpa del suo delitto. — Ecco le tristi conseguenze che può avere un discorso imprudente La ragazza avrebbe dovuto dire soltanto che andava a trovare suo zio; del resto non doveva render conto a persone estranee, poichè, se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro.

## VI. — È permesso di trarsi fuori dal pericolo con risposte *evasive* e anche *ambigue*.

### 734. — Sant'Atanasio sul Nilo.

S. Atanasio vescovo di Alessandria d'Egitto († 373) fu molto perseguitato per la sua intrepidezza nel difendere la fede cattolica, tanto che una volta l'imperatore Giuliano l'apostata, comandò ai suoi soldati di prenderlo e ucciderlo. Atanasio corse alla riva del Nilo, salì su una barca e fuggì. Sul far della sera si videro da lungi i soldati che lo inseguivano in un'altra barca, e allora Atanasio pregò il barcaiuolo di re-

mare verso di loro. Passando rasente alla barca dei soldati, questi gli domandarono: « È da queste parti il vescovo Atanasio? » Atanasio rispose: « Non è lontano da voi e se fate presto lo piglierete certo. » I soldati si allontanarono, remando a gran vigore e così Atanasio si salvò.

### 735. — L'Arcivescovo a cavallo e i soldati.

S. Tommaso, arcivescovo di Canterbury († 1170), poichè difendeva valorosamente i diritti della Chiesa cattolica, fu odiato e perseguitato dal crudele re inglese Enrico II. Avendo una volta questi mandato i suoi soldati per arrestarlo, Tommaso si travestì, salì a cavallo e fuggì via. Per caso si imbattè in una foresta con i soldati, i quali gli domandarono: « Sei tu l'arcivescovo? » Tommaso diede in una allegra risata e disse: « Giudicate voi, se questo sia il treno di viaggio di un arcivescovo! » I soldati risero anch'essi e si allontanarono.

### 736. — Colmar aiuta i soldati a cercarlo.

Al tempo della rivoluzione francese era molto cercato l'attivissimo sacerdote Colmar (che fu poi vescovo di Magonza 1802-1818), tanto che fu posta sul suo capo una taglia di mille scudi. Una sera vennero i soldati nella casa, dove era Colmar, e picchiarono fortemente. Colmar stesso, vestito da servo, andò ad aprir loro, con una candela in mano, ed essi gli domandarono se in quella casa fosse Colmar. Rispose: « Sarà difficile che lo pigliate: ad ogni modo venite con me e lo cercheremo insieme. » I soldati, guidati da lui, rovistarono tutta la casa e naturalmente se ne andarono a mani vuote. Nel congedarli egli soggiunse loro sorridendo: « Ve lo avevo detto, che difficilmente lo avreste preso! »

### 737. — « I signori hanno detto di no. »

Al tempo della persecuzione religiosa, in Germania.

non di rado i sacerdoti cattolici dovevano amministrare i Sacramenti ai moribondi e non si ricusavano mai al loro dovere. Così un parroco, di nome Maier, aveva una volta amministrati i Sacramenti in una grande città dell'Hannover. La cosa venne all'orecchio di un poliziotto, il quale si mise subito a cercare il parroco. Andò anche ad un omnibus, ove sospettava che fosse il parroco, aprì lo sportello della vettura e domandò: « È qui il parroco Maier? » Maier, che, vestito in borghese, sedeva proprio vicino allo sportello, si volse verso i compagni di viaggio e ripetè la domanda: « C'è qui il parroco Maier? » Tutti si guardarono l'un l'altro e risposero: « No! » Allora il parroco si volse al poliziotto e disse: « I signori hanno detto di no. » E il poliziotto, salutando, richiuse lo sportello e si allontanò.

**738. — Una donna maltrattata che non incolpa suo marito.**

Una donna aveva un cattivo marito, che spesso la maltrattava ed un giorno le diede uno schiaffo sì forte che le fece uscire il sangue dal naso e dalla bocca. Uscita la donna di casa, si incontrò con una sua comare, la quale le domandò perchè avesse la faccia così sciupata. Una delle solite mogli avrebbe certamente cominciato a dirne chi sa quante sul conto di suo marito, ma questa, che non era una delle solite, rispose ambiguamente: « Eh, che sarà mai? Non è mica una cosa dell'altro mondo che uno si faccia prendere la faccia tra il coperchio e la cassa! » Di lì a poco la curiosa comare incontrò appunto il marito di questa brava donna e non potè tenersi dal fargli sapere che sua moglie si era fatto cadere sulla faccia il coperchio della cassa: lei stessa glielo aveva raccontato. Queste parole della comare aprirono gli occhi al brutale marito, il quale conobbe che buona e brava

donna avesse; si propose quindi di non maltrattarla più e mantenne la parola. — A domande impaccianti è meglio dare una risposta evasiva.

VII. — Gli *adulatori* sono pericolosi, perchè accecano gli uomini, in guisa da non lasciar loro conoscere i difetti che hanno.

**739. — Alessandro Magno getta un libro nell'acqua.**

Aristobolo, contemporaneo del re Alessandro Magno, scrisse un libro sulle vittorie di lui, adulando sperticatamente l'imperatore. Una volta, questo adulatore avendo incontrato il re lungo le rive dell'Idaspe, si mise a leggergli alcune parti di questo libro. Il re fu tanto nauseato di quelle adulazioni che gittò il libro nell'acqua dicendo: « In verità avrei dovuto far con te quel che ho fatto fare al tuo libro: ma tu meriti ben più che questa umida tomba. » — Bisogna guardarsi bene dagli adulatori.

**740. — La bestia più pericolosa.**

A Biante, uno dei sette sapienti della Grecia, fu una volta domandato quale fosse l'animale più pericoloso, ed egli rispose: « Fra le bestie feroci, il tiranno; fra gli animali domestici, l'adulatore. »

**741. — Il re e i dieci anelli con diamanti.**

Cosroe, re della Persia, non aveva alla sua corte nessuno che gli dicesse sinceramente la verità e desiderava molto di trovare un uomo franco e sincero. Avendo perciò saputo che un vecchio, di nome Elaim, scriveva libri, in cui mostrava di non avere alcun pelo sulla lingua, lo fece chiamare insieme a nove suoi servi fedeli e domandò loro: « Ditemi quel che pensate della mia potenza e della mia gloria: chi mi dirà sinceramente il vero avrà un anello con brillanti. » E ciò dicendo mostrava le sue dita, a ciascuno delle quali aveva un anello con splendidi diamanti. I suoi

cortigiani cominciarono a magnificare le lodi del re dicendolo superiore ai più grandi eroi che fossero esistiti. Soltanto Elaim taceva; onde il re, dato a ciascuno dei cortigiani un anello, domandò a Elaim: « Perchè taci? non piace anche a te avere un anello con diamanti? » Rispose Elaim: « Maestà, l'adulazione si può forse comprare; ma la verità no, perchè essa non si dà che liberamente. » Rispose il re: « Dimmi dunque sinceramente quel che pensi di me. » A che Elaim: « Questo io penso: che tu sei il mio signore e il mio re, ma che sei anche uomo di polvere come gli altri, e sei creato da Dio per far felici i tuoi sudditi. » Il re si allietò molto delle franche parole del vecchio, al quale non diede alcun anello, ma lo pregò di voler essergli sempre amico. Qualche giorno dopo Cosroe domandò ai suoi cortigiani, se eran loro piaciuti gli anelli; ed essi gli risposero: « Maestà! questi anelli ci sono più cari che la vita; però ti dobbiamo dire, che il mercante che te li ha venduti merita la forca, perchè ti ha ingannato. » Rispose il re: « Perchè mai? » E gli altri: « Perchè i diamanti sono falsi. » Disse il re ridendo: « Ah! voi credete che io non lo sapessi? Lo sapevo bene; ma poichè voi mi avete dato delle false lodi, io vi ho dato delle false gemme, e vi ho così pagato della stessa moneta. » Da quel giorno cessarono del tutto a corte le adulazioni. — Il nostro interesse medesimo richiede che allontaniamo da noi gli adulatori.

### 742. — Re Vittorio agli esercizi di tiro.

Quando re Vittorio era ancora principe ereditario ed ufficiale, nel 1886, desiderò una volta di prender parte agli esercizi di tiro del suo reggimento (il 5º), e domandò per questo al maggiore Pratesi, che comandava il poligono dell'Acqua Acetosa, di serbargli libera per lui una delle dodici caselle. Quando dunque il prin-

cipe giunse al poligono, il maggiore lo condusse alla casella lasciata libera per lui. Prima però aveva ordinato al soldato che notava i punti al bersaglio di segnare sempre ottimo tiro, pei colpi che venivano da quella casella, anche se sbagliati. Vittorio, che sembrava avere avuto notizia di questo comando, scambiò di nascosto il suo casello con quello del soldato vicino, che per caso era appunto il più infelice tiratore del reggimento. Così avvenne che, mentre il principe coglieva assai di rado, il soldato vicino a lui, ad ogni colpo faceva centro. Vittorio ne rise, e quando ebbe terminato, prima di lasciare la casella, chiamò il maggiore e gli disse: « Guardi come tira bene oggi sua Altezza! Quanto a me, so bene i punti che ho fatto! » Da allora in poi nessuno si arrischiò di ingannare il principe con simile adulazione.

## Non desiderate la roba d'altri.

L' abolizione della proprietà privata, cui mira il *socialismo*, non gioverebbe molto.

### 743. — Il cameriere di Rothschild.

Il milionario Alfonso Rothschild, di Parigi, aveva un cameriere socialista, che frequentava assiduamente le adunanze del partito; e quantunque in quelle adunanze si dicesse assai male dei ricchi, pure il padrone non faceva di ciò osservazione alcuna al suo cameriere. Una volta però questi smise di frequentare le adunanze e non volle più sapere di socialismo; richiesto della causa di questo mutamento, il servo rispose: « Abbiamo fatto questo calcolo, che se tutta la ricchezza di Francia, compresa anche quella del mio padrone, fosse divisa fra tutto il popolo francese, non toccherebbero che duemila franchi a testa e io mi troverei perciò peggio di adesso che ne ho tremila. »

**744. — Convertito da una vincita al lotto.**

Un imbianchino di Jory, ch'era fanatico socialista e si riscaldava tanto per la distribuzione della ricchezza, vinse il 1° febbraio 1906 una cinquina di quasi mezzo milione. Vennero allora da lui molti dei suoi amici che lo esortarono a esser coerente ai suoi principii e distribuire la sua grande ricchezza appunto tra i « compagni ». L'imbianchino ci pensò un poco, quindi rispose: « Adesso ho cambiato opinione; non sono più socialista, ma conservatore. » — Quando uno ha più degli altri, cessa subito di desiderare la ripartizione delle ricchezze. Se ne ha un esempio nelle splendide ville e nella dispendiosa vita che fanno parecchi pezzi grossi del socialismo.

## Povertà e ricchezza.

I. — Iddio manda a molti uomini *la povertà* per salvare l'anima loro.

**745. — Angeli e diavoli sopra una casa.**

S. Antonino arcivescovo di Firenze, passando una volta per una via della città, vide sul tetto di una casa gli angeli che salivano e scendevano. Chieste notizie, seppe che vi abitava una povera vedova, la quale si trovava in grande miseria con le sue tre figlie e la sopportava eroicamente. Da allora in poi fece avere a quella famiglia una considerevole elemosina. Ripassando un'altra volta, dinanzi a quella casa vide sopra di essa dei diavoli e informatosi seppe che quella famiglia menava ora una vita licenziosa, leggeva cattivi libri ed era del tutto dimentica di Dio; sicchè egli cessò subito di farle elemosina. — Lo stesso fa il buon Dio con noi. Molta gente non la lascia esser ricca, perchè prevede che le ricchezze la porterebbero a eterna rovina.

**746. — Una donna sgomentata per una vincita del marito.**

Un contadino aveva comperata ad insaputa della moglie una cartella di lotteria e per caso vinse circa 25 mila lire. Quando la moglie seppe la cosa, se ne sgomentò grandemente e non faceva che gridare: « Oh che disgrazia, oh che disgrazia! » La gente pensava che quella donna si fosse impazzita, poichè si doleva tanto della fortuna toccata al marito; ma essa aveva invece perfettamente ragione. Infatti quell'uomo, che fino allora era stato amante del lavoro e dell'economia, si diede al vagabondaggio, al giuoco e alle bettole, sicchè in pochi anni non solo ebbe consumato tutto il denaro che aveva vinto, ma perdette anche la sua casetta e quanto altro possedeva, gettando così sul lastrico tutta la sua famiglia. — La ricchezza è per molti causa di sventura.

**747. — Lo scalpellino arricchito e poi impoverito.**

Che la ricchezza ci rende facilmente dimentichi di Dio, mentre la povertà ci fa ritornare a lui, si può ben dimostrare con la storia che segue. Uno scalpellino, di nome Eulogio, al tempo dell'imperatore Giustino, quanto era povero di beni terreni, altrettanto era ricco di virtù cristiane. Un giorno, nel rimuovere una pietra, scoprì un grandissimo tesoro, sicchè in un istante passò dalla povertà alla più grande ricchezza. Abbandonò allora il suo mestiere, si fabbricò un grande palazzo in Costantinopoli, e raggiunse anche alte posizioni, fino ad essere generale della guardia imperiale. Ma da che era diventato ricco, non condusse più la vita virtuosa di prima, e si dimenticò del tutto di Dio. Venne perciò una volta a trovarlo un suo amico eremita, il quale lo supplicò pietosamente di pensare alla salute dell'anima, e di servire fedelmente Dio; ma Eulogio lo accolse assai malamente, lo schernì e infine lo fece scacciare dal palazzo. L'amico cominciò

quindi a pregare ferventemente il Signore che toccasse il cuore dello sciagurato, facendolo tornare a virtù, e la sua preghiera fu ascoltata. L'imperatore scoprì presto una congiura, in cui era implicato Eulogio stesso, il quale potè appena salvarsi la vita fuggendo e abbandonando tutti i suoi averi, che furono confiscati. Così egli tornò anche più povero di prima, non avendo neppure un tetto per riposarsi, e dovette riprender il duro mestiere di scalpellino. Ritornando a trovarlo l'amico eremita, fu da lui accolto assai cordialmente, non solo, ma Eulogio riprese la vita virtuosa che conduceva prima e vi perseverò felicemente fino alla morte. — È quindi più adatta la povertà che la ricchezza, a condurci a Dio.

## II. — Il ricco deve pensare che egli non è il padrone, ma soltanto l' *amministratore* delle sue ricchezze.

### 748. — Il pellegrino nel castello del principe.

Una volta un povero pellegrino entrò in un palazzo principesco e domandò che si pregasse il principe di concedergli ricovero per una notte. Il principe che, per caso, era presente, si avvicinò e gli disse bruscamente: « Questo non è un albergo, andatevene. » Riprese il pellegrino: « Mi permetta tre domande e poi me ne vado. » Il principe consentì, e l'altro fece la prima domanda: « Innanzi di lei, chi abitava in questa casa? » Rispose il principe: « Mio padre. » Riprese il viaggiatore: « E prima di suo padre? » E il principe: « Mio nonno. » Insistè il viaggiatore: « E dopo di lei chi abiterà in questa casa? » Il principe non rispose e si era fatto tutto pensieroso. Allora il viaggiatore riprese: « Dunque, se nessuno abita in questo castello altro che per un po' di tempo, per far posto poi ad altri, che siete voi se non ospiti? E che è questo castello se non un albergo? Perciò non voglia impiegar-

tanto denaro per adornare un castello in cui deve rimanere soltanto per poco tempo, ma sia più liberale coi poveri, i quali le otterranno una dimora eterna nel cielo. » Il principe fu tocco al cuore da queste parole, e non solo alloggiò il forestiero, ma lo ricompensò generosamente. — L'uomo quaggiù è soltanto amministratore o usufruttuario temporaneo dei beni terreni.

III. — Il ricco non deve *insuperbire* per le sue ricchezze.

**749. — « Noi non siamo meglio, ma stiamo meglio. »** Un ricco ingegnere assai amato pel suo buon cuore, si recava un dopopranzo con i suoi figliuoli, tornati allora dalla scuola, a pattinare sul ghiaccio. Per via incontrarono un bambino che portava addosso un corbello e raccoglieva i pezzetti di legno e di carbone dispersi per terra. Chiese il signore al povero bambino: « Bimbo, non hai molto freddo alle mani? » Rispose il ragazzo: « Sì, che ho freddo, ma mia madre malata e i fratellini hanno a casa più freddo di me; per questo vado per la strada racimolando dei pezzetti di legno per riscaldarli. » L'ingegnere s'informò dell'abitazione dei poveretti, e recatovisi con i suoi bambini, consolò la povera donna, le regalò del denaro e le promise di sollecitare per lei il soccorso della Conferenza di S. Vincenzo. Mentre uscivano di là chiesero i bambini al padre: « Babbo, perchè questi poveretti non sono come noi? » Rispose il padre: « Figliuoli miei, non è vero che noi siamo meglio di questa povera gente, soltanto stiamo meglio; quindi dobbiamo esserne più grati al buon Dio e mostrare tale gratitudine, assistendo i bisognosi. » — Quanto sono nobili questi sentimenti, e che fortuna per i bambini avere un tal padre!

# INDICE



## PARTE PRIMA

### Verità principali della Fede.

## PARTE II.

## I Comandamenti.

Dello stesso E

—

NADDEO (D. Emmanuele, O. S. B.). **CORSO COMPLETO DI CATECHISMO CICLICO.**

*Corso Elementare:* | *Corso Medio:*

1° Cors... 16 L. 0 30 | 1° Corso pag. 48 L. 1 —

2°
3°
4°
5°

C

E

Prezzo dei 2 volumi L. 20.

Prezzo ridotto Lire 15, –